POESIE E PROSE

DEL PADRE MAESTRO

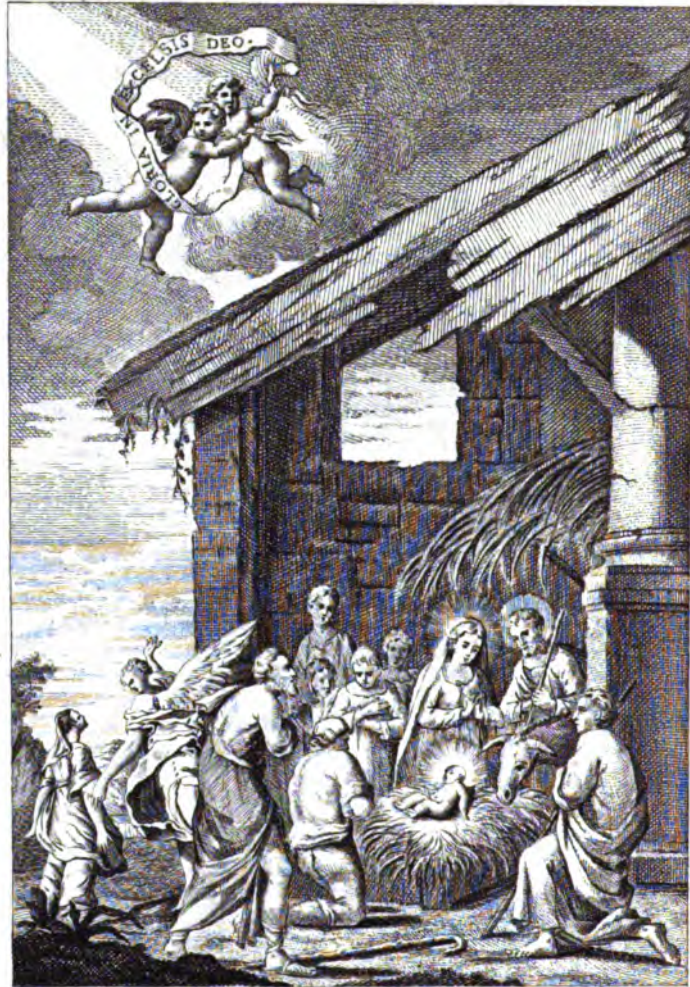
LORENZO FUSCONI

MIN. CONV. RAVENNATE.

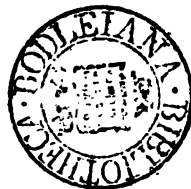
LA FILOTEA

NELLA NOTTE BUONA.

TOMO I.

LORIA IN EXCELSIS DEO·

LA FILOTEA
NELLA
NOTTE BUONA
DEL VEN. SERVO DI DIO
MONSIG. GIOANNI DI PALAFOX
VESCOVO D'ANGELOPOLI E OSMA.

POEMA
TOLTO DALLA PROSA SPAGNUOLA
E RIDOTTO IN VERSO ITALIANO

EDIZIONE SECONDA
RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE,
ED ILLUSTRATA DI NOTE.

PARMA
DALLA STAMPERIA REALE
M. DCC. LXXXIII.
CON APPROVAZIONE.

ALL'ALTEZZA REALE

DI

D. FERDINANDO I.

DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA,

DUCA

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

FRA LORENZO FUSCONI

MIN. CONVENT. DI SAN FRANCESCO.

Io non so veramente se non sia questa la prima volta, che siasi veduto un povero dimenticarsi della sua picciolezza, uscire dalla sua oscurità, e attraversando

tuttociò che di glorioso, e di augusto circonda il trono, venire innanzi ad un Grande per fargli offerta di cose picciole in vero, e conformi appunto alla sua propria meschinità: so unicamente, ch'io veggo in trono nella Persona di Vostra Altezza Reale la maestà e la grandezza di un Germe eccelso della Casa di Borbone tra i più vistosi rapporti, ed i più sagri legami con ormai tutti i Potentati di Europa; ma accompagnate le veggo da una clemenza la più amorevole, che mai regnasse in un Principe, e da un affetto il più tenero alla pietà e al divin culto, che splender possa in un uomo del Santuario. Un accoppiamento però sì raro, che vi concilia l'applauso di tutti i buoni, che rende sacro ed amabile il vostro Nome, se par che inviti l'umanità in generale a darvi segni di amore e di riverenza, potea ben anche ispirare un ardire insolito alle persone più pusillanimi. Qual ch'io mi sia,

ho io detto fra me medesimo, mi affaccierò ad un Regnante, non meno grande che affabile, a' piè di cui non si viene ad implorar protezione, che non si trovi benignità, nè a ricercarvi il Sovrano, che non s'incontri l'amico e il padre: Quali che sieno le produzioni, che io ho l'onore di presentargli in questi pochi volumi di Poesíe e di Orazioni, di lor la prima è pensamento, e invenzione di uno de' più gran Servi di Dio, che hanno illustrata colla santità e cogli scritti la Monarchía delle Spagne, e ha per oggetto il condurre un' anima all'evangelica perfezione: le altre o risguardano Dio, e i venerandi misterj di nostra Fede, e Virtù e Santi, e cose spirituali; o checchè trattino finalmente di loro alcune, portano in volto se non le grazie, e lo spirito delle nobili, il candore almeno e l'amenità di una Musa innocente e semplice. Posso io temere, che non si degni mirarle benigna-

mente un clementissimo Principe, che fa sua gloria la religione, e che ama le arti e gl'ingegni come i più intrinseci favoriti di quel suo Genio magnanimo e liberale, che sparge poi tanta luce su i fortunati suoi Sudditi, ma specialmente su la diletta sua Parma da lui renduta pe' dotti uomini che l'onorano il Liceo dei sapienti, e l'emporio dei Letterati? Così conservi la Provvidenza nei preziosissimi giorni di VOSTRA ALTEZZA REALE alla pubblica felicità, alle Lettere, alla cattolica Chiesa un ornamento, uno specchio, un sostegno sì luminoso, come io son certo, che il mio discorso giustifica il mio coraggio. Ove la sovranità si accomuna colla pietà, col buongusto, coi lumi grandi, col vero amore della virtù e delle scienze, potranno sempre appressarsi al solio, non solo senza timore, ma colla dolce lusinga di esservi accolte amorevolmente, le letterarie fatiche, e gli scritti di divozione.

A CHI VORRÀ LEGGERE

Pochi Libri compariranno alla luce, che come questo abbisognino di un Prologus galeatus. *Credo per altro superfluo il cominciare coll'avvertirvi, ch'egli non è se non se il* Pastore della Notte buona *del Venerabile Palafox; e dall' esporre le cagioni, che mi hanno indotto a convertire un Pastore divoto, il quale colla sua infervorata immaginazione vola al Presepio di Gesù Cristo nella notte del santissimo Natale, e chiede lumi ed ajuto per farsi santo, e regolar santamente il suo amato gregge, in una pia Verginella, che nella notte medesima vi corre anch'essa in ispirito, chiedendo lume ed ajuti per regolar sè medesima, e farsi santa. Lo scambio, come ognun vede, si riduce a un diverso nome; e il mero nome diverso, ove la cosa è tutt'una, non è affare da trattenervisi. Io dirò dunque piuttosto che dal momento ch'io m'impegnai a voler portare su l'italiano Parnaso questa divota Operetta, stampata e ristampata già in tanti luoghi, e ricevuta con tanto applauso nel*

Cristianesimo, io mi son prefisso di voler farne una Traduzione; *ma traduzione fedele, e di tal natura, che le dottrine e le cose passando dalla prosa nel verso non si rendesser più dilettevoli per divenire meno utili, perdendo parte di quello spirito, con cui le ha scritte il Ven. Autore. E dirò poi, che per questo ho a mio parere un diritto di ripromettermi la più discreta accoglienza, come io la bramo, dai veri dotti, e che mi debbano perdonare per questo stesso molte imperfezioni e difetti; siccome spero, e confido, che le persone divote avranno a grado, e lodar vorranno, che questa sia stata l'unica mia intenzione. Tanto è lontano, che io mi vergogni di non avere avuto altro oggetto, che io me ne glorio, e lo replico; e, se ciò fosse per me possibile, io vorrei anzi che chiunque avrà la pazienza di leggermi non lo facesse se non tenendosi da una mano l'originale, e dall'altra la traduzione, e mi venisse via via col Palafox riscontrando dalla prima fino all'ultima pagina di passo in passo, e di periodo in periodo. Non già ch'io neghi di avere omesso in diversi luoghi ciò che il Palafox pone in bocca a quel suo* Pastore, *per surrogarvi a mio modo ciò che potea convenire ad una* Giovane innamo-

rata *di Dio, e trasferite in qualchè altro luogo* le cose *dal precedente al seguente Canto per liberarmi dalla necessità di ripeterle; e nè ch'io neghi di avervi messo del mio spesso e molto, non sol formandomi a mio talento il principio e il fine di tutti i Canti, e strade, e monti, e paesi, e stazioni, e case proporzionate all'allegoria, e relative alle proprietà e all'esercizio delle Virtù, o al carattere, e alla maniera de' Vizj, di cui in essi si tratta; ma ora ampliando e schiarendo, ora cercando di render nobili e decorose le idee e i pensieri, che nudi pretti, e non di rado un po' troppo umili e popolari sono nel testo Palafoxiano, o con un qualche episodio, o con qualche striscia di colorito di rallegrare, e ajutare una poesia, che per lo più camminando di un passo equabile e semplicissimo abbisognava di essere rincalorita, e avvivata per non cadere nel pedantesco. Anzi mi sono ingegnato di frammischiarvi, abbozzando e pennelleggiando come per me si è potuto e saputo meglio, immagini e paragoni ovunque sembra, e lo sembra spesso, che il Ven. Autore abbia lasciato un qualche vano da riempiere, o un qualche scuro, su cui si avesse a dipingere qualche cosa, non solamente per rompere la*

*monotonia del racconto, e non permettere al Leggitore d'infastidirsi, ma perchè in oltre ho creduto, che io non dovessi dimenticarmi nell'andar dietro allo scritto altrui di avere in mano una penna, che fosse mia. Con tutto ciò è manifesto, che ho conservato colla più scrupolosa esattezza tutto il disegno dell'Opera, e seguitato l'originale nell'*invenzione, *nell'*ordine, *nelle* dottrine, *anzi talvolta, e per lunghi tratti nella medesima* locuzione. *Servilità minutissima, che io ho di buon grado abbracciata, perchè la locuzione, e la parola del Palafox era per sè adattatissima ad esprimer le cose colla loro semplicità e forza nativa; perchè molte altre volte era anche forte e vivace, nè le mancava se non se il numero a far che fosse poetica; perchè parevami di dover cogliere, e rispettare anche le più minime stille, ove trattavasi di travasare, per dir così, un tal liquore, e di tanto pregio, cioè un'Opera, in cui il Servo di Dio ha raccolto dalle Scritture e dai Santi Padri le più eccellenti dottrine, e quanto abbiamo di grande e di religioso per la Morale cristiana non meno, che per la mistica, e per l'ascetica Teologia; e perchè io so finalmente, che una Tra-*

duzione non perde punto di merito per essere letterale, *ma anzi ne acquista moltissimo qualora unito alla* lettera *si tiri dietro lo spirito delle cose, e non lo estenui, e infiacchisca, ma lo sostenti, e lo regga, come io ho cercato di fare a qualunque costo.*

Vero è, che per essere a lui fedele, e conservarne la semplicità, l'energia, e la chiarezza (qualità necessarie per essere inteso, e sentito anche dalle anime semplici, e di mezzana capacità), e imprimer loro la giusta idea delle cose, e spezialmente nei dottrinali, io ho dovuto condannare il mio stile a quel facile difficile, *che tanto costa per altro (chi non lo crede si provi), ma pur da molti si stima poco; valermi di espressioni scolastiche, e porre in verso alle volte nomi non noti alle nostre Muse, e contentarmi che la Poesia parlasse con un linguaggio non suo, e fossero finalmente i miei versi ciò che alla buona potevano, purchè portassero il sentimento come venivami dall'Autore, e lo portassero in modo, che fosse piano, e sensibile ad ogni genere di persone; rifiutando anche a bello studio non rade volte le elevatezze, per cui potevano piacere agl'ingegni senza giovare alla divozione.*

Ma se il mio oggetto, e il mio intento era solo una semplice, fedel traduzione, e se ho dovuto tradurre con perspicuità ed esattezza, qui è dunque poi dove io dico, che i letterati, e i dotti uomini, dal tribunale dei quali soli voglio essere giudicato, mi debbono perdonare molte irregolarità e imperfezioni, alle quali ho dovuto soccombere, appunto per mantenermi fedele, e perspicuo, e semplice.

Veggo ancor io, e lo confesso, che sovra al fondo medesimo di questa sacra e divota Favola potea innalzarsi benissimo un'altra macchina di gusto totalmente italiano; e staccandosi dall'Autore crearsene un altro Poema epico insieme e istruttivo, ricco di episodj, e intrecciato di avvenimenti. Ma oltre che io non sono uomo da creazioni, un tal Poema sarebbe egli poi stato, qual si voleva, adattato ad istruir con diletto nella pietà, e nell'ascetica? E le dottrine, che qui s'insegnano, avrebber elleno così bene e dilettato e giovato, come dilettano e giovano nella spagnuola figurazione? Ora è qui pure, ove io spero che le persone divote dovranno sapermi grado di aver più che altro voluta fare una traduzione, *assoggettandomi a una fatica, che avrei trovata ben più discreta*

se, dilungandomi dall'Autore, per renderla più gustosa all'universale l'avessi resa meno utile alla loro anima. Volendo fedelmente seguirlo, qual pena non è stata per me la perpetua necessità di esprimere i proprj suoi sentimenti, e dare con idee facili e chiare certi dottrinali precisi, che non si lasciano esporre se non coi tali lor termini, e il figurare, e vestire in sempre varie maniere tanti personaggi diversi, e variamente ideare i luoghi e i passaggi da un luogo all'altro, e di momento in momento nuovi minuti accidenti, da cui far nascere le occasioni di vedere, *d'*interrogare, insegnare *ec.? Io mi conosco abbastanza per non esigere veruna lode dal* Pubblico*: ma questa volta, se vorrà darmisi quella di avere avuta pazienza grande, confesso il vero, che credo di meritarla.*

Questo per quanto mi si appartiene. In quanto al Libro da me tradotto è superfluo, che se ne dica l'utilità, il merito, e le bellezze dopo che il Mondo e la Santa Sede ne hanno giudicato, e parlato con tanta lode. Nè tampoco è mio impegno il giustificare l'immaginazione, e la condotta dell'Opera, e dimostrarne convenientissimi in tutto i caratteri, le proprietà, gli attributi, e molto meno le derivazioni, che il Ven.

Autore suppone delle Virtù, e delle lor parentele (lo stesso dico dei Vizj), nè finalmente s'egli sempre sia coerente, ancora nelle minuzie, e in tutti i fili del suo divoto Romanzo.

So che ad alcuni non piace in lui una perpetua narrazione, *e massime in bocca sempre di una stessa persona, che io per altro ho cercato d'interrompere con quella qualche varietà di accidenti, che potea somministrarmi il soggetto. Ma le* Notti di Young *piaciono, e vanno per le mani di tutti, benchè quell'orrido Pensatore sia sempre solo a parlare, e il suo parlare non sia che un continuo piagnistero. Cessino dunque di lamentarsene ove non me ne lagno io medesimo, quantunque una tale perpetuità di racconto, oltre gl'infiniti altri incomodi cagionatimi, mi abbia obbligato a dover sempre valermi e ad ogni tratto di penna, e infinite volte delle medesime formole, e dei medesimi verbi di* dire, *d'*interrogare, *di* dimandare, rispondere *ec., e vergognarmi di replicarli, ma non poterli fuggire per la mancanza di equivalenti.*

Del rimanente all'Encomiaste, e all'Apologista si aspetta il rilevare, e difendere il merito degli Autori, non ad un semplice Traduttore.

D'ordine del Revmo Padre Ministro Generale ho letto il Libro intitolato *La Filotea nella Notte buona* ec. Inutile sarebbe il dire, che in un'Opera, in cui colle più sane e profonde dottrine ascetiche s'istruisce un'anima sollecita di perfezione, nulla vi sia di ripugnante al dogma, o al buon costume. Dirò piuttosto, che questo Poema, oltre all' infallibile sicurezza, colla quale ci addita l'acquisto di ogni cristiana virtù, forma anche l'apología del verso sciolto, e fa vedere, che avvivato da fervido vigore di acconcie idee e di nobili sentimenti, non solo è suscettibile di ogni genere di poesía, ma può sostenere la sua magnificenza, e grandeggiare perfino nelle astruse semplicità dei dottrinali. Di questi piena n'è l'Opera del Ven. Vescovo di Angelopoli: eppure rinfrancato lo *sciolto* dal genio veramente poetico del Traduttore, non si arresta mai timoroso, ma guidato sempre dalla sua mano maestra spa-

zia animoso su quelle vie, benchè difficili, e nemiche dell'estro. Onde, potendo l'animo de' Leggitori istruirsi, e ricrearsi col detto Libro, degno lo stimo delle pubbliche stampe.

Imola 25 Decembre 1778.

F. Giuseppe Luigi Rossi
Ministro Provinciale, e Commissario Generale
de' Minori Conventuali.

Per comando del P. Revmo Generale ho letta con la maggiore attenzione l'Opera intitolata *La Filotea nella Notte buona* ec. del M. R. P. Maestro Lorenzo Fusconi, nella quale ho ammirata non meno la facilità e le dolcezze della Poesía, che la santità e la sodezza delle dottrine. Per lo che la giudico più che degna delle stampe.

Ravenna il 27 Decembre 1778.

F. Giuseppe Maria Muccioli
Es-Provinciale, e Guardiano ne' Min. Conv.

F. JOANNES CAROLUS VIPERA

ROMANUS ARTIUM, ET S. TEOLOGIAE DOCTOR,

TOTIUS ORDINIS MINORUM S. FRANCISCI CONVENTUALIUM

POST EUNDEM SERAPHICUM PATRIARCHAM

MINISTER GENERALIS XC.

Cum opus, cui titulus *La Filotea nella Notte buona* ec. a P. Magistro Laurentio Fusconi Ord. nostri Deffinitore perpetuo elaboratum duo Ordinis ejusdem Theologi jussu nostro recognoverint, et in lucem edi posse testati fuerint, Nos facultatem impertimur ut typis tradatur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur. In quorum &c.

Datum Romae ad SS. Duodecim Apostolos die 10 Januarii 1779.

LETTERA

DELL'ABATE

DON GIROLAMO FERRI

LONGIANESE

PROFESS. DI ELOQUENZA E DI ANTICHITA'
NELLA PONTIFIZIA UNIVERSITA' DI FERRARA

ALLA COLTISSIMA ED ORNATISSIMA DAMA

CONTESSA GERTRUDE CODRONCHI PACCHIENI.

Un cenno si cangia per me in comando. Voi vel sapete, o Madama, quando viene da tale, che o per debito, o per elezione io m'abbia preso a rispettare, ed ammirare. Ma il Libro, che seguitate con replicate istanze a volere, non è poi mio. Passò, è vero, nelle mie mani, e ancor vi sussiste; ma come un pegno, e pegno d'amico, che si credette poterlo fidare alla lealtà dell'amico. Come violare i diritti e del deposito e dell'amicizia ognor sacrosanti presso qualunque Nazione? Facciam così. Contentatevi per ora d'una semplice notizia, riserbandomi a trarvene la sete, allorchè (e lo sarà tra poco) fia divenuto di pubblica ragione.

Voi conoscete il *Pastore della Notte buona*, e ne venerate l'Autore. L'Operetta fu scritta a istruzione, e direzione delle Anime ritirate fra' Chiostri da quel fervoroso Prelato; e parve volesse dare una prova di quanto egli valeva in genere di pensar

creativo, animato da uno spirito erudito al pari nelle dottrine più interiori, che illustrato da lumi superiori, vestendo materie aride e indocili di un manto parabolico, onde allettare, e a sè tirare coll'esca della novità gli animi anche più schivi e ritrosi. Il fece in prosa sempre più arrendevole, e morbida del verso, e fu ricevuta con quell'incontro, che mostrano le tante traduzioni, e conferma l'approvazione giuridica della S. Sede. Il P. M. Fusconi, già Professore di sagra Teología nella Sapienza di Roma, noto ugualmente per valore oratorio e per poetico foco, gl'impulsi seguendo dell'egregio Cavalier Ravennate Marchese CAMMILLO SPRETI e delle lettere, e de' cultori di esse fautor generoso, volle donarla al toscano Parnaso, giacchè non le mancava che il metro per avere tutte le ragioni ad una poesía perfetta. Venti erano i capitoli, in cui uscì divisa. Venti sono i libri, o diciam canti, ne' quali ora pur si distingue. Un Pastore tratto in estasi alla Grotta di Betelemme la Notte beata, che si lasciò addietro tutto il chiarore de' giorni più luminosi, perchè apportatrice del vero Sole, constituisce l'oggetto a quelle misteriose visioni, su le quali vuolsi formare l'idea d'un'Anima scorta per le vie del Disinganno, e fra l'orrore de' Vizj alla perfezione delle cristiane Virtù. Una Monachella, che ci rinnova i bei pregi di *Filotea*, assume ora le parti del *Pastore*, e nulla affatto variando, dal nome in fuori, di quell'ingegnoso sistema, in compagnía

de' personaggi con tanta verità introdotti dal Ven. Scrittore, dà principio al suo viaggio in ispirito, il seguita senza stancarsi, e felicemente ne vede il termine. Fedel traduttore si protesta il nostro Poeta di maniera, che *le dottrine*, *e le cose*, dic'egli, *passando dalla prosa nel verso non si rendan più dilettevoli per divenire men utili*. Posso assicurarvi, che ha mantenuta la parola, avendolo confrontato passo passo col testo, e trovato verissimo, che l'invenzione non solamente, e l'ordine, e le dottrine, ma non di rado le frasi, e la locuzione egli ha scrupolosamente servato per quanto poteasi, e tuttociò senza pregiudizio, anzi con vantaggio della lingua. Quando voi arriverete a leggerlo, non una traduzione, ma un originale vi parrà certamente d'avere innanzi agli occhi. Non sentirete in essa il dispiacere, che più volte m'avete detto provare in iscorrere certe versioni, che sanno pur tanto di que' linguaggi, da cui vengono a noi tutto giorno, Dio voglia con profitto almeno delle arti, delle scienze, del costume, quando nol può essere della lingua, la quale oramai andiamo perdendo, mentre col curar troppo gli stranieri dimentichiamo i nostri. Nulla vi sentirete di spagnuolo, nulla di forestierismo; e confesserete, *che una traduzione non perde punto di merito per esser letterale; ma bensì ne acquista moltissimo qualora unito alla lettera si tiri dietro lo spirito delle cose*, *e non l'estenui*, *e infiacchisca*, *ma lo sostenti*, *e lo regga*, co-

me ha cercato il valoroso Romagnuolo di fare a qualunque costo, e v'è bravamente riuscito. Non è però ch'egli abbia trascurato di nobilitarne la produzione ove poteasi, e direi quasi doveasi; e fatto l'avrebbe il suo stesso progenitore, ove un Poema s'avesse eletto di darne vestito degli ornamenti leggiadri del verso. Que' tanti, che a parlar vi si inducono, aspettavansi ed abiti e divise, nè un tratto di penna bastava sempre a metterci innanzi e paesi ed abitazioni, che di volo veggiamo accennarvisi. Qualche vaghezza di più esigevano da un amico degli Ariosti, de' Tassi. I palagi visitati dalla saggia Pellegrina non dovevan esser da meno di que' d'Atlante, di que' d'Armida; e tale riscontrerete voi pure la reggia del *Disinganno*, superiore di tanto alla Ovidiana del Sole, e alle magioni degl'Italiani più celebrati, quanto incomparabilmente lo era il signore, e l'ospite, che l'attendeva. Sorgan pertanto a spese del novello architetto pareti superbe di ambra purissima, la quale

> *Fuggir lascia la vista, e raggirarsi*
> *Libera su le sfere, in grembo ai mari,*
> *E fin dentro alle viscere profonde*
> *Della notte e del nulla* (a).

Ornin l'interno ritratti al vivo un Re Profeta, cinto i lombi di ruvido cilizio, non d'alloro qual dianzi, ma di cenere ingombro il crine, coll'arpa al fianco pregna d'inni consolatori a' dì sereni, or mu-

(a) Lib. V. pag. 58., 59.

ta; e se pur tocca, in roco suono e di sospiri emulatrice e di singhiozzi: nè lungi seggasi in disparte colla fronte in mano l'infedel donna, troppo di sè cortese alle reali chiamate. Chi non ravvisa in quel lacero manto la bella Penitente, ammaestrata ben altro a spirare che vezzi e lusinghe? Un guerrier rovesciato al suolo in un col destriero, che colla manca si fa schermo e riparo a un nembo di luce innondatrice, ne richiama alla immaginazione la caduta avventurata di Saulo persecutore, che acciecollo per poco, onde illuminarlo per sempre. Il Sol d'Assisi non potea non esservi ad illustrare ancor esso l'edificio de' Ravveduti, degno in ogni sua parte del Regnante che vi risiede, speculatore delle vie riposte degli uomini, con quegli occhi penetranti più de' raggi solari, cui nè lontananza s'asconde, nè abisso giunge a celarsi. Un quadro egli era codesto, che meritava le tinte più fine di dipintore maestro, avvezzo in poche linee a condurre un pensiero, e in poca tela a chiuderne l'abbozzo. Oltre i passaggi, e gli attacchi, che non poco d'arte chiedevano a scanso di tanta uniformità nelle proposte, e risposte d'un continuo dialogismo; arte, che al confronto, e alla prova solo potrassi ben ravvisare, si sono riempiuti alcuni vani, che rimaneansi senza figure, coloriti alcuni scuri, che pareano dar luogo al pennello, ritraendovisi ora un paragone, ora un'immagine, secondo che più, o meno o l'uno, o l'altra nasceva

su l'argomento, arricchendo il racconto di descrizioni vive parlanti, ammorbidendo l'austerità de' soggetti co' principj e co' fini dei Canti a sollevamento di chi legge; e, a dir tutto in uno, senza alterare e le materie e le idee, rendendo tale il suo canto, che avremo in quella oggimai un esemplare di Poesía ascetica, forse il primo, e forse l'ultimo per la disperazione di tenergli dietro.

Veggo d'avervi solleticato l'appetito, mentre studiavami in parte di addormentarvelo; e vorreste già averlo tra mani l'eccellente lavoro, e vagheggiarlo, e ricercandolo più col pensiero, che coll'occhio, in voi trasformarlo, come in sangue e in succo, e farlo tutto vostro. Non andrà guari, che ne rimarrete appagata. Intanto udite quale s'insinui al Libro undecimo, che conduce alla Casa dell'*Orazione*:

Accompagnò quest'ultime parole
La ragionante amabil Viaggiatrice
Per la terra invisibile dei Santi
Con due fonti di lagrime, che in grembo
Le stillár da' begli occhi: O mio fedele,
Mi disse: indi arrestandosi, se mai
Fia, che le cose, ch'io narrando affido
Al sincero amor tuo, canti sul fiume,
Che ci diè culla, sul volubil *Sapi*,
Sul *Lamon* vago, sul gentil *Vatreno*,
O col tuo buon NIVILDO all'ombre assiso
Del romano Erimanto, odimi: Ovunque

Per te boschi e città, ninfe e pastori
Sappian, che a forza, e sospirando il nido
Lasciai di *Penitenza*, e che m'increbbe
Più ch'altro mai s'io non mi strinsi allora
Per sempre a lei. Bello è l'*orar* sovente,
L'*ubbidir*, l'*umiliarsi*, il *rassegnarsi*;
Ma l'unirsi a Gesù, con lui patire,
Com'ei patì, per debellar la colpa,
L'in sè punirla, e vendicar gli oltraggi
Dell'eterna Bontà, forse è d'un core
Più nobil prova, e par ch'ogni altra avanzi.
Le giurai di appagarla. Ella più lieta
Mi girò le pupille, asterse il pianto,
Poi così ripigliò: *ec.*

Il principio vi chiama al fine, e chiedete ascoltarne quell'*ultime parole*. Ma noi troppo ci dilungheremmo. Siate paga de' quattro versi, che soggiungo, e son termine appunto al decimo Libro.

Qui fe' silenzio. Ah! perchè tacque, e tolto
Fummi il più udirla? immobilmente ancora
Penderei dal suo labbro alla dolcezza,
Che dai suoi detti nel mio sen piovea.

Non sentite voi quel grave armonioso, che in noi si crea insensibilmente alla lettura frequente dei due gran Padri della toscana poesía, Dante io dico, e Petrarca? Il sentite senz'altro, usa al concento delle celesti Muse, solite a calare sovente tra que' vostri antichi paterni lari agli inviti degli amati Ger-

mani (*a*). Che direste, se mi facessi a trascrivervi un qualche tratto del Libro XIV. pieno de' più sublimi misterj, in cui felicemente va a perdersi la nostra Fede? Come al vedervi dipinto con tutta la grandiosità de' Buonarroti il non mai annebbiato soggiorno del Monte santo, ove siede reina la *Rassegnazione*? In mirarne il corteggio, in goderne la tranquillità e la pace sempre più vi conforterestc ad uniformarvi a quel divino *Volere*, ch'è termine a' nostri voli. Non parlo del tempo, delle ore, dei giorni, degli anni magnificamente descritti nel Libro XX., ch'è una delle più ben intese immaginazioni, che possa presentarsi ad una fantasía veramente pittoresca, atta a sfidare la vivacità e de' greci, e de' latini, e de' toscani. Io non voglio con un ragguaglio anticipato scemarvi il piacere, che verrete a provare maggiore in aver tutto presente, e tutto godervi al vostro tavoliere, d'altro ben carico che di Novelle e di Romanzi, peste e veleno del secolo. V'ho servita per quanto era in me. M'auguro il contento di farlo ben presto per quanto dipende da altrui.

(a) *Monsig.* ANTONIO CODRONCHI *Residente per la Santa Sede alla R. Corte di Torino, ed il Conte* NICCOLO' *Cavaliere di Santo Stefano, amendue dotti ne' gravi Studj, e della volgar Poesia molto vaghi.*

DELLO STESSO

ALL'AUTORE
DELLA POETICA TRADUZIONE.

LETTERA I.

Voi mi tornate di nuovo in campo coi vostri scrupoli, movendo il dubbio se siate, o no veramente, e possiate dirvi fido, e leggittimo *Traduttore* del *Palafox*, ove nel recarcelo in versi tanto vi alzate a lui sopra, qua e là variando, accrescendo, arricchendo insomma l'originale. Ma e non si potrebb'egli in un'Opera stessa vestir più abiti, e rappresentar in diverse scene diversi personaggi? Mi spiego. Qualora voi, come voi avviando que' sì ben adattati preamboli v'aprite strada alle materie gravi e severe dell'immaginoso Spagnuolo; quando da lui per poco scostandovi spaziate alquanto a raddolcimento degli austeri soggetti in qualche amena descrizione, ed anche gentil digressione, che vi nasce tra mano; quando deviando un tantino dalla orditura Palafoxiana sostituite, per esempio, verso la fine dell'ottavo Canto quel *Beati immaculati*, sì a proposito, sì fedelmente da voi tradotto; ovvero piegando al fine dell'undecimo vi si alza opportunamente quella cortina, e quale a novello Giacobbe affacciasi novella scala, e per essa novelli Serafini, che vanno e vengono

a far corteggio a quella ormai non più cosa del mondo, al Cielo rivolta, e in Cielo assorta *Orazione*; quando finalmente in bocca alla vostra Donzelletta in vece di pecore, di pascoli, di ruscelli, di lupi, di traversíe pastorali mettete (nè altrimenti far si dovea) aspirazioni d'affetti, esalazioni d'anima innamorata, preghiere, voti, sospiri; e non potrebbesi egli dire, che allora è Fusconi che pensa, Fusconi che parla, Fusconi che si ricorda esser poeta, e non volendolo esce in que' trasporti troppo naturali, e a lui abituati? Dite lo stesso de' graziosi nodi, con cui maestrevolmente unite e legate insieme tante disparate cose a formarne un bel tutto di ascetica dottrina pieno e contesto; nè diversamente giudicate dei luminosi tratti, co' quali a voi piace lasciar consolato chi legge, e il preparate al seguente libro. Qui non vorrete certo passare per Traduttore: e mal vi sareste apposto, se con questo mal umore in testa vi foste creduto lecito trasformare un Pastore guardiano di numerosa errante greggia in una Fanciulla, che tutt'altro volgendo in pensiere che reggere altrui e guardare, ama anzi sè stessa ammendare, arricchire, beare. Chi traduce non ha libertà alcuna sul principal soggetto dell'opera. Vi dirò di più, che ove vogliansi le cose dirittamente prendere, tanto è lungi dal vero, che al Traduttore sia permesso variare nella sostanzial parte del suo prototipo, che anzi non gode privilegio di scostarsi punto punto e dai pensamenti, e dall'espres-

sioni stesse di colui, che prende a rendere; siccome Pittore chiamato a fare il ritratto di chicchessiasi è in obbligo di ricopiarne esattamente le fattezze in modo, che al primo discoprirsi della tela ognun dica *gli è lui*. Voi ben sapete le condizioni messe dal dottissimo Monsignor Huet ne' suoi *Dialoghi* della miglior maniera di tradurre. Quell'uomo, grande in ogni sua parte, chiede, e vuole mantenuti i concetti dell'autore che si traduce scrupolosamente; rappresentata fedelmente l'energía delle parole; mantenuto ad ogni costo il carattere dell'originale, perchè a rigor di giustizia possa chiamarsi *Traduzione*. Quindi voi argomentate da buon loico qual siete, che ne' luoghi da me accennati voi certamente non avete diritto al titolo di Traduttore: l'avete benissimo nel più dell'opera, in cui e con religione, e con esattezza rivestite i sentimenti non solo, l'aria non solo adombrate, ma i termini stessi, le stesse figure, i modi stessi dell'esemplar ricopiate, che avete preso a rifare. Nè questo già in pretta prosa, ma bensì in vera poesía; la quale se ornata assai meglio, e sobriamente comparisce addobbata, è ben giusto tal sia, se ha a uscir di mano d'un Poeta. Allora chi traduce debb'egli assumere l'animo dell'inventore, e ritrarnelo quale appunto voluto avrebbe prodursi, ove alla gloria dell'alloro avesse aspirato. Quindi togliesi ogni ragion d'accusa per le nuove maniere, con cui traggonsi in palco quelle paraboliche fantasime, nè reca stupore ch'alzin la voce, e

sciolgan la lingua in accenti più luminosi. Voi siete poeta, e le avete a presentare in teatro qual si conviene, e come si può credere ne le avrebbe a mano condotte chi loro diè l'esser di prima invenzione, se tant'alto avesse pensato. Per la stessa ragione qualche abbaglio non avvertito, qualche avvilimento o di pensiere, o di parlare, qualche meno accurata, non in ogni suo verso ben colorita, immaginazione, se da voi o si toglie, o si solleva, o si ritocca, chi pretenderà biasimarvene, e non più presto lodarvene? Lucrezio non giunse a dar l'ultima mano a quel suo fisico poema. Così non perfezionato, qual si trovò, passato a bisarcavoli nostri di tempo in tempo salendo, venne finalmente a capitare per buona sorte alle mani di tale, che

Pien di filosofia la mente e il petto,

di poetici talenti caldo la fantasía, non temette farne un dono al bel paese,

Che Appenin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

Eccovi pertanto il Filosofo del Lazio trarsi in mezzo alle toscane palestre. Di grazia osservatelo un poco, e confrontate il taglio dell'abito moderno con quella sua primiera antica toga. Io non mi ritiro da disappassionato giudizio, e mi lusingo, che accomodando e modi, e parlari a' tempi, a' luoghi non dispiacerà punto trovarlo più gentile talora, più sciolto, più dilicato. più morbido, più ricco, e diciam anche più unito e connesso; tale insomma, quale è ben ragionevole credere sariasi da bel prin-

cipio offerto a' suoi Romani, se morte invidiosa non sel rapiva sì tosto. Questa è pietà, raffazzonare e migliorare in traducendo gli altrui lavori, quantunque volte il possiam fare, salva e forma e sostanza: nè mi dorrò giammai del Farnesian Segretario, se, quando gli vien ben fatto, prende a ingrandire, o illuminare qualche luogo del per altro grandiloquo maestoso Virgilio, e vuol che parli e canti come parlato avrebbe e cantato se a' tempi nostri avesse preso a dar fiato all'epica tromba. Palafox scrisse il suo spirituale Romanzo in umile castigliano dettato, quale a prosator ben conveniasi. Voi voleste darcelo in verso italiano. Qual maraviglia se alzate di quando in quando lo stile, o lo vestite di un'altra foggia? I Poeti usan parlare d'altra lingua; nè perciò perderete il merito di Traduttore, mentre anche così facendo non perdete di vista il modello da voi scelto, e per quanto la natura porta del verso cel conservate tenace. Che se dopo tutto ciò vorrà dir qualcuno, che nol fate sempre; che non era per voi libero metter piede fuori dell'orme improntate dall'insigne Condottier vostro; che l'interprete dèe render parola a parola, e mente e lingua non sua adottare, e in questo insistere e tener fede, non vi sia discaro scender qui meco ad amichevole composizione, e ritenendovi il vostro come vostro, siate contento d'aver nel più serbato e l'abito e l'idea e la distribuzione dell'incomparabile Prelato. Pittore, che rese con fedeltà

l'immagine, perchè richiamarsi, se i contorni dicansi nuovi e aggiunti di parergo? Senza che non a tutti piace batter l'istessa via. Alcuni aman licenza, e negan ristringersi a certi confini, che dicono indegni d'uom libero, e nimico di schiavitudine. Cicerone di vero rigoroso interprete in più luoghi ci lasciò lodevoli esempj, tanto in verso, quanto in prosa. Rimettetevi a memoria i *Fenomeni* ossia le *Apparenze* pel primo; il *Timéo* per l'altra. Tutto e in quelli, e in questo dal greco, tutto d'Arato, tutto di Platone; sino a non paventarne l'oscurità nel secondo per serbarsi leale. Così non credette poi fare, ove a lui piacque regalare alle scuole latine le due celebratissime *Aringhe* e d'Eschine, e di Demostene. Si sottrasse allora alle pastoje, cui non disdegna condannarsi l'interprete, e libero e franco vagando tradusse non come i due grandi Oratori pensarono e dissero, e greci, e a greci uomini parlando, ma come i medesimi fatto avrebbero da pari loro trasportati che fossero per miglior ventura alla luce del Foro, e della Curia Romana. Sapete quanto mai sieno varj a tal proposito i pareri dei nostri, per non chiamare a disamina gli stranieri. I Francesi portano tutto in prosa, e procacciandosi franchigia dai ritegni del verso provveggon certo alla fedeltà dell'espressione, tradita bene spesso dagli obblighi del metro e della rima. Ma come stiamo poi a' doveri di poesía? come si confà al prosaico dire il linguaggio degli Dei? Gl'Italiani si di-

vidono in più partiti. A chi giova il servaggio, a chi la libertà: chi tiensi allo spirito, chi alla parola. Abbiam vedute a' dì nostri traduzioni di perfetta inerenza al testo; ne abbiam vedute delle libere, delle sciolte. Ognuno ha i suoi seguaci, ognuno i suoi lodatori. E perchè tra questi non può aver luogo quel terzo, che d'ordinario in mezzo tenendosi suol essere il più perfetto, o almeno il men difettoso? Siate voi interprete in tante parti, quante accennate nella Prefazione, e quante ne dice espressamente l'amabile FILOTEA: siate Poeta nel resto. E se Cicerone ebbe a dire di sè *Verti non ut interpres, sed ut orator*, a voi non incresca protestare *Portai all'Italia il Pastore della buona Notte cangiato in una Verginella come poeta, senza dimenticarmi d'esser interprete*: Un'altra volta torrò di mezzo quel vostro secondo dubbio, che sì vi pesa, e che io non so crederlo che mero scrupolo, fratel carnale del primo. Addio.

Al 15. d'Agosto del 1781. = Dal mio Pozzano.

LETTERA II.

Non è da porsi in dubbio, qualora di lingue vive si tratti, che e lecito fu, e il sarà sempre, coniar nuovi termini, e sì metterli in commercio. Le idee sono incomparabilmente più delle voci, e per quanto una lingua ricca si mostri e diviziosa, assai più esteso e di gran lunga capace è senza fallo l'erario e de' pensieri, e delle cose. Quindi veggiam noi la greca favella, una delle più nobili che si parlasser giammai, in mezzo a que' suoi varj dialetti cresciuta e portata all'ultimo della coltura sino dai tempi fortunati di Pericle, non cessar tuttavía di aspirare a nuovi acquisti ne' secoli appresso; e a misura degli scrittori, che destramente vennero maneggiandola, apparir sempre più vaga ed abbondante. Dite lo stesso della latina, che tenue di molto e ristretta, qual pure l'agro romano, ne' suoi principj, andò d'età in età dilatandosi coll'aumentarsi della nazione, e quasi emular pretendesse le conquiste de' suoi parlatori, giunse a tanto alla fine da potere in qualche modo gareggiare colla greca. Che direm della nostra? Quanto poveri ed incolti i popoli, che l'accolser bambina! I suoi progressi come furono mai lenti ne' primi tempi sino a tanto che la buona mercè di tre veramente grandi e feraci ingegni, piantò suo regno lungo le sponde beate dell'Arno, e il fermò in guisa, che tutta parve Italia là s'affollasse, e allora più bella e ma-

nerosa apparisse tra noi quando a quell'acque più da vicino, e più di frequente s'abbeverò. Ora io dico, se i Latini, per non uscire de' limiti d'Ausonia, si fosser legati a' loro Ennj, Accj, Nevj, Pacuvj, e que' pochi idolatrando non fossero iti più innanzi, contenti de' Sisennj, de' Fabj, degli Appj, de' Catoni, qual lingua avrebber essi? Qual noi, se a' Guinicelli, a' Cavalcanti, a' Guittoni, a' Cini attenendoci, piantate avessimo anzi tempo le mete? Dirò più, se di Dante il grande, del Petrarca il gentile, del Boccaccio il facondo, del terso Villani, del serrato Passavanti pavoneggiandoci, e da loro nè piè torcendo, nè occhio movendo, a nuovi regni non avessimo volte le prore co' Bembi, cogli Ariosti, co' Castiglioni, co' Varchi, co' Guicciardini, coi Casa, coi Firenzuola, co' Tassi, coi Chiabrera, e diciam pure francamente co' Manfredi, co' Zanotti, cogli Algarotti, co' Frugoni, co' Metastasj, e tanti e tanti industri propagatori del linguaggio il più arrendevole, il più grazioso, il più copioso, che finger seppe natura, ed arte formare? Il privilegio nato colle lingue, con essoloro cresciuto, e in aurei versi segnato da Orazio a memoria e conforto de' posteri, fu quello, che ci fe' ricchi, che ci fe' nobili, che ci fe' chiari, e che tiene tuttora animate le speranze di que' che ci vivono, e di que' che verranno ad uguagliare e superare, quando che sia, la gloria de' maggiori. Voi dunque usando de' diritti alle dotte nazioni comuni,

ove qualche poco su la lingua vi piaccia arbitrare, altro non fate che ciò che fecero, e faran sempre i pari vostri, o in verso, o in prosa consegnino e pensieri e trovati. Dico i pari vostri, non credendo già lecito a chicchessía tentar siffatte imprese.

. . . . quid autem
Caecilio Plautoque dedit Romanus, ademptum
Virgilio Varioque?

a ragione argomentava il saggio Venosino. Notaste? A' Virgilj, a' Varj, dominatori sovrani del latino Parnaso, accorda Flacco la libertà, che i Romani accordarono a Cecilio, a Plauto, non mica ai Mevj, ai Bavj. Risovvengavi del giudizio niente niente favorevole dato da Cicerone a proposito di Cecilio, che non dubitò notar col marco d'autor cattivo in latinità, nè vi dimenticate di certo mal umore, che al nostro Sarsinate fe' rinvenir poca grazia presso il più fino sapore del Principe de' Lirici non meno, che de' Critici d'allora, e così meco ragionate: Se ad un cattivo parlatore, qual fu Cecilio, se a un Comico non sempre soddisfacente ai delicati orecchi e co' suoi motti e co' suoi numeri, fu permesso voci e maniere inventare, con qual faccia il si vorrebbe negare alla maestà di Virgilio, alla gravità di Vario, alla fecondità d'Orazio,

. . . . ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor?

segue a dire il solenne Maestro. Se Catone, se Ennio, ruvidi genj ed austeri, poterono arricchire il

patrio linguaggio, e nuovi nomi trar fuori o nuove cose ad esprimere, o le vecchie a meglio spiegare ed ornare, perchè nol potrò far io? Qui mi risparmiate l'applicazione, che salta all'occhio. Bensì oltre passando non vi rincresca chiamare ad amichevole sindacato quelle non molte dizioni, che un giorno insieme segnammo, e che a voi dan pena, perchè forse non le riscontrate nel gran Vocabolario. Amico, credete voi che d'una lingua parlante e' si possa tessere un raccolto sì esatto, che abbia a dirsi l'intero interissimo della Nazione? Se ogni dì sorgono modi novelli, se parole nascono d'ora in ora, come que' sì benemeriti attentissimi compilatori potevan essi apporre anche le non nate? Nemmen tutte di tutti i valenti Scrittori giunsero a rintracciare, che non di tutti poterono aver le opere alla mano; ed anche avendole, quante e cose, e voci sfuggon gli occhi anche più avveduti? Quante correvano allora per le bocche de' migliori, che fanno or testo, e perchè ancor di viventi non le registrarono essi? *Dottrinali* disse pur Segneri nella sua *Mann. 30. Agosto*; *Encomiaste* Redi lett. IV.; *Precorritrice* Salvini Diss. 2.; *Immensurabile* Magalotti *Let. fam.* I. 15.; *Insusurrare* Sal. Teocr. Id. 36.; *Condottiera* Pallav. Salv.; *Inscrutabile* Sal. Diss. I. Mag. *L. f.* I.; *Fulminoso* Menz. *Son.*; *Irraggiamento* Salv. Diss. 2., 83. *Esuberanza* Segn. *Incr.*; *Amarulento* Salv. Diss. 2., 84.; *Azzardare* giurerei averlo letto in corpo al Vocabolario; *Latrina* Segn.

Mann. 17. Ottob.; *Inconditi* Sanaz. Egl. 12., Segn. *Mann. 14. Apr.*; *Maldicenze* Galil. tom. 1. dietro l'orme del Tasso ne' *Dialoghi*; *Diverticoli* Sanaz. Egl. 12; *Albagioso* Sal.; *Intenditrice* Salv. *Prose* Oraz. 7.; *Terrifico* Seg. *Crist. Inst.* 3. 4. 7. Incr.; *Inflammabile* Algarotti, Newton. Dial. 6. Vedete, che non è sempre nuovo tutto ciò che par tale, perchè non così popolare. Seguitemi con pazienza. *Figurazione*, chi non le accorderà libero il passo, quando all'inventore va innanzi il *si forte necesse est*.

Indiciis monstrare recentibus abdita rerum?

Effulgenza cade sotto la stessa regola, e il Rolli nella sua traduzione del *Paradiso perduto* ve la potrà dare autorizzata più d'una volta. *Equanime*, troppo in acconcio dal latin fonte; e se a' Romani si tenne aperto il greco, e a' nuovi di fresco sorti vocaboli assicura Orazio l'incontro, ove *graeco fonte cadant*, quando, a pensar giusto, la greca lingua non era poi madre della latina, quanto più possiamo noi augurarci altrettanto da' latini attingendo, che sono i padri del toscan favellare, posto il si faccia colla dovuta parsimonia. Dicasi lo stesso d'*Involucro*, che piacque all'Ab. Conti, e di prose e di scientifici versi scrittor egregio: al *Rivoltoso*, al *Fragoroso* due volte da voi usato soccorra opportuna l'*analogía* d'amplissimi privilegj a benefizio della lingua fornita. Da *Romore* vien pur *Romoroso*, da *Timor Timoroso*, e cento e cento: *Rivoltura*, e *Fragore* sarà senza prole? Il Chiabrera pose *Fragoso* alla

Canz. XIV. netto netto dal latino. A lui così tornava: a voi torna l'altro. *Perspicuità*, *Grandiloquo*, *Vatidico*, *Spettri*, *Fedifrago*, *Esinanirsi*, *Vaniloquo*, *Previdenza*, *Pervertito*, *Perversore*, *Inconcinne*, *Inspettore*, *Incostudite*, *Larvata*, *Ingeminò* sono tanti giojelli, che con felice ardire togliete al Lazio, e incastrati artifiziosamente in oro schietto purgato ne fate ricco presente alla Toscana. Di là pure *Agglomerantisi*, che non dispiacque al Vallisnieri; *Nevo* al Tolomei *Lett.* lib. 1.; *Glebe*, che suona pieno al paro di *Zolle*. Sin qui dovreste mettervi in pace. Poche restano a deliberarsi, giacchè docile qual siete non dubitate alquante dimetterne, che potríano parere ardimentose anzi che no, nè di suono così a prima giunta aggradevole; e queste poche vorreste, io lo spero, aver meco per buone, e carezzarle, e vezzeggiarle quai legittime figlie, ogni qual volta a voi si presentano con giudizio introdotte, fiancheggiate dall'uso, che è l'impronta voluta da Orazio a dar corso a simile moneta, e dalla espressione e dalla vaghezza raccomandate. Tali dovríano parere (o io m'inganno) *Giornaliero*, che sustantivamente usò già Segneri alla *Pred.* 3.; *Immormorare*, fratel germano dell'*Insusurrare*; *Aggirevole*, che dice azione diversa dal *Volubile*; *Affaccendarsi*, *Palpiti*, *Eruzione*, *Insormontabile*, che altri dissero co' latini *Insuperabile*; *Travaglioso*, *Esultanza*, *Acconci*, per cui vi sapran grado le nostre donne, sì vaghe di mode e di gale,

che messe insieme forman quel mondo muliebre delle antiche, cui perchè vorrassi cedan le moderne? *Innegabile*, *Artiere* udiam tuttodì su le bocche della colta gente; *Pregevole*, *Socievole*, nati a rinforzare il *Pregiabile*, il *Sociabile*, primogeniti di *Famiglia*: *Stanziuoletta*, che cento simili farannosi a difendere: *Inattivo*, troppo esprimente il nostro bisogno per non rigettarlo: *Ascendenze*, terminazione a noi famigliare non meno che *Germogliatrice*, sorella carnale del *Germogliatore*: *Viaggiatrice*, *Incendiatrice*, *Spiegatrice*, *Reggitrice*, *Narratrice*, parole tutte di buon conio, e che si farebbe volentieri a spalleggiare il Salvini, come già pronto accorse alla *Sconfiggitrice de' mali*, antica quanto gli ammaestramenti degli antichi, e guiderebbe in campo le loro sirocchie: *Favellatrice*, *Seccatrice*, *Producitrice*, *Dispensatrice*, amiche buone e del Boccaccio e del Casa; nè tacerebbe il bell'encomio fatto a filosofía da Cicerone alla v. *Tusc.*, che in volgar Italiano fedelmente rendette al suo solito l'accurato Fiorentino: *O della vita guida Filosofía, e di virtù rintracciatrice, e de' vizj discacciatrice* (*a*). Che se questo non bastasse, verrebbe lui seco in rinforzo l'Eminentissimo Bembo, che oltre modo di cotal desinenza si compiacque, con maggior grazia direi anche de' latini, durotti alquanto in quell'accozzamen-

(a) *Veggasi la Nota alla* Pref. Poesía *del Muratori Ediz. Veneta del Coletti* 1724. *lib. III.* C. VIII. *pag.* 145.

to di quelle doppie stridule lettere. In un lavoro di venti libri parrà licenza *sumpta pudenter*, e parrà anche più a chiunque col lodato Salvini vorrà avvertire, che alla necessità del Traduttore molte cose si permettono; al compor no. Tra queste molte abbian luogo alcune poche, che a qualche svenevole non andassero a verso, come forse non andrà a tutti quella *Impostrice*, che nascer dovette a un parto con *Impostore*. Nel qual caso pregherete le benevole persone a crearne altra più adatta; e intanto farete buon senno a ritenervi la vostra, ridendovi degli altrui aggrottati cipigli, e al giudizio rimettendovi de' discreti uomini, e al favore del tempo nella maniera, che non isdegnava far Tullio, coniatore grandissimo di nuovi vocaboli non uditi certo da' Cetegi in grembiule. Abbiatevi, diceva l'uom grande, *beatitas beatitudo pronunciatum* finchè esce di meglio, e l'orecchio vi si accomoda: e sapete s'egli era scrupoloso sino a un terminuccio. Non abusiamoci, no, d'una licenza, che vuol discrezione e ragionevolezza. Nettampoco, rilasciato ogni freno ove trattasi di stile (mancan forse gli esempj?), d'ogni cosa nostra e non nostra facendone fascio, vogliamo essere poscia riservati cotanto per quattro paroluccie, *ubi plura nitent in carmine*. Siasi e il pensare, e il parlare con quel torno, che chiede la lingua nemica di suon peregrino, cui tanti van dietro mattamente perduti, richiamando così forse senza volerlo i raffinamenti del secolo pas-

sato; più amici di Seneca, di Lucano, di Marziale, che di Cicerone, di Virgilio, di Catullo: che Dio lor perdoni, e godansi senza invidia sì fatto gusto. Noi tegniamoci a' nostri; e se non vogliam piangere, della svogliataggine d'alcuni ridiamoci, che nauseando sostanziosi cibi natii, movono in traccia di salsicciotti non so quai meglio dica, di strano miscuglio stranamente imbottiti; quasi l'Italia, che diè sue leggi all'universo mondo, ora serva e cattiva, siccome e mangia, e beve, e veste a modo d'altri, così abbia anche a pensare, e a parlare a genio non suo, e l'idolo della moda stenda giurisdizione su l'indole e sul carattere delle lingue. *Risum teneatis amici? Vale; fortunasque nostras, quod facis, tuere et amplifica. = X. Kalend. Septemb. anno MDCCLXXXI. e Puteano.*

IL PASTORE
DELLA
NOTTE BUONA
DEL VENERAB. SERVO DI DIO
MONSIG. GIOANNI DI PALAFOX
VESCOVO DI OSMA.

CAPO I.

*Dialogo tra l'*Angelo *ed il* Pastore *nella Capanna.*

In una Notte buona, perchè consagrata con la Nascita del Figlio di Dio, il quale diede in essa maggior luce alle anime, che non ne dà il Sole al più sereno e luminoso giorno, mentre avvicinavasi l'ora del Mattutino un divoto e religioso Pastore si raccolse a meditare quell'ineffabil mistero. Rapito il suo spirito in estatica contemplazione, ed il corpo reso immobile come una pietra, parevagli d'esser uno di quei Pastori, che invitato da quell' angelica melodía, annunziatrice di pace alla terra per la gloria discesa in essa dal Cielo, portavasi frettoloso, lasciate le sue pecorelle in cura della Provvidenza divina, a veder prodigio sì raro nella capanna. Giunto a quella fra le tenebre, che ingombravano i monti e le valli, con la scorta degli splendori sfavillanti dal Presepio, trovolla piena d'Angeli e di Anime fortunate, le quali stavano quivi occupate, altre cantando lodi, altre offerendo doni al nato Bambino. Tante n'eran concorse da tutte le parti del mondo cristiano, che quel tugurio, sebben capace di quell'immenso Signore, non sarebbe stato bastevole a dar ricetto a tanti ospiti, se la sua possanza non l'avesse ren-

duto immensamente spazioso : ben conoscendosi, che il Presepio era penoso a Dio solamente; ma molto comodo e delizioso ad ogni altro.

Vidde quel contorno tutto mirabilmente illuminato: laonde ansiosamente cercava d'avanzarsi più appresso, per trovar l'origine di tanta luce. Ma come erano tanti coloro, che per essere colà precorsi l'impedivano, egli con l'appoggio del suo bastone alzandosi quanto poteva sopra gli omeri di quegli Angeli ed Anime avventurose vidde la Vergine Madre, che presentava il Figlio allo Sposo Giuseppe, il quale con profonda riverenza adorava quel pelago immenso di Divinità, ristretto, ma non limitato, nella breve circonferenza dell'Umanità sagrosanta.

Or quivi il Pastore commosso da contrarj affetti di allegrezza e di dolore, eccitati da diversi motivi, che l'avevano frettoloso condotto al Presepio, con voci scoppiate dal cuore così prese a dire al nato Bambino: Oh Signore, giacchè dal Cielo scendeste a manifestarvi, vi prego, lasciatevi vedere: Eterno Pastore, giacchè venite per esser guida delle vostre pecorelle, donate lume ai Pastori, acciocchè non restiamo smarriti fra le tenebre, che cerchiamo fuggire. Da questo luogo, o Signore, alza supplichevole a voi la voce un Pastore smarrito: son cieco; e come poss'io esser guida d'altrui? Sia il primo vostro miracolo l'illuminarmi, e la prima vostra misericordia il rimediare alla mia miseria. Mi trovo fuori di strada con l'obbligo d'insegnarla ad altri: afflitto cerco la consolazione, e perseguitato il rifugio. In tal guisa con lagrime e singulti andava ripetendo più volte il Pastore.

Al suono di queste voci un Angelo a lui rivolto così gli disse: Tempra i dolenti sospiri, o compagno, nè t'ingombri la mente divota verun pensier differente di ottener ciò che brami da quel Pargoletto divino. Deh non funestare una Notte sì lieta con importune querele. Siano

adesso affetti di lode le tue voci, mentre di qui a poco si cambieranno in ringraziamenti per le ricevute misericordie. Ma non per questo consolandosi l'afflitto Pastore: E quando mai, disse, o Angelo beatissimo, è capace di temperarsi il dolore, quando la necessità è sì angustiosa? Mi sento agitato da mille dubbiezze e confusioni; fiacco col bisogno di esser forte; cieco con l'obbligo di esser lince; peccatore con l'impegno di esser perfetto. Per questo io son costretto a cercar il rimedio del Cielo, che è nato per sì buona sorte in terra; ed essendo io l'istessa infermità, chieder soccorso alla medicina. E voi, o Angelo beatissimo, che commosso dalle mie lagrime avvertiste ancor le mie pene, giacchè con la luce della vostra sublime natura ben penetrate la fragilità della mia, deh soccorretemi coll'intercessione, e guidatemi col consiglio.

Con sommo piacere, o compagno, rispose l'Angelo, farò quanto chiedi; posciachè non senza mistero scelti fummo noi Angeli, e voi Pastori a celebrar in questa Notte una solennità così lieta, per esser gli uni assai simili agli altri. E che altro siamo noi Angeli, se non pastori degli uomini, per guidarli e difenderli? E voi Pastori che altro siete, se non Angeli delle pecorelle consegnate alla vostra guida e difesa? Apri dunque, o amico, con gran confidenza il tuo cuore, perchè noi Angeli siam qui discesi, non tanto per adorar questo Verbo, quanto per ajutar i Pastori, e render con questo un fedelissimo omaggio al Signore. Consolato il Pastore nel veder tanta affabilità in una natura sì nobile, sì privilegiata e sublime, ringraziandone Iddio: Oh come, disse, ben si conosce, o Signore, che già vi siete fatto uomo, mentre agli Angeli ancora comunicate umanità così grande; e per dar loro maggior sollecitudine in sovvenirci voleste farvi uno di noi.

Io, Angelo santo, sono un Pastore, quanto ricco di gregge, altrettanto povero di virtù. La propria cognizione mi rende un perpetuo cordoglio, vedendo in me senza rimedio ciò che debbo rimediare negli altri. Mi ritrovo tanto carico di miserie, che, oppressone dal peso, non ho vigore di applicarmi a rimediar quelle delle mie pecore. Sono privo di luce, con che mancandomi il primo principio de' rimedj, vedo senza rimedio i loro danni. Vado cercando il bene; ma non l'incontro; procuro di sfuggire il male, e subito v'inciampo. S'io non posso conoscere, come potrò ben operare; mentre la cognizione è il primo e più efficace principio per accertare?

Questa è Notte di molta luce, rispose l'Angelo, e non è possibile, che manchi a chiunque la cerca. Il tuo male, o amico, consiste nel non finir di conoscere come elle sono in sè stesse le cose. Imperocchè devi restar persuaso, che ben conosciuti gli obblighi del tuo stato, la volontà prevenuta dalla Grazia divina seguirà tosto la luce dell'intelletto. Finora facesti poco viaggio nel cammino della virtù, nè per anco sei giunto a conoscere perfettamente i vizj. Da ciò ti risultano due grandissimi danni: l'uno di non amar abbastanza quello che ti giova; l'altro di non abborrir sommamente ciò che ti nuoce. Dimmi: fosti tu mai al paese del *Disinganno*, per vedere le sante abitazioni della Virtù, e riconoscer le passioni, che ad esse si oppongono? Credilo a me, che, ove tal conoscimento manchi, non avrai luce bastevole per il bisogno tuo proprio, non che per guida d'altrui.

E dove, o Angelo santo, disse il Pastore, son codeste beate magioni? Che far potrei per conseguire un bene da me tanto bramato? Per qual via cercherò la verità delle cose, e giungerò al perfetto conoscimento di quelle? Se non ti è grave il seguirmi, rispose l'Angelo, non molto lungi ti scorterò a veder cose maravigliose, e fra

le tenebre di una breve notte acquisterai luce per molti secoli. Sì, disse il Pastore; eccomi pronto a seguirvi, quantunque di mala voglia mi privi della consolazione di starmene in sì beata Notte in questa santa spelonca, dove restando il Signore, qual bene poss'io ritrovare fuori di quella? Egli è molto ragionevole il tuo sentimento, rispose l'Angelo, nè punto dissomigliante dal mio: perciò restando tu quivi con la presenza del corpo, meco verrai sol col pensiero. Fissa pertanto lo sguardo in quella luce sovrana; mira con attenzione il Presepio, che lo spirito in questo mentre, senza punto allontanarsi da Dio, mi verrà seguendo dovunque io guiderollo.

Appena finì l'Angelo di ciò dire, che il Pastore alienato da' sensi cominciò con lo spirito a seguir la sua guida, restando immobile il corpo, ed operando solo le interne potenze. Ritornato poscia in sè dal suo misterioso viaggio, tutto ciò che in esso gli accadde in questa guisa narrommi.

CAPO II.

Vien condotto il Pastore al paese del Disinganno, *e dell'*Inganno, *e come l'*Amor proprio *l'ingannò.*

Fui portato, disse, in un paese non mai più da me veduto, e del tutto incognito. Sentii mancarmi ad un tratto quelle consolazioni e dolcezze poc'anzi nel Presepio gustate; parendomi per la strada, che la Notte sino a quell' ora così buona e dilettevole mi si rendesse inquieta e nojosa. Passai montagne ricoperte di neve, calcai sentieri dubbiosi e salite scoscese: tutto con mio gran patimento, per esser io mal vestito. Non sempre io vedea l'Angelo mio condottiere, il quale alcune fiate passava avanti, altre rimaneva indietro, e mi lasciava, e mi faceva patire. Di quando in quando a lui rivolgevami: ed in sentirmi

tanto sconsolato, così una volta gli favellai. E come, o Angelo santo, facendomi voi passare per vie così malagevoli mi fate provare tanto penosa la notte; e quando già trovavami giunto, per così dire, alla meta di starmene tutto consolato con Dio mi conducete per incognite strade ad un fine incerto? Vedo sentieri impraticabili; cerco la luce, e non apparisce che un abisso di tenebre; balze, che fanno orrore, precipizj, che minacciano, strade che sfiatano. Il mezzo adunque di giungere alla sicurezza ed alla luce sarà il precipizio e la confusione? Certamente, che voi m'ingannate.

Animavami però l'Angelo con esortarmi a star bene appoggiato alla Fede ed alla Speranza, assicurandomi, che per quella strada giungevasi finalmente al palazzo reale del *Disinganno*, dove ardeva la Carità. Coraggio, diceva, e perseveranza, o Pastore, posciachè così s'incomincia. L'istesse orme calcarono tutti coloro, che soggiornano in quella beata magione. I principj sono sempre faticosi: per le tenebre si passa alla luce; per la notte al giorno; per le pene al riposo; per la battaglia alla corona. Con tutto questo era molto afflitto il mio spirito; se non che quanto più io m'avanzava nel cammino, tanto mi sembrava più facile; e quanto più io m'avvicinava al termine sospirato, vie più la luce, e la serenità si rischiaravano.

Finalmente dopo aver camminato, al mio parere, per lunghissimo tratto di via arrivai ad una fresca e spaziosa campagna, dove vidi gran diversità di popolazioni. Parea, che vi fossero città, case, e gente di stati riguardevoli, e d'impieghi d'ogni sorta. Arrivato appena che fui, mi si accostò un Giovinetto di buon'aria, ma però molto affettato, e, per quanto pareva, innamorato assai di sè stesso, mentre si andava sempre rimirando dintorno, e pavoneggiavasi di tutto quanto faceva, o diceva. Avea gli occhi grandi, avvegnachè fosse molto corto di vista.

Mi fece straordinarie accoglienze, e carezze singolarissime, in guisa tale, che quantunque mi si rendesse alquanto nojoso nel tratto tuttavía tiravasi dietro il mio cuore. Subito mi disparve l'Angelo condottiere; ond'io prendendo quel Giovine in luogo suo: Amico, dissi, io vengo in questi paesi per trovar la casa del *Disinganno;* gran mercè mi faresti ad essermi scorta per giungervi, essendo partito a questo sol fine da remote contrade. Rattristossi non poco il Garzone a questo parlare, e stando alquanto sospeso rispose poi con franchezza: Molto volentieri a quella volta ti farò compagnía; vien meco. Seguivalo io per istrade amenissime, trattenendomi egli frattanto con dolci ragionamenti: *Quanto prudente* (diceva) *sei, o Pastore, quanto saggiamente discorri delle cose!* quando io appena aveva aperta la bocca, nè detta parola alcuna, che meritasse lode. Per tutto il tempo (e fu molto) che andammo insieme ragionando non dissi cosa veruna, alla quale colui contraddicesse, ma sempre mi applaudiva, ed in tutto mi lodava.

Io confesso, che sebbene alcune volte mi si rendea tanta lode sospetta, ciò però non ostante parevami dolce ed amabile; laonde stringevami sempre più in amicizia con esso lui. Io gli credeva, e mi disponeva a prenderlo per compagno in tutto il mio viaggio, dimenticato quasi affatto il mio buon Angelo. Condussemi pertanto ad un palazzo di vaga struttura, fiancheggiato da torri, ornato di capitelli, ringhiere, balconi, tutto di nobile architettura. Si leggevano sopra la porta maggiore queste belle parole: *Gloria*, *Allegría*, *Riposo*, in modo tale, che la facciata dava bene a conoscere la grandezza del Signore, che l'abitava. Compariva poi al di dentro una bellissima prospettiva di giardini, e risuonavano da ogni parte voci armoniose e soavissime musiche; in una parola quella casa era un paradiso; ond'io con gran fretta corsi a lanciarvimi dentro.

Appena posi un piè su la soglia, che l'Angelo, che io giudicava lontano, tirandomi per un braccio: Che fai, disse, malavveduto? dov'entri? Entro, risposi, nel palazzo reale del *Disinganno*. Fermati; non è questo, replicò l'Angelo. Restai attonito a ciò udire, e soggiunsi: Ma questo Giovine, che mi fu guida, mi disse, che qui risiede il *Disinganno*. Costui t'ingannò, rispose l'Angelo, come inganna ogni altro che tratta seco; e perciò ritira il piede, ritornatene a me, poichè questa è la casa dell'*Inganno*. E se brami sapere chi sia costui, che qua ti condusse così dolcemente adescato, sappi, ch'egli è l'*Amor proprio*. L'inclinazione, che avevi di credergli, e di seguirlo, non è altro che la corrispondenza interiore dell'anima con essolui, cagionata dal desiderio del tuo riposo e comodità. Quella noja poi, che ti arrecava co' suoi tratti affettati, era la luce della ragione, la quale sempre va dissipando le tenebre dell'*Inganno*. Ma la tristezza ch'ei mostrò nell'udire, che tu cercavi il *Disinganno*, è quella stessa, che crucia l'*Amor proprio* allorchè l'uomo va in traccia della verità con resistere all'appetito. Stupito io di sentir tradimento così malizioso dell'*Amor proprio*, a lui rivolto: *Ah traditore*, gli dissi, *ti conoscerò meglio un'altra volta: le tue lusinghe sono un mortifero veleno*. Vedendosi egli scoperto, subito se ne fuggì, e l'Angelo parimenti disparve, restando io senza guida.

Amor proprio.

CAPO III.

Vien condotto alla Casa del Disinganno.
Visita la Considerazione*; e per qual cagione è ripreso dalla* Lezione.

In quell'istante però mi vidi appresso un altro Giovine, per quanto appariva, molto diligente, sollecito, di buon giudizio, e vestito di un colore assai acceso, mostrando-

sì nel sembiante tutto fervoroso ed allegro. Amico, gli dissi, mi condurreste per cortesía al palazzo del *Disinganno?* Rispose con gran prontezza: Molto volontieri, e con mio sommo gusto ti condurrò. Ma io, fatto accorto dal primo inganno, volli rendermi cauto, per non inciampar nel secondo. Perciò l'interrogai del suo nome. Mi disse chiamarsi *Desiderio santo*. Piacquemi sommamente il nome, e vidi nel suo volto certi splendori di verità, che mi rendevano molto certo di quanto diceva. Lo pregai dunque ad essere in mia compagnía, senza lasciarmi giammai. Con tal promessa ei mi condusse per certe strade del tutto diverse da quelle, dove faceami camminar l'*Amor proprio*; recandomi ciò gran piacere, perchè m'immaginava, che questi due Principi, il *Disinganno*, e l'*Inganno*, dimorassero in parti assai contrarie ed opposte. Avendo pertanto camminato lungo tratto di strada, con sommo stupore osservai essere sì vasto il palazzo dell'*Inganno*, che mai io non poteva vederne i confini, i quali parea, che mi venissero dietro, e tant'oltre si stendevano, che arrivavano a toccar quelli del *Disinganno*. Di maniera che da' balconi di questo vedevasi tutto ciò, che in quello passava; non già all'opposto. Laonde gli abitanti felici del *Disinganno* osservavano quello che si facea nel paese dell'*Inganno* senza poter essere veduti da loro.

Desiderio santo.

Dimandando io la cagione di così gran differenza, e come passasse tanta disuguaglianza di prospetto nella stessa distanza? Mi fu risposto, che ciò nasceva dal patire i paesani dell'*Inganno* male agli occhi; laddove erano di vista acutissima quelli del *Disinganno*. Nè questo per altro avveniva, se non perchè nel primo paese regnano certi venti umidi, che si chiamano *proprietà* e *passioni*, da' quali la vista rimane molto indebolita: ma tutto all'opposto nell'altro i venti sono asciutti, purgati e salubri, chiamati *lumi* e *cognizioni*, co' quali maravigliosamente si conserva e ri-

schiara. Ed infatti non vidi in tutto il paese del *Disinganno* alcun cieco; ma in quello dell'*Inganno* moltissimi: e coloro, che non pativano il gran male della cecità eran sì corti ed abbagliati di vista, che mal potevano far due passi senza cadere, o per lo meno inciampare.

Giunto dunque alla porta del *Disinganno* vidi un palazzo poco maestoso in facciata, anzi niente aggradevole agli occhi. Il portinajo era un uomo aspro e scortese, che parea venisse allora allora da qualche contesa; onde m'accolse con pochissimo complimento. Interrogatolo del suo nome, dissemi chiamarsi lo *Sperimento*; ed all'istanza, che io feci d'entrare in palazzo rispose, ch'io entrassi pure, poichè egli non era portinajo per serrare, ma solo per aprir la porta del *Disinganno*, e che poc'anzi molti altri n'avea introdotti. Stetti però di buon animo, perchè scortandomi il *Desiderio santo*, io era per trovare accoglienza più grata di quella, che ricevettero coloro, che là condusse lo *Sperimento*. Restai non poco ammirato di trovar tanto mele nella bocca d'un leone, e che natura sì rigida e dispettosa effetti producesse di tanta dolcezza ed utilità.

Sperimento.

Entrai pertanto in compagnía del *santo Desiderio*, e dove prima di porre il piede in quel palazzo sentiva tanta ripugnanza e tristezza ad entrarvi, che se non mi avesse quegli animato, parmi certamente, che me ne sarei trattenuto, nell'entrarvi però, di tal guisa mi si dilatò il cuore, che non capiva in me stesso per lo contento. Allora dissi tra me: Oh quanto ben si conosce, che il *Disinganno* è verità; mentre in quello, ed in questa il cuore umano trova riposo. Trovai là dentro molte persone composte ed affabili, le quali mi accolsero con grande amore, rallegrandosi della mia venuta, non altrimenti che se fossi stato figlio di ciascheduno. Vidi, che sebben la porta di quel recinto era piccola e stretta, siccome la prospettiva compariva bassa ed ignobile agli occhi della carne,

aveva però dentro grandissima capacità ed ampiezza di giardini, viali, ed altri palazzi, dove stavano uomini dotti, gravi e santi, chi alla contemplativa, chi all'attiva, e chi ad entrambe applicato. Eranvi ancora bellissime signore e modestissime, assistite con tutta quella decenza, che conveniva loro. Tutti i ragionamenti erano gravi, la foggia del vestire discreta, la conversazione soave. Non udivasi strepito di contese, nè parola veruna di scortesía: tutti allegri, modesti, affabili, e sommamente pacifici.

Interrogai il *Desiderio santo* ove fosse la residenza del *Disinganno*, poichè io aveva gran premura di vederlo, e fargli riverenza. Mi rispose, che m'avrebbe a lui condotto; ma esser d'uopo di parlar prima alla *Considerazione*, signora nobilissima, e molto intendente, avvegnachè alquanto tarda nello spedire i negozj; mentre ella era di gran maneggio presso il *Disinganno*, servendosi di lei in tutte le sue udienze. Mi condusse adunque il *Desiderio santo* ad una casa molto ritirata, la quale aveva due guardie alla porta. Mi spiacque d'incontrar su le prime imbarazzi per parlare a questa Dama, parendomi, che meglio sarebbe stato d'andarmene a dirittura dal *Disinganno*. Ma mi avvertì il *Desiderio santo*, che non sarei stato molto bene ricevuto da lui, se prima io non avessi parlato con la *Considerazione*. Pertanto mi avvicinai alle guardie, le quali mi trassero in disparte, e mi dimandarono chi era io, e che cosa io cercassi? E ciò fecero con modi tanto scortesi, che senza attendere da me risposta mi licenziarono. Questo mi afflisse non poco: nulladimeno dissi, ch'io era un Pastore, bramoso di parlare col *Disinganno*; ed a tal effetto io era indirizzato alla *Considerazione*, acciocchè mi facilitasse l'ingresso a quel Principe, pregando essi a non impedirmelo, ed insieme a manifestarmi chi fossero? Siamo, risposero, il *Ritiro*, ed il *Raccoglimento*, guardie di questa signora, per invigilare al suo riposo, ed al son-

Considerazione.

no. Ma giacchè la tua venuta è accompagnata da così buon desiderio, qual è quello che ti conduce, entra pure a vederla. Intesi allora, che il *Ritiro*, ed il *Raccoglimento* erano guardie, che guardavan dal male; ma non già da ciò, che veramente di buono e santo si ritrova.

Ritiro. *Raccoglimento.*

Spedito da costoro, entrai nel palazzo, e fui portato ad una bellissima galleria ed eminente, che rispondeva sovra un ameno giardino copioso di acque, che sgorgavano da molte fontane. Indi passai ad un'altra sala più spaziosa, e non men vaga, in cui si vedevano eccellenti pitture di paesaggi, di boschi, di monti e di valli, espressive però sempre di qualche cosa da cavarne profitto; come sarebbe di un divoto Romito in orazione, di una penitente Pelagia, che piange; acciocchè la vista in tal modo pagasse il suo tributo all'utilità. Vi era un gran numero di personaggi di ogni sesso sedenti in ricche sedie. Tutti però tacevano e meditavano, altri mirando il Cielo, altri con gli occhi fissi nel suolo; altri rimirando il giardino con profondo silenzio, non sentendosi altro strepito in quella casa che il dolce mormorío delle acque e degli arboscelli agitati piacevolmente dal zefiro. Entrai in un'altra camera, e neppur quivi trovai persona da poter interrogare, poichè tutti sedevano solitarj e taciturni; di modo che, se il *Desiderio santo* non m'avesse incoraggiato co' suoi buoni consiglj, avrei certamente creduto, che tutto fosse stato una pura illusione.

Pervenni finalmente in un'ampia e luminosa sala, dove eravi una gran librería, in testa della quale era una Signora attempata, di aspetto nobile e venerando, che stava leggendo con molta attenzione un libro, e mostrava gran vigilanza e capacità. Dimandai al *Desiderio santo* chi fosse quella signora? e se per avventura ella era la *Considerazione*? Disse, che quella era sua madre, chiamata *Lezione*, e che la figlia stava in altre camere più interiori.

Lezione.

Io feci profonda riverenza a questa Signora, la quale mi accolse con sembiante piacevole, modesto e cortese; siccome trattò con gran rispetto il *Desiderio santo*, il quale veramente era molto stimato da tutti, e nel vederlo gli facevano gran festa, perchè dicevano, ch'era figlio d'una gran signora chiamata la *Grazia*, e di un personaggio nobilissimo per nome *Merito del Signore*: onde in riguardo suo fui ben ricevuto da per tutto; e da quel tempo son rimasto sempre con gran desiderio di non lasciarlo giammai, ma di starmene sempre in sua compagnía.

Grazia.

Merito del Signore.

Volli per curiosità, poichè tutto era silenzio in quella casa, andar leggendo almeno le iscrizioni de' libri, e vidi, che tutti erano di grandi Autori, Filosofi disingannati, e Teologi eminenti. Eranvi però tra questi innumerabili Trattati della Brevità della vita, della Morte, del Disprezzo del mondo, de' Novissimi, dell'Amor delle cose celesti, de' quali tutti se ne servivano la *Lezione*, e la *Considerazione*. In tutta quella gran libreria non trovai alcun libro di Commedie, nè di altre somiglianti materie. Di ciò ne richiesi la cagione alla *Lezione*; la quale subito si compose in volto grave ed accigliato, dicendo, che ne' palazzi del *Disinganno* non solamente non trovavasi tal veleno, ma neppure alcuno mai aveva osato di nominarlo: che però io fossi un'altra volta più cauto nell'interrogare, se bramava di udire aggradevoli e buone risposte.

A tal rimprovero restai non poco sorpreso per la vergogna, tanto più che il *Desiderio santo* anch'esso si turbò per causa della mia ignoranza. Nulladimeno disse per mia scusa, che solamente quel giorno io era entrato nel *Disinganno*, e che non ancora aveva veduta la di lui faccia. Finalmente la *Lezione*, come pazientissima e dolcissima che ella è, si rasserenò nel volto, e con molta soavità m'insegnò ciò ch'io doveva pensare, e quanto siano opposti tra di loro *Commedie*, e *Disinganni*. Entrai poscia in

in un'altra galleria, nella quale stava seduta la *Considerazione* sua figlia, tenendo rivolte le spalle alla porta principale per dove si entrava. Era la sua sedia di un legno saldissimo, e di buonissimo odore, quantunque il colore fosse alquanto malinconico, chiamato *Cognizione propria*, che reca per verità più giovamento che gusto. Con una mano appoggiava la testa, e col dito dell'altra segnava il rapido corso di un torrente detto *Vanità transitorie*, che dall'alto di certe rupi precipitava nella profondità di una gran valle. Di quando in quando udivasi esalar questi affetti: *Eternità, Eternità! O Inferno sempre, o Paradiso sempre! Morte certa, ora incerta! Rigoroso Giudizio! Non ha fine il penare, non ha fine il godere! S'io cado in quell'abisso, tutte le grandezze a che giovano? Vita rilassata! Gusti leggieri! Pene orribili!* Altre volte poi con infocati sospiri diceva: *Voi Creatore patendo? io creatura godendo? Voi in croce? io in riposo? Spasimando voi? ridendo io?* Talvolta ancora diceva: *Dio infinitamente buono, e non l'amo? Dio infinitamente forte, e nol temo? Dio infinitamente giusto, e non mi emendo?* Confesso, che in udire affetti tali m'intenerii di siffatta maniera, che per poco mi sarei gittato appiedi di quella signora; se non che quelle prime parole mi suonavano così terribili al cuore, che tutto mi facevano scuotere, confondere e lagrimare. Il *santo Desiderio* però, che meco era, andavasi come un acceso carbone infiammando nel vedere uscire dal cuore di quella santa Vergine parole così penetranti ed infuocate, dalle quali gli alberi stessi di quella valle, non che i cuori di chi le ascoltava, parea che ne restassero avvampati.

Cognizione propria.

Vanità transitorie.

Ma come l'intento mio principale altro non era che di vedere il *Disinganno*, Principe di quel paese, vedendo la *Considerazione* tanto pensierosa ed astratta ebbi per bene d'interrogare il *Desiderio santo*, se parevagli tempo di trattar del negozio nostro, per ispedirci da quella signo-

ra? Ed egli accostandosi ad una Damigella, che a tutto attentissima stava presso la *Considerazione*, altrettanto seria che affabile, detta per nome *Avvertenza*, gli dimandò se fosse stato possibile divertire alquanto la *Considerazione* dalle sue applicazioni, avendo noi un affare da comunicarle? Rispose ella, che la sua Signora era cotanto prudente, che teneva già ordinato quanto era da farsi in congiuntura di trovarsi impedita; che però avremmo trovato in una stanza ivi contigua un Paggettino chiamato *Fervore*, a cui avea commesso, che se alcuno parlar volesse al *Disinganno*, ve lo conducesse, raccomandandolo in nome di lei a Sua Altezza. Mi parve strano, che il *Fervore* servisse di paggio alla *Considerazione*; ma ben presto avvertii esser questo non sol conveniente, ma necessario; mentre il *Fervore* vive alle spese della *Considerazione* in modo tale, che se questa gli mancasse il poverino morrebbe di fame.

Avvertenza.

Fervore.

CAPO IV.

Giunge il Pastore all'anticamera del Disinganno: *visita la* Purità d'intenzione; *e ciò che gli accade con la* Verità.

Entrati in una camera a mano destra vidi un bellissimo Garzoncello vestito di color incarnato, tutto brillante di santa allegrezza, il quale stava mettendo in assetto un altarino con ripulire alcune immagini. In quel punto prendea nelle sue mani un'effigie del bambino Gesù, e baciandogli i piedi diceagli mille tenerezze; ed appena aveva finito di dirle, che prostrandosi dinanzi un'immagine di Nostra Signora, con amoroso affetto le disse: Oh Vergine purissima, e quando l'anima mia comincierà una volta a servirvi, e a piacervi? quando contraccambierò l'amore, che a noi portate, con altro amore al vostro somigliante?

Entrò l'*Avvertenza* (subito si compose quell'Angeletto), e dissegli, che venivamo per cercare il *Disinganno*. Il *Fervore* senza altro rispondere esalando un dolce sospiro: Siate benedetto, disse, o Signore, che pur trovasi alcun, che vi cerca. Indi presomi per la mano mi salutò, dicendo: Oh amico, quanto avventuroso tu fosti, mentre fra tanti, che vanno perduti nel mondo dietro le vanità menzognere, sei stato scelto per gire in traccia del vero! Oh anime fortunate quelle, che aspirano al *Disinganno*! Sta pur di buon animo; imperciocchè tengo ordine dalla *Considerazione* di condurti a dirittura alla presenza del Principe; e per questa strada giungeremo più presto. Fecemi passare per una scorciatoja, dove non si udivano che lodi di Dio, dicendo, che non mi facea ritornare per le stanze della *Considerazione* e della *Lezione*, perchè stando già spedito da quelle, era guardata la porta con tanta gelosía dal *Raccoglimento* e dal *Ritiro*, che per niun caso, se non precisamente necessario, l'aprivano, tenendola sempre chiusa a tutto il superfluo; e che quella scorciatoja, per la quale si andava, chiamavasi *Prontezza*; tanto più, che la *Considerazione* allora stava con l'*Orazione vocale* consultando insieme sopra certi dispacci, ch'egli avea loro portati. Allora intesi quanto può il *Fervore*, e quanto si abbrevia il cammino se si seguono i suoi movimenti.

Prontezza.

Orazione vocale.

Giunsi all'anticamera del *Disinganno*, ove stavano assise due Matrone per nome *Verità* e *Sincerità*, ma tanto l'una all'altra somiglianti, che giudicai fossero sorelle. La *Verità* era bellissima, aveva gli occhi assai risplendenti, ed era vestita di bianco; ond'è mera falsità il dire, che sia nuda; mentre è vestita di un vestito sì candido, che cagiona molto splendore, e d'ordinario sta servendo e ministrando al *Disinganno*. La *Sincerità* vestiva assai liscio, senza guarnizioni, e senza gale, non curandosi di colori, nè di altre cose simili: cammina alla buona, nè pratica

Verità.

Sincerità.

complimenti, o cerimonie, che è ciò appunto, di che maggiormente gusta la *Verità*. Parevami di aver già conseguito l'intento, e di aver spedito il mio negozio; mentre il *Fervore* si accostò subito alle due mentovate sorelle del *Disinganno*, e dimandò loro se avrei potuto baciare la mano a Sua Altezza? Riportonne in risposta, che avrebbero fatta l'ambasciata.

Entrarono amendue, e ben presto uscirono con la risposta recata dalla sola *Sincerità*, con dire, che tenevano ordine dal *Disinganno* d'interrogarmi, se io aveva veduta la *Purità d'intenzione*, e da lei ottenuta la permissione di esser ammesso all'udienza? A tutto questo la *Verità* taceva, perchè dicono, che questa Signora non parla mai, ma che si fa intendere per mezzo di cognizioni, e si spiega assai meglio con iscoprirsi dentro del cuore, di quello che faccia con molte parole un'altra signora, che chiamano *Eleganza*.

Io, sentendomi annojato per tante dilazioni e remissioni, risposi francamente alla signora *Sincerità* di aver già veduto tutto ciò, che doveva vedere; onde, che si contentasse di lasciarmi entrare. Ella, com'è di mente schiettissima, lo credette, e tosto si mosse per farne consapevole il *Disinganno*, acciocchè mi concedesse l'udienza. Ma la *Verità* trattenendola per un braccio, le fece intendere di aver veduto nel mio cuore, che io non diceva il vero: cosa veramente di grande stupore! Io vedevami alla presenza della *Verità*, e non sì tosto da lei rivolsi lo sguardo con una menzogna, che me la vidi nel fondo del cuore con severo sembiante, così rimproverandomi: Perchè menti, o Pastore? M'accorsi allora, che io camminava tra persone molto avvedute; onde pentito del fallo, e rivolto al *Desiderio santo* lo supplicai, che mi ottenesse il perdono da quelle Signore. Egli, dopo avermi ripreso, si fece mio intercessore presso loro, ed unitamente col *Fervore* mi condusse nell'appartamento della *Purità d'intenzione*.

Nell'entrare udii gran romore per casa, e poi vidi, che alcune fantesche la stavano scopando; ma con tale scrupolosità, che osservai una di loro, detta *Propria osservazione*, raccogliere un capello casualmente trovato in sala, e gettarlo per la finestra. L'altra, che aveva nome *Diligenza*, andava ricercando per tutta la casa, per vedere se vi fosse stata cosa da ripulire. La terza, che chiamavasi *Attenzione*, guardava minutamente in ogni parte tutto ciò ch'esser potesse contrario alla *Purità d'intenzione*; ed in questa guisa tutte le camere erano limpide come cristallo.

Propria osservazione.

Diligenza.

Attenzione.

Non fui sì tosto entrato, che mi si pararono dinanzi la *Diligenza*, e l'*Attenzione*, le quali, perchè videro un poco di polvere nelle mie scarpe, m'obbligarono d'uscir fuori per iscuoterla. L'*Attenzione* guardava, e la *Diligenza* eseguiva. Solamente la *Propria osservazione*, la quale mi parea più bella e più pura delle altre, non mai mi si accostò; del che maravigliato non poco, mi dissero, ch'ella si occupa solamente in purificar sè medesima, ed in esaminar la purezza dell'istessa *Purità d'intenzione*; consistendo tutta la sua perfezione in tener gli altri per puri, e sè sola bisognosa di purificarsi. Piacquemi assai la massima di questa signora, conciossiachè in tal maniera ella schivi molti contrasti, e col disprezzar sè medesima, e stimar tutti gli altri rendesi amabile, e ben veduta da ognuno. Il *Fervore* parlò con la *Diligenza*, e disse, come io veniva guidato dal *Desiderio santo*, e con l'ordine del *Disinganno*, acciocchè la *Purità d'intenzione* riconoscesse se io aveva i requisiti necessarj per vedere il volto, e ricever l'udienza di Sua Altezza? In udir ciò m'afflissi non poco, perchè io non aveva prima ben penetrato il discorso; e rivolto al *Desiderio santo*: Temo fortemente, dissi, che mi sia negata l'udienza se tu non m'ajuti, o beatissimo affetto, posciachè in me non vi è alcuna purezza: e quanto alla

mia intenzione, chi può fidarsene, essendo parto di un intelletto offuscato, e di una volontà senza lume? Oltrechè chi mai potrà comparir puro in casa sì pura?

Rispose il *Desiderio santo*, che per esser ammesso a vedere faccia a faccia il *Disinganno* faceva di mestieri, che precedessero questi passi; altrimenti se non fossi prima ben bene esaminato dalla *Purità d'intenzione* tenessi per fermo, che stando eziandío alla presenza di lui non sarei per vedere il suo volto, senza punto giovarmi tanti lumi, che da quello traspirano. Finalmente quasi per forza fecemi entrare nella stanza, dove stava la *Purità d'intenzione*; e confesso, che ritrovandomi in mezzo a tanta chiarezza si consolò grandemente il mio cuore; quantunque poi nel rimirare me stesso tanto imbrattato d'imperfezioni, la gioja si cambiasse ben presto in tristezza. Subito entrati, il *Fervore* disse a quella nobil Signora, che io veniva per esser esaminato da lei intorno alla disposizione necessaria per vedere il *Disinganno*; ed ella con parole, che tutte sembravano raggi di purissima luce, così prese ad interrogarmi.

Purita' d'intenzione.

Qual era il motivo di esser venuto a vedere quel Serenissimo Principe? Il desiderio, dissi, di ben operare nel custodire me stesso col mio gregge. Replicò ella, per qual fine bramassi di custodire me stesso col mio gregge? Risposi, per adempiere all'obbligo della mia coscienza, e del mio carico. Ma qual cosa, ella soggiunse, pretendi tu di conseguire coll'adempiere a quest'obbligo? Ed io: Dar buon conto di quelle. E col darne buon conto, riprese, cosa speri tu? Il premio eterno, risposi. Allora così mi strinse: Dunque non altro brami se non il premio? E tutto cerchi per tuo vantaggio? Se Dio adunque non volesse premiarti, tu non avresti altro motivo per venir a cercare il *Disinganno*? Per il premio adunque lo cerchi.

Mi confuse non poco questo argomento; se non che il *Desiderio santo*, ed il *Fervore* mi susurrarono all'orecchio ciò, ch'io doveva rispondere. Per la qual cosa dissi, che l'eterno premio io non lo considerava tanto in ordine all'utile e gusto mio proprio, benchè ancor questo fosse lecito, quanto in ordine alla gloria di Dio, ed a ciò, che risguardava la sua lode ed onore. Sorrise la *Purità d'intenzione*, perchè aveva ascoltato quanto mi avevano avvertito; e disse: Ah figliuoli d'Adamo, come sempre avete la mira a voi stessi! Tutto è buono, tutto è buono: ma però è meglio operar puramente per Dio, per il suo onore, e per la sola sua gloria.

Conoscimento interiore.

Prendendo poscia una chiave, che stava in certo bellissimo scrigno di cristallo detto *Conoscimento interiore*, ed apertomi con quella il petto, n'estrasse il cuore, e si pose attentamente a mirarlo alla luce di alcuni raggi, che riverberavano dal volto del Salvatore, che stava dipinto in quella stanza. Questi andavano a ferire uno specchio chiamato *Perfezione*, dirimpetto al quale ne stava un altro detto *Evidenza*, in cui riflettevano i raggi. A questo lume si pose a considerare il mio cuore.

Perfezione.
Evidenza.

Giammai non mi son trovato in mia vita cotanto afflitto e confuso; poichè, come era la chiarezza sì grande, ed il cuore in mani sì pure, vidi co' raggi, che in esso battevano, tante imperfezioni, mancamenti, miserie, e passioni in me stesso, che mi sentiva morire di pena.

Non sì tosto la *Purità d'intenzione* ebbe nelle mani il mio cuore, che disse: *Pesa assai!* Ed infatti ella aveva ragione; mercecchè molto aggravato trovavasi dal peso di tanti travaglj, e di tante pecorelle, che stavano a mio carico, pel cui sollievo io m'era poc'anzi portato al Presepio, ed allora con tanta sollecitudine cercava il *Disinganno*. Finalmente penetrando con le sue pupille, come con due raggi solari, il mio cuore, disse: *Pochi carati! Appena mo-*

tano a tre di puro desiderio di vedere il Disinganno. Molti te ne mancano per giungere ai ventiquattro. Siati nondimeno permesso l'entrare, poichè supplirà egli stesso a quanto ti rimane a purgare, e con essolui per avventura troverai l'ardente Carità, la quale consumerà coteste, ed altre maggiori imperfezioni. Ciò detto ritornommi nel petto il cuore, e serrollo come se mai aperto non l'avesse. Io vergognoso, e confuso di aver veduto cosa nera cotanto ed abbominevole in mani così candide e pure, facendole una profonda riverenza, non avendo ardire di neppure alzar gli occhi, me ne uscii. Ed il *Fervore*, e il *Desiderio santo* mi condussero un'altra volta nell'anticamera di Sua Altezza. Restai però sopra ogni credere attonito in vedere, che quelli, che a me parevano venti carati molto fini di un vero desiderio di veder la faccia del *Disinganno*, alla vista purgata di quella purissima e santa Signora non fossero che tre, e questi ancora molto scarsi. Onde dissi tra me: Ah quanto cresce il bene pesato su la falsa bilancia della nostra immaginazione, e rimirato coll'ingannevole microscopio della propria stima!

CAPO V.

Entra il Pastore a vedere il Disinganno: *ammira il suo trono e la sua maestà, e l'*Istruzione *glielo spiega.*

Trovai la *Verità* con la *Sincerità*, che finivano di spedir due Giovani, ed un Vecchio poc'anzi usciti dall'udienza del *Disinganno*. Quelli andarono a farsi religiosi, e questo spogliandosi di molti capitali che aveva, un solo ne ritenne, con cui poter vivere in compagnía d'un buon Sacerdote, senza volere ad altro pensare che alla propria salute. Dissi al *Fervore*, che mi sollecitasse l'udienza, giacchè io aveva compito a quanto per ciò dovevasi. Entrò

egli, e poco dopo ne uscì in compagnía di due persone d'età matura, per nome l'uno *Godimento*, e l'altro *Profitto*, che dimoravano nelle gallerie del *Disinganno*. Vestiva il *Profitto* un drappo ricchissimo, ancorchè non molto vistoso. All'incontro il vestito del *Godimento* era vistosissimo, non però tanto ricco. Portavano amendue una bacchetta di comando in segno della carica di Maggiordomo, che unitamente sostenevano in quella Corte. Alzatesi allora da sedere la *Verità*, e la *Sincerità*, e queste prendendomi per la mano m'accompagnarono sino alla porta, dove stava un portiere, che chiamavano *Utile*, il quale mi aperse, e mi ricevette cortesemente; e quelle signore quivi mi lasciarono per ritornarsene tosto alle proprie faccende.

Godimento. Profitto. Utile.

Entrato nella camera stessa, dove stava il *Disinganno*, confesso, che restai estatico, conciossiacosachè in mia vita non avessi io mai sentita in me una mutazione somigliante a quella, che provai in quell'istante. Figuratevi come succede a colui, che sognavasi di trovarsi in pericolo certo di perder la vita, e poi si desta sano; o all'infermo, che ricupera in un istante la desiderata salute; o al mendico, che trova impensatamente un tesoro; e pure niente di ciò è bastante a spiegare quella subitanea e grande allegrezza, che sentii nel vedere il *Disinganno*. Nè questa dilettevole metamorfosi mi cagionò solamente l'interno giubilo, che io diceva; ma ciò, che è più stupendo a ridirsi, cangiommi talmente la fantasía, che quanto non era quello, che allora io mirava, tutto mi pareva un inganno.

Dirò, se pur può dirsi, il modo e la maestà, in cui vidi quel nobilissimo Principe. Era la sala quanto pensar si possa maestosa e risplendente, dipinta tutta di pitture eccellenti, che rappresentavano le maravigliose conversioni di David, della Maddalena, di San Paolo, di San Francesco, e di altri molti chiarissimi Patriarchi, Principi, Re

ed Imperadori, i quali trasse il *Disinganno* dal trono reale all'acquisto di più sublime, e permanente corona. Tutto era opera di due famosi e celeberrimi pennelli, che servivano al *Disinganno* in formare simiglianti pitture, per arricchirne il palazzo, cioè della *Tradizione*, e della *Storia*, che dipingevano tanto al naturale, che era cosa stupenda in vedere come rapivano chiunque, che rimirava quelle tele. Faceano corteggio al *Disinganno* molti personaggi, per dottrina celebri, e per santità venerabili, stando in piedi a capo scoperto per ascoltare i saggi ragionamenti, che uscivano dalla sua bocca.

Tradizione.
Storia.

Per darmi udienza si tacque; ed io accompagnato dal *Godimento*, e dal *Profitto*, che m'introdussero, senza allontanarsi però da me il *santo Desiderio* ed il *Fervore*, mi portai verso il trono dove sedea. Dopo essermi tre volte profondamente inchinato a lui, mi fermai presso il trono medesimo, il quale non so dire se rendesse più maraviglia per la materia di quello, che per la struttura, portando la figura del globo terrestre, in cui vedevansi effigiati distintamente tutti i suoi Principati. Era composto di quattro risplendenti metalli, che si diceano *Esperienza*, *Conoscimento*, *Luce*, e *Speculazione*; ed in essi si scorgeano delineate le quattro parti del Mondo, Europa, Asia, Africa, ed America. Nella linea, che lo cingeva nel mezzo, cioè l'ecclittica, vi erano in uguale distanza scolpite queste quattro parole *Importa*, *Vale*, *Dura*, *Pesa*. In quella parte, che riguardava il polo artico, stavano incise alcune lettere, che occupavano tutto lo spazio, e formavano quest'altra parola *Tutto*. Verso l'antartico altresì ve n'erano alcune con l'istessa disposizione, che dicevano *Niente*. E tutte queste quattro lettere, e motti tramandavano raggi di chiarissima luce.

La macchina era poi collocata con tale artifizio, che girando lentamente non dava punto imbarazzo al seggio

sopra di quella stabilito; mentre non istava in essa fondato, nè tampoco lo toccava da veruna parte. Per ciascuna voltata, che dava, si scoprivano alcune lettere, che dicevano *Il medesimo*, ed altre, che dicevano *Tempo*.

Sovra il Mondo adunque assiso nel suo trono se ne stava il *Disinganno*. La sedia era di una materia saldissima e molto bella, detta *Sicurezza*. Da entrambi i lati sedevano due nobili Signore, l'una chiamata *Ragione*, e stava a mano destra: era vestita di un drappo ricchissimo, ben tessuto e di gran prezzo, che si diceva *Durazione*. L'altra, chiamata *Sapienza*, se ne stava a mano sinistra, e vestiva una tela anch'essa molto preziosa detta *Virtù*. La sedia della *Ragione* era di vaghissima materia, nominata *Discorso*, e quella della *Sapienza* di un'altra pure simile, chiamata *Bontà*.

Sicurezza. Ragione. Durazione. Sapienza. Virtu'. Discorso. Bonta'.

Coronava le tempie del *Disinganno* un diadema, che dicevasi l'*Influenza*, ed impugnava uno scettro d'oro detto *Possanza*. Era egli un vecchio maestoso, di occhi limpidi, di fronte spaziosa, di canizie assai venerabile, ed il paludamento reale si chiamava *Contento*. Io vedendolo in trono tanto alto, dissi al *Desiderio santo* non essere possibile di baciargli la mano. Ma il *Fervore* subito s'interpose col *Disinganno*, supplicandolo di ammettermi a quell'onore.

Influenza. Possanza. Contento.

Fu posta pertanto una sicurissima scala e comoda, che si diceva *Efficacia*, coperta di un tappeto chiamato *Consolazione*. A' piedi di quella si fermarono i due Maggiordomi, che m'introdussero, e meco salirono i miei compagni, il *Desiderio* ed il *Fervore*. Salito che fui, rimasi estatico di maraviglia nel vedere più dappresso quel venerando volto, da cui lampeggiavano tanti splendori, che sembrava propriamente, che là dentro ardesse la sfera del Sole. Erano però raggi temperati così dolcemente, che illuminavano bensì, ma non turbavano punto la vista.

Efficacia. Consolazione.

Mi accolse egli con benignità da suo pari; e dopo avergli baciata la mano resi ancora gli ossequj, che si dovevano, alla *Ragione* ed alla *Sapienza*. Dimandai poscia al *Desiderio santo* ed al *Fervore* se io poteva dire qualche cosa a Sua Altezza, e consultarla in alcuni miei gravi affari. Risposero esser egli benignissimo Principe, che volontieri mi avrebbe ascoltato. Si maravigliavano però come avendogli io veduta la faccia mi restasse di che interrogarlo; mentre il solo vederlo soddisfaceva a quanti dubbj mai formar si potessero.

Presi dunque a parlargli in questa guisa: O Principe potentissimo, e ricco degli eterni splendori, per la luce, che a tanti ciechi donate, deh piacciavi d'insegnarmi ciò che son tenuto di fare per giungere al possesso dell'eterno bene. Rispose subito: Dispregiare il temporale. Replicai: Che farò per dispregiare il temporale? Ed egli: Amar l'eterno. Ma come, dissi, lascierò le passioni, che mi perturbano? Rispose: Lasciando te stesso. Soggiunsi: E come ho da fare a lasciar me stesso? Replicò egli: Con lasciar le passioni. Passando ad altri dubbj, l'interrogai: In qual guisa, o luce chiarissima, potrò ben governare le mie pecore? Rispose: Governando bene te medesimo. Ma come, ripresi, potrei ben governare me medesimo? Ed egli: Con tener buona cura delle tue pecorelle. E' vero, dissi; ma non son pochi, nè piccioli i dubbj, che nascono nella pratica. Per ciò, rispose, non v'è partito migliore, quanto consultarli con Dio. Ed in qual maniera, dimandai, dovrò consultarli? Rispose: Con il consiglio e con l'orazione. E dove, dissi, trovar posso il rimedio alla mia fragilità nel cadere, ed alla fiacchezza nel risorger da tante cadute? Nella confidenza in Dio, rispose, e nel suo santo timore. E le virtù per qual mezzo le acquisterò? Ed egli: Tutte le ritroverai nella Carità.

Terminai finalmente i miei quesiti con dirgli, che negli affari del governo spirituale io mi trovava bene spesso molto dubbioso, per accertare la maggior gloria di Dio. Al che mi diè per consiglio, che consultassi la *Religione*. E giacchè, disse, venisti a trovarmi col *Desiderio santo* e col *Fervore*, voglio renderti favorito col farti vedere quanto di ricco e di prezioso si ritrova nel mio dominio e nei miei palazzi. A tal effetto la *Sapienza* ti darà una guida chiamata *Chiarezza*; e la *Verità* ti somministrerà la chiave d'oro, che dicesi *Lume del Cielo*, con la quale penetrando l'intimo delle cose, le scorgerai com'elle sono in sè stesse. Ma per soddisfare appieno al tuo giusto desío io voglio, che la *Ragione* t'accompagni anch'essa con un raggio del suo sapere, al cui splendore non solo conoscere, ma agevolmente ancora potrai intendere la certezza delle cose. Vanne adunque con tale scorta a riconoscere le Virtù sante; e visitando la *Castità*, pría di entrare a conoscere i Vizj nella terra dell'*Inganno* (giacchè come Pastore convienti conoscerli per estirparli) falle istanza, che teco mandi un santo vecchio per nome *Riguardo*, il quale soggiorna nella sua casa, essendoti molto necessaria la sua compagnía per camminare sicuramente tra tanti nemici. Ma ti sovvenga ancora di non uscire da' miei recinti senza prima vedere il *Consiglio*. Orsù vattene in pace, o Pastore; e sia il tuo studio amare, temere, e servire Iddio, per il cui amore sforzati ancora di ajutare le sue creature. Ciò detto chiamò una bellissima e modesta donzella per nome *Chiarezza*, e dielle la chiave d'oro detta *Luce del Cielo*; e la *Ragione* le consegnò un cristallo, col quale vedeasi l'origine delle cose, per discorso naturale sì, ma con lume soprannaturale.

Chiarezza.

Dopo essermi io profondamente inchinato al *Disinganno*, e fatte le dovute riverenze alla *Sapienza* ed alla *Ragione*, che gli assistevano, discesi per donde era salito, pregan-

do i Maggiordomi di lasciarmi alquanto vagheggiare la maestà di quel trono. Ottenutane licenza mi vidi accanto una Signora, la quale si mostrava non meno intendente che affabile, avendo in quella sala più maneggio di ogni altro. L'interrogai del suo nome, e mi disse chiamarsi l'*Istruzione*, il cui officio era di sciogliere dubbj, e spiegare misterj difficili. Ciò udendo la pregai a dichiararmi gli occulti simboli di quel trono; recandomi gran meraviglia, che il *Disinganno* avesselo collocato sopra il Mondo, senza neppur toccarlo co' piedi.

Istruzione.

Il *Disinganno*, rispose ella, sta sovra tutto il Mondo, perchè tutto lo disprezza; nè da quello in modo alcuno è toccato, mercecchè in esso non vi è cosa alcuna, che possa giungere a perturbarlo, correndo tutto, e passando sotto le di lui piante. Quelle due parole *Tempo* e *Medesimo* non altro significano se non che per lo *Disinganno* non vi è mutazione alcuna; mentre tutto il tempo per lui è sempre lo stesso, e nella stessa maniera lo sprezza. Tutti i suoi ravvolgimenti, le calamità, le mutazioni, e i disastri nè influiscono alla sua tranquillità, nè gli recano alcun detrimento. Conciossiacosachè colui, il quale una volta è disingannato nè teme, nè spera, nè dispera, tenendo in sè stesso ogni sicurezza. I quattro metalli, che compongono il globo, sono *Esperienza*, *Conoscimento*, *Luce* e *Speculazione*; poichè da quelli nasce il *Disinganno*. Eppure per quanto di questi si componga la sfera della terra, vi è nella terra tanto inganno, perchè all'esperienza manca l'osservazione, al conoscimento l'attenzione e la riflessione, alla speculazione il retto fine, ed alla luce l'applicazione all'eterno. Quelle quattro parole, che dicono *Importa*, *Dura*, *Vale*, *Pesa*, non voglion dire che quanto nel Mondo si contiene, importa, dura, vale, pesa; ma si hanno da congiungere con le altre, che dicono *Tutto*, *Niente*. Talmente, che così congiunte fanno questo senso:

Tutto importa niente, siano ricchezze, possanza, comando. *Tutto dura niente*, siano felicità e diletti di questa vita. *Tutto vale niente* di quanto fa stima la pompa e la vanità. *Tutto pesa niente*, quanto apprezza l'affetto disordinato. E sono queste parole con tale artifizio formate, che chi non sa leggerle stima ciò, che disprezza chi le sa leggere; essendo questa la differenza, che passa tra l'inganno e il disinganno.

Sicurezza. La sedia del *Disinganno* è di *Sicurezza*; perchè la sua verità è infallibile. *Bonta'.* Quella della *Sapienza* è di *Bontà*, perchè senza il fondamento di questa quella non può susistere. *Discorso.* La sedia della *Ragione* è di *Discorso*, perchè col *Discorso* trovasi la *Ragione*. I gradini per ascendere al trono sono di *Efficacia*, *Efficacia.* essendo questa sommamente necessaria per giungere a vedere la faccia del *Disinganno*, e sono tappezzati di *Consolazione*, *Consolazione.* per quella che riceve colui, che partecipa i raggi della sua luce. *Possanza.* Lo scettro è di *Possanza*, perchè tutto vince il *Disinganno*, ed a' suoi piedi cadono con la morte tutte le più eminenti grandezze, tutte le felicità e le vanità del secolo. *Influenza.* La corona è *d'Influenza*, perchè il perfetto *Disinganno* dipende dalla luce del Creatore. Egli è, che lo dona; ed intanto è grande, in quanto deriva da quella luce sovrana.

Molto, dissi io, deve sapere quella bellissima signora, *Sapienza.* che chiamano *Sapienza*; non vi sarà certamente facoltà, che non possegga, nè cosa naturale o soprannaturale, che non conosca. Molto in vero, rispose l'*Istruzione*, sa ella; ma in tali cose non consiste il suo sapere. Cotesta, che voi dite, *Scienza.* è la *Scienza*: vi è gran diversità tra il sapere dell'una e dell'altra. Imperocchè la *Scienza* discorre, ricerca, dubita: sa che sa, ed allora che credesi di più sapere, non sa. Ma questa *Sapienza* non sa più oltre che stimar il bene, e seguirlo, abborrire il male e fuggirlo; soggettarsi in ogni cosa al suo Creatore; amare e soffri-

re per amor suo le creature; aggiustare alla Legge divina il proprio parere; l'intendere e l'operare; conoscere, che ogni altra cosa fuori del buono e perfetto è una grande ignoranza e viltà. Insomma è un alto e pratico conoscimento di ciò che è meglio, stimando solamente quello che importa, e disprezzando tutto quello che non importa. Raro modo, aggiunsi, di sapere. Io certamente m'immaginava, che ella sapesse Teología, Canoni, Legge, Filosofía, con quante altre si ritrovano Scienze ed Arti. Tutte queste, rispose, senza la *Sapienza*, che io diceva, possono esser cagione di dannazione. Ma, soggiunsi, ciò che voi dite, ogni vecchiarella lo può sapere. Certamente che sì, rispose l'*Istruzione;* e se lo saprà, sarà più dotta di quanti non sanno ciò ch'è *Salvarsi*.

E la *Ragione*, replicai, gran discorsi mi do a credere, che faccia sopra qualsisia cosa; posciachè sembra una Signora di giudizio molto delicato e perfetto in modo, che sempre deve essere occupata a formare gran numero di entimemi e di sillogismi. T'inganni, rispose; cotesta è la *Dicería*, la quale soggiorna in casa dell'*Inganno*. Nelle Università ve n'è un'altra chiamata *Raziocinazione*, la cui opera riesce in esse non solamente utile, ma di molta importanza. Ma la *Ragione* del *Disinganno* fa pochissimi discorsi; poiche in ogni cosa col solo mirare il *Disinganno* ne trova subito la ragione; e valendosi di una lucerna detta *Lume naturale*, e di uno specchio lucidissimo quanto il Sole, chiamato *Lume soprannaturale*, in un istante la *Ragione* vede la ragion delle cose.

Dicería.

Raziocinazione.

Lume naturale.

Lume soprannaturale.

CAPO VI.

Il Pastore è condotto dalla Chiarezza *alla casa del santo* Timor di Dio; *e ciò che vide, ed udì in essa.*

Appena ebbe finito di ciò dire, quando la *Chiarezza*, troncandomi ogni altra interrogazione, mi prese per un braccio, e con piacevol maniera e grande risoluzione mi disse: Ah Pastore, andiamo, poichè tenete le vostre pecore in abbandono, e dovete ritornare a vederle. Troppo vi trattenete nello speculativo, quando vi convien essere tutto pratico. Vedendola io così risoluta non replicai parola, ed accompagnato dal *Desiderio santo* e dal *Fervore* con essa me ne uscii per la porta di un giardino. Interrogommi dove mi piacesse di andar prima? Dissi, ch'io bramava di visitare pría di ogni altro il *Timor santo di Dio*. Non lungi dal *Disinganno*, ella rispose, lo troveremo. Entrammo pertanto in un giardino di fiori assai malinconici, scoloriti, e di pochissimo odore. Dimandai se quello per avventura fosse il giardino del *santo Timore*? Disse che sì; ma però il Giardiniero essere tanto imperfetto, che non finiva mai di ripulirlo, e porlo in assetto. Ed ecco, che mi si para dinanzi il Giardiniero medesimo, uomo veramente malinconico, afflitto e pensoso, il quale sempre dicono, che va ruminando in sè stesso cose assai meste. L'interrogai del suo nome? Ed egli tutto angoscioso rispose, che si chiamava *Attrizione*. Oh Signore, diss'io, che trista cosa! Trista, rispose la *Chiarezza*; ma buona: poichè trattando questi con una santa Signora, che *Confessione* si appella, ed a lei con la dovuta riverenza e sincerità, e con altre circostanze palesando le sue pene, tutto si abbellisce; e così questi fiori poi rendono soavissimo odore.

Attrizione.

Confessione.

Passai più oltre in un altro bel giardino inaffiato da due fonti, che chiamano *Occhi*, e quivi trovai un uomo

di amabile aspetto, e di condizione qualificata, il quale con grande tenerezza contemplava un'immagine del Redentore situata sovra una di quelle fontane. Gli dimandai chi era? Ed egli rispose, che si chiamava *Contrizione*. E dov'è, dissi, il *santo Timor di Dio*? Egli, additando una porta: Là dentro, disse, lo troverai circondato da molti uomini santi e penitenti; e di là noi ancora siamo usciti.

Contrizione.

Entrai dunque per una bellissima porta detta *Vocazione*, e vidi quel santo e perfetto dono, origine di ogni virtù, il *Timor santo di Dio*, riverito da nobilissimi e santissimi spiriti, corteggiato da un gran numero di discepoli, e assiso in una cattedra di preziosa materia detta *Conoscimento di Dio*, il quale con affetto tutto paterno diceva loro queste parole: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos*: Venite, o figli, ed ascoltatemi, io v'insegnerò il timor del Signore. A queste voci Pietro lasciava le reti, Paolo la persecuzione, Maddalena le gale, e tutti i Santi que' beni, che chiamano di fortuna, ed accostandosi a lui si vestivano di un drappo ricchissimo, che chiamavano *Grazia*. Mi rallegrai sommamente quando vidi il *santo Timore*, quella Virtù eccelsa, o per meglio dire quel Dono altissimo dell'Altissimo; e baciandogli i piedi passai avanti tutto consolato, che mi avesse data la sua benedizione.

Vocazione. *Timor santo di Dio.* *Conoscimento di Dio.* *Grazia.*

Uscito per altra porta trovai molti Fanciulli spiritosi e bellissimi, i quali andavano appresso ad una Signora di aspetto nobile e venerando, che pareva li tenesse per figli. Eravi parimenti un'altra Signora più qualificata, la quale li vestiva, li rassettava, e li puliva. Interrogai chi fossero quegli Angioletti, che si allevavano tanto vicino al *Timor santo di Dio*? Rispose la *Chiarezza*, ch'erano certi bambini, i quali col tempo sarebbero stati uomini grandi, e che si chiamavano *santi Propositi*; e di quelle due Signore una era l'*Emendazione*, e l'altra maggiore la *Confidenza in Dio*, le quali gli allevavano, e si prendeano gran

Santi Propositi. *Emendazione.* *Confidenza in Dio.*

pensiero di farli crescere, e di tenerli sempre puliti. Quei bambini subitamente furono attorno al *Fervore*; ed egli fece loro, come eglino a lui, grandi carezze. Era l'*Emendazione* assai riscaldata, parlando con un Giovine uscito poc' anzi dall'appartamento del *santo Timore*. Io m'avvicinai alquanto, e udii, che il giovane diceva: *Già temo Iddio, o santa Emendazione*. Rispondeva ella: *Se lo temi, perchè non lasci coteste passioni; coteste occupazioni!* Replicava egli: *Non vorrei lasciarle*. *Adunque*, soggiungeva quella, *tu non lo temi? Vorrei*, ripigliava il giovine, *temerlo; ma insieme tenerle*. *Questo è del tutto impossibile*, diceva ella; *niuno può servire a due padroni cotanto contrarii, come Dio e Belial: nè chi è vestito di gravi passioni è capace dell'abito della Grazia. Se veramente temi, emendati, o figlio; altrimenti, se non ti emendi, non temi*.

Vidi nel partire un'altra Signora, che tratto in disparte un Giovanetto ascoltai, che diceva: *Figlio, manifesta chiaramente il vero; se no tieni per fermo, che ti perdi. Guarda, o figlio, che condanni te stesso*. Io vedendoli tanto applicati, essa in persuadere, ed il giovine nel resistere, mi feci alquanto loro dappresso, ed ascoltai colui, che diceva: *Non posso dirlo, o Signora*. Ed ella: *Sì, che lo puoi, mentre possiedi il libero arbitrio*. Rispondeva il giovine: *Troppo gran pena mi costa il dirlo*. *Maggiore assai*, diceva ella, *sarà l'esser dannato per averlo taciuto*. *Ho vergogna*, replicava il giovine. Ma quella rispose: *Ah figlio, quanto t'inganni! Io non son teco altrimenti: cotesta tua non è altro che sfacciataggine: io lo so meglio di te, che sono l'istessa Vergogna*. Negozio di grave importanza, diss'io, convien dire che questo sia; mentre il contrasto è molto terribile. Non ti accostare davantaggio, mi disse la *Chiarezza*, che non li disturbi; mentre io ti dirò chi sia quella Signora. Ella è la *Vergogna*, donna molto veridica e santa; ed ora sta persuadendo colui, che chiaramente e distintamente con-

Vergogna.

fessi i suoi peccati. Egli dice, che non può; ma il fatto è, che non vuole. Altre volte dice, che non s'attenta; e pure ha coraggio per essere cattivo, e non vuole averlo per esser buono. Altre volte dice, che ha vergogna; ma la Signora lo smentisce per esser ella stessa la *Vergogna*; e gli fa conoscere, che costui molto s'inganna. Adunque, io replicai, la *Vergogna* persuade, che si dicano le colpe? Io sempre ho creduto, che ella consigliasse a tacerle. T'ingannasti, o Pastore, rispose la *Chiarezza*: cotesta, che tu chiami *Vergogna* è la *Sfacciataggine*, come udisti, benchè da' peccatori sia detta *Vergogna*. Poichè avendo costoro commessi molti peccati in faccia di Dio, ebbero ben animo bastante per offenderlo, di che dovevano tremare, e vergognarsi; ma poi non vogliono averlo per confessarsene, e riconciliarsi con essolui dicendo quello che già sa.

Sfacciataggine.

E saravvi taluno, o taluna, che non vergognossi di commettere eccessi gravi con iscandalo di molti, e quando altro non fosse gli vide Iddio, lo che assai più importa, che se lo sapessero tutti gli uomini del mondo; e pure al solo punto di purgarsene in confessione, unico mezzo per conseguire la salute, loro vien la vergogna. Ma ciò non è che amor proprio, sfacciataggine, ed inganno; mentre la *Vergogna* è figlia della *Verità*, sebbene vive in casa del *Timor santo di Dio*; ed è altrettanto, come quella, verace nelle sue cose, perchè nacque dalle sue viscere. Onde in latino dicesi *Verecundia*, nome derivato dalla *Verità*, come *Iracundia* dall'*Ira*. Nè vi è tra di esse altra differenza, se non che la *Verità* va vestita di bianco, e la *Vergogna* di rosso. Ma quando la *Vergogna* si mette a parlare è la stessa *Verità*, da cui giammai non si allontana, perchè si muore di pena, e vergognasi grandemente di trattare, o proferire bugía. E voglio, che tu sappi, o Pastore, come in materia di colori il Demonio con grande astuzia li cambia alla vista interiore de' peccatori. Poichè

nell'atto del peccare veste la colpa di verde, facendo loro fermamente sperare, che Dio loro perdonerà, e con ciò li rende più animosi a mal fare. Ma tutto al rovescio, nel tempo di confessarsene la veste di rosso, di nero, di giallo, che son tinte tutte di vergogna e di disperazione; acciocchè non abbiano coraggio di confessarla, e così tacendola passino da questa vita ad un'eterna morte. Tutto all'opposto succede quando Iddio vuole; posciachè fa vedere il peccato in veste di vergognoso rossore allorchè l'uomo vien tentato a commetterlo, per trattenerlo dall'offendere la sua infinita Bontà con azione tanto disordinata ed infame. Che se già come fiacco imbrattossi, lo veste al confessarsi di verde, facendogli sperare, che il dolore, le lagrime, e la penitenza, mediante la santa confessione, gli otterranno la luce, l'emendazione e la grazia.

Mi è stato certamente di sommo contento, io dissi, l'intendere questa dottrina, il di cui epilogo è, che il Demonio in tal guisa cambia i colori alla colpa; mentre al punto di commetterla le dà la divisa di verde, e al punto di confessarla le dà quella di rosso. In oltre, che la vera *Vergogna* non sa mentire, e quando è costretta a parlare dice la *Verità*. Finalmente, che quell'altra, che i peccatori chiamano *Vergogna*, è la *Sfacciatezza*, la quale pretende di nascondere a Dio ed al Confessore la verità. Ben dicesti, rispose la *Chiarezza*. Ed io ripigliai: Ciò presupposto, convien dire, che i cattivi oltraggino la virtù con grandissime calunnie; e tale è appunto cotesta, che apportano alla *Vergogna*, servendosene per velo e pretesto di malvagità, di peccati, e di sacrilegi. E' verissimo, disse ella; il mondo va sempre cangiando il nome alle cose, con dare quello della virtù al vizio, e motteggiare di vizio la virtù. Vi sarà taluno dissoluto, lo chiama galante; una donna scomposta, la qualifica per giudiziosa; al pro-

digo dà nome di liberale; ed al provvido quello d'avaro; il crudele vien riputato per valoroso; ed il mansueto per codardo. Così il mondo fa sorbire agli uomini le iniquità sotto nome ed apparenza della virtù. Ciò è appunto, io risposi, come se un micidiale entrasse in una spezieria, e cambiasse l'iscrizione de' nomi a que' vasi, dove conservansi le medicine. Imperocchè esporrebbe costui a rovina mortale la salute del popolo; mentre dove uno crederebbe di bere il farmaco della salute, berebbe l'áconito della morte. Così appunto, disse la *Chiarezza*, passa nel mondo. Ma è ormai tempo, che andiamo a visitare la santa *Religione*.

CAPO VII.

Visita la Religione, *e gli succedono alcune cose notabili.*

Mi condusse per una strada di molta luce, dove si udivano cantar salmi, antifone, inni e lodi a Dio con voci di Paradiso. Eranvi negli adjacenti giardini molti Teologi, che passeggiavano, spiegando diversi dubbj; ma tutti stavano con gran modestia, contegno, ed umiltà. Passate alcune stanze giunsi all'anticamera della santa *Religione*, dove avanzatisi il *Fervore* e la *Chiarezza* per chiedere l'udienza, intanto mi si accostò un Fanciullo piccolo, ma bello, spiritoso e vivace, con un vestito intessuto d'oro e d'azzurro, drappo assai ricco e prezioso. Ed avvegnachè quell' Angioletto fosse tutto grazioso ed affabile, alle volte però si componeva in tal gravità, che sembrava un Re di corona nel trono della sua maestà.

Io feci a lui riverenza; ed egli senza ricercarmi chi mi fossi, nè donde venissi, osservando il portamento mio da Pastore, m'interrogò se io bramava di parlare alla *Religione*? Risposi, che a questo solo effetto io veniva, avendo molte cose da comunicarle. Ed egli subito: Sareb-

bero per avventura cose da rimediare nell'uffizio? Molte ve n'ha in esso, io risposi, bisognose di rimedio; ma però molte di più io riconosco bisognarne nella mia persona. Allora il Fanciullo prendendomi per la mano, con grande energía mi disse: Se Dio ti guardi, o Pastore, fa, che tu le rimedj: non tralasciare intentato modo alcuno per rimediarle. Io ammirai la vivezza di quell'Angioletto, e gli dissi: Palesami, ti prego, chi sei, per sapere almeno con chi parlo, e qual pro mi risulti dal dare a te questo gusto. Io, rispose, amico mio caro, sono lo *Zelo*, e servo alla *Religione*. Ti do parola sicura di ajutarti, quando tu voglia rimediare a cotesti disordini: ma avverti per vita tua, che gli hai da rimediare in ogni maniera. Sentendomi io tanto incalzare, così presi a dirgli: Non ti dar tanta fretta, o bel figliuolo, nè volere esser cotanto ansioso ed ardente. Non debbo dunque consultar prima la *Religione*? Può ben essere ancora, ch'io m'inganni, e che sieno cose, che non abbiano alcun bisogno di rimedio. Ciò è vero, disse il Fanciullo: ma se fossero giudicate tali, mi prometti tu di porvi rimedio? Risposi, che avrei fatto il possibile. No, replicò egli, per amor mio m'hai da promettere assolutamente di riformare coteste cose, e tutte le altre, che ben potrai; poichè in questa sollecitudine de' Pastori consiste il bene della *Religione*; e pressavami gagliardamente a fargli questa promessa. Confesso, che se non si fosse trattato di materia tanto importante e seria, e che la riverenza di quell'Angioletto non mi avesse fatto stare in dovere, non avrei potuto contenere le risa, vedendo l'energía e il calore, con che lo *Zelo* mi pressava. E ben si scorgeva esser egli dal Cielo; mentre soffrir non poteva veruna sorta di male, senza procurare di correggerlo, fino a consumarvi tutti i rimedj. Gli dissi pertanto: Sì, santo *Zelo*, io le riformerò tutte; ma conviene però, che prima mi consiglj con la *Prudenza*. Come io no-

Zelo.

minai la *Prudenza*, lo *Zelo* trasse un profondo sospiro, tutto si contristò, e sì mi disse: Ahi, amico Pastore! non sia questa la falsa *Prudenza*, che rovina tutte le mie cause, e quelle insieme di Dio: *Prudenza*, che vive in casa dell'*Inganno*, ed altro non è che una mera rilassatezza e pigrizia. Costei suol dire: *Che è bene di andare adagio nelle cose, e dar luogo all'età. Son giovani; un giorno si emenderanno ancor essi. Tutti siamo passati per questa strada. Verrà il loro tempo, nel quale tutto si rimedierà*. Ed in questa maniera va passando il tempo a chi deve rimediare: gli sopraggiunge la morte senza aver dato rimedio alcuno, e il male va vie più prendendo maggior vigore, per non applicarsegli opportunamente la medicina. No, di grazia, o Pastore; così Iddio ti guardi, e benedica il tuo gregge, deh non voler consigliarti, nè tampoco mirare così esecranda *Prudenza*. Santo *Zelo*, diss'io, giammai non consulterò se non quella perfettissima *Prudenza*, la quale vive in casa del *Disinganno*, ed a cui m'indrizzerà la *Religione*; ed è quella, che dispone assai saviamente le cose; quella che dissimula oggi per eseguire dimani. E se avviene, che un grave negozio non possa condursi così subito a fine senza grave tumulto, differisce mesi intieri per farlo con soavità e con pace. Dessa è una Signora, che senza perdere di vista l'esecuzione, va lenta, ma efficacemente insieme dispone bene tutti i mezzi, che pensa e ripensa a risolvere; ma è pronta e forte nell'eseguire. Oh questa sì, disse lo *Zelo*, questa consulta: ma mi prometti tu di fare, e di rimediare tutto ciò ch'ella ti dirà? Risposi di sì. Ed egli soggiunse: Or bene a questo fine io ti provvederò di un bastone, e di una pelliccia, che si trovano in una casa chiamata d'*Imitazione*. Il bastone vien detto *Coraggio*, la pelliccia *Costanza*; e ti darò uno scudo, che dicesi di *Tolleranza*, con cui sperimenterai, che ti riuscirà bene ogni cosa. Dunque la *Tolleranza*, diss'io, ajuta a rimediare i

Tolleranza.

disordini? Eppure a me pare, che tutto all'opposto li fomenti. Lo *Zelo* rispose: Oh come sei tu semplice, o Pastore! Non parlo della *Tolleranza* delle colpe, ma delle pene: del tollerare il patire per rimediare ed impedire che altri pecchi, facendo un argine di travagli e di pene contro la corrente de' vizj. E dov'è, soggiunsi, cotesta casa, in cui stanno coteste armi, ond'io possa guarirmene? Rispose: Nella vita di Gesù Cristo e de' Santi. Leggi, medita, supplica, imita, zela; e con ciò sei sicuro di vincere.

E giacchè venisti accompagnato dal *buon Desiderio*, nel mentre che il *Fervore* s'adopera per ottenerti l'udienza, il quale non si sbrigherà sì tosto, per essere presentemente la *Religione* occupata, io voglio, che visiti una Signora da me molto amata, e la quale io tengo in luogo di madre, e vorrei, che fosse ancor tua. Io mi scusava con dire, che in questo frattempo potriano avvisarmi d'entrare, e così commettere un grande errore, se o perdessi l'udienza, o facessi aspettare quella sì santa Principessa. Non ti dar pena di questo, disse lo *Zelo*, perchè io son certo, che alla *Religione* piacerà molto, che tu prima visiti questa Signora.

Fecemi dunque passare in una bella stanza, e con un volger di chiave aperse una porta tanto segreta e nascosta, che parea che non vi fosse; e chiamavasi la porta del *Pensiero*. Salimmo in una scala interiore, la quale aveva i gradini assai scomodi e faticosi; ma pure con l'ajuto, che mi porgevano il *santo Desiderio* e lo *Zelo*, giunsi alla sommità di una torre senza stancarmi. Trovai una camera spaziosa, che aveva quattro finestre, le quali guardavano all'Oriente, Occidente, Mezzogiorno, e Settentrione, ed in essa una Signora in piedi molto guardinga ed attenta, la quale andava sempre mirando or all'una or all'altra parte, di modo che non v'era cosa, che gli occhi suoi non

Pensiero.

vedessero, e notassero. Dimandai come chiamavasi. Dissemi lo *Zelo*, che si addimandava *Vigilanza*. Ed ella guardandomi: Voi disse, siete *Pastore*, e non sapete il mio nome? Vegliate, o *Pastore*, se volete aver cura, e rendere buon conto di voi, e delle vostre pecorelle.

Vigilanza.

Abbastanza, disse lo *Zelo*, ha parlato questa Signora. Quindi discendemmo per la scala, donde eravam saliti. Giacchè, soggiunse, ti ho mostrato colei, che tengo per madre (sebbene un'altra io n'abbia, che chiamasi *Carità divina*), voglio farti vedere ancora quello, che tengo per padre dopo un altro maggiore, che è Dio. Aperse un'altra porta, e si vide una bellissima gallería, in testa della quale stava un Vecchio venerando assiso in un trono d'avorio; ma così profondamente pensoso, che parea che dormisse, sebbene non mai meglio era desto. A man diritta stava in piedi un Giovane di bel portamento col capo scoperto, e in sembiante molto allegro e contento. Appiedi del Vecchio sedeva una Donzella tutta vivace, la quale era attentissima ad eseguire senza ritardo veruno tutto ciò, che quegli le ordinava; e questa mi dissero che era sua figlia, e chiamavasi l'*Esecuzione*. Alla sinistra poi stava un uomo vestito di nero, ma tanto incapperucciato, che appena potea vederglisi il viso, e il suo nome era *Segreto*.

Esecuzione.

Segreto.

Entratti nella gallería trovammo seduta presso la porta una buona Matrona con una veste tutta intessuta di lacci, la quale tra di sè discorreva, e parea, che si trovasse molto sospesa e dubbiosa in qualche negozio di grande applicazione. Interrogai lo *Zelo* chi la fosse? Rispose esser ella la *Dubitazione*; ed il drappo, su cui stava quell'intreccio di nodi, appellavasi *Difficoltà*. Quel Signore poi, aggiunse, di così venerabile canizie è il *Consiglio*, a cui ti ha da condurre questa Matrona. La pregai pertanto, che le piacesse di presentarmi a quel Principe; ed

Dubitazione. *Difficoltà.* *Consiglio.*

essa su le prime dubitò; ma poi stimolata dallo *Zelo* rizzossi. Io insieme con lei mi portai a fare profonda riverenza al *Consiglio*, il quale non però si riscosse dalla sua meditazione. Mi disse la mia condottiera, che gli parlassi, perchè egli voleva esser pregato; ed intanto si ritirò, lasciandomi solo collo *Zelo*. Io per timor di destarlo dissi, che dovendo visitar la *Prudenza* gli avrei parlato colà; mentre il *Consiglio* non poteva a meno di non trovarsi con essa. Dicesti bene, rispose lo *Zelo*; poichè questo venerando Vecchio è sempre molto intimo alla *Prudenza*, e così in lei e per lei ti dirà quanto conviene: *In casa del Disinganno, o amico, non vi è prudenza senza consiglio, nè consiglio senza prudenza*. E perciò non ti disse il *Disinganno*, che parlassi al *Consiglio*; ma solamente, che lo vedessi per farti intendere, che prima di risolvere ed eseguire materie gravi ti conviene dormirvi, e pensarvi sopra maturamente.

Nel partire ci venne ad accompagnare quel Giovane, che stava in piedi allato del Vecchio, e dicevano, ch'era suo figlio, ed il quale con molta allegrezza ci condusse fino alla porta. Nell'uscire, lo *Zelo* mi disse: Questo è l'*Accertamento*, figlio legittimo del *Consiglio* e della *Prudenza*. L'*Esecuzione* non si parte, perchè deve sempre stare molto accanto al *Consiglio*; e per l'istessa ragione dal di lui fianco mai si toglie il *Segreto*. Pertanto fa di mestieri, che tu ben rifletta al molto, che gioveratti, il far gran conto di questo Vecchio; giacchè in andarlo a vedere ti accompagnò la *Dubitazione*, e dopo averlo veduto te ne uscisti con l'*Accertamento*.

Accertamento.

Discesi che fummo, lo *Zelo* mi disse: Per lo buon desiderio, con che venisti, voglio che tu visiti ancora colei, la qual difende le mie cause. Certamente, se ella non mi patrocinasse, mi troverei molto calpestato, e ridotto a mal partito. Dunque mi condusse ad un ameno giardino, a ca-

po del quale v'era una vaghissima stanza a foggia di teatro. Sedeva discorrendo sovra un'eminente cattedra, che chiamavano *Dignità*, formata di saldissimo legno detto *Obbligazione*, una nobil Signora, la quale recava forti ragioni a molta gente, da cui era ascoltata; ed ora faceva gli encomj alla Virtù, ora vituperava i Vizj contrarj. Mi fermai buona pezza ad udirla: e per verità cavava le lagrime dagli occhi degli ascoltatori quando parlava di cose divote. Ma se in un tratto mutava argomento, e riprendeva il vizio, facea tutti tremare.

Dignita'.

Interrogai il *santo Zelo* chi fosse quella Signora? Rispose essere l'*Eloquenza*, che difendeva le sue cause con somma libertà ed energía. In udirla io maneggiar tante figure, iperboli, etopeje, ed altri modi rettorici, son certo, io dissi, che questa gentilissima dama non è sorella di quella buona Signora detta *Sincerità*, nè tampoco molto amica della *Umiltà* e della *Pazienza*. Che semplicità di Pastore, disse lo *Zelo*, ed in quale scuola imparasti, che il difendere costantemente il bene non sia tratto d'animo forte e sincero? Eh che? Sarà dunque più eloquente la calunnia, che non è lo zelo, e l'innocenza? Non è umiltà, nè pazienza il lasciar non difesa la verità; anzi è omissione, e remissione assai vergognosa. Non hai tu letti i libri della sagra Scrittura e de' Santi, tutti pieni d'eloquenza, tanto se difendono il bene, quanto se riprendono il male? Sarà dunque più forte la malizia per ferirmi, che io stesso per difendermi? Alla ragione, allo zelo, alla verità credi tu che manchino mezzi e ragioni per sostenere le proprie cause? Taccia pure la falsità; però non è già bene, che taccia la verità. Pretendi dunque d'imbrigliar col silenzio la lingua di chi predica il Signore, e poi lodare d'elegante il ciarlatano?

Eloquenza.

Come io vidi, che il *santo Zelo* s'infiammava di zelo, e vibrava certi lampi di gravità e di contegno, i quali

mi cagionavano timore; e che quello *Zelo* poco dianzi alla vista bambino, allora pareva, che col capo toccasse le sfere, mutai tosto ragionamento con dire: Andiamo, Signore, a veder la *Religione*, mentre bramo di ritornare all'ovíle. Sì, disse, vien meco, ch'io medesimo voglio procurarti l'udienza, quantunque l'Angelo, che t'accompagna, il *Desiderio santo*, sia per sè stesso efficacissimo mezzo. Ciò detto partissi, lasciandomi nell'anticamera della *Religione* co' miei compagni. Vedendo io l'accoglienza, che tutti mi faceano a riguardo del *santo Desiderio*, che mi accompagnava, rivolto a lui così dissi: Sii pur tu mille volte benedetto, o amabilissima compagnía! Ma egli il volto tingendo d'insolito rossore: Io, o Pastore, sono un nulla: il tutto si dèe a Dio, che a te mi diede per compagno.

Intantochè io attendeva l'udienza dimandai alla *Chiarezza* per qual cagione lo *Zelo* fosse così piccolo, mentre aveva più migliaja d'anni, essendo sicuro, che esso sino al tempo di Mosè uccise l'Egiziano, al tempo di Finèes l'Israelita, e al tempo di San Pietro Annanía e Zaffira? Rispose, che ciò proveniva dall'esser egli di naturale vivacissimo, che con somma attenzione attende a tutto, e si prende cura delle cose ancorchè menome, perchè, ove riguardino il servizio di Dio, le tiene tutte per grandi: è sempre giovane, conciossiachè mai non venga meno, e conservi sempre l'istesso vigore. Sebbene apparisce piccolo, è però così penetrante, attivo ed efficace, che quando si accende divien gigante fortissimo, particolarmente nel petto de' Pontefici, de' Monarchi, de' Vescovi, de' Parochi, e de' Predicatori. Gli dimandai, che sorta di vestito era quello intessuto d'oro ed azzurro? Disse, che l'oro figurava la Carità, e l'azzurro il Cielo; poichè lo zelo deve esser vestito di celeste carità.

In questo mentre venne fuori il *Fervore* facendo scusa, che la *Religione* era stata occupata in certe conferen-

te, e nel dare alcuni ricapiti in affari gravissimi della Chiesa, e che però io poteva passare. Mi aperse la bussola una Matrona venerabile, la quale dicevano chiamarsi la *Riverenza*. Nell'entrare io sentii una somma consolazione, conoscendo interiormente, che quell'altissima virtù della Religione albergava in sè tutte le altre. Aveva ella un maestoso trono nobilmente scolpito di varj trofei e di battaglie spirituali, tutti trionfi della Fede. Rappresentavano questi trofei molti Eretici incatenati, abbattuti e prigioni: altri morti, altri soggiogati. La sedia, in cui sedeva, era di prezioso metallo, detto *Fermezza*. Le fregiava le tempie una ricca e risplendente corona, chiamata *Gloria di Dio*. Stavanle da entrambi i lati due nobili e bellissime Signore, per nome l'una *Pietà*, l'altra *Divozione*, amendue mirando il Cielo con grandissima tenerezza. Dinanzi a lei vi era una piccola Bambina, di aspetto veramente angelico, sovra il cui capo teneva ella la mano, e dissero essere la *Misericordia*. Io la tenni per sua figlia; ma dipoi mi fu detto, ch'era nipote, figlia della *Pietà* sua sorella. Su l'istesso solio vi era un uomo venerabile, che stava in piedi, e scoperto dinanzi alla *Religione*; e questo, dicevano, che la serviva nel mantenere in assetto, e governar tutto il palazzo in carica di maggiordomo, chiamato *Culto Divino*.

Riverenza. *Fermezza*. *Gloria di Dio*. *Pietà*. *Divozione*. *Misericordia*. *Culto Divino*.

Subito che fui entrato mi accompagnarono il *Desiderio santo* ed il *Fervore*, dicendo, che in quel palazzo non vi era bisogno di altra compagnía, mentrechè essi erano molto potenti appresso quella santa Signora. L'inchinai profondamente, proponendole i miei dubbj, a' quali tutti soddisfece ella compitamente: nè fa di mestieri adesso ridire sopra quali materie si fossero.

CAPO VIII.

Passa il Pastore *a visitar la* Prudenza.

Avendo ricevuti dalla *Religione* santissimi ammaestramenti, mi licenziai facendo riverenza a tutte quelle nobili Signore; ed indi co' miei tre compagni *Desiderio santo*, *Fervore*, e *Chiarezza* giunsi al quarto della *Prudenza*. Prima di entrare mi si fece incontro un uomo di statura basso sì, ma però di bel garbo, dando segni di gran discretezza, cortesía e buon tratto, che mi accolse con molta amorevolezza. Portava un vestito di varj colori, e di drappi così ben concertati, che tutti facevano grandissima armonía. E quantunque ciascheduno fosse sfoggiatissimo nel colore, nulladimeno si attemperavano così bene l'un l'altro, che mai non vidi cosa tanto bene aggiustata.

Dissemi la *Chiarezza*: Attenzione, o Pastore, a quest' uomo, il quale avvegnachè sia piccolo, egli è però il favorito della *Prudenza*, e più di ogni altro con essa può, ed è sovra ogni altro amato da lei. La richiesi del suo nome, e mi disse, che chiamavasi il *Modo*. Confesso, io risposi, che avendolo spesse fiate udito nominare, giammai non l'ho tenuto per soggetto di tanta stima. Questo avviene, replicò, dal non conoscerlo bene. Devi dunque sapere, che il *Modo* è quello, per cui rendesi più accreditata la *Prudenza* in tutti i maneggi, in tutte le risoluzioni, ch'ella prende; e perciò fa d'uopo, che da te ancora sia tenuto in gran conto. Facendo io riflessione a questo parlare, trovai esser verissimo quanto diceva. Senza dubbio, che tutto consiste nel *modo*. Imperciocchè non accade comandare se non si usa buon *modo*, nè senza *modo* si può governare, nè tampoco senza *modo* eseguire; e così un gran personaggio è il *Modo*. Questi adunque mi dimandò se io bramava di parlare alla *Prudenza*. Ed in-

Modo.

teso, che a questo solo fine io veniva, entrò col *Fervore* a chiedere l'udienza. Tornato poi fuori, disse esser io fortunato, mentre allora appunto se ne uscivano due Re, i quali avevano consultato con essa materie gravi di Stato.

Nell'entrare fui preso in mezzo da due venerandi vecchj vestiti assai alla piana, ma però maestosamente. Il nome dell'uno era *Giudizio*, dell'altro *Ponderazione*, ed amendue avevano per uffizio di servire, ed accompagnare la *Prudenza*. Trovai questa Signora assisa in un maestoso trono, in cui si vedeano effigiati Legislatori, Pontefici, Concilj, Università, Senati, Assemblee, Tribunali. Era riccamente vestita di un drappo di maravigliosa bellezza, chiamato *Diritto Umano e Divino*: teneva fra le mani un libro intitolato *Della Provvidenza*, in cui frequentemente leggeva. Alcune volte, dopo di aver lette due righe, chiamava certi paggetti e donzelle, che a lei assistevano, per nome *Osservazioni sante*, e mandava per loro mezzo alcune segrete ambasciate alla *Vigilanza*, dalla quale parimenti altre ne riceveva per via dei medesimi; e si diceva, che la *Prudenza* in ciò spendeva molto tempo. Le stavano dai lati due damigelle, l'una tutta piacevole detta *Dolcezza*; l'altra, che odorando alcuni fiori, li distribuiva a diversi uomini dotti e prudenti, era chiamata *Discrezione*. Vicino al trono era assistente una Matrona molto grave per nome *Modestia*; e dicono, che questa sia madre del *Modo*, e stretta parente della *Prudenza*.

Giudizio. Ponderazione. *Diritto Umano, e Divino. Provvidenza.* *Osservazioni sante. Vigilanza.* *Dolcezza.* *Discrezione.* *Modestia.*

Dirimpetto a questo trono ve n'era un altro affatto simile, in cui sedeva una Signora, che si chiamava *Giustizia*. Aveva la spada sfoderata in mano, ed era assistita da due altre, di cui una era la *Pace*, e l'altra coronata d'allóro e col baston da Generale si nomava *Fortezza*. La spada della *Giustizia* era affilata a quattro taglj, portando scolpite certe lettere, che in uno dicevano *Legale*, nell'altro *Vendicativa*, nell'altro *Distributiva*, e nel quarto *Co-*

Giustizia. *Pace.* *Fortezza.*

mutativa. Cose maravigliose si raccontavano di quella spada; mentre dicevano, che senza ferire, ma solamente con tagliare dava leggi, premiava buoni, puniva cattivi, e a ciascheduno ripartiva il suo: ma tutto questo con tanta uguaglianza, che se dentro dell'istessa *Giustizia* trovato avesse cosa da recidere, l'avrebbe fatto con la medesima risoluzione, come in un altro straniero; e questa spada mi dissero che si chiamava *Rettitudine*.

Rettitudine.

Vedendo io tanta maestà, confesso, che ne rimasi estatico per maraviglia; mentre Re, Principi, Governatori, Magistrati stavano scoperti, umili ed ubbidienti dinanzi alla *Prudenza* ed alla *Giustizia*, professando di riconoscer da quelle lo scettro, la possanza e il comando.

Mi avvicinai al trono della *Prudenza*, e dopo averla profondamente inchinata esposi le materie e le difficoltà del mio carico. Ella dettommi eccellenti ammaestramenti, e m'impose di sospendere alcuni punti, senza però abbandonarli, dicendo, che me ne avrebbe dato l'avviso a tempo per mezzo di una sua favorita poco meno che il *Modo*, chiamata *Opportunità*; ma che intanto io mi valessi del *Modo*, cui mi raccomandò caldamente, incaricandomi di conferir tutto con essolui; poichè non facendolo avrei commessi irremediabili errori.

Opportunità.

Il calore, con il quale la *Prudenza* m'incaricava di valermi di questo suo favorito, mi diede motivo di replicarle in tal guisa: Signora, io posso per isperienza accertarvi, che si trovano alcune cose tanto penose ad eseguirsi, e s'incontrano tanti disgusti, che difficilmente se ne scorge il *modo*. Gl'impedimenti, che si frappongono al bene, sono tali, che talvolta o bisogna lasciarlo, o pure esporlo a manifesto pericolo. Noi Pastori siamo il bersaglio di tanti disgusti, fastidj, persecuzioni e travaglj, che non vi è animo così generoso, che sia bastante a soffrirli. Allora mi disse la *Dolcezza*, che in somiglianti casi

procurassi valermi di lei, conciofossecosachè m'avrebbe giovato, e con molto gusto assistito. Quell'altra Signora pure de' fiori, detta *Discrezione*, mi disse, che m'avrebbe somministrato con che potessi scegliere i mezzi e le disposizioni più proprie per tirare a fine quel bene, che io andava cercando. Posciachè nel cercar questi, e saperli discernere, diceva consistere tutta la regola di trovare il *modo*. Ed acciocchè, soggiunse, in cosa veruna tu non sii soggetto ad errare ricorri all'ajuto di quella Signora, che qui vedi appresso alla *Giustizia*, detta *Fortezza*; poichè eseguendo con *dolcezza* e *fortezza*, Iddio sarà sempre teco. Mi disse ancora la *Prudenza*, che parlassi con una Signora molto sua confidente, la quale abitava entro il medesimo appartamento, sebbene in istanze separate, chiamata *Dissimulazione*, dopo la quale me n'andassi a veder la *Pazienza*; come il tutto subito feci.

Mi portai dunque a trovare la *Dissimulazione*. Era questa una matrona molto sagace e misurata. La sua veste esteriore era di una tela alquanto oscura, detta *Sofferenza*; ma l'interiore, per quanto mi disse il *Fervore*, era più chiara, e chiamavasi *Prevenzione*. Parvemi contrario alla schiettezza, che si professa in casa del *Disinganno*, che uno nell'esterno comparisse diverso da quel che sia nell'interno. Ma disingannommi ben presto il *Desiderio santo*, facendomi capire esser questo molto conveniente per seguire i dettami, e conseguir gli effetti della *prudenza*; il che non è altrimenti falsità, ma saviezza, e prudente dissimulazione. La ragione si è, perchè l'aspetto esteriore non è obbligato di manifestar l'interiore, se non quando conviene. Ed in quella guisa che l'uomo deve occultare i difetti nascosti del corpo con le vesti esteriori, così dèe nascondere gli affetti interni dell'animo con la serenità del volto e colla compostezza della persona: così talvolta si conseguisce ciò che altrimenti giammai non potrebbe

Dissimulazione.

Sofferenza.

Prevenzione.

ottenersi. Piacquemi sommamente d'intendere questa massima, non tanto per operare, quanto per convincere alcuni, i quali tengono per astuzia la *prudenza*, e per tradimento la *dissimulazione*.

Questa Signora pertanto mi disse, che tollerassi talora, e lasciassi passare, essendo questo precisamente necessario; se io non voleva abbandonare il carico, che teneva; perchè l'uffizio di Pastore è molto disastroso, e porta seco tanti incomodi, pioggie, tempeste, calori, svenimenti, salite, balze, perdite di pecore, e cose simili, che senza grande sofferenza è impossibile di vivere. Che soprattutto io procurassi di saper giudicare qual sia il buono, e quale il cattivo; ed in questa maniera (consigliandomi però sempre con la *Prudenza*) facessi scelta del meglio, e con l'ajuto del *Modo* mi prevalessi di lei quando mi tornasse bene; mentre per mettere in palese le cose mai non mi poteva mancare il tempo; laddove palesate una volta, mai più trovato non l'avrei, per poterle con dissimulazione occultare.

Io dissi a lei, che spesse fiate si sentono così pesanti gli aggravj caricati su gli omeri di noi poveri Pastori da una possente donna chiamata *Ingiustizia*, collegata con quell'altra che dicesi *Forza*, di cui suole valersi quella perversa femmina della *Rilassazione*, che poco meno non si resta oppressi dal peso. A queste parole la *Dissimulazione* senza punto dissimulare: Amico Pastore, disse, fa d'uopo, che andiate a visitar la *Pazienza*, la quale vi darà lena che basti. Tenete per cosa sicura, che, se non avete lei, io nemmeno sarò con voi. E con questo me ne uscii spedito dalla *Dissimulazione*.

Ingiustizia. *Forza.* *Rilassazione.*

CAPO IX.

Arriva il Pastore *al santo palazzo della* Pazienza, *dove riceve ottimi avvertimenti.*

Seguitando pertanto il nostro cammino, mi guidò la *Chiarezza* per certe strade amenissime e deliziose, non meno per la vaghezza degli alberi, che delle fonti, al cui mormorío dolcemente gorgheggiavano gli augelli. Giunti al palazzo situato in parte alquanto rimota, trovai nel primo ingresso due venerande Matrone di aspetto assai nobile, alle quali ricercando il loro nome, mi dissero esser la *Costanza* e la *Risoluzione*. Feci loro istanza di parlare alla *Pazienza*. Risposero, che non tenevano cura della porta di casa, servendo in uffizj di maggior importanza, com'era tra quello d'eseguire quanto a lei piaceva di risolvere. Che però potevamo andar oltre, poichè avremmo conseguito l'intento.

Costanza. Risoluzione.

Entrati perciò in un altro giardino più interiore trovammo una buona donna, la quale pareva assai malinconica e sconsolata. Mi fu detto, che si chiamava *Afflizione*, ed allora favellava con un uomo molto sensato per nome *Coraggio*. Questi due come intesero che io bramava di parlare alla *Pazienza*, e che a questo fine era venuto da lontani paesi, ci condussero per diverse sale e gällerie ad una bella e divota cappella, la quale per non esser tanto luminosa come le altre, ma un poco più oscura, rendeva grandissima divozione. Alla porta stava una nobil Signora, che al sembiante e alle parole parea di gran cuore. Poichè a quanti entravano ed uscivano facea animo, dando loro vigore con particolari e prudenti consiglj. La *Chiarezza* mi disse, che quella era la *Longanimità*. Io soggiunsi d'aver inteso, che questa Signora serviva la *Prudenza*. No, rispose, attualmente assiste alla

Afflizione. Coraggio. Longanimità.

santa *Pazienza*, dilatando, e confortando il cuore a tutti i suoi figli, la cui opera importa più quivi, che altrove. La cappella veniva illuminata da molti accesi doppieri; l'altare era nobilmente adornato, il cui quadro di eccellente pittura rappresentava la Passione del Signore, stando in mezzo a un gruppo di Angeli e di Serafini piangenti un Cristo crocefisso, pel cui sagrosanto Corpo scorreva il copioso torrente del suo preziosissimo Sangue. Dai lati si vedevano la Vergine Madre, e l'amato Discepolo addolorati, e tutto il restante della cappella era dipinto di storie di Martiri, di Confessori e di Vergini, che più patirono, tra' i quali vi erano i successi penosi del pazientissimo Giobbe.

Nel vedere un luogo di tanta divozione mi composi con somma riverenza, ed interrogai i miei santi compagni dove fosse la *Pazienza*? Mi rispose la *Chiarezza*: Eccola lì pendente in quella croce, segnando col dito l'immagine del Redentore. M'intenerì grandemente il concetto; e prostrato a terra: Oh, dissi, eterno Bene delle anime, pazientissimo Gesu! chi potrà giustamente dolersi delle sue pene fissandosi nelle vostre? chi giammai patì tanto, come avete patito voi? quanto è leggiero il nostro patire posto su la bilancia del vostro! E di qual peso possono essere le pene del reo, mentre sta penando chi è infinitamente giusto? Qual onore resta a bramarsi dal Cristiano dopochè i manigoldi v'inchiodarono su la Croce? Già son giusti i travaglj, e di allegrezza gli affronti.

Questo Signore, disse la *Chiarezza*, pendente in quella croce per le tue colpe, è la *Pazienza*, che devi sempre cercare. A lui ti convien rivolgere lo sguardo nelle tue sofferenze, ed a lui ricorrere nelle tue pene. Nulladimeno, perchè egli vuole, che in questa vita camminiamo per ombre, per figure, per esempj e per metafore, volgi indietro lo sguardo, che ivi vedrai la *Pazienza*. Rivoltomi

Pazienza.

addietro vidi una bellissima Signora di aspetto benigno, che prostrata in terra stava contemplando la sagra immagine di quel Cristo. Me le accostai; e postomi anch'io ginocchioni, così presi a favellarle: Nobil Signora, io sono un Pastore, che prima di entrar qua dentro mi lusingava di aver patito non poco. Adesso m'avveggo di essere stato in errore, riflettendo alle pene del Crocefisso. Ma come la mia fiacchezza è sì grande, vi prego d'insegnarmi ciò che far potrei per ben soffrire i travaglj, i quali spesse fiate mi turbano, e più spesso mi abbattono. Rispose la *Pazienza*: Procura di aver sempre presente quel Signore, che ha patito per te, e patisci per il suo amore.

Mi dà gran pena, dissi, il vedermi tanto pigro all'emenda. Ed ella: Sopporta te stesso; poichè con questo assai più si guadagna, che con sopportare altrui: in somigliante contrasto il desiderio di vincere porta il premio della vittoria. Ah, soggiunsi, i pensieri stessi, non che le opere e le parole mi sono inciampo a frequenti cadute! Tutti, disse, camminano cadendo. Procura di tosto risorgere, e siati la caduta motivo di umiliazione. Ma come, ripresi, poss'io rilevarmi, se in vece di ajuto non incontro che lacci per tenermi avvinto alle colpe, non mancando nel mondo cattivi, che fomentano il male? Sempre, rispose, è stato così. Procura tu di correggere tutto quello che puoi, implorando da Dio il rimedio per gli altri ancora. Sento molto sul vivo, soggiunsi, di vedermi perseguitato senza saperne la cagione, e calunniato, per quanto a me pare, senza colpa. Scarso, disse, è il tuo lume: se non vedi materia in te di calunnie, e motivi di persecuzioni; se confessi di cadere più volte in un giorno, che gran fatto è l'esserne poi biasimato? Ma, dissi, non mormorano di me perchè cado, ma perchè non lascio cadere in perdizione le mie pecore. Rispose: Non guardar ciò che fanno costoro, ma soltanto ciò

che tu meriti, prendendo quanto ti danno di pena in soddisfazione delle tue colpe; poichè sebbene rispetto ad essi sia malvagità, in riguardo però de' tuoi peccati viene ad essere giustizia. E' vero, risposi; ma il disonore, che mi reca cotesta maldicenza, mi si rende troppo sensibile, mentre giunge a seminar contro di me cose molto esecrande. Poco, diss'ella, tu conosci l'onore, se brami di aver onore. Non vi è onor più grande, quanto quello di Dio, e patire per cagione di lui.

Ma finalmente, conchiusi, che far poss'io per soffrire con pazienza non tanto i difetti miei proprj, quanto delle anime alla mia cura commesse? Ed ella: Rimediarli, se possibil ti fia; quando no, sarai contento di piangerli. Mira quel Signore, che con esser Dio, e non voler qualsisia benchè menomo male, volle tuttavia lasciare agli uomini il libero arbitrio; e non per tanto, che si lasciò sospendere in croce, lasciollo tutto emendato, contentandosi di lasciar per tutto nella sua Passione il rimedio. L'obbligo di Pastore ti astringe a servire, travagliare, soffrire, insegnare, correggere, guidare e consigliare, emendando però prima te stesso, e poi procurando di ben governare il tuo gregge; poichè in tal guisa, quantunque ti accada di non ottener ciò che brami, sarai però certo di conseguire ciò che più ti conviene. Non vi è strada sicura fuori dell'imitazione di Cristo e de' Santi, i quali tutti patirono pene, e soffrirono travaglj; nè mai meglio avvìen d'imitarli, che quando si patisce con Cristo penante. Vanne dunque in pace, o Pastore, e stampa indelebilmente nel tuo petto questa verità, che non vi è travaglio maggiore quanto il non patir travaglio veruno.

CAPO X.

Riconosce il palazzo della Mortificazione, *e trova in grande angoscia l'*Asprezza.

Con ammaestramenti così santi mi partii da quel luogo, adorando quel Signore, che è l'istessa *Pazienza*, e da cui imparato aveva colei, che parlava. Usciti di quivi, m'interrogò la *Chiarezza* se fossemi a grado di vedere gli altri palazzi delle Virtù? Risposi che sì, avendomi ciò precisamente comandato il *Disinganno*. Camminando dunque qualche tratto di strada, ed entrati in una folta boscaglia detta dell'*Astrazione*, cominciammo a salire per un diritto sentiero chiamato *Difficoltà*, finchè giungemmo su la cima di un monte, di dove si scopriva assai bene tutto il paese dell'*Inganno*, e quivi trovammo una gran pianura.

Astrazione. *Difficoltà.*

Appena posto il piede in quella prateria, vediamo frettolosa a uscir da una casa di struttura monastica una donna, che correva dietro a certi fanciullini e fanciullette, che a tutto potere se ne fuggivano da lei. Sfiatavasi gridando, che tornassero a casa, minacciandoli con dire: *Io vi giuro, fraschette, che me l'avete a pagare*. A questo sì grazioso incontro mi fermai, dimandando chi colei fosse, e chi que' giovinetti così scapigliati e fuggiaschi? Mi disse la *Chiarezza*: Questa buona donna è l'*Asprezza*, la quale serve alla *Mortificazione*, signora qualificata e di grande stima, che è Priora di quel Convento. A costei è commessa la cura di educar que' bambini, co' quali però conviene alla poveretta di star sempre in contese. Stanca l'*Asprezza* di più correre lor dietro, si pose a sedere sovra un sasso, che fervía di riparo e di piedistallo insieme ad una croce piantata nel mezzo della pianura; e seco stessa lagnandosi, così dicea: *E' possibile, ch'io non possa avere un'ora di bene? E che questi ragazzi m'abbiano da far così tribolare*

Asprezza. *Mortificazione.*

per tutta la vita? Qual conto potrò io rendere di costoro alla Mortificazione? Io facendomi innanzi le addimandai chi fosser que' fanciullini, che tanto l'inquietavano. Questi, disse, chiamansi *Sentimenti*, e *Potenze*, i quali altro non sono che un esercito di nemici contro di me, e i quali tutto il giorno scappano dal permesso al vietato. V'è qui vicino ne' contorni dell'*Inganno* la casa di una malvagia donna detta *Rilassatezza*: là sempre fuggono. E cotesta bamboletta piccola, che voi vedete, acuta sì, ma perversa, se n'è oggi entrata in quella casa, e più di sei ore si è trattenuta con una maledetta femmina, che chiamasi *Mormorazione*. La interrogai del nome di quella bambina. Si chiama *Lingua*, rispose; e quantunque sia una vespetta così picciola, è però bastante a metter sottosopra mezzo mondo. E quegli altri due così piccoli e tristi, che gli sono fratelli, si chiamano *Occhi*. Mi fanno anch'essi morir di pena, perchè non è giammai possibile di tenerli in freno. E con tutto che la natura abbia loro dati ceppi e legami, pure non fanno altro tutto il giorno, se non distillar veleno nell'anima; ond'io con questi contrasti vivo in pene di morte. Mandò poi a chiamare due sbirri, detti l'uno *Riforma*, *Rigore* l'altro, per farli legare, i quali con l'ajuto di certi altri chiamati *Esercizj* li radunarono insieme, e messe loro le manette li condussero al Convento della *Mortificazione*, dove giunti, e consegnati alla Superiora, con buone sferzate ricevettero il meritato castigo.

Sentimenti. Potenze. Mormorazione. Lingua. Occhi. Riforma. Rigore. Esercizj.

Alla porta di quel Convento stava un Portinajo di aspetto tetro, dispettoso e malfatto. Interrogai chi fosse colui, che sembrava il marito dell'*Asprezza*. Mi fu risposto: Ben ti apponesti; e si chiama *Odio*. All'udire un tal nome mi scandalezzai non poco, e dissi: Com'è possibile, che nel recinto del *Disinganno*, e su le porte della *Mortificazione* si trovi un uomo tanto brutto, e così catti-

Odio.

vo? T'inganni, disse la *Chiarezza*; poichè non è nè cattivo, nè brutto, quantunque apparisca tale a chi non conosce la sua condizione. Questo soggetto nobile ed onorato non è *Odio* di altrui, ma solo di sè stesso. Uomo veramente generoso e grande, perchè sa vincersi, e di sè riportarne trionfo. Questi è l'origine delle Virtù più sublimi, ed è la prima porta per entrarne al possedimento. E' quel chiarissimo uomo tanto pregiato dal Signore, allorchè diceva: *Che chi non odia sè stesso, suo padre, sua madre, i suoi fratelli, non può essere di lui seguace, e discepolo*. Egli finalmente è un sant'*Odio*; mentre odia solamente il male per amare il bene. Egli comanda, e l'*Asprezza* eseguisce. Di modo che in questa beata coppia di persone, che appariscono esteriormente di aspra e dispiacevole natura (benchè infatti siano molto amabili, generosi e risoluti), la *Mortificazione* trova tutte le sue delizie, trattenimento e profitto.

Entrato pertanto, trovai questa Signora con molte divotissime Religiose, le quali lodavano Iddio, e vivevano come Angeli in terra. Non sì tosto la vidi, che l'interrogai qual fosse la sua professione? Mi disse, che il suo uffizio era di Capitan-Generale; abbattere, e combattere sempre, fino a morire. Mi maravigliai io, riflettendo, che troppo inabile alle battaglie era una femmina imbelle. Ma ben presto rimasi persuaso, quando ella mi disse, che la guerra consisteva solo in vincere sè stessa. Questa battaglia però era più crudele di qualunque altra più sanguinosa del Mondo, e che tutto il suo trionfo consisteva nel vincersi. Diceva poi, che da quel Monistero si passava ad un altro più interiore, che chiamasi della *Penitenza*; e da questo ad un altro detto della *Contemplazione*, per esserne queste due Signore le Governatrici. Dopo questi ve n'era un altro di clausura più stretta, chiamato della *Castità*; e che tutti questi Cõnventi erano circondati

da un altissimo muro, detto *Protezione del Signore*, entro al cui recinto tutti stavano situati.

Penitenza. Andai adunque a vedere la *Penitenza*, e m'immaginava di dover trovare un trattenimento assai tetro e dispiacevole. Ma entrato che fui in quella casa, sentii di tal soavità e contentezza riempirmi, che ben si potea da questo argomentare quanto eccellente fosse quella virtù, da cui traspirava tanta consolazione. Fui ricevuto con molte accoglienze da una buona Signora, che chiamavasi *Allegrezza*, la quale però veniva in compagnía di un'altra per nome *Serietà*, più composta e misurata. Mi diceano, che in quella benedetta casa giammai non andava l'una scompagnata dall'altra; e che, se talvolta l'*Allegrezza* si divertiva soverchiamente, sopravveniva tosto la *Serietà*, e le riduceva alla memoria un Signore, cui serviva, seguiva, ed amava la *Penitenza*, detto *Spirito del Signore*; e di tratto in tratto soleva condurla, e rinchiuderla in una stanza assai malinconica, detta del *Pianto* e del *Dolore*, di dove tuttavía uscivane molto contenta. Questa dunque interrogommi, se io bramava veder la *Penitenza*? Risposi, che a questo solo fine io veniva; onde fecemi passare dov'ella stava. Mi accolse amorosamente con un volto, che solamente a mirarlo rendeva maravigliosa consolazione. L'interrogai, s'ella fosse la *Penitenza*, posciachè nel sembiante così gioviale tutt'altro appariva. Ah, mio caro amico, rispose, quanto poco sei pratico di me! Giammai non mi ritrovo men lieta. Chi patisce per Dio, quegli sì veramente gode; e chi gode senza Dio, quegli veramente patisce. Non vi è gusto, che paragonar si possa con quello, che provasi nel patire per chi tanto ha patito per noi. In questa casa, o amico, tutto è contento, perchè in questa casa tutto è Dio.

Marginal notes: *Allegrezza.* *Serietà.* *Spirito del Signore.* *Pianto.* *Dolore.*

Così se ne stavano tutte contente e soddisfatte ne' lor patimenti. Ci condussero a veder il Convento, nel quale

null'altro spiccava che modesta pulitezza, tutta spirante divotissima consolazione. E tale e tanta era l'uniformità, il silenzio, l'allegrezza, la quiete, il raccoglimento, che non si può abbastanza spiegare. Fui curioso di sapere qual fosse stato il cibo dato loro in refettorio quel giorno. Risposemi l'*Astinenza* (a cui carico stava di provveder la vivanda, ed era donna di buona sanità, fresca, forte, di bella ciera), che con alcuni legumi e pane ed acqua se l'erano passata benissimo; e che con tal cibo si trovavano tutte le Suore così ben contente, come se avessero avute le vivande più regalate del Mondo. Allora dissi al mio pelliccione: Ah quanto c'è di superfluo da risecare.

Astinenza.

Accostandosi poscia l'*Astinenza* all'orecchio della Priora, l'avvertì, ch'era l'ora de' santi esercizj, onde lo significasse a noi altri, che eravamo quivi. La *Penitenza*, ch'è assai gioviale e cortese, sorridendo ci disse: Sapete, o Signori, cosa dice l'*Astinenza*? Ci avvisa di astenerci dal più ragionare, rammentandoci di andare all'orazione in un Oratorio, che dicesi *Occupazione*. E come, diss'io, l'*Astinenza* si prende cura di correggere que' difetti, che non hanno connessione alcuna con l'alimento del corpo? Di tutto, rispose, ella si prende pensiero; e più che dal cibo è sollecita di farci astenere dal parlare, rallegrarci, e dissiparci soverchio, dicendo, che di due cibi dannosi è più nocivo quello dell'anima di quello del corpo. Con questo utile avvertimento a gran pena partimmo da quel Convento, per la somma consolazione di conversar con quegli Angeli.

Occupazione.

CAPO XI.

Visita il Pastore *l'*Orazione, *e riceve rari ammaestramenti.*

Andammo a veder l'*Orazione*, la quale, quantunque si trovi frequentemente in casa della *Penitenza*, ha però l'abitazione separata. Una strada diritta, e tutta ombrosa per la spessezza degli alberi, ben presto ci condusse al di lei palazzo; dove giunti fu d'uopo chiamare, perchè era chiuso. Venne alla porta un uomo venerando, il quale non sì tosto ci vide, che col dito alla bocca ci fece segno di tacere. Cotesto, dissi tra me, senza dubbio è il *Silenzio*, portinajo dell'*Orazione*. L'interrogai pertanto: Chi siete, Signore? Rispose: Il *Silenzio*. E chi abita in questa casa? io soggiunsi. Replicò egli: L'*Orazione*. Ma come, io ripigliai, parlate voi, se siete *Silenzio?* Non è silenzio, diss'egli, il tacere, ma il parlare come, e quanto conviene. Che cos'è, dissi, *Orazione?* Ed egli: Non appartiene a me di risponderti. Chi dunque, ripresi, me l'insegnerà? L'*Esercizio*, rispose. Questo dunque, diss'io, chiameremo. Chiamatelo, replicò, ma con me. Ed io: Chiamiamolo adunque con silenzio. Al tocco della campanella venne ad aprirci una Religiosa, che si chiamava *Recitazione*, a cui dissi, che venivamo per parlare alla Madre Priora; ed ella partì subito per avvisarla. Tornò poscia con dire, che allora era occupata, e che frattanto potevamo andare a veder la casa; poichè sbrigata che sarebbe noi avremmo potuto parlarle.

Silenzio.

Recitazione.

Passeggiando dunque per quel santo Convento vedeansi molte Religiose in diversi luoghi, che con gran fervore faceano orazione. Mi maravigliava, che stando in varie faccende occupate, tutte operavano orando, ajutate però da una bella luce, che diceano chiamarsi *Presenza divina*. Osservai da lunge una santa Monaca, la quale fieramente

Presenza di Dio.

pativa, e recommi gran compassione il vedere, che la poverina gemeva sotto le crudeli percosse di certi brutti e neri manigoldi, i quali per esser di gigantesca statura, parea, che un solo fosse bastante ad ucciderla. Stava con essi loro una trista Vecchia, la quale attizzandoli, dicea loro, che la battessero senza misura; e la Monaca pativa, e taceva. Io confesso, che mi venne talento di provare se in qualche modo potevo soccorrerla. Ma la *Chiarezza* sorridendo mi disse: Sei pur poco pratico, o Pastore? Accostati, tocca, e vedrai ciò che passa. Andava io accostandomi, e quanto più mi appressava, vie più coloro si dileguavano; cosicchè giunto ad essa, nè pur uno ne vidi, mentre tutti erano ombre; ed ella, come un Angelo, se ne stava serena e contenta. Dìmandai sopra chi fossero scaricate quelle percosse, giacchè la Religiosa si dimostrava cotanto lieta? Sovra di una Signora, mi dissero, molto santa e coraggiosa, che *Resistenza* si appella, la quale sopra di sè ricevendoli, serviva alla Religiosa di sicuro riparo. Interrogai chi fossero quell'ombre, o fantasimi, che così tosto erano svaniti? Questi, mi fu risposto, chiamansi *Pensieri combattuti;* e la Vecchia, che li conduce, e gli sprona ad essere molesti, si nomina *Svagazione*, figlia di un'altra, che dicesi *Fantasía*. Ma come quella Religiosa se ne stava nel suo cuore tutta in Dio raccolta, l'erano quelle percosse non di danno, ma di merito; non di pena, ma di corona. Quella sì, che merita compassione (additandomi un'altra, cui entravano, ed uscivano dal petto certi atomi minutissimi, che appena, mediante la *Chiarezza*, si ravvisavano). Interrogai, che cosa fosse, ed importasse tutto cotesto; mentre in paragone di ciò che pativa quell'altra, sembrava un patire leggierissimo? Quegli atometti, rispose, chiamansi *Fastidj*, o *Cure*, i quali entrano, ed escono dal cuore con suo molto travaglio; poichè qualunque cosa, per minuta che sia,

Resistenza.

Pensieri combattuti.

Svagazione.

Fantasia.

Fastidj, o Cure.

la qual vi penetri dentro, più l'imbarazza che se l'assediassero molti giganti al di fuori. La ragione si è, perchè i *fastidj* non si creano come i *pensieri* nell'immaginazione, ma nascendo, e dimorando nel cuore si avvicinano all'anima; e così recar sogliono molto impedimento nell'*Orazione*. Ben è vero, che a colui, che in Dio sta fiso, e niega loro sè stesso, non fanno alcun danno; anzi col non amarli, e soffrirli può servirsene di esercizio.

Mi rivolsi ad un'altra parte, e vidi una buona Religiosa in ginocchio, la quale tenendo gli occhi serrati sudava di angoscia tanto grande, che mi recava somma pena. Me le avvicinai insieme con la *Chiarezza*, e udii, che seco stesso così diceva: *E' pur cosa terribile, che nemmen quello, che è buono, in questa casa possiamo tenere!* E subito si correggeva, dicendo: *Ma no; con ragione fu tolto, perchè l'Ubbidienza e la Povertà debbono prevalere. Non v'è cosa buona senza queste.* Tornava però ben tosto tutta afflitta a ripetere: *Ma che danno mai poteva recarmi quel libro?* E immediatamente riprendendosi, soggiungeva: *Danno grande mi faceva; mentre ho sentito tanto al vedermene priva. Oh quanto fece bene a tormelo la Povertà, ed a ciò comandare l'Ubbidienza!*

Dimandai alla *Chiarezza* cosa intendeva dire quella buona Religiosa con tali parole: Sappi, disse, o Pastore, che a me niente si occulta, avendo meco la luce del Cielo. Questa Monaca aveva il suo divertimento con un garzoncello chiamato *Attacco*, il quale è sommamente entrante, ed uccide con cose da nulla. Le aveva costui dato un libro, buono per altro e santo, ed essa ritenealo con affetto e proprietà. Giunse a saperlo l'*Orazione*, ed impose all'*Ubbidienza*, che glielo togliesse; come in effetto la *santa Povertà* giudicando anch'essa esser contro alla regola l'aver in proprietà cosa benchè menoma, mandò un contrario di colui, detto per nome *Distacco*, spirito assai

Attacco.

Distacco.

risoluto ed esecutivo, che tolsele il libro, e con questo cagionolle la tribolazione, che tu vedi. Adesso la poveretta sta orando; e parte afflitta dalla porzione inferiore dell'anima e dal gusto malamente mortificato, si duole; parte ajutata dalla grazia e convinta dalla ragione superiore, si riprende. Perciò la buona Religiosa se la passa in travaglio, e maggiore senza dubbio di quello, che cagionino i *Pensieri* e le *Cure*, ancorchè fossero i *Pensieri* terribili, e le *Cure* ancora peggiori. La ragion vera si è, perchè cotesti, come non amati dal cuore, non fanno altro all'anima che stancarla; e come abborriti, l'arricchiscono di meriti. Ma questo *Attacco* egli è un'infermità, detta da' Medici mistici *Affetto disordinato*, che genera propria volontà, la quale o nel poco, o nel molto alla Divina è sempre contraria.

Affetto disordinato.

Restai stupefatto di sì rara dottrina, ed esclamai: Oh dio! che delicatezza è mai questa? mentre si censura anche il buono, e fassi conto di simiglianti minuzie! A questo dire unitamente mi ripresero i miei santi compagni, e la *Chiarezza* assai chiaramente mi disse: Ah Pastore, Pastore, non vi è cosa nel cuore, che sia piccola. Piccolo è tutto ciò, che stimasi grande nel Mondo; grande all' opposito è la cosa più piccola di Dio. Uno spillo ritenuto con affetto è una lancia nel cuore, che se non uccide la Grazia, non lasciala però divenire adulta, sopprimendo i suoi doni maggiori. Se ancor non intendi questa gran verità, non vedesti la faccia del *Disinganno*. Io fatto con tal correzione più cauto, chiesi loro perdono, e tacqui.

Ci condusse poi la *Chiarezza* ad un piccolo dormitorio tutto adornato d'immagini in carta. Si udivano alcuni amorosi sospiri di certe giovinette, che dicevano: *Ahi Gesù mio! Ahi mio Signore! Oh chi vi amasse e servisse!* Interrogai, che abitazion fosse quella? Adesso il vedrai, disse la *Chiarezza*, ed aprendo una porta vedemmo una

Signora, la quale al sembiante appariva molto savia e discreta. Dissero chiamarsi *Meditazione*, Maestra di Novizie nel Convento dell'*Orazione*. Avea fra le mani alcune immagini, e i registri della Passion del Signore, e andavali distribuendo alle sue figliuole. Cercando io il nome di quegli Angeletti, mi dissero chiamarsi *Affetti*, e *Sentimenti*. Queste non sì tosto ci videro, che posero gli occhi nel *Fervore*, il qual era meco, e gli fecero mille carezze. Egli altresì rallegrossi molto nel vederle, e in parlar loro. Vedeva io, che la Maestra andava moderando negli *Affetti* le giaculatorie ed i sospiri, dicendo loro che tacessero; ma a' *Sentimenti* nulla diceva. Maravigliato di ciò, le addimandai per qual cagione calcasse tanto la mano sopra que' Serafini, i quali prorompevano in lodi di Dio, ed accendevano fiamme di carità in tutti, che l'ascoltavano? Rispose ella: Pastore, quantunque s'infiammi la carità di chi ascolta, non di rado però s'intiepidisce l'amor di chi parla; ed affinchè crescano i *Sentimenti* convien tacere agli *Affetti*: *Il mio segreto è per me*. A voler, che si aumenti di dentro il calore è necessario tenere il forno serrato. Con questo si mantengono i *Sentimenti*, e si difendono da una fiera e capital nemica dello spirito, detta *Aridità*. Quanto poi a' *Sentimenti*, non posso io moderarli, perchè Dio è quello, che gl'infonde: è ben capace di moderazione l'andarli spiegando per mezzo di *Affetti*, che sono l'organo, per cui si manifestano. Parvemi questa una molto eccellente dottrina; e perciò fortunatissimi riputai coloro, che vivono sotto la direzione di buoni Maestri di spirito.

Meditazione. *Affetti, e Sentimenti.* *Aridità.*

Andammo a parlare alla Superiora, che era l'*Orazion mentale*, e la trovammo in coro, tutta fissa nell'immagine della Vergine nostra Signora, che tenea nelle braccia il suo benedetto Figliuolo. Era vestita di una roba molto povera in apparenza, ma però spirava una fragranza soa-

Orazion mentale.

ve, tutta umida, come se bagnata fosse di celeste rugiada. Diceano, che quell'odorosa veste chiamavasi *Unzione di spirito*. Stavasene tanto assorta e rapita in Dio, che, quantunque la *Recitazione* sua Vicaria la chiamasse, non fu possibile destarla. Laonde potrete, disse, abbastanza conoscere quest'Angelo col solo mirarlo. Ponete mente; ed in ciò dire sollevò alquanto un lembo di quella veste, e vedemmo, ch'era scalza, e che appena toccava il suolo con l'estremità delle piante. Tutto il corpo venía coperto da quella veste. Nel rimanente era sì povera, che ben dir potea trovarsi nuda di ogni terrena sostanza. Pastore, disse la *Recitazione*, se brami d'imitare, e servire a questa Signora, osserva ciò che sta ella facendo; imperocchè porta gran riverenza ed amore al dolcissimo Figlio ed alla sua gran Madre Maria. Appena coi piedi tocca la terra; tutti al cielo mirano i suoi desiderj; scalza di affetti, nuda di proprietà, al temporale volge le spalle, e nella considerazione dell'Eterno solamente s'immerge.

Unzione di spirito.

Recitazione.

CAPO XII.

*Visita l'*Umiltà *e l'*Ubbidienza, *e ciò che gli accade con la* Delicatezza.

Con l'ammirabile insegnamento di quella santa Vicaria, sollecitato dalla *Chiarezza* tolsi congedo, domandando alla stessa, se altro v'era da vedere nel Convento. Dissemi, che v'era l'appartamento dell'*Umiltà*, dove condottomi, uscì a riceverci una Monaca di grande perfezione, che dissero chiamarsi *Abnegazione*. Questa portava sempre una gran croce su gli omeri, tenendo cura non solamente dell' appartamento dell'*Umiltà*, ma di quello ancora dell'*Ubbidienza*, entro a' quali senza il suo mezzo non era permesso ad alcuno l'entrare. Introdotto pertanto, non vidi cosa che fosse; bensì sentivasi una celeste fragranza. Trovai

Abnegazione.

poscia, non so se un Angelo, o una Religiosa, che scalza mirava prostrata l'immagine d'un Crocefisso. Pareva, che non vivesse, perchè dicono, che in lei già viveva altro spirito diverso dal suo; e però quel corpo niente pesava, di tal maniera che ad ogni leggier soffio si moveva. Dimandando io di tutto ciò la cagione alla *Chiarezza*, così mi rispose: Questa Monaca, chiamata *Umiltà*, sempre ansiosamente pose studio a disfarsi, e ad annichilarsi, e tanto adoperossi in questo lavoro, finchè le riuscì a liberarsi dalla *propria Volontà*, unico impedimento a conseguire il suo fine. Non sì tosto la *Volontà divina* vide scacciata da quell'anima l'usurpatrice nemica, che senza indugio ne prese il possesso, facendola vivere, per quanto è capace, della sua vita medesima di una maniera detta da' Mistici *trasformazione*. Questo gran bene recò alla santa Religiosa l'aver perseguitata, e negata sè stessa, mediante l'ajuto dell'*Abnegazione*. Dissi allora tra me: Oh santissima *Umiltà*, chi potesse imitare il valore, che avesti nel vincerti, la costanza nel perseguitarti, e la cognizione nell'umiliarti! E con questo baciandole riverente i piedi, ci portammo all'appartamento dell'*Ubbidienza*.

Umiltà.

Aperseci la porta l'*Abnegazione*, e trovammo una Signora assai pronta ed officiosa, che leggeva, e teneva un orologio in mano, attentissima al suo corso. Subito che ci vide: *Comandate*, disse, *qualche cosa?* Ed io: Come ben si conosce, che questa Signora è l'*Ubbidienza*; mentre tanto prontamente si mette in atto di ubbidire, dicendoci *Comandate qualche cosa?* Feci grande riflessione su ciò, e poscia mirandola fissamente, osservai, che era molto somigliante all'*Umiltà*; per la qual cosa domandai se fossero sorelle. Rispose la *Chiarezza* di sì, e che talmente si rassomigliavano, che l'*Umiltà* era *Ubbidienza* interiore, e l'*Ubbidienza* era esteriore *Umiltà*. Imperocchè l'*Umiltà* tenea cura degli affetti interiori, accomodando ad essi gli

Ubbidienza.

esteriori per mezzo dell'*Ubbidienza*; e questa offiziosamente santi, attendendo all'interiore, andavasi sempre esercitando nell'esteriore. Assomigliansi assai, io dissi, queste due sorelle a Marta, ed a Maddalena. Assaissimo, ella soggiunse; mentre l'*Ubbidienza* è molto simile a Marta, e l'*Umiltà* a Maria; e quando entrambe sieno perfette, uniscono talmente l'uno e l'altro esercizio, che formano quel perfettissimo composto, chiamato *Umiltà rassegnata*, o *Rassegnazione umile*.

Interrogai che libro fosse quello, che tenea per le mani? Mi dissero esser della sua Regola, e delle sue Costituzioni, in cui soventemente si esaminava, per non preterire un punto della sua totale osservanza. Che bello specchio, diss'io, ha ella scelto per coltivar la sua bellezza! E quell'orologio, soggiunsi, che cosa significa? Ed ella: Lo tiene per Superiore; imperciocchè essendo nel Convento distribuite le ore, sta osservando se finisce di scorrere, per ubbidire puntualmente alla voce di Dio, che chiamala in tale ora ad assistere a' suoi santi esercizj, senza mancare ad essi neppur un momento. In quell' istante batterono le nove, e l'*Ubbidienza* subito alzatasi: *Signori*, disse, *comandate altro?* Niente, risposi. Ed ella: *Me ne vado dunque a' miei esercizj*; e senz'altro dire, partissi.

Richiedendo poscia se fossevi da veder altro in quella benedetta casa. Mi dissero, altro non rimanervi che la *Povertà*, presso cui però non ci era cosa da vedere, perchè tutta la sua premura era posta in far sì, che non vi fosse cosa da mirare, o da bramare. E perciò se n'andava per tutta la casa senza velo, per attendere, che in essa niente altro vi fosse che *povertà*. Eccola qua, disse l'*Allegrezza*, che viene accompagnata con un'altra Religiosa detta *Delicatezza*. Questa santa *Povertà* gode tal giurisdizione in questo luogo, che può entrare nel più riservato del Convento. Va scrutinando anche i cuori, e vi-

Povertà.

Delicatezza di spirito.

sitando perfin l' interno dell' *Umiltà*, per vedere se in essa siavi alcuna proprietà; nell'*Ubbidienza*, se affetto alcuno disordinato; nella *Penitenza*, se alcuna sorta di compiacimento: insomma altro qui non fa che spazzare, votare, e recidere, senza scostarsi in questo lavoro giammai dal fianco di alcune la *Delicatezza*.

Accostaronsi a noi le due Religiose; ed io così ripresi: *Ma come entra la Povertà ad esercitar giurisdizione nel cuore? Che ha da far altro, se non spogliar le pareti, tor via gli scrigni, ed i mobili di conto, disprezzare il superfluo, e contentarsi del necessario?* Oh il poco, che v'intendete di povertà! disse la *Delicatezza*: cotesta, che voi dite, è *Povertà di roba*. Povertà assai materiale e compatibile con la ricchezza e con la potenza; potendo essere assai povera la casa, e dovizioso il cuore di cupidigia. Ella non è che un passo a quest'altra; ed avvegnachè come mezzo sia di molta importanza, non pertanto è necessaria come fine preciso. Era povero Davide; e pure a molte provincie signoreggiava. La *Povertà* più eccellente è quella di spirito: non aver, nè bramare cosa alcuna creata; essendo che maggior danno cagiona uno spillo desiderato, che un regno posseduto, ma disprezzato.

Io ritorcendo allora l'argomento: E perchè dunque, dissi, o santa *Delicatezza*, non lasci, che sieno in questa casa preziosi arredi; mentre, come confessi, anche con questi può star vuoto e povero il cuore? Perchè, disse, meglio lo starà senza questi, essendo mezzo molto efficace per custodir la povertà l'aspirare ad esser povero anche nell'esteriore. Ed appunto jeri mi accadde di vedere due Religiose, che pranzando bevevano ad una fontana nell'orto (poichè quivi, o caro Pastore, non v'è altro refettorio), una delle quali teneva in mano una tazza di legno da bere, e l'altra beveva facendo tazza delle proprie mani. Io tolsi allora a quell'altra il vaso, e l'infransi, dicen-

dole: *Questo è superfluo, mentre all'altra sorella bastano a tal bisogno le mani*. Sentì la Religiosa questo colpo; ed io le dissi: *Non eravate voi, che tenevate in mano la tazza; ma il vostro cuore costà dentro la teneva*. Pastore, che vivete tra le tappezzeríe, ricchezze ed ostri, di tutto prendete quanto vi è necessario; ma scacciate dalla vostra casa il superfluo; poichè facendo altrimenti, sarà facilissimo, che le tappezzeríe delle pareti, che vedete, passino al cuore, per cui vivete.

In questo dire osservai, che rivolse lo sguardo verso una santa Religiosa chiamata *Osservanza*, la quale e nel sembiante e nella modestia pareva un Serafino; e non sì tosto guardolla, quando io credeva, che cominciasse a lodare perfezione così rara, tolse a lei un ago piantato per inavvertenza in quel povero busto, dicendole: *A che serve questo?* Ella con serenità grande, senza punto scomporsi, sorridendo disse, che lo prendesse pure. Non potei contenermi dal dirle: Ma, signora *Delicatezza*, è possibile, che avendo voi tanto che lodare in questa santa Religiosa, tutta stiate in censurare, e correggere? Chi mai può vivere, e starvi dappresso? Rispose ella: Quanto siete grossolano, o Pastore! Vi conviene di sottigliarvi un po' più, se volete, che il vostro gregge s'ingrassi. Non si tratta qui di fare le anime buone, perchè già lo sono; ma di buone farle migliori. Ciò che sarebbe temerità in casa dell'*Inganno*, in questa nostra è virtù, nè può farsi senza di me. Quest'ago, che sta piantato nel busto, potrebbe pungere il corpo, e da quello passar anche all'anima. E' cosa, che deve stare in vestiaria, e là si cerchi da chi ne ha di bisogno. Secondo ciò, io dissi, voi sbandite di casa la provvidenza, virtù tanto accreditata e commendata da tutti. La provvidenza, diss'ella, di questa casa non è altro che disprezzar la provvidenza, che voi dite, e confidare in un'altra *Provvidenza* maggiore. Se que-

Osservanza.

sta Monaca ha tutto ciò che le abbisogna, non è povera: tale solamente può dirsi chi manca del bisognevole. Sia dunque povera nel non aver quell'ago, mortificata in cercarlo; dimandilo in Vestiaría, e così ottengalo con fatica.

A tutto questo io taceva: sorridevasene però la *Povertà*, e lasciava predicare la *Delicatezza*. Finalmente l'interpellai, come tanto tacesse la Maestra, e sì fosse loquace la Discepola? La *Chiarezza* gustando molto nell'udir queste massime, rispose, che la Maestra disponeva, e comandava secretamente; ma la *Delicatezza* eseguiva, rispondendo insieme a coloro, che d'ordinario argomentano contro la santa *Povertà*, per esser questa una Signora mal veduta, e da tutti perseguitata. Certamente, dissi, è ingiusta la persecuzione, poichè parmi, che abbia parti da Serafino. Così è, diss'ella: ma come sempre toglie, e mai non dà, soggiuns'io, non è maraviglia se è mal veduta. Risentissi a questo parlare l'*Allegrezza*, e riprese: Questo non è così; e non poco strano mi sembra, che alla mia presenza si dicano tali cose. A me sicuramente ella dà: a me ancora, disse il *Desiderio santo*; ed a me pure, soggiunse il *Fervore*. Saltò fuori l'*Umiltà*, dicendo: A me dà: ancora a me disse l'*Ubbidienza*: la *Penitenza* anch'essa protestossi, che davale. In conclusione quante erano s'unirono a dire, che tutto riconoscevano dalla *Povertà di spirito*. Posciachè, quantunque togliesse roba ed affetti nocivi, dava però *umiltà*, *fervore*, *penitenza*, *desiderj santi*, *ubbidienza*, *allegrezza*, ed altri moltissimi beni. Così l'intendo ancor io, soggiunse la *Chiarezza*; ma tutto ciò che dà, lo dà solamente agli amanti della *Povertà*, e niente di questo a coloro, che la odiano, e la perseguitano. Perciò, disse la *Delicatezza*, imparate, o Pastore, ad esser dilicato; amate assai la povertà, ed andatevene in pace. Io rivolto a' miei Compagni: Andiancene, dissi, perchè dove sta questa Signora non vi è bisogno della *Chiarezza*.

Partiti di quivi, nel passare da un appartamento all' altro vedemmo una porta, sopra della quale era scritto: *Infermería*. Entrati, trovammo una camera molto assettata e pulita, in cui giacevano due inferme, l'una chiamata *Bellezza*, l'altra *Vecchiaja*, servite da due Vergini pacifiche sì, ma officiose, *Limosina* e *Carità*. Maravigliato in vedere così grande affetto e pulizía per la diligenza di que' due Serafini! Queste, dissi, esercitano carità. Io credeva, che la *Carità* vivesse sempre in altissima contemplazione. Rispose la *Chiarezza*: Cotesta, che voi dite, è la *Carità*, che ha per oggetto solamente Iddio; regina e madre delle Virtù, che tutte le perfeziona. Ella tutta avvampa in *Rassegnazione*, nella cui casa voi la vedrete. Ma questa è figlia di quella detta *Carità del Prossimo*, che s'impiega in ajuto non meno de' sani, che degl'infermi. Ma la *Limosina*, diss'io, che ha da far qui, essendo tutto il Convento sì povero? V'ingannate, rispose; perchè alla *Limosina* giammai non manca che dare. Imperciocchè quando le manca l'oro somministratole dalla *Carità*, ella dà desiderj, dà consolazione, dà buoni consiglj ed uffizj, e per fin dà sè stessa. A questa s'aggiunge, che la *Povertà* sempre sottraendo or all'una, or all'altra, consegna alla *Limosina* tutto ciò, che da questo spoglio raguna, diventando, così ripartito, limosina quello, che era *Proprietà* posseduto in particolare. Molto si rassomiglia, dissi, questa Signora ad un'altra, che chiamano *Liberalità*, la qual dimora in casa della *Prudenza*. Certo che sì, rispose; se non che questa è virtù perfetta e canonizzata; quella è virtù del secolo, nè, come questa, è santa. E con questo la *Chiarezza*, troncando il discorso: Ma già, disse, tempo è di andarcene, perchè si fa tardi; onde, tolto congedo, uscimmo da quel Convento.

Bellezza. Vecchiaja. Limosina. Carita'.

Liberalita'.

CAPO XIII.

Va il Pastore *al Convento della* Castità.
Ciò che gli accade in quello, ed il contrasto che passò tra il Riguardo *e 'l* Fervore.

Bramando io di vedere il Monistero della *Castità*, per avermi imposto il *Disinganno*, che richiedessi quivi per mia scorta il *Riguardo*, affine di poter sicuramente passare per lo paese dell'*Inganno*, a quella volta rivolgemmo i passi, e camminando per un boschetto arrivammo ad un luogo eminente, ma ritirato e nascosto, di dove spirava un venticello soave, che menava odore e fragranza maravigliosa. Consolato in estremo da tal profumo, io camminava per dove mi conducevano i compagni, e giunto ad un giardino di vaghissimi fiori adorno, come di gelsomini, giglj bianchi, violette, ed altri tali tutti odoriferi, vedemmo una casa religiosa, ma povera, con una chiesa decentemente ornata. Niuna superfluità si vedeva in essa; ma tutto bene aggiustato e pulito.

Alla portería per di fuori stava un Vecchio venerando tutto canuto, vestito positivamente, con una corona in mano, seco stesso dicendo: *Fuggire, fuggire, fuggire è la vittoria maggiore*. Questo, dissi alla *Chiarezza*, è senza dubbio il santo *Riguardo*. L'indovinasti, rispose; egli è desso. A lui pertanto dicemmo, che venivamo per ordine del *Disinganno* a vedere la *Castità*, e il suo Monistero; che però ci facesse aprire. Il Vecchio fissando gli occhi nel suolo rispose: Aprire? Buono! Andate, andate, fratelli; non burlate già? Se volete parlar da quella grata di sei cortine, potrete quivi lasciar qualche ambasciata. Il *santo Desiderio* disse, che guardasse bene, perchè era ordine di Sua Altezza il *Disinganno*, il quale per alti fini aveva dispensato in questa occasione; e perciò ci permettesse l'in-

Riguardo.

gresso. Rispose egli, che Sua Altezza in queste cose mai non dispensava; ond'esso non era per condescendere alla nostra richiesta. Confesso, che allora restai non poco turbato, e dissi tra me: Oh mio Dio! quant'è ruvido di natura questo *Riguardo*. Finalmente la *Chiarezza* entrò nel parlatorio, tutto pieno di polvere, senza porta da chiudersi, non essendovi appena un sedile, e questo ancora scomodo assai. Eravi una gran finestra, tutta spalancata, e senza chiudende, per la quale entrava un vento, che faceva gelar di freddo coloro, che vi stavano. Nelle pareti poi non vi era altro addobbo che certe morti dipinte. La *Chiarezza* col raggio della celeste luce, che seco avea, fece intendere alla *Castità*, che bramava parlarle.

La santa Signora, mentre scendeva alla grata, mandò avanti la Vicaria chiamata *Modestia*, con un'altra ascoltatrice per nome *Severità*, ambedue molto confidenti ed amiche della Priora. Dimandò la *Modestia* da lontano chi chiamava? La *Chiarezza* espose l'ordine, che teneva dal *Disinganno*, e che però si ubbidisse; soggiungendo, che era un Pastore, il quale per profitto proprio e del gregge alla sua cura fidato dovea riconoscere tutto ciò che sta soggetto a Sua Altezza. Non rispose altre parole la *Modestia*, se non queste: *Io lo dirò alla Madre Priora*; e tosto si partì. Di lì a non molto venne la santa *Castità*, la qual mosse alcune difficoltà nell'istanza, che venivale fatta. Particolarmente richiese, se vi era l'ordine della *Prudenza* e della *Religione*? Rispose la *Chiarezza* di sì; ed ella: Diano a me quello della *Religione*, per proporlo in definitorio; e quello della *Prudenza* lo consegnino al santo *Riguardo*, acciocchè, approvandolo esso, aprir possa le porte esteriori del Monistero.

Modestia. *Severità.* *Castità.*

Consegnata pertanto la Licenza della *Religione* alla Madre Priora per una picciola ed angusta ruota, ritornammo alla portería, dove altercavano fortemente il *Fervore*

ed il *Riguardo* sopra il punto di entrare nella clausura. Riscaldavasi il *Fervore*, dicendo: A che far tante stitichería per ammettere il Pastore nel Convento, quando v'era l'ordine del *Disinganno*, della *Religione* e della *Prudenza*? Massimamentechè ciò risultava in profitto delle anime? Rispose il *Riguardo*, ch'era troppo bambino per favellare di queste materie, e che le sue non erano altrimenti sticherie, ma necessarie diligenze. Il *Fervore* ripigliò il discorso, e disse: Io benchè bambino ho però fatti grandi molti bambini. Replicò il *Riguardo*: E molti grandi ancora, per operar senza me, gli avete renduti bambini. Il *santo Desiderio* scorgendo avanzarsi il contrasto in parole più risentite, procurò di sedarlo, con avvertir loro, che stavano dentro il recinto del *Disinganno*, dove gli affetti dovevano molto misurarsi. Curiosa la *Chiarezza* di saper tutto, volle informarsi dal *santo Desiderio* sopra di che fosse stata quella questione; e dopochè ebbelo udito, disse assai schiettamente: Io debbo sempre dirla come l'intendo; tutta la ragione sta per il *Riguardo*. Egli fa molto bene ad osservare la regola e le costituzioni del Monistero, interponendo in tutto difficoltà. All'incontro fa di mestieri, che il *Fervore* si temperi in questa casa, e particolarmente ove si tratta di clausura; mentre non facendo così, il principio sarà di fervore, ma il fine di perdizione.

Temperossi con questo il *Fervore*, ed anche il *Riguardo* si compose. La *Chiarezza* fece a lui conoscere con la luce della ragione la licenza, che teneva dalla *Prudenza*; ed egli restandone persuaso disse, che potevano entrare; ma che egli sarebbe rimasto fuori. Replicò la *Chiarezza*, che non aveva in questo ragione; mentre a render la visita più riguardevole era conveniente, ch'ei l'accompagnasse con l'autorità e gravità della sua persona. Sopravvenne in quel punto la *Castità*, la quale dopo aver conferito l'affare in definitorio, disse per la ruota, che quan-

to apparteneva a sè, era pronta di ubbidire alla *Religione;* e dimandò se il *Riguardo* faceva lo stesso all'ordine della *Prudenza*. Il *Fervore* rispose subito che sì; e però che aprissero. Dielle però su la voce la *Castità* dicendo, che non lo dimandava a lui, al qual non credeva in siffatte materie; onde che rispondessero la *Chiarezza* ed il *Riguardo*. Meravigliato io di vedere il *Fervore* così poco accreditato in questa casa, dissi tra me: Qualche mistero in ciò si nasconde. La *Chiarezza* accostossi alla ruota, e disse alla santa *Castità*, che già il *Riguardo* era disposto ad ubbidire; ed egli medesimo disse: Io ubbidisco; ma con infinito rammarico, che ci vengano ordini di questa sorta. Ascoltando io questi concetti, tutto raccapricciavami, dicendo: Oh mio Dio, con quale attenzione si custodisce qua entro la *Castità!* Aperse finalmente il *Riguardo* la porta, e trovammo un breve passo ed angusto senza nessuno, dopo il quale eravene un altro simile, parimente senza veruno. Di poi vedemmo un'altra porta, che aveva uno sportello di ferro molto ben chiuso con certe punte acutissime e forti, chiamate da alcuni *Guardaminuzie*, da altri *Attenzioni*, che al solamente mirarle pungevano. Queste tre porte si chiamavano *Rigore*, *Rozzezza*, *Scortesía*. Stando dunque noi quivi, cominciò il *Fervore* a battere la porta, affinchè aprissero per di dentro; ma sgridollo il *Riguardo*, dicendogli che tacesse, ed avesse pazienza. In questo mentre udissi grande strepito di chiavi là dentro alla lontana; e di lì a un pezzo parve (benchè non fosse vero), ch'avessero aperta una porta: dopo mezz'ora un'altra, e tuttavía sembravaci, che fossero discoste una mezza lega. Il *Riguardo* volgendo gli occhi osservò, che il *Fervore* andavasi arrampicando per la porta, e per certe fessure penetrava dentro cogli sguardi. Montato in collera il Vecchio: *Ancorchè*, disse, *me ne vada la vita, io non aprirò la terza porta, se non esce di qua il* Fer-

Guarda-minuzie. Attenzioni. Rigore. Rozzezza. Scortesía.

vore; *poichè non permetterò mai, che questo ragazzo entri nel Monistero*. Rispose quegli, per qual ragione non aveva anch'esso da entrare, mentre in ogni luogo era buono, e promoveva le cose di Dio. Replicò il *Riguardo*, ch'egli non rendeva ragione delle cose; ma solamente alla buona e senza tante sottigliezze eleggeva il più sicuro, ed operava quel che conviene; che però se n'andasse di lì, altrimenti, benchè lo facessero in pezzi, non avrebbe giammai aperta la porta. Io vedendo questo contrasto diceva tra me: Oh il mio Vecchio, quanto sei rigido di natura! Che mai t'ha fatto quest'angioletto, di cui tanto temi? Finalmente tanto ostinossi il *Riguardo*, che il *Fervore*, così avvertito dalla *Chiarezza* e dal *Desiderio santo*, andossene in chiesa a far orazione frattanto che noi finivamo di superare tutte le difficoltà.

Alla fine dopo un gran pezzo sentissi aprire un'altra porta; ed allora il *Riguardo* aperse quella dalle punte di ferro. Dopo questa eravene un'altra serrata, che fu aperta da una Religiosa, chiamata *Precisione*. Le tre ultime porte, per quanto dissemi la *Chiarezza*, nominavansi *Ingratitudine*, *Mala corrispondenza* e *Crudeltà*. Aperta l'ultima vedevasi un chiostro senza alcun adornamento; ma sentivasi un soavissimo odore, che spirava da quelle pareti, le quali non avevano altri addobbi che l'essere abitate da quegli Angeli puri. La *Castità* portava il volto coperto col velo, e lo stesso faceano la *Modestia*, la *Precisione* e la *Severità*. Ma la Maestra delle Novizie, detta *Purità*, o *Verginità*, portavane due negri, e due parimenti le Novizie, però bianchi; dicendosi, che, sebbene un solo bastasse alle Professe, ve ne volevano due alle Novizie; ed affinchè le discepole potessero portar sul volto due veli bianchi, non bastava, che la Maestra ne portasse uno, ma due negri.

Precisione. Ingratitudine. Mala corrispondenza. Crudeltà. Purità, e Verginità.

Vidi il coro, la sala del lavoro, ed alcune stanze, trovando tele ed altre molte faccende, nelle quali trattene-

vansi le Religiose. Interrogai la *Castità* perchè tenesse tanto angariate quelle povere verginelle? Tutto all'opposto, rispose; esse si stanno molto contente; se non che in questa casa si pratica molto lavoro, molto coro, e poco refettorio; grande silenzio, occhi in terra, e pensieri in cielo. Disse allora la *Chiarezza*: Abbastanza t'hanno detto, o Pastore; ed il *Riguardo* riprese: Andiamo, andiamo, andiamo. La *Chiarezza* però, tratta in disparte la *Castità*, fecele intendere, che teneva ordine dal *Disinganno* di condurre il *Riguardo* per custodia di quel Pastore alla casa dell'*Inganno*; e però ciò le significava, perchè non si poteva fare a meno. Rispose la *Castità* essere impossibile, che mancasse loro il *Riguardo*, dovendo considerar Sua Altezza come sarebbe per trovarsi il Convento se partito fosse quel santo Vecchio, alla cui rigida condizione ed austerità doveasi tutto l'onore e decoro di quello. Non ostante però ciò la *Chiarezza* fece intendere al *Riguardo* l'ordine, che teneva. Egli rispose, che era suddito di Sua Altezza, godendo sommamente d'uscir da quella portería, e lasciar quelle buone Signore, le quali, avvegnachè sante, ed egli sì vecchio, erano finalmente Signore, ed egli medesimo riguardavasi eziandío da sè stesso, non che da loro, e per questo tremava sempre; laonde era per ubbidir prontamente. La Priora cominciò a contristarsene; e saputosi quest'ordine dalla *Modestia*, dalla *Severità*, e dalla *Purità*, con l'altre Religiose si diedero a piangere, dicendo, che, se partiva il *Riguardo*, si vedevano perdute.

Ma la *Chiarezza* con la luce, che seco aveva dal cielo, fece loro intendere, che in luogo di quello poteano valersi di una santa Religiosa, che teneano in Convento, la quale era un grandissimo, benchè nascosto, tesoro, chiamata la *Diffidenza santa*, cui dar poteansi le chiavi del *Riguardo*; posciachè di tal maniera ella sarebbe stata della clausura gelosa, che avrebbe supplito non per uno, ma per

Diffidenza santa.

molti *Riguardi*; mentre nè di giorno, nè di notte sarebbesi risparmiata d'invigilare all'onor del Convento. Parve assai buono il ripiego; se non che uditosi da certe Religiose più giovani, una di loro disse: *Oh Sorelle! alla Diffidenza santa commettesi la nostra custodia? Altro non ci resta che armarci di pazienza; poichè non si potrà fare un passo, che non vi siano mille riguardi*. Andaron subito a cercarla per lo Convento, e la trovaron, che stava rammendando, e chiudendo le tele delle grate, affinchè non si potesse per quelle veder cosa veruna; e non sì tosto ebberle detto l'uffizio incaricatole, che subito l'accettò senza replica. Per custodia poi della porta esteriore lasciò il *Riguardo* un suo figlio per nome *Sospetto*, che educava, acciocchè divenisse anch'egli a suo tempo *Riguardo*. Nell'uscire andavamo cercando il *Fervore*, il quale stavasene in chiesa, facendo orazione, e trattenendosi in mille sentimenti d'affetto avanti al Santissimo. Malvolentieri staccossi dal suo santo esercizio. Nondimeno riprese il cammino con esso noi, e fece molte carezze al *Riguardo*, come se mai non avessero insieme conteso.

Sospetto.

CAPO XIV.

Va il Pastore *a vedere la santa* Rassegnazione. *Difficoltà del cammino, e ciò che significano le porte della* Castità.

Nel partire dimandommi la *Chiarezza* se andar volessi a vedere la *Rassegnazione*, che di lì molto lontana dimorava tra certi monti. Il *santo Desiderio* rispose tosto per me, che molto volentieri ito sarei a trovarla. Ci condusse dunque per le falde di certi monti; ed io lasciato passare innanzi il *Fervore*, che camminava assai velocemente, dissi alla *Chiarezza*, che era non poco curioso di saper la ragione, per cui il *Fervore* fosse in così poca stima nel Convento della *Castità*; e perchè con essolui avesse sempre

che dire il *Riguardo?* Sappi, rispose, o Pastore, che, quantunque sia santo e buono il *Fervore* (per lo che non va mai appartato dalla *Castità*), il *Riguardo* però si va sempre guardando da lui, dubitando se sia veramente fervore, o pure imperfezione: diligenza per certo molto grata al Signore, affinchè cominciandosi con divozione e fervore, non si termini poi in amor proprio. Di che appunto dolevasi l'Appostolo delle Genti con que' di Galazia, quando disse: *O insensati Galatae, qui cum incoeperitis, carne consummamini!* Oh stolti Galati, che avendo cominciato con ispirito di fervore, avete poi finito in carne e perdizione! Il *Fervore* facilita, affeziona, rallegra, unisce, trattiene; e così va sempre il *Riguardo* prevenendosi a tempo, facendo sì, che si contenga e misuri. Per difetto di tale avvertenza sono accaduti nella Chiesa grandissimi disordini, il cui spirito sempre tira al distaccamento delle creature, ed alla maggior unione col Creatore. Esclamai allora: Oh beatissimo *Riguardo*, quanto savio tu sei nello star sempre tremando! Benedica sempre Iddio l'asprezza della tua condizione. Buono epiteto gli desti, disse la *Chiarezza*, chiamandolo *beatissimo*, posciachè Iddio stesso chiamollo *beato* allorchè disse: *Beatus est vir, qui semper est pavidus;* come se detto avesse: Beatissimo l'uomo, che sempre sta con riguardo.

Interrogai poscia che significar volessero quelle porte di nomi tanto terribili, com'erano *Scortesía*, *Rigore*, *Ingratitudine*, *Mala corrispondenza*, *Crudeltà*, *Rozzezza?* Nomi tali, diss'ella, furono dati a queste porte da que' del secolo; non già che infatti si chiamino così. I loro nomi veri son questi: *Fortezza*, *Costanza*, *Onore*, *Saviezza*, *Giustizia*, *Prudenza*. Ma ciò avviene perchè quando costoro vogliono introdursi a conversar con la *santa Castità* o sia nel chiostro, o sia nel secolo, tentando di obbligarsela, e guadagnarsela con lettere, o con parole, ella serra loro

le porte in faccia, tronca loro la corrispondenza, e loro si leva davanti. Ed allora odonsi le querele, tacciando d'ingratitudine, di mala corrispondenza, di rigore, di rozzezza, e di crudeltà ciò, che veramente altro non è se non santo e celeste onore. E così quelle porte benedette, avvegnachè screditate con nomi tanto indegni inventati dal secolo, sono, a dir vero, sante, e cagione di effetti molto divini.

Intanto cominciammo a salire per certi sentieri poco battuti, e tra le asprezze di balze scoscese da una parte, e profondi precipizj dall'altra; strada veramente nojosa. Dimandài come si chiamava quel monte. Risposero chiamarsi *Paese santo;* e che però mi scalzassi affatto, se io voleva giungere alla cima. Così feci; camminando perciò con incredibile fatica: e lasciato alle spalle l'abitato, tanto ci dilungammo, che già ci parea di essere in un paese assai rimòto. Salimmo dipoi sopra alcuni monti, che chiamano della *Purificazione*, de' quali altri diconsi *Purgativi*, ed altri di maggior chiarezza *Illuminativi;* ed entrammo in un sentiero stretto, pulito, e diritto, che fatto parea col più gentil pennello dell'arte. Era di mestieri salire l'un dopo l'altro per l'angustia del sito, dove appena capivano i piedi; anzi era d'uopo fare i passi diritti, e mettere il piede in certe orme dette d'*Imitazione*, stampate col sangue di coloro, che salivano per quella parte.

Monti di Purificazione. Monti Purgativi. Monti Illuminativi.

Imitazione.

Per agevolarmi la salita mi precedeva la *Chiarezza*, mi seguiva il *Desiderio santo*, a me attaccato era il *Fervore*, e dietro veniva il *Riguardo*. Camminammo lungo tratto per quello stretto sentiero chiamato del *Nulla*, perchè non eravi cosa, che potesse dare imbarazzo; ed il *Monte* dicesi *dell'Unione*. Nella corteccia degli alberi, che stavano dai lati, incise si leggevano alcune parole, o motti, che diceano: *Sta costante; già sei al termine*. Un altro: *Iddio più patì*. Un altro: *La perseveranza è coronata*. Un al-

Sentiero del Nulla. Monte dell'Unione.

tro: *Non ti smarrire*, *perchè Dio ti ajuta*. Giungemmo finalmente alla cima del monte, e trovammo un'amena pianura, o giardino di fiori odorosi, circondato tutto da' balconi di bronzo, di argento, e di altri preziosi metalli; e non vi era alcuna cosa di ferro.

Nel mezzo di quel vago giardino sorgeva un'eminente rupe di cristallo, nella cui sommità sedeva una Signora sovra un trono di lucidissimo diamante. Allo intorno della rupe vedeansi molti gradini, ed in ciascuno di questi stavano scolpiti i nomi delle virtù e perfezioni, per le quali si ascendeva. Nel seggio similmente di quella nobil Signora si leggeano alcuni motti, che diceano: *Nulla ascolto*: *Nulla sento*: *Nulla voglio*: *Dio*, *Dio*, *Dio*: *Tutto*, *Tutto*, *Tutto*: *Solo*, *Solo*, *Solo*: *Nulla per Dio*: *Tutto per Dio*.

Rassegnazione.

La Signora quivi assisa dissero chiamarsi *Rassegnazione*. Stava ella fissa molto attentamente nel Cielo, donde scendeano nel suo petto alcuni splendori, che chiamavano *Influssi*, i quali tornavano a salire in alto, per quanto pareva, molto più accesi ed infiammati, e dicevansi *Incendj*. Dal cuore di questa perfettissima Signora usciva un perfettissimo splendore, che superava la luce stessa del Sole. Interrogando io, che cosa fosse cotesto, mi dissero, che nel petto della *Rassegnazione* ardevano sfavillanti la *Fede*, la *Speranza*, la *Carità*.

Influssi.

Incendj.

Fede, Speranza, Carità.

Vidi (cosa ineffabile!) in quel fortunatissimo petto quelle tre sovrane Virtù dette Teologali, la prima delle quali diceva *Vivamente credo*; e generando l'altra, cioè la *Speranza*, questa soggiungeva *Certamente spero*; ed amendue producendo la *Carità*, giva questa ripetendo *Ardentemente amo*, infiammando entrambe col suo ardore. E con esser veramente tra loro diverse queste tre Virtù, nulladimeno una sola pareano. Laonde dissi: Rendono queste somiglianza ben grande al mistero dell'Augustissima Triade. Così è, o Pastore, disse la *Chiarezza*. Ella è, che in-

fonde queste Virtù. Ella creò l'anima, in cui soggiornano, a sua simiglianza ed immagine; e perciò abita in esse il Padre dando aumento alla *Fede*; il Figlio somministrando con la sua Passione fomento alla *Speranza*; lo Spirito Santo vibrando ardori alla *Carità*. E così quest'anima felicissima vien trasformata dal Padre nella memoria, dal Figlio nell'intelletto, dallo Spirito Santo nella volontà, essendo queste tre potenze diverse, avvegnachè una sola sia l'anima. Io rimasi estatico nel mirare tanta bellezza e tanta luce, nel gustare tanta soavità, diletto, grazia, e consolazione; poichè in compagnía di quell'anima fortunata stavano gli Angeli cantando, i Cherubini contemplando, ed i Serafini amando. Per la qual cosa io bramava, che eternamente durasse tale veduta. Ma la *Chiarezza* mi riscosse, dicendo: Scendete, o Pastore, poichè altre cose meno dolci, ma più profitevoli, a voi laggiù abbasso vi attendono.

CAPO XV.

Vien condotto il Pastore *per la strada della* Trascuratezza *alle porte dell'*Inganno, *e riconosce l'*Amor proprio.

Con molta mia pena mi staccai da quel luogo; ma volli però prima affacciarmi ad uno di que' balconi, che guardavano sopra il mondo, chiamato *Cognizione superiore*. Con un raggio di luce, che mi faceva la scorta, vidi da quella sommità laggiù basso in gran lontananza certe nuvole, chiare sì, ma però di qualche scuro ombreggiate, nelle quali si discernevano alcune lettere, che formavano questa parola *Imperfetto*. Dileguatesi queste, non altrimenti che se si fosse tirata una cortina, si vedeano alcune persone buone, nelle quali però scorgevansi alcune passioncelle non finite ancora d'esser consumate dallo spirito. Costoro, disse la *Chiarezza*, che sono buoni, tuttavía stanno

Cognizione superiore.

Imperfetto.

ancora nell'imperfezione. Mira quanto lontani sieno da dove noi stiamo. Sparita quella visione, più basso vidi un altro differente paese, il quale a stento si poteva conoscere, perchè restava offuscato da più densa nube, in cui leggevasi *Tiepidezza*. Squarciatasi ancor questa vidi certuni, i quali fecemi la *Chiarezza* conoscere, che erano in grazia, ma non aspiravano ad esser perfetti, poichè più de' primi portavano il cuore carico di passioni più gravi, sebben veniali. Nulladimeno se la Grazia li chiama, e se rispondono al favore della divina Misericordia, da quello ascendono anch'essi alla perfezione. Ma se loro avvenga di essere ritrosi, cadono in colpe più pesanti e pericolose. Finalmente vidi colaggiù nel più basso del mondo certe tetre nuvole, che vibravano lampi, e minacciavano saette, col motto che diceva *Inganno*. Si scoprivano sotto di esse scelleraggini orrende, calunnie, mormorazioni, lascivie, furti, avarizie, ed altri atroci misfatti. Mira, o Pastore, disse la *Chiarezza*, quanto lungi da tutto questo se ne stanno la santa *Rassegnazione*, e l'ardente *Carità*, mentre nè odono, nè veggono cotali cose.

Tiepidezza.

Inganno.

Ma perchè conviene, che tu le vegga, e ne tremi, però vien meco. Ci seguivano il santo *Fervore*, il *Desiderio*, e il *Riguardo*, e ci scortò per un sentiero brevissimo, molto diverso da quello per dove salimmo. L'imboccatura, disse, si chiama *Occasione*, il sentiero *Divertimento*. Nella corteccia degli alberi si leggevano certi motti scolpiti di questi sensi: *Che importa? Questo si può ben fare; non danna l'anima*: *Non potrò io confessarmi? E' solamente imperfezione*: *Son giovine; c'è tempo da emendarsene*. In un istante ci trovammo alle porte dell'*Inganno* sotto a quelle folte nubi, le quali, come si disse, vibravano fulmini.

Occasione.
Divertimento.

Attonito per tal mutazione: Che cosa è questa, io dissi? Come siamo stati qua condotti, e in un baleno trasferiti dalla luce alle tenebre, dal *Disinganno* all'*Inganno*?

Attento, e vigilante, o Pastore, disse la *Chiarezza*, a questo passaggio. Per la porta dell'*Occasione*, e per lo sentiero del *Divertimento*, tra cosè che stimansi di poca importanza, che non dannano, ma ingannano, scendesi dal santo all'imperfetto, dall'imperfetto al male, dal male al pessimo. Osserva con quanta fatica salisti, quanto facilmente scendesti: quanto fosti tardo al salire, quanto sollecito allo scendere. Santo Dio! esclamai, quanto convien esser vigilante nella vita spirituale! Oh come bene ci avvisa spesso il Signore, che vigiliamo!

Mi ritrovai dunque in quell'istesso posto, in cui l'Angelo mi lasciò quando giunsi alla campagna del *Disinganno*; ed ivi vedutolo, udii, che mi disse: E ben, Pastore, gran cose avrai vedute: non è così? Nel vederlo infinitamente mi rallegrai; e prostrato a lui dinanzi risposi: Oh spirito beatissimo! siate pur mille volte benedetto da Dio pel gran bene, che mi faceste nel condurmi a questo paese. Molte cose io certamente vidi, e di grande consolazione, e di profitto. Una sola cosa mancommi, il non aver veduto voi. Teco son sempre venuto, soggiunse; imperciocchè dal fianco de' Pastori, e delle lor pecorelle noi Angeli non mai ci scostiamo. Io era presente quando errasti, e la *Lezione* ti corresse; quando ti convinse la *Verità*; quando ti ripresero i tuoi Compagni nella casa dell'*Orazione*. Io sto sempre in veduta de' tuoi mancamenti. Sì, dissi; ma lo siete ancora per sollevarmi dalle cadute. Egli con dolcezza di Paradiso soggiunse: Adesso sì, che con assistenza speziale voglio accompagnarti dov'è il maggior pericolo. Mentre qualor passeggiavi tra le virtù, tra gli avvisi, e disinganni, quegl'istessi ti servivano di custodia; ma dovendo d'ora innanzi camminare per le contrade de' vizj, più necessaria ti sarà la mia scorta.

In questo mentre, volgendo gli occhi verso un lato di quella campagna, raffigurai da lontano quel Garzoncello,

che da principio ingannommi, e penetrando con la cognizione interiore ed esteriore, che quello era l'*Amor proprio*: Ecco, dissi, colui, che m'ingannò. Il *santo Desiderio* rispose: Come presto lo conoscesti! Ma qual è la cagione, per cui, allorch'ei ti sedusse, e con averlo così vicino, e seguirlo, e parlargli, non arrivasti a conoscerlo? Ciò, dissi, avverrà, perchè ho già veduta la faccia del *Disinganno*. Ben ti apponesti, rispose la *Chiarezza*; poichè al disingannato son lumi quelle cose, che son traveggole nell'ingannato. Ma seguiamo il cammino. Giunti là dove stava l'*Amor proprio*, io accostandomi ad esso senza ch'egli ci vedesse, presolo per una manica della casacca (giacchè da mille parti si può attaccare) cominciai ad ingiuriarlo dicendo: *Ah traditore! siccome avesti occhi per vedermi quando m'ingannasti, perchè non mi vedi adesso, ch'io son per fare le giuste mie vendette? Ora sì, che me l'hai da pagare*; ed in ciò dire con calci e con pugni mi posi a maltrattarlo. Egli gridava, e negava d'avermi mai ingannato, anzi nè pur conosciuto, e parlato; giurando, e spergiurando costantemente, che in vita sua non mi aveva mai conosciuto. *Tu sei*, risposi, *un mentitore; e qui ti voglio finire*. Il *Fervore* mi andava infiammando con dire: *Ammazzalo, ammazzalo presto*; ma il *Riguardo*, più considerato, diceva: *No, Pastore, lascialo andare; scostati da costui, perchè sebbene l'hai nelle mani, può esser che si rivolti, e gli riesca di prendere, ed allacciar te. E' meglio lasciarlo andar sano, che ritenerlo, benchè tra le manette, e ferito*. Non è dunque meglio, diss' io, finirla di un sol colpo con questo ribaldo? Non ti riuscirà l'intento, disse il *Riguardo*, poichè costui è simile al favoloso Anteo figlio della Terra, il quale acquistava forza maggiore cadendo in seno di sua madre, e prostrato sul suolo risorgeva più vigoroso di prima. Ma chi dà tanta forza, ripresi, a questo perfido Giovanastro, che non si possa nè uccidere, nè superarlo? Suo padre,

Fomento di peccati. Colpa.

disse, chiamato *Fomento di peccati*, e marito legittimo della *Colpa*. Egli lo sostenta, lo veste, e lo fomenta; e perciò il più sicuro rimedio è ricorrere a Dio, supplicandolo a liberarti da questa bestia fraudolenta. La *Chiarezza* parimenti esortommi a lasciarlo andare, dicendo, che l'*Amor proprio* più destramente si vince col disprezzarlo, e col lasciarlo, che con volerlo estinguere, attesochè non ha egli una sol vita, ma tante, quante l'Idra ha teste da recidere; essendo impossibile finirla con lui senza insieme finire chi da esso si trova attaccato. Stupivami poi nel vedere, che essendogli tanto dappresso, nulladimeno egli non mi vedesse, nè si guardasse da me. Ma la *Chiarezza* mi fece conoscere, che l'*Amor proprio* è ciechissimo, mentre avvegnachè tutti lo stiano mirando, e censurando, e tacciando, egli però si crede, che niuno lo vegga; simile in ciò all'incauta pernice, la quale con nascondere il capo le pare di stare in sicuro, lasciando il restante del corpo in preda del cacciatore.

Interrogai ancora la *Chiarezza*, se veramente l'*Amor proprio* giurava con saper di mentire, oppure per difetto di memoria. Risposemi, che per niun conto si credeva di mentire; ma che essendo un animale assai smemorato, non sì presto faceva un qualche eccesso, che nell'istesso punto se ne scordava; e per grandi che fossero i suoi misfatti pareangli di niuna importanza, stimando di far tutto per colui, che maltrattava, e rovinava. Ed infatti egli stesso diemmi di ciò sicura riprova; mentre lasciandolo andare a persuasione del *Riguardo*, lagnavasi di me con queste parole: *Osservate, che mai ho fatto io a questo Pastore, il quale neppur una volta io ho mai veduto! E quando ancora avessi fatto ciò ch'egli dice, non lo faceva io per il suo bene? Gran cosa! che nemmeno possano farsi opere buone! E questo è tutto il delitto, per cui l'ingrato si studia a distruggermi.*

CAPO XVI.

*Porte vere dell'*Inganno *non riconosciute dal* Pastore, *e chi fossero i Portinari.*

Mi appartai da quella bestia, non men crudele che attaccaticcia, e camminando verso la porta dell'*Inganno* giungemmo ad uno spazzo piccolo, e pantanoso. Si vedevano certe muraglie da più parti rovinose, tutte fatte di creta, senza che vi fosse neppure una pietra. La porta era bassa ed ignobile, presso cui stava un fetido mondezzajo. Nella rozza architrave di legno si leggevano queste parole *Tristezza*, *Afflizione*, *Disgusti*. Entra, o Pastore, disse la *Chiarezza*; poichè questa è la porta dell'*Inganno*. Io a lei rivolto risposi, se per avventura si volea prendere gioco di me? No, diss'ella, non burlo; entra pure. E come, soggiunsi, non vidi io forse assai bene le porte dell'*Inganno*, allorchè di qua poc'anzi passai, e le stetti osservando minutamente? Vidi magnifiche torri, sublimi colonne, balconi, cancelli, giardini. Udii soavissime musiche, e lessi nella facciata del sontuoso palazzo quelle dolci parole *Gloria*, *Allegrezza*, *Riposo*; talchè parmi, o Signora, che con esser voi figlia del *Disinganno* pur vogliate adesso ingannarmi; o forse mi conducete voi per alcuna porta falsa dell'*Inganno*, acciocchè la vera non mi rapisca con la vaghezza, e mi renda schiavo di quel Tiranno? Pastore, ella disse, io non so mentire, perchè sono la *Chiarezza*: ciò che tu dici, è vero: cotali cose le vedesti; ma quanto allora vedesti è quello appunto, che adesso miri. Andavi con l'*Amor proprio* ingannato; ora meco disingannato ritorni. Questo, che tu vedi, è l'istesso; ma tu lo stesso non eri. Queste porte, se miransi con occhio ingannato, sembrano grandi, e magnifiche; laddove, se si mirano con occhio puro e sincero, non sono di-

verse da quelle, che vedi. Mi feci segni di croce in ciò udire, ed esclamai: Santo Dio! chi crederebbe tal cosa, se con gli occhi proprj non la mirasse? Oh la gran differenza che passa dal mirare per le tenebre dell'*Inganno*, e per la luce del *Disinganno*!

Finalmente ci accostammo alla porta, e per di fuori si vedea la gran confusione di gente, che era là entro. Nell'entrare ch'io voleva con i Compagni si fece innanti un bruto uomo, e sparuto, dicendo, che pagar bisognava l'entrata. Che forse, risposi, entriamo a veder la commedia? Non è commedia, no, disse la *Chiarezza*, avvegnachè sia tutta commedia l'*Inganno*. Riprese colui: Chiunque brama entrare nella casa di questo Principe è obbligato a pagare il dazio per lo suo mantenimento.

Rivolto alla *Chiarezza*: Ci burla, dissi, forse costui? Non burla altrimenti, ella rispose; conciossiacosachè tutti coloro, che entrano per la porta dell'*Inganno* gli pagano tributo, sia roba, sia onore, sia tempo, sia vita, sia l'anima stessa. Se così è, soggiunsi, io non mi curo d'entrare. Allora la *Chiarezza* disse a costui: Galantuomo, il Pastore, che tu vedi, non vuol entrare per farsi suddito dell'*Inganno*, essendo vassallo di un altro Principe; e così non gli deve tributo; ma soltanto come forestiero brama vedere il paese; e però contentati, che passiamo. Stava in su la porta una Vecchia molto infiammata nel viso, vivace nel tratto, e picciola di statura, che gridava con dire, come era possibile, che ci lasciassero entrare esenti? Eravene anche un'altra tutta mesta, fiacca, e smagrita, che taciturna se ne stava sedendo sovra certi sacchetti di monete, ricevendo il riscosso, e riponendolo nella borsa; ma sempre con gli occhi in ronda, per timore di essere svaligiata. Interrogai la *Chiarezza* chi fossero quelle belle figure. Quest'uomo, rispose, che riscuote, è il *Danno*: colei, che sollecita l'esazione, è la *Cupidigia*: quell'altra scolorita, e smunta, che siede sopra i sacchetti, è l'*Avarizia*.

Danno. *Cupidigia.* *Avarizia.*

Questo *Danno*, dissi, parmi molto somigliante allo *Sperimento*, portinajo del *Disinganno*. Ti apponesti, rispose; poichè quello è figlio di questo. Lo *Sperimento* nasce dal *Danno*, e dalla *Pena*, donna assai malinconica, e tribolata. Ora quello, datosi al ben vivere, fu fatto portinajo del *Disinganno*, e costui rimase nella sua malvagità. Entrambi però fanno l'uffizio di portinajo, sebbene in paesi tanto diversi.

Pena.

Il *Fervore* tutto ansioso del bene, che sperava dal conoscer io l'*Inganno*, mi faceva gran prescia d'entrare. Ma il *Riguardo* suggeriva alla *Chiarezza* di ben riflettere all'ordine, che teneva dal *Disinganno*, sembrandogli gran temerità di entrare in luoghi tanto pericolosi. Che sarebbe, diceva, se questo Pastore si rimanesse là dentro, e così venissimo a perderlo? Replicava il *Fervore* esser necessario ch'io entrassi, giacchè l'*Inganno* conosciuto rende più disingannato l'uomo, che non il *Disinganno* medesimo. La *Chiarezza* decise la lite col dire, che teneva l'ordine di entrare. E così tra la folla di coloro, che entravano, passammo ancora noi senza pagare cosa alcuna.

Entrati adunque vidi dietro le spalle di quelle arpíe, che stavano accumulando il danaro, certi Giovani scapigliati, che rubavano loro le monete, giuocando poi quanto avevano rubato; e dicevano l'un l'altro: *Oh oh, se morissero queste Vecchie, acciocchè noi conseguir potessimo l'eredità!* Interrogai chi fossero coloro, e se per avventura erano figli della *Cupidigia* (giacchè si sapea, che costei era madre fecondissima di molti parti), mentre trattavano d'ereditar la sua roba? Anzi, rispose la *Chiarezza*, d'amendue sono nemici, e chiamansi *Giuoco*, *Divertimento*, *Prodigalità*, *Leggierezza*, figliuoli d'un uomo plebeo detto *Vizio*, e d'una donna malvagia, e giuocatrice chiamata *Rilassazione*; quella appunto, presso cui stette tante ore, come udisti, perduta, e mormorando, la *Lingua*.

CAPO XVII.

Entra il Pastore *nel campo dell'*Oziosità;
*e ciò che vide in casa dell'*Ipocrisía, *ed in altre*.

Curioso di sapere se fossevi altra porta per entrar nella città dell'*Inganno*, fecemi intendere la *Chiarezza*, che ve n'erano molte altre, e chiamavansi *Ricchezza*, *Felicità*, *Salute*, *Gioventù*, *Potenza*, *Ambizione*, ed altre simili. Tutte però dell'istesso prospetto all'occhio della verità, come era quella, per cui eravamo entrati, e che in ognuna il *Danno* riscuoteva la stessa gabella. Passammo poi ad una piazza, dov'era moltitudine infinita di gente disordinata tanto, che rendesi malagevole il riferire ciò che quivi si vide. Dissero chiamarsi quella piazza il campo dell' *Oziosità*. Quivi si udivano discorsi notabili. Alcuni mormoravano del governo, e dicevano mille bugie ed inezie. Altri trattavano di guerre, e raccontavano casi non mai succeduti: altri trattenevansi in parlare de' fatti altrui; e tra costoro vi scorsi un uomicciuolo, che scorreva per ogni circolo seminando calunnie, e narrando novelle. Costui non sì tosto s'accostava a qualche ridotto, che v'accendeva il fuoco della mormorazione. Interrogai la *Chiarezza* chi fosse quella figuraccia così piccola e brutta, tanto domestica e familiare, che da per tutto a suo talento entrava, ed usciva? Rispose, che si chiamava *Riporto*, figlio di una donna detta *Malizia*, e di un uomo assai odioso, per nome *Inquietudine*.

Oziosità. *Riporto.* *Malizia.* *Inquietudine.*

In questo mentre udissi gran romore di gente, e sul momento tutta la moltitudine, che stava in quella gran piazza volossene a veder che cosa era. Mostrammo noi pure curiosità di sapere ciò che si fosse; e ci fu detto, che un Principe grande, con la comitiva di molti personaggi e cavalieri entrava nella città dell'*Inganno*; onde

tutti correano a vederlo. Mirate, dissi, di quanta importanza erano le cose, di cui stavano trattando costoro, mentre per così lieve curiosità le hanno lasciàte.

Restando noi ancora quivi, da una piazza vicina udimmo le strida di una donzella, che diceva: Ahi, che mi uccidono, mi uccidono! Accorsi noi alle compassionevoli voci, vedemmo quattro vecchie rabbiose, che soffogavano quella miserabil fanciulla; una delle quali assai robusta e terribile diceva *Io qui voglio strangolarti*: diceva l'àltra a gran voce *Avete ragione, perchè costei è una femmina troppo malvagia*: accordandosi un'altra, soggiungeva *Giusto è, che vi facciate temere, rispettare, e stimare*. A tutto questo non altro replicava l'oppressa donzella: *Io non ho colpa veruna: Siami testimonio Iddio, che niente debbo ad alcuno*. Ma rispondeva un'altra nera, brutta, e perversa: *Tu menti per la gola; poichè io lo vidi con questi occhi, coi quali adesso ti sto mirando*. Mosso io a compassione di quella miserabil donzella. Presto, dissi, andiamo a soccorrerla, conciossiachè non soffre il mio cuore di vederla così maltrattare. Sorrise a questo dire la *Chiarezza*, e rispose: Siano pur oggetto della tua compassione coteste femmine disgraziate; poichè questa donzella chiamasi l'*Innocenza*. Colei, che tenta d'ucciderla, è l'*Ira*; quell'altra così secca, pallida, e smunta, che l'aizza, è l'*Invidia*, la qual sempre odiò mortalmente l'*Innocenza*. Colei, che le infiamma a farsi stimare, è la *Superbia*; e quella, che attesta di aver veduto con gli occhi proprii ciò che falsamente imputato le avevano, è la *Calunnia*, donna quanto dir si possa sfacciata, e bugiarda. Affinchè adunque conoscer tu possa dove ben impiegare il compatimento, quando avvengati di veder patire un perseguitato innocente, appressianci a costoro. Ciò fatto, vibrò un lampo di celeste luce, al cui splendore tutte quelle Furie divennero immobili come tante statue, e la *Calùnnia* cadde prostesa a' piedi

Innocenza. *Ira.* *Invidia.* *Superbia.* *Calunnia.*

dell'*Innocenza*. Or mira, poi disse, questa donzella; ed io la vidi tutta di bellissima luce splendente, vaga, contenta ed allegra, in mezzo a due Angeli, che le intesseano sul capo una preziosa corona. Volgi, soggiunse, lo sguardo a quelle disgraziate, e mira, come per gli occhi e per lo corpo tutto sfavillano vampe di fuoco, che le divora, lacerate nel cuore da uno scorpion coronato, somiglianti nell'aspetto alle Furie più mostruose d'Averno. Or dimmi, Pastore, qual sorte vorresti tu correr nel Mondo: di chi con violenza altrui opprime, o pur di chi ingiustamente viene oppresso? Di colei che patisce, risposi. Ed ella: Sia però per Iddio. E così quando vedrai da qui avanti e penare, e peccare impara ad aver compassione al peccare, invidia santa al penare. Conciossiacosachè in questa vita non vi sia maggior male della colpa, nè possa dirsi male la pena.

Usciti da quel luogo, e passando per una strada solitaria udimmo uno strepito grande di discipline, e certe voci, che sembravano di affetti pietosi, e divoti. Me ne rallegrai sommamente, giudicando, che fin dentro lo stesso *Inganno* ardesse la divozione. Vidi una casa in apparenza di romitorio, sebben non l'era, con un cartellone sopra la porta, che a lettere cubitali diceva *Santità*. Facendomi però più dappresso m'accorsi, che quelle lettere cambiavansi in altre, le quali attentamente mirate dicevano *Ipocrisía*. Guardati, disse la *Chiarezza*, di entrare per la porta principale di questa fiera, ma seguimi; e ci condusse per una porta segreta, che aperse con la chiave del *Disinganno*. Quivi trovammo la *Finzione*, cuciniera dell'*Ipocrisía*, tutta in faccende ad imbandire vivande per gli ospiti. Dimandando noi della padrona rispose, che stava ritirata in esercizj spirituali. Laonde seguitando noi a camminare per quell'appartamento, in cui erano le finestre ben chiuse, trovammo l'*Ipocrisía* in una vasta

Ipocrisía.

Finzione.

sala detta della *Menzogna*, piena di gente, che se ne stava banchettando in compagnía della *Gola*, della *Sensualità*, e della *Superbia*. Dissemi la *Chiarezza*: Voglio, che tu sappi, o Pastore, che della casa di quest'infame donna la porta principale è la falsa, e la falsa ella è la vera. Serviva alla tavola di costoro una fantesca per nome *Adulazione*; ed io interrogai se fosse serva della *Superbia*, posciachè sempre intesi dire, ch'erasi allevata nella sua casa. No, disse la *Chiarezza*; fin dalle fasce fu nudrita dall'*Ipocrisía*, essendo sua nepote, perchè figlia della sorella detta *Falsità*, da cui generolla l'*Inganno*.

Menzogna. *Gola*. *Sensualita'*. *Superbia*. *Adulazione*. *Falsita'*.

Avendo però la *Chiarezza* veduto il cartellone della porta, e la frode della casa, come sommamente nemica dell' *Ipocrisía*, fece a quella una solennissima correzione. Ma ella pretese giustificarsi con dire, che mangiava con quelle, per vedere se le fosse riuscito di convertirle. Ah ingannatrice! diss'io, tu diverrai com'esse, o esse come tu; e questa sarà la vostra conversione, ma non altra.

CAPO XVIII.

Ravvisa il Pastore *molte persone, e tra quelle la* Propria Volontà.

Nel partire da quella casa incontrammo un uomo asciutto e sparuto, che usciva da altra casa con sotto il braccio un sacchetto di danari, portando in mano molti dobbloni, e correndo dietro a certi Giovanotti, che fuggivano, ed a' quali esso diceva: Venite, amici, ch'io voglio rendervi ricchi, onorati e favoriti; ma non pertanto coloro non allentavano il passo, e se n'entrarono in una casa. Noi loro tenemmo dietro, per vedere ove andassero a parare E questi uscirono tosto per altra porta in un campo chiamato del *Passatempo*, quando appunto il Sole vibrava i suoi più cocenti raggi. Trattici noi all'ombra in dis-

Passatempo.

parte, osservammo, che assisi sul suolo, come se trattar dovessero di cose importanti, con gran quiete cominciarono a giuocare certi pochi danari, che avevano. Non andò però molto, che balzando in piedi uno di loro, e tutta con lui la brigata, sentendosi da un altro fortemente punto, disse a quello un'ingiuria. Smentillo tosto l'offeso, e sopra di ciò seguinne grande zuffa, nella quale un di loro cadde ucciso sul campo. La *Giustizia Divina*, che investiga sempre, e insieme castiga i delitti, che commettonsi nel paese dell'*Inganno*, mandò subito una squadra di birri, detti *Infermità*, *Pene*, *Dolori*, che, legati coloro, senz'altro processo li condussero in una galera chiamata di *Penalità* e di *Tormenti*.

Infermità. *Pene*. *Dolori*.

Pregai la *Chiarezza* di farmi conoscer colui, che andava così gridando, ed offerendo danari a que' Giovani scapigliati: ed altresì chi fossero coloro, i quali fuggendo da lui, capitaron poi così male. Quell'uomo, disse, era il *Travaglio*, il quale invitava que' Giovani, promettendo loro felicità, roba ed onore; ma essi per la loro oziosità se n'andarono in casa della *Pigrizia*, di dove passarono senz'onore e senza felicità condannati a travaglio molto maggiore di quello, che avrebbon sofferto per conseguir questi beni. Figura molto espressiva di ciò, che Iddio pratica con le creature mentre le chiama, le prega, offerendo loro corona e gloria immortale, soltantochè lo servano con moderato travaglio. Ma gli uomini ricusando l'invito con fuggirsene all'ozio, non solamente incontrano quel travaglio, che sfuggono, ma, ciò che è il peggio, se non si emendano in vita sono condannati a travagliare in eterno.

Travaglio. *Pigrizia*.

Stando noi così discorrendo udissi un grande strepito di campane, e parea, che si conducesse alcun malfattore al patibolo. Per vedere ciò che fosse entrammo in una strada detta della *Malizia*, la quale fa capo in un vago

Malizia.

e spazioso campo chiamato della *Fortuna*. Quivi vedemmo un condannato, cui dava crudeli frustate una donna, poco lungi preparato il palco, sul quale s'accingeva il carnefice, detto *Castigo*, per troncargli la testa. Seguivalo numero infinito di gente, con acclamazioni di mille ingiurie, senza che vi fosse pur uno, che compatisse la sua sciagura. Interrogai la *Chiarezza*: Chi mai sarà quel meschino? Un gran ribaldo, rispose, chiamato *Tradimento*, reo di gravi misfatti e d'innumerabili omicidj; figlio d'una donna detta *Codardía*, e di un Giovanastro per nome *Ardimento*. Quella poi, che sì aspramente lo frusta, è la *Fama*. Ma come, ripresi, è possibile, che essendo costui figlio della *Codardía* abbia a tanti data la morte? Per lo sangue, disse, che trae da suo padre; mercè che a questo crudele assassino suggerisce la madre i pensieri, somministra il padre la crudeltà. E' ben vero però, che finisce poi frustato dalla *Fama*, decapitato dal *Castigo*, da tutti abborrito, e da niuno compianto. E qual delitto, soggiunsi, fu quello, che diè compimento alle sue scelleraggini? Rispose, che nella Gran-Brettagna dato avea delle pugnalate ad una donzella di alto legnaggio, bella, onesta, ed a maraviglia pacifica, avvegnachè soverchiamente facile, chiamata in quel paese *Fedeltà incauta*, non per altro, se non per usurparsi quant'ella possedea, e così tolsele in un istante con la vita la roba. Esclamai allora con dolore: Che compassione! che malvagità! che tradimento! Non vi fu dunque alcuno, che la difendesse? No, disse, perchè dormivano tutti i suoi famigliari, nè la semplicetta vegliava, come facea quest'infame; onde la fedele innocente terminò la vita per mano del traditore. Oh eccellente *Vigilanza*, diss'io, quanto sei tu più possente a prevenire il male di quel che la medicina sia più forte a curarlo!

Fortuna. *Castigo*. *Tradimento*. *Ardimento*. *Codardía*. *Fama*. *Fedeltà incauta*. *Vigilanza*.

Tutto ad un tratto levossi una voce di popolo, che gridava: Largo, largo. Ed ecco vedemmo venire una Si-

gnora di vaghissimo aspetto, vestita d'un drappo, che chiamano *Vanità*, corteggiata da un numero quasi infinito d'uomini e di donne. Tutti a lei davano qualche cosa, ed ella da tutti pigliava; e se qualcuno non dava, essa toglieva; donando poi quelle stesse cose ad altri, e gettandole profusamente. Se avveniva, che alcuno le togliesse qualche cosa, dolevasene amaramente, e dava in eccessi di smania. La veste, che sembrava ricchissima, era intessuta con una cifra di un *Io* coronato. Ella poi andava sempre dicendo: *Io sono*, *io posso*, *io ho*, *io comando*, *io possiedo*, *io voglio*. Mi stomacai di tanti *io*, e dissi alla *Chiarezza*: Chi è costei tanto nojosa, importuna, e superba? Questa chiamasi *Propria Volontà*, rispose, ed è Signora molto grande nel Mondo, la quale da tutti riceve quanto le vien dato, donando poi quell'istesso, quando vuole. Ma se qualcheduno osasse di toglierle contro il suo volere cosa che sia, allora si odono le strida. Quel sì soventemente ripetere *io* nasce dalla propria soddisfazione, di cui si pasce, procurando sempre di tirar tutto al suo volere.

Vanita'.

Ma, io ripigliai, se non fa conto di quel che ha, e lo dona, e lo getta, come dunque tanto risentesi quando le vien tolto quell'istesso, che dà? Eccone la ragione, rispose: Imperocchè ella tanto fa la sua volontà quando riceve, come quando allorchè dà. Ma pure, avvegnachè sembri di dare, non dà, anzi piuttosto riceve; mentre assai più entra in lei con soddisfar le sue voglie, di quel che n'esca con dare. E di qua nasce la smania, che sente nell'esserle tolto ciò che ha; conciossiachè venga a torsele il modo di adempire il proprio volere, che sovra ogni altra cosa brama, ed apprezza. Costei altéra eccessivamente, e tutta contraria alla Volontà divina; è figlia della *Superbia*; perciò sommamente ansiosa di comandare, ed isprezzatrice di coloro, che comandano, ch'è un'altra spezie di

superbia maggiore, chiamata *Povertà insolente*, di cui ragiona lo Spirito Santo ove dice, *che è malvagità molto grande l'esser povero e superbo*.

Povertà insolente.

Seguitando il nostro cammino per certe strade, dette *Ricchezza*, *Bellezza*, *Gioventù*, arrivammo ad una piazza, che chiamavano del *Contento*; ed ecco uscire da certe case molte persone con gran mormorío, tutte però malcontente: alcuni faceano mille giuramenti e voti di non voler più giuocare; il che io udendo, dissi: Santa cosa per certo! Ma la *Chiarezza* soggiunse: Non per altro dicono così, che per aver perduto nel giuoco. Altri lagnavansi d'essere stati con inganno truffati da' giuocatori da vantaggio: altri poi sbuffando diceano, che se loro ne dovesse andar ogni cosa si sarebbon vendicati. Interrogai un uomo, che mi era vicino, che case fossero quelle. Mi rispose, che erano *Case di trattenimento*. Sorrisi a questa risposta; e rivolto alla *Chiarezza*: Udiste, dissi, più strana pazzía? Escon di là tutti rabbiosi, e dicono che si trattengono?

Ricchezza. Bellezza. Gioventu'. Contento.

Case di trattenimento.

Avvicinandoci ad una di quelle case ascoltai la voce soave di chi là dentro cantava eccellentemente di musica. Io volea salire; ma il *Riguardo* presomi per un braccio: Fermati, disse, che di qui benissimo udirai. Appena il Musico ebbe terminata l'arietta, che un altro gli scaricò sul volto un pesantissimo schiaffo. Quegli sguainò la spada, e ad un atimo andò tutta la casa sottosopra. Gridavano certe donne: *Ajuto, ajuto, che si ammazzano*; ed intanto udivasi strepito di spade, di pistolettate, di banchi rovesciati, sedie precipitate, giuramenti, strida. Scorreano per la casa certi Moretti, attizzando da per tutto risse, e rancori, e con riportare or all'uno, or all'altro delle ciarle, mettevano in iscompiglio ogni cosa. Attonito io per tale accidente, interrogai la *Chiarezza* cosa fosse questo. Rispose, che in quella casa abita-

Sensualita'. Gelosi'e.

va la *Sensualità*, e quei Moretti chiamavansi *Gelosie*, che vi aveano attaccato il fuoco della discordia, cagionando la confusione, la rabbia, e la ruina di tutti coloro, e che ciò era per terminare in gravissimi mali.

Ergevasi in testa di quella piazza un maestoso palagio, da cui tra molti malcontenti uscivano alcuni, che erano allegri. Volli entrare in un appartamento, nel quale vidi alcuni vecchioni serviti, e corteggiati da una donna tutta avvenente, che con gran riverenza e rispetto sembrava prestar loro ogni ossequio. Indi fra poco osservai, che uscita di lì, con aver conseguite molte di quelle grazie, che richieste avea, nulladimeno perchè una sola fulle negata mormorava fortemente fuori che fu, di quegli stessi, che là dentro ossequiava. E quella, che alla presenza di quei Signori era così pieghevole ed umile, comandava poi con grande arroganza ad altri, che a lei stavano soggetti. Io stupito di finzione cotanto sfacciata dissi: Chi è questa donna, che colà entro è così manierosa, e qua fuori così sprezzante? Costei, rispose la *Chiarezza*, è l'*Ambizione*, molto potente nel Mondo. Quei vecchioni, che prima corteggia, e poi lacera con la lingua, son coloro, che dispensano gli officj e le cariche, con cui alimentasi. Ha quindi in costume di maltrattar oggi chi jeri ossequiava. Posciachè questa bestia nel servire, e pretendere tutta è sommessione e riverenza; ma nel comandare, e nel riconoscere il benefizio è tutta superbia ed ingratitudine.

Ambizione.

CAPO XIX.

La Chiarezza *conduce il* Pastore *alla strada maestra della Città dell'*Inganno, *detta del* Sonno, *dove incontra cose notabili.*

Appena che ebbi ciò veduto mi disse la *Chiarezza*: Andiamo, o Pastore, che voglio farti vedere una lunghissima strada, che è la maggiore di tutto il paese soggetto all'*Inganno*, e vien chiamata del *Sonno*. Ma come, io dissi, esser ella puote sì lunga, mentre ha l'essere da cosa tanto leggiera, e dannosa, che trasforma gli uomini in bestie, e riduce la vita ad un'immagine viva della morte? Tanto è lunga, ella soggiunse, che attraversa tutta l'Europa, si stende nell'Asia e nell'Africa, ed altra simile ve n'ha nell'America.

Sonno.

Mi condusse pertanto in una strada larghissima, e di così sterminata lunghezza, che la vista non poteva giungere alla fine. Io confesso, che udendola nominare strada del *Sonno*, fui talmente semplice, che credea di trovar sul suolo distese innumerabili persone di ogni età, di ogni sesso, che stessero dormendo. Ma non mi apposi giustamente; mentre ritrovai quella strada popolata di gente infinita, e di condizione e di sesso diverso, che ballava, giuocava, e tratteneasi divertita con certo allegro uomicciuolo, e sempre sghignazzante (e parea proprio mezzo ubbriaco) chiamato *Gusto* o *Gustarello*, il quale strascinavasi dietro tutti coloro stanchi, consumati, e fuori di senno.

Gusto, o Gustarello.

Questa strada tanto spaziosa avea due ordini di case altissime, le une chiamate della *Trascuraggine*, le altre dell'*Omissione*. E nell'altezza, nella simmetría, e in tutto il resto erano talmente uniformi, che parevano, per dir così, uscite della medesima stampa. Vidi su le porte e

Trascuraggine, Omissione.

su i balconi di quelle case molte persone astratte nel mirar que' che ballavano al suono di un cembalo, toccato da una deforme vecchia, ma grassa e schifosa, detta *Negligenza*, ed il cembalo chiamavasi *Confidenza vana*. Costei cantava alcune strofe vituperose, le quali terminavano tutte con questo intercalare, che mossemi piuttosto a maraviglia che a riso:

Negligenza. Confidenza vana.

Datemi pur del gusto,
Benchè nol sofra lo rigor del giusto.

E così al tuono di questi accenti, ed al suono di quell'infame strumento non vidi mai altro in quell'allegra strada che suonare e danzare.

Io mi rivolsi alla *Chiarezza*, e le dissi: Tutto quanto quivi rimiro mi sembra affatto strano. La spaziosità e l'immensità della strada; la moltitudine così grande di costoro, che la frequentano; gli esercizj molto faticosi ed inutili; le canzoni e le musiche tanto sconcertate, a' cui accenti si danno passo di sì deplorabile inganno; quell'indegno intercalare, che al gusto dà l'occupazione; tutto, dico, parmi assai strano. Ma quello, che più d'ogni altro mi rende attonito di stupore, si è il vedere, che in questa strada, detta del *Sonno*, niuno giace dormendo; ma tutti stanno del tutto desti ed intenti ai loro balli, gusti e trattenimenti.

Pastore, ella rispose, tu vedi sol quello, che apparisce per di fuori, non già quel che passa di dentro. Io voglio condurti ove tu possa vedere il gran male, che a tutto il Mondo reca l'*Inganno*; e presomi per le mani mi fece passare in una casa di quelle della *Trascuratezza*, che avea l'uscita ad un'altra strada detta de' *Furti*, lunga, larga, e popolata per lo meno che l'altra, e l'uscita chiamavasi della *Luce*.

Furti.

In questa casa furon da me veduti molti ladri, che per le porte segrete della *Trascuratezza* (lo stesso disse-

mi, che succedeva in quelle dell'*Omissione*) saccheggiavano le case di coloro, che ballavano. Allora dissi tra me: Così va il Mondo nel regno dell'*Inganno*, mentre gli uni ballano gli altri rubano. Mi disse pertanto la *Chiarezza*, che, quando i miseri affascinati tornavano dal ballo non trovavano in casa nè pur un quattrino, e nemmeno una sedia da riposarsi. Laonde morendosi di fame andavano di porta in porta chiedendo la limosina. E adesso, soggiunse, saprai la ragione, per cui la strada de' balli si chiami del *Sonno*; perchè quel ballare altro non è che dormire quanto al proprio vantaggio, quantunque quanto al gusto non sembri così. Se non che a riguardo ancora di questo egli è un leggierissimo sonno; posciachè finalmente tutto ciò che stimasi veglia, per darsi bel tempo, è un sonno mortale in ordine a conservare il suo stato.

Strana cosa, diss'io, di cui non posso abbastanza stupirmi, che un vilissimo plebeo, come quel *Gustarello*, con cose da nulla, che come soffio svaniscono, quali sono appunto cotesti balli e passatempi, si strascini dietro tutto il Mondo incatenato in guisa tale, che per lui l'uomo perda la roba, la vita, l'onore e l'anima stessa! Chi mai l'avrebbe creduto, che il ballare fosse un dormire, e questo dormire un lasciarsi truffare? Quanto meglio sarebbe, che dormissero i ladri, e vegliassero i padroni di casa! Certo, disse la *Chiarezza*, che quelli dormirebbono se questi vegliassero, faticassero, e non ballassero, e per ballare non dormissero. Voi pertanto imparate, giacchè Iddio vi ha fatto Pastore, a non dormire, nè ballare, avvertendo di non vi perdere; poichè questo breve ballare sarà nell'altra vita un eterno patire; e quello, che di qua è dolce sonno, di là diviene amaro tormento.

CAPO XX.

Comitiva grande e maravigliosa, che vide il Pastore *nella Strada del* Tempo, *e suo fine.*

Stando noi così divertiti in questo ragionamento, dissemi la *Chiarezza*: Mira, o Pastore, qual grande comitiva passa per quella strada. Andiamo a vederla più da vicino. Entrammo in una strada lunga, spaziosa e bella, che chiamavano del *Tempo*. Vedemmo un venerando Vecchio, e di bel portamento, a cavallo. Seguivanlo molti cavalieri vestiti a gala ricchissima, che camminavano con molto sussiego. Dopo questi venivano altri più giovani, e diceasi, che erano figli de' primi, più sfarzosi, più allegri, e più bizzarri de' lor genitori. Indi seguivano alcune donzelle ben all'ordine e spiritose, ciascuna sovra una veloce chinèa. In mezzo di queste marciava in ben montato destriero una bellissima Signora, che portava nell'ornamento del capo un ricco cimiero di diamanti con certe lettere, che diceano *Vita*.

Tempo.

Vita.

Andava costei favellando con un suo consigliero, il quale applaudiva a tutto ciò che diceva, e col di cui consiglio sempre operava, passando per le di lui mani ogni negozio. Ascoltai, che dicea tra le altre cose: *Giungerò in Alemagna, ed al ritorno ho da spedire alcuni affari di grande importanza; indi alquanto riposerò, e poi di nuovo rimetterommi in viaggio.* Egli con falso sorriso rispondeva: *Che era a tempo a far tutto; e però andasse adagio, e passasse per l'Italia, trattenendosi a vederla prima di ritornare in Inghilterra.*

Seguiva poi gran moltitudine di gente d'ogni età, alcuni a cavallo, altri a piede, accompagnando, servendo, e regalando quella Signora. Osservai tra costoro due uomini sopra leggieri e veloci cavalli, che marciavano co-

perti in guisa tale, che camminando per ogni parte, parea, che si nascondessero da tutti. Uno di costoro portava in mano una spada d'acciajo sfoderata; e benchè si studiasse di tenerla coperta vi lessi nondimeno scolpite queste parole: *Coloro che io non ucciderò*. L'altro portava una spada di legno con queste parole: *Gli ucciderò io*. Givano costoro scegliendo dalla comitiva quando uno, quando due, ed anche più, secondo che a loro piaceva; e fossero a piede, fossero a cavallo, niuno poteva fare ad essi la minima resistenza; e chi ne usciva una volta non vi compariva più. Di maniera tale, che io posso assicurare, che giunti a capo di quella strada ad una casa alquanto angusta, dove poi entrò il vecchio con quella dama per fare una visita, se altri non fossero venuti a servirla sarebbero rimasti soli. Entrarono tutti pertanto in quella casa assai malinconica ed oscura; e quel vecchio, che andava avanti, aspettò che tutti fossero entrati; entrovvi poscia ancor egli, e chiuse la porta. Tutto finì, come se nulla stato fosse; quando, volgendomi a destra, veggo un'altra comitiva simile a quella. Veníano gl'istessi, per quanto pareva, e per la stessa strada, per cui già passarono, senza che fossero usciti dalla porta, nè aver tampoco avuto tempo di farla.

Attonito io per così strano successo: Che cosa, dissi, è mai questa, o santa *Chiarezza*? Non son questi dunque gli stessi, che or ora entrarono in quella porta? No, rispos'ella, non sono gli stessi, quantunque sia l'istessa cosa. Ma che cosa adunque, io soggiunsi, è passata? Ben m'avveggo aver io d'uopo di quella luce, che voi portate dal Cielo, per finir d'intender in pratica ciò, che qui finisco di rimirare. Ditemi, vi prego, chi sia quella Signora preceduta dal Vecchio, ed assistita da que' due Consiglieri di sesso diverso? Chi coloro, che faceano sparire or l'uno, or l'altro di quella gran comitiva? E come

finalmente si appella quella casa sì tenebrosa, nella quale tutti entrarono.

Morte.

Ascolta, rispose, o Pastore: Questa dama, la quale tutti corteggiano, è la *Morte*. No, dissi, pare piuttosto la *Vita*. Pare questa, rispose; ma è quella; poichè la *Vita* è *Morte* dissimulata. Quel cimiero, che sembra di diamante, non è che un fragil vetro, quantunque risplendente, chiamato *Sanità*, composto di terra e di un soffio leggiero, che gli diede siffatto splendore. Quelle lettere in esso scolpite, sebbene da una parte dicono *Vita*, dall' altra però esprimono *Morte*; e questo è il motto più certo.

Secolo. *Anni.* *Giorni.* *Ore.* *Inganno.* *Confidenza stolta.*

Il Vecchio seguitato da tutta la comitiva si appella *Secolo*, che si compone di cento anni. Coloro di maggior età, che a lui vanno dappresso, sono gli *Anni*, e gli altri più giovani figli di questi, sono i *Giorni*, di cui formansi gli anni. Quelle donzellette più picciole e vivaci sono le *Ore*, che compongono i giorni. L'uomo e la donna, che stanno ai fianchi di quella Signora, che propriamente è la *Morte* entro la stessa *Vita*, l'uno si chiama *Inganno*, che governa il tutto, l'altra *Confidenza stolta*, di cui si vale l'*Inganno*. Questi due pongono ogni studio di tenere allegra la *Vita*; perciò l'adulano, l'allettano, e con questo l'ingannano.

Accidente. *Debolezza.*

Di coloro, che fanno sparir tutti gli altri, quello della spada d'acciajo chiamasi *Accidente*, quello della spada di legno dicesi *Debolezza*, ed amendue sono birri della *Morte*. I motti scolpiti nelle spade vogliono dire, che chi non termina la vita per mano dell'*Accidente*, come le febbri acute, le ferite, ed altri somiglianti miserie, che sogliono abbreviarla eziandio ai giovani più robusti, ha da finirla per mano della *Debolezza* col coltello di legno della vecchiaja, da cui niuno può scampare. E questi sono quelli, che sterminano tutti coloro, che camminano per la strada del *Tempo* nel corso della *Vita*.

L'entrare finalmente tutti col Vecchio in quella casa, il quale si serra dietro la porta, significa il terminarsi del secolo, e cominciarsene un altro di persone differenti sì, ma dell'istesso fine. La casa, dov'entrano, è di una mesta e veneranda vedova, la quale avvegnachè sempre mangi, mai però non si satolla. Tutti questi, che vengono, e que' che sono per venire, tutti entrano per la medesima porta, ed in quanto al Mondo finiscono in quella casa, che chiamasi *Sepoltura*.

Sepoltura.

Oh luce sovrana, dissi, oh santa *Chiarezza*, quanto con voi nel paese dell'istesso *Inganno* si apprende! Tutto è all'opposto di quello, che apparisce. Sembra *Consiglio*, ed è *Inganno*: pare diamante, ed è vetro: mostra bellezza, ed è corruzione: comparisce *Vita*, ed è *Morte*.

Indi rivolto al mio Condottiere: Vidi abbastanza, dissi, o Angelo santo. Se questo a darmi luce non basta, oltre a quella comparsa in questa NOTTE nella spelonca di Betelemme, niente altro sarà bastevole a disingannarmi. Torniamo dunque al Presepio. Sì, rispose l'Angelo, andiamo, poichè già spunta la luce del giorno; ed essendo tu Pastore ti conviene rivedere il tuo gregge, acciocchè non ti avvenga di trovarlo per la tua lontananza disperso.

Tanto mi narrò quel Pastore di essergli accaduto in quella beatissima NOTTE; ed io, ritenutolo a memoria, lo registrai subito colla penna, per vedere se per avventura fossevi alcuno, che dalla memoria facesselo passare alla volontà.

LA FILOTEA
NELLA
NOTTE BUONA.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO

Nasce il Figlio di Dio. Per l'aer cieco
La giovin Filotea *d'amor ferita*
Con l'acceso pensier corsa allo speco
Chiede piangendo al nato Nume aita.
L'ode un Angiol *pietoso, e a veder seco*
Le Virtù sante *e i* Vizj rei *l'invita.*
Ella al suol lascia la corporea salma,
E su l'orme di lui vola con l'alma.

In quella notte, che il Figliuol di Dio,
Già sceso in grembo di una Vergin pura
Per virtù somma dell'eterno Amore,
Nacque alla terra, e diè più luce al Mondo
Che nel meriggio sfolgorante il Sole, 5
Cheti l'aere e l'onda, il suol sepolto
Nel silenzio e nell'ombre, a mezzo il corso
Sferzando per lo ciel l'argentea Luna
I suoi foschi destrier, vigile e sola

L'amabil Filotea, candido germe 10
Di un'eroica progenie, allor fanciulla
Tenerella, di amor tocca col primo
Non ben cognito strale, e calda il petto
Di un focoso desío di unirsi in terra
Al suo Dio che l'ardea; ma ancor nei mali 15
Del suo carcer natío, ma ancor non scevra
Da ogni ingombro terrestre, or già trovata
Degna di serti, e già congiunta in dolce
Nodo perenne all'Amator superno
Sul pinifero Viti (*), ov'ei la chiude 20
Tra le scelte sue Spose, in sè pensosa
Si strinse a meditar l'opra stupenda
Di un sì eccelso mistero. Alto dai sensi
Tratto lo spirto, e come pietra immobile
Resa la salma, a lei di esser pareva 25
Una vil Pastorella, e ritrovarsi
Anch'ella tra i Pastor lungo il Giordano
Invitata dagli Angioli festanti
All'umil betlemitica Capanna;
E pareva anche a lei, che, abbandonate 30
Alla cura del Ciel le pecorelle,
Corresse frettolosa ad ammirarvi
Dell'eterna Pietà l'opra sì grande.

(*) *Fiume, che bagna la Città di Ravenna.*

Dietro a una striscia di fulgor sereno,
Che dall'antro veniá, fra le tenébre, 35
Che ancor dense copriàn monti e pianure,
Affannata vi giunge. Entro la vede
Piena d'Angioli amanti e di bennate
Anime fervorose; altre ivi intente
A cantar lodi, altre ad offrir con vera 40
Fede poveri doni al Nume infante.
Tanta dai quattro venti ivi raccolta
Era la turba, che a capirla angusto
Fora lo speco, se di un Dio presente
La possanza infinita altrui nol fesse 45
Spazioso immensamente, onde il Presepio,
Sol di angustie a Gesu', loco di gioja
Fosse ad ogn'altro, che per lui vi accorre.

Tutto era intorno alla Capanna un fremito
D'allegrezza e d'amor. La Donzelletta 50
Bruciava d'introdurvisi a vedere
Nel nato Re l'origine di tanta
Luce e allegrezza: ma la folla il varco
All'ingresso impedendole, con ambe
Le man prementi sopra il pastoreccio 55
Suo bastoncel levatasi fra l'ale
Degli angelici cori e delle folte
Anime adoratrici, ardente e bella
Vide la Madre-Vergine porgente

Quel divin Pargoletto al buon Giuseppe, 60
Suo casto sposo, che, raccolta in viso
L'anima tutta e il cor tutto e gli affetti,
Struggendosi adorava l'Infinito,
Che i Cieli non capiscono, ristretto
In sì picciole membra e in una grotta 65
Povero un Dio, che fe' di nulla il Mondo.

La Verginella allor, come una nube
Pregna di fuoco elettrico, che scoppia
Scossa dal vento in romorosa folgore,
Più non reggendo agl'impeti di amore 70
E di dolor, che avvampanla, in un grido
Ruppe: Dio bambinel, re delle sfere,
Sceso per amor mio dal sen del Padre,
Lascia, ch'io mi t'appressi, e anch'io ti vegga.
Tu, che vieni dall'alto a ricondurne 75
Sul verace sentier, volgi benigno
Tuoi santi lumi all'anime fedeli,
Sicchè in grembo alle tenebre non perano,
Da cui braman distorsi. Io, che fra tutte
Son più cieca e infelice, alzo la voce: 80
Signor, dammi uno sguardo: in me rinovi
La grazia tua ciò, che nascendo io trassi
Quaggiù d'immondo, e ch'io medesma errando
Di ancor più immondo alla natía fralezza
Malcauta aggiunsi. Sì dicendo il core 85

Traboccavale in pianto, e d'ogn'intorno
Fea cō' singulti risonar la valle.
    Al suon delle sue voci in dolce aspetto
Un degli Angioli santi a lei vicino
Le si volse amoroso, e: Tu che piangi? 90
Le disse. Non temer: dal divo Infante
Più che non brami, o semplicetta, avrai:
Ma non turbar con lagrime importune
Sì lieta notte, e, cantici giulivi
Sciogliendo a lui, dalla sua man pietosa 95
Con viva fede ogni conforto attendi.
    Ed essa: Ahi! chi temprar puote i lamenti,
E por freno al dolore allor ch'estrema
Necessità gli è stimolo? Sospiro
Di donarmi al mio Dio, d'essergli cara; 100
So che l'unica via quella è di farmi,
Com'ei, perfetta; ma confusa, errante
Nel penoso cammin di questa vita,
Povera di virtù, pavida, incerta,
Come navilio in mar scherzo de' venti, 105
Non so dove m'arresti, ove m'inoltri.
Perciò qua venni, e da lui vita imploro,
Che per donarla ai miseri non sdegna
Di farsi uom frale: e tu, Spirto celeste,
Che mosso dal mio pianto, alle mie pene 110
Volgesti i rai, giacchè col lume innato

Alla tua eccelsa angelica natura
Penetri e scorgi all'intimo l'abisso
Di mia meschinità, da lui m'ottieni
Lume e sostegno, e donami tu stesso 115
Consiglio, onde la rea turba de' vizj
Sfugga, e in me tutti ricopiando i modi
Di ogni bella virtù, così mi renda
Degna dell'amor suo, che prima in terra
Alle mistiche sue nozze immortali, 120
Poi sua sposa al suo trono in Ciel mi ammetta.

Questa è notte di luce a chi la cerca,
L'Angiol rispose. Ogni tuo mal deriva
Dal non chiaro conoscere le cose
Entro al bujo di morte, ove tu stessa 125
Non discerni te stessa infra le tante
Mentitrici volubili apparenze,
Che ti ammaliano i sensi, e il mal frattanto
Col ben confondi, e al tuo peggior t'appigli.

Giovinetta qual sei forse non anco 130
Vedesti il salutare almo paese
Del divin *Disinganno*, e non salisti
Dal Mondo a visitar gl'incliti alberghi
Delle Virtù regine, e le magioni
Delle avversarie indocili, che in guerra 135
Le tengon sempre, e *Passioni* han nome.
Credimi: insin che la tua mente ignori

Ciò che apprender vi puoi, debole e inferma
Sarai qual fosti, e da quel Bel diversa,
Cui piacer brami, e alle cui nozze aspiri. 140
Ed ella: Angiol beato, e dove sono
Gli alberghi onde ragioni, e per qual via
Giungervi mortal piè? Come potrei
Arricchirmi di un ben, ch'unico in terra
Stimola i miei sospiri, delle cose 145
La verità perfetta conoscendo
Fuor dell'ombra, che offusca i sensi miei?
Se non t'è grave seguitarmi, io ſtesso,
L'Angiolo ripigliò, ti sarò scorta
A veder maraviglie, e di una notte 150
Fra le tenebre anguste acquisterai
Luce per molti secoli. A seguirti
Eccomi pronta, la gentil Donzella
Rispose, ancorchè assai pesi al mio core
In sì fulgida notte allontanarmi 155
Da quest'antro felice, ove restando
Il mio Amore, il mio Dio, tutto rimane
Ogni ben, che bear solo mi puote.
Allor l'Angiolo a lei: Giusto è l'affetto;
Perciò col corpo qui rimanti, e meco 160
Venga solo il pensier. Fisa lo sguardo
Immobilmente nel Presepio, e l'anima
Senza scostarsi dal suo Dio, seguendo

Dopo la grazia sua precorritrice
Verrammi ovunque il mio voler la porti. 165
Tacque. La Verginella, ivi lasciando
La fral sua scorza, colle ciglia immote
Nel Nume bambinel, a seguir prese
La Guida sovrumana, i sensi in ella
Tacendo, oprando le potenze interne. 170
Dal suo lungo cammin misteríoso
Quando l'anima poi fece ritorno
Alle membra sopíte, in questa guisa
Ciò che in esso le avvenne, e ciò che vide
A me narrò, che i portentosi eventi 175
Meravigliando altrui canto e descrivo.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO PRIMO.

Viziata e difformata per lo peccato del primo Padre la nostra fragil natura, Dio ci previene colla sua grazia, e ci risveglia al suo santo amore per riformarci, e santificarci. A tale oggetto primieramente, mediante la contrizione e la penitenza toglie la colpa dall'anima, il disordine delle passioni, e la superfluità degli appetiti; indi comincia ad aprirle gli occhi alle verità della Fede, a renderla feconda di molte virtù, e finalmente l'adorna con grazie e doni così distinti, che la solleva a somigliare lui stesso, e la perfeziona.

*Il primo degli accennati stati, in cui trovasi l'anima, dicesi dai teologi stato degl'*Incipienti, *il secondo de'* Proficienti, *il terzo de'* Perfetti. *Corrispondono questi tre stati alle tre strade* Purgativa, Illuminativa, *ed* Unitiva. Mens, quae vult Deum contemplari, primum purgetur, postea illuminetur, deinde perficiatur; et tales quanto magis ascendunt, tanto magis appropinquant divinitati (a).

In ordine al primo stato è da distinguere la purgazione attiva *dalla* passiva, *per la prima delle quali si vuole intendere tutto ciò che fa l'anima prevenuta dai divini ajuti per eccitare in sè stessa un vero orrore alla colpa, allontanandosi da ogni mala occasione, macerando il suo corpo, orando, e meditando la gravezza dell'offesa di Dio ec. Per l'altra si vuole intendere tutto ciò che, fa Dio su l'anima per esercitarne, e sperimentarne la buona volontà e la costanza; sintantochè si disgusti di ogni terrena affezione, venga via via illuminandosi, e sia costretta a sentire la propria miseria, e conoscere la necessità de' suoi divini soccorsi, provandola con le aridità*

(a) S. Bonav. *De Sept. Itineribus Æternit.* Itin. 13 dist. 4 art. 1.

dello spirito, con tentazioni, persecuzioni, e altre interne, od esterne contrarietà. Alla prima precisamente può riferirsi il detto del precitato santo Dottore (a), *che cioè* incipit a stimulo conscientiae, *e all'una e all'altra del pari quanto egli aggiunge, che cioè* terminatur in affectum spiritualis laetitiae; *poichè trovandosi l'anima libera dalla colpa, e confortata nel bene da queste prove, passa con ispirituale allegrezza alla miglior cognizione delle verità sovrannaturali, e all'esercizio della virtù.*

Nel secondo stato vogliono i sacri Mistici ch'ella si occupi in fervorose meditazioni su la vita e la morte di Gesù Cristo, in cui le virtù più belle e il loro esercizio mettonle dinanzi un esemplare perfettissimo; tanto più, che al considerare come Iddio dedit Filium suum in fratrem, in amicum, in praetium nostrum, et in cibum quotidianum (b), *non si può a meno, che non si aumenti nell'anima l'amore e la gratitudine.*

Verso 21. .... in sè pensosa
Si strinse a meditar l'opra stupenda
Di un sì eccelso mistero.

Supponendo il Ven. Palafox l'anima, ch'egli vuol guidare alla perfezione, di già purgata, almeno nel primo de' due indicati modi di purgazione, comincia la sua direzione dalla via illuminativa, *e perciò la pone a meditare l'ammirabile mistero della* Incarnazione, *e l'amore di un Dio, che non isdegnò di nascere per noi in un vile presepio, onde ne restasse compresa di quell'ardore, che necessariamente doveva eccitarsi in lei, e divenire intensissimo ad una tale considerazione. E siccome nel primo ingresso dello stato di* Proficiente, *o vogliam dire della strada* Illuminativa, *l'anima, tuttochè non per anche bene assodata nell'amore divino, di cui non esperimenta in sè stessa che gli effetti ordinarj, pur comincia ad accogliere*

(a) *Parvi Boni* cap. 1. (b) Ibid. p. 1. c. 2.

una vivissima brama di unirsi a Dio anche su questa terra, perciò è che dicesi al Verso 12. e seg.

. . . . . . di amor tocca col primo
Non ben cognito strale, e calda il petto
Di un focoso desío di unirsi in terra
Al suo Dio che l'ardea; . . . . .

Che l'anima sia tocca talvolta dallo strale del divino amore senza conoscerlo lo attesta San Giovanni della Croce nel libro secondo della Salita del Monte Carmelo *al cap. 24., dove scrisse:* Questo amore però alle volte dalla persona non si comprende, nè si sente, non avendo il suo seggio nel senso per via di tenerezza, ma nell'anima con più forza, coraggio, ed ardire.

Questa unione, che desidera l'anima con Dio, è di due maniere: l'una chiamasi attiva, *consistente essenzialmente nell' esercizio della Fede e della Carità, e questa conviene agli* Incipienti perfetti *non meno che ai* Proficienti. *L'altra dicesi unione* passiva, *e consiste in un'intima adesione dell'anima al sommo Bene; unione, che poi diventa perfettissima mediante lo sposalizio, e il matrimonio dell'anima medesima con Dio. L'anime de'* Proficienti *non sono capaci se non sè della prima, la quale non esclude ogni imperfezione, non essendo esse ancora tirate alla semplice ed amatoria notizia di Dio, perchè non hanno peranche sostenute le necessarie* purgazioni passive *del senso e dello spirito:* Adhuc mens proficiens est indisposita (a)*; e perciò qui si dicè di* Filotea *al V. 15.*

. . . . . ma ancor nei mali
Del suo carcer natio, ma ancor non scevra
Da ogni ingombro terrestre, ...

Verso 25. Benchè confessino tutti i Mistici, che Iddio può concedere l'estasi vera sovrannaturale ed infusa, cui deffinisce il Serafico una soave deliziosa *alienazione dell'anima dai sensi*

(a) S. Bonav. in *Mystica Theologia* p. 3.

*anche agl'*Incipienti *per allettarli all'orazione, e con sì dolci attrattive sollevarli all'amor suo, pure convengono, che non diasi che ai* Perfetti *purificati. Le alienazioni degl'*Incipienti *e dei* Proficienti *sono deliquj, i quali tolgono anch'essi all' anima l'uso dei sensi; ma sono diversi pel tempo, pel modo, e per gli effetti. Primieramente l'estasi accade all'anima, passate soltanto le due purgazioni del senso e dello spirito; laddove il* deliquio *accade in quel tempo, che lo spirito non è purgato, e perciò incapace di cose meramente spirituali e divine. In secondo luogo nell'estasi opera l'anima per un puro lume spirituale, che le vien comunicato, quando nel* deliquio *ella non agisce che per mezzo di fantasmi. Finalmente nella estasi tutto passa con somma delicatezza, sì nell'anima, che nel corpo. L'anima resta in una quiete saporosissima, e il corpo conserva il suo colore nativo ed ogni vitale proprietà; ma nel* deliquio *vien ella esperimentando* impetus sensibiles, lacrymas poenosas et ejulatus; *ed il corpo* quasi obrigescit, et membra inhabilia et inflexibilia fiunt ex subita fervoris et suavitatis influentia (a). *Tutta questa dottrina vien confermata da Santa Teresa nella sua Vita al capo diciottesimo, e nella sesta Mansione al capo quarto. Quando adunque il celebratissimo Autore di questo ascetico-morale Poema dice al V. 23.*

> . . . . alto dai sensi
> Tratto lo spirto, e come pietra immobile
> Resa la salma . . . . . .

noi intendiamo, che non altro precisamente abbia voluto indicarci, se non se quanto avvenne a Filotea *per forza di* deliquio; *poichè il tempo, in cui le accade tale alienazione, e l'effetto della medesima, ce ne avvisano troppo bene, siccome pure le grida e i pianti, in cui poscia prorompe* (b).

Abbiamo detto, che nel deliquio *opera l'anima ricorrendo ai fantasmi. Per conseguenza le visioni e le apparizioni, che le*

(a) S. Bonav. 7. *Processus Relig.* c. 15. (b) Versi 72. e 79.

*si donano in questo stato, non sono intellettuali, ma immaginarie, per mezzo di spezie nella immaginativa infuse da Dio; ragione, per cui in sentenza dei Mistici regolarmente accadono agl'*Incipienti *e ai* Proficienti *non ancora bastevolmente purificati, e quindi incapaci di più nobili operazioni divine. Tale è la visione di* Filotea, *per cui le sembra di essere co' Pastori e fra gli Angeli all'antro di Betlemme, e di vedere colà le cose, che in questo Libro primo se ne raccontano.*

Verso 90. e seg. *Le interne locuzioni, che un'anima riceve, si hanno co' Maestri di spirito a distinguere in più sorte. Altre son dette di parole* successive, *altre di parole* formali, *ed altre di* sostanziali. *Spieghiamci con San Gioanni della Croce.* Successive (*così egli nel cap. 28.*) successive chiamo certe parole e ragioni, che lo spirito quando sta tutto in sè raccolto suol seco medesimo andar formando e discorrendo. Parole formali sono certe distinte e precise parole, che lo spirito non già da sè stesso, ma da una terza persona riceve stando alle volte raccolto, ed altre no. Le sostanziali sono altre parole, che formalmente pure si odono nello spirito, quando raccolto, e quando no, le quali nell'intimo dell'anima fanno e cagionano quella sostanza e virtù, ch'elle significano.... per esempio, se nostro Signore all'anima formalmente dicesse: Sii buona: senza indugio, e sostanzialmente sarebbe buona.... poichè il parlare di Dio, e la sua parola, come dice il Saggio (a), è di potere ripiena: Et sermo illius potestate plenus est. *In questa sì viva ed operosa efficacia si diversificano le* sostanziali *dalle precisamente* formali *poco sopra mentovate. Siccome nondimeno tutte queste locuzioni sono indiritte ad ammaestramento dell'anima, e vengono da Dio; così ottengono in esso il fine proposto. Noi crediamo, che il colloquio dell'Angelo con* Filotea *si supponga di parole* formali, *conforme alla dottrina*

(a) Eccl. 8. 4.

del prelodato San Gioanni della Croce, dicendole parole, che lo spirito riceve *non da sè stesso, ma da terza persona. Di questa spezie, per omettere parecchi altri esempj, furono le parole, che Daniello ascoltò dall'Angelo* (a).

Verso 119. e seg. Ecco dove tenda l'anima ad un'altissima perfezione chiamata, cioè all'unione con Dio. Purgata nel senso e nello spirito, e quindi distaccata affatto da ogni terrena consolazione, adorna delle più rare virtù, libera nell'esercizio dell'orazione dai fantasmi, e perduto ogni affetto e sentimento suo proprio, sì che più non conosca nè affetti, nè voglie, nè sentimenti, che tutti interamente non siano di Dio, in lui beatamente trasformasi per modo, ch'ella diviene un altro lui per amore: Qui adhaeret Deo unus spiritus est (b). *In questo stato felice per via di ratti e di comunicazioni spirituali Iddio si unisce all'anima e nell'essere e nell'operare, infondendole una notizia altissima dell'esser suo, infiammandola nella volontà di un ardentissimo amore e di un vivissimo desiderio di stringersi a lui prima collo* Sposalizio, *nel quale Dio in certo modo promette all'anima sè medesimo, poi con quell'intima unione, che chiamasi* Connubio spirituale. *Siccome però sì la promessa, che lo sposalizio potrebbero rimanere disciolti per colpa dell'anima, quindi è, ch'essa anela al matrimonio divino, non perchè in tale stato si renda l'uomo impeccabile, come decantarono gli astuti Eretici* Illuminati, *ma perchè questo più difficilmente si scioglie pel maggiore attaccamento dell'anima a Dio*. Est (*udiamone la definizione*) est quidam specialissimus, et prae caeteris omnibus altissimus, et suavissimus Dei contractus, quo natura secundum omnes suas spirituales potentias sublimiter elevata et disposita, ita intime, et totaliter unitur Deo, quod aliquo saltem modo Deiformitatem induisse videatur (c). *Onde Santa Teresa ne somigliò*

(a) Dan. 9. 22. (b) Ad Corinth. I. c. 6. v. 17.
(c) S. Bernard. Serm. 83. in Cantic. 1.

il piacere a quello, che godono i Comprensori beati (a). *A pochi veramente concedesi su questa terra; e quando ancora si ottiene, non è, come scrive la citata gran Maestra di spirito* (b), *se non se un mero principio di quelle nozze beate, che si perfezionano in Cielo; in vista di che* Filotea *prega nel suo fervore:*

. . . . così mi renda
Degna dell'amor suo, che prima in terra
Alle mistiche sue nozze immortali,
Poi sua sposa al suo trono in Ciel mi ammetta.

Verso 130 e seg. Giovinetta qual sei forse non anco *ec.*

Accennansi le disposizioni necessarie alla mistica unione, come a dire il riordinamento delle passioni, l'acquisto delle più eccellenti virtù, lo spogliamento d'ogni affetto, fuorchè di Dio, e l'esclusione d'ogni spezie sensibile nelle operazioni dell'anima.

Verso 150. . . . . e di una notte
Fra le tenebre anguste acquisterai *ec.*

Benchè le visioni, e in ispezie le immaginarie, *sogliano, generalmente parlando, passare con molta prestezza, secondo che asserisce Santa Teresa nel capo 28. della sua Vita, tuttavolta entrando ancor queste nella classe dei doni gratuiti, che Dio può a suo piacere impartire, niente implica l'affermare, che la visione di* Filotea *sia stata da Dio estesa a quel lungo tempo, che qui si accenna.*

Verso 171. e seg. Dal suo lungo cammin misteríoso.

Non è a credere, che l'anima nelle visioni, quali che esse siano, lasci il corpo in un luogo, e se n'esca vagando ad arbitrio, come sostennero alcuni autori; poichè siffatta separazione sarebbe una vera morte, e vorrebbevi in conseguenza un miracolo per ricongiungerla al corpo; il che sarebbe un ammetter miracoli senza verun bisogno. L'anima adunque non parte del corpo; ma per le spezie soprannaturali, e infuse o nella fantasía o nell'intelletto, vede i luoghi e gli oggetti lontani, onde a lei poscia sembra di essere in que' luoghi medesimi veramente trasportata.

(a) Manf. 7. c. 2. (b) Ibid.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO

Per vie carche d'orror, sparse d'affanno
Geme, e perde talor l'Angiol sua guida.
S'offre d'esserle scorta al Disinganno
Il piacente Amor proprio, *e a lui si fida;*
Ma del fidarsi al menzogner tiranno
Opportuno il vegliante Angiol la sgrida:
D'ira ella incontro al mentitor si accende,
E dal suo fallo ad esser cauta apprende.

Parea che dallo speco il piè togliendo,
Dove nacque il mio Dio, mi abbandonasse
Ogn'interna dolcezza. Io mi trovai
In terra ignota, in un sentier solingo
Non più visto quaggiù. Balze varcai 5
Carche di neve, e superai dirupi
Straripevoli, orrendi. Angusto il calle,
Sterpi e pruni all'intorno. Io non vedea
Sempre l'Angiol mia guida. Egli talora,
Accelerando, o ritenendo il passo, 10
Quando mi precorrea, quando alle spalle
Di lontan mi veniva, e mi lasciava,
E penar mi facea. Di tanto in tanto
Rivolgevami a lui. Lassa, e dolente

Alfin gli favellai. Deh come, o divo 15
Angiol benigno, per cammin sì alpestro
Guidandomi mi fai tanto penosa
Provar la notte, e quando era sì presso
A gioir nel mio Dio così mi guidi
Per incognite strade a incerto fine? 20
Le vie di giugner dunque a sicurezza
Son per me i precipizj, e a illuminarmi
Mezzo miglior che perdermi non hai?
Ei veníami animando, e m'esortava
A tener vive in me speranza e fede, 25
Affermando quell'una esser la strada
Più sincera e più certa, onde alla reggia
Vassi del *Disinganno*; e per cui vera
Supernal carità l'alme costanti,
Che v'inoltrano il piè, di sue immortali 30
Sovrumane ricchezze orna ed abbella.
Coraggio, mi dicea: l'orme, che segni,
Mia cara, tutti un dì segnár coloro,
Ch'or la letizia interminata accoglie
Esultanti e sicuri. In ogni impresa 35
Duro è il principio, e varcasi alla luce
Per le pene e le tenebre, al riposo
Per le fatiche; e la corona è alfine
Premio di molto agonizzar pugnando.
Con tutto questo, carico e affannato 40

Era molto il mio spirito. Sembrava
Però che, camminando, all'avanzarmi
Nell'amaro sentier la via si fésse
Sempre men aspra, e mi nascesse intorno
Gioja e serenità quanto vicina 45
Più rendeami alla meta sospirata
Di un sì angustioso insolito cammino.
Alfin dopo il penar lungo per molte
Rupi scoscese e inospiti deserti
Giunsi dove si stende al ciel ridente 50
Florida immensurabile campagna.
Colà di varj popoli adunata
Vidi immensa farragine. Parea
Ch'ivi città sorgessero e palagi
Grandi ed umili case, e fosser genti 55
Di stato riguardevole e d'uffizj
D'ogni maniera. Ma vi giunsi appena
L'Amor proprio. Ch'eccomi al fianco un gracil giovinetto
Spirante ambra ed olezzo, e che diresti
Di sè stesso invaghito, ad ogni passo 60
Tanto intorno miravasi, e gioiva
Di sè, d'ogni suo moversi, simile
All'augel vago dall'occhiute piume,
Che al Sol le spiega, e pettoruto, e spesso
Si volge a vagheggiarsi. In fronte avea 65
Grand'occhio, ancorchè assai corta del pari

La vista. Mi si fe' tenero innanzi
Con sì care lusinghe, e con sì liete
Dolcezze mi parlò, che sebben l'aria
Mendicata dai vezzi in parte meno 70
Gradir mel fésse, a poco a poco in petto
Sentíami un non so che, che mi rapiva
A seguirlo, e il mio core ivagli dietro
Per incognita forza. In quel momento
Stesso però, che a me costui si aggiunse, 75
L'Angiol mio fido condottier disparve.
Ed io (perdono, o cieli, all'inesperto
Mio giovin cor!) poco di lui dolendomi,
Quel garzonetto lusinghier, che tanto
Già piacermi sapea, prendendo in vece 80
Di lui per guida: A questi lidi, amico,
Traemi, io gli dissi, da confin rimoto
Sete e vaghezza di mirar le stanze
Sagre al re *Disinganno*; ov'ei soggiorna
Tu mi addita, se il sai; anzi, se in petto 85
Generoso e cortese animo annidi,
Come il volto promette, a lui tu stesso
Me errante e incerta vergine conduci.

A queste voci il garzoncel piacente
Turbossi alquanto; ma un istante appena 90
Pensieroso ristette, e poi rispose:
Sì, di buon grado compagnia fedele

Ti sarò; vieni. Per ameni campi
Ivagli a lato; ed ei mi lusingava
Col suo soave ragionar per via: 95
Quanto prudente sei, quanto sagace,
Diceami, o verginella! Ogni mio accento
Spargea, largo, di lodi, e sin che seco
Ragionando n'andai nulla il mio labbro
Proferì, che d'applausi il menzognero, 100
Assentendomi ognor, non ricolmasse.

Non tacerò, che prodigo di laudi
Così, l'adulator mi si rendea
Sospetto; ma piaceami, e impadronivasi
Sempre più del mio affetto; ed io contenta 105
Troppo di lui, dell'Angiol, che perdei,
Più pensier non avea. L'infida scorta
Trassemi a un maestevole palagio
Di superba stuttura: ai quattro lati
Gli sorgean torri adorne; in ogni parte 110
Splendea l'oro fra i marmi, e la materia
Superava il lavoro. In su le porte
Si leggevà: *Allegria, gloria, e riposo*.
Dall'ingresso regal l'occhio fuggiva
In giardini vaghissimi di rose 115
Intessuti e di mirto, e per le stanze
Risonar si sentían lieti concenti
Di sì rara armonía, che un paradiso

Mi parve il loco, e frettolosa un salto
Vibrai tutta lanciandomi ad entrarvi. 120
Ma, oimè! la soglia non toccai, che l'Angelo
Statomi fino allor guardia fedele,
Benchè ignota al mio sguardo: Ove t'inoltri,
Semplice? mi gridò, forte per mano
Ritirandomi indietro. Ed io: M'inoltro 125
Del *Disinganno* nella reggia. Incauta!
Erri, egli mi soggiunse. Io ripigliai:
Questo pronto garzon qua mi condusse
A cercarne il soggiorno. Ei ti deluse,
L'Angiol mi replicò, come delude 130
Ognun, che se gli affida. E' dell'*Inganno*
Questa la sede. Il *Disinganno* altrove
Soggiorna luminoso, e il canto e il riso
Ch'odi qui, e ciò che di più bel vi ammiri,
Tutto è larve fallaci. A me ritorna; 135
E se brami saper chi sia l'infido,
Che adescando, adulandoti, e abusando
Di tua semplicità, vi ti sospinse,
Amor proprio è costui. Quella soave
Pendenza del tuo cor, che sì ti fea 140
Donar fede a' suoi detti, in te non altro
E' che l'innata all'uom corrispondenza
Con esso, e che in voi, miseri figliuoli
Del guasto Adamo, ad amar solo inchina

Le adulanti lusinghe. Il men piacerti 145
Quel suo tratto mentito, e le melate
Sue lodi è di ragion luce e contrasto;
Di ragion, che nell'anima giammai
Non tace, e dell'inganno all'ombra oppone
Sempre desta il suo raggio, o i suoi barlumi. 150
Ma la tristezza, che turbollo, udendo,
Che cerchi *Disinganno*, è quella stessa
Ch'ange in voi l'*Amor proprio*, ove la mente,
Di bella verità movendo in traccia,
Al lusinghier dannevole appetito 155
Con magnanimo ardir volge le spalle.
Attonita rimasi, un tradimento
Sì enorme udendo, e al traditor rivolta:
Menzogner, gli gridai, tu m'ingannasti;
Ma dall'inganno tuo vita ricevo. 160
Più non m'ingannerai. L'empio al vedersi
Conosciuto disparve. In pena forse
Del commesso mio error l'Angiolo anch'ei
Mi si tolse di nuovo; ed io soletta
Restai priva di scorta e di consiglio. 165

ANNOTAZIONI
AL LIBRO SECONDO.

Verso 1. Parea che dallo speco il piè togliendo,
Dove nacque il mio Dio, mi abbandonasse
Ogni interna dolcezza.

Incominciano le Purgazioni passive *nell'anima di già incamminata alla mistica unione con Dio. Suole il Signore nelle prime strade allargare la mano co' diletti suoi servi, ricolmandoli nell'orazione di dolcezze e di consolazioni ineffabili, per allettarli, e renderseli tutti interamente suoi:* Benignus Deus libenter impertitur delicias servis suis fidelibus ab adolescentia, idest in novitate conversionis (a): *ma poichè il conseguimento del fine proposto dipende dal ritrovarneli in tutto spogliati di ogni delizia sensibile, egli con la* Purga passiva *del senso sottrae loro questo tenero cibo per assuefarli ad altro più solido, proprio di chi non è più bambino:* Purgat Deus corda devotorum per subtractionem illius consolationis, cujus carentia maxima est eis afflictio, ut sic purgati aptiores fiant abundantioris gratiae percipiendae in presenti, et gloriae in futuro (b). *Dalla mancanza di tali consolazioni, e dalla novità del sentiero già pare all'anima di aver perduto ogni spirito di divozione: se ne sta paurosa ed incerta: non conosce se sia in grazia, e sospetta d'essere fuori di strada. Tutto ciò esprime* Filotea *con gli eleganti allegorici tratti al Verso 3. ec.*

. . . . . Io mi trovai
In terra ignota, e in un sentier solingo *ec.*

Verso 24. Ei veniami animando, e m'esortava
A tener vive in me speranza e fede.

(a) S. Bonav. 4. *Proc. Rel.* c. 1. (b) Ibid. 7. *Proc. Rel.* c. 21.

Nel portarsi che fa l'anima a Dio, tra le difficoltà, che l'attorniano in questa vita, la Speranza e la Fede sono come le due compagne e i due appoggi, che la vengono sostenendo. La prima dirige e determina l'intelletto a non curare altre notizie se non se quelle, che risguardano il sommo Bene. La seconda risveglia nel cuore il desiderio di conseguirne il possesso. L'Angelo, impegnato a promuovere i vantaggi di Filotea, *si dà fretta di esortarla a tener vive queste due virtù, poichè da esse dipende l'ingresso nella reggia del* Disinganno.

Iddio, la natura, i savj, tutte le cose create, che o ci si parano dinanzi agli occhi, o si offeriscono al nostro pensiero, cospirano a richiamarci a noi stessi, a farci conoscere il nostro nulla, e l'amabilità e la grandezza del Creatore. Dall'aprir gli occhi all'avviso delle lor voci dipende ogni nostra felicità, perchè da questo dipende il noverim me noverim te *del Dottor Santo Agostino. Il disingannarsi pertanto è il grande oggetto proposto a quest'anima innamorata sin da principio per la sua perfezione, alla quale per giungere sicuramente, mediante il divin* Disinganno, *cui dovrà visitare tra poco, viene qui incoraggiandola il celeste suo Condottiere.*

Verso 32. e seg. . . . . . l'orme, che segni,
Mia cara „ tutti un dì segnár coloro,
Cui la letizia interminata accoglie
Esultanti e sicuri.

Gli esempj della Legge antica ne sono prova, come lo sono i combattimenti fierissimi, che sostennero dai demonj gl'Ilarioni e gli Antonj: il lago di lioni, in cui tenne Iddio Santa Maria Maddalena de' Pazzi cinque anni: il crogiuolo di pene interiori ed esteriori, nel quale spasimò lungamente la Beata Angela da Foligno: li dieci anni di aridità, di malattie, e di altre molte afflizioni, che sostenne Santa Teresa, con cento altri simili fatti; e sono ben rare le anime, che Dio abbia santificate e condotte alla perfezione per altre strade.

Verso 36. e seg. . . . . . e varcasi alla luce
Per le pene e le tenebre, al riposo . . .

Il primo strumento, di cui Dio si vale a purgare un'anima, suole essere un lume infuso, *il quale per la sovrana sua attività sembra, che quasi produca in lei un acciecamento penoso, come appunto fa il Sole nella pupilla, che direttamente lo miri; siccome poi Iddio proporziona con modo, che dicesi dai Mistici* illuminativo, *la luce alla potenza, o la debolezza di essa acconcia alla vivacità del lume; quindi è, che l'anima viene illustrata non solo, ma con piacere ancora mira gli oggetti* (a).

Verso 41. . . . . Sembrava
Però che, camminando, all'avanzarmi
Nell'amaro sentier la via si fésse
Sempre men aspra . . . . .

Sul finire delle aridità comincia il Signore a spargere nell' anima serenità e contentezza spirituale: Post expertam amaritudinem desiderabilior fit dulcedo (b).

Verso 50. Giunsi dove si stende al Ciel ridente *ec.*

*Accennasi il regno dell'*Inganno, *e le varie condizioni, e i stati varj di quelli, che vi albergano.*

Verso 55. . . . eccomi al fianco un gracil giovinetto *ec.*

*L'*Amor proprio, *dicea Santo Agostino* (c), primi hominis perditio fuit; *ed è quello, soggiunge San Bonaventura, che fa perir tuttoggiorno i di lui figliuoli*: Amor sui est causa omnis mali, et peccati (d). *Egli è un disordinato affetto, che l'uomo porta a sè stesso, e che lo inclina ai proprj comodi, alle proprie soddisfazioni, al proprio onore, ed ai proprj vantaggi, senza riguardo a Dio e alla retta ragione. Egli rapisce con sottigliezza e con forza anche il cuore delle persone spirituali. Egli ci adula, ci fa goder delle lodi, e fomenta nei*

(a) Leggasi S. Bonav. *de 3. Itinere Aeter.* dist. 4. art. 1.
(b) Ibid. 7. *Proc. Rel.* c. x.
(c) Serm. 9. in Marc. (d) *De Trib. Ternariis.*

nostri cuori una compiacenza e una superbia quasi insensibile, che a guisa di verme rode la radice di molte azioni per sè meritorie, facendoci operare anche nel bene, non già per piacere a Dio, ma per piacere a noi stessi, anzichè permettere all'anima d'incamminarsi al Disinganno. *Questo ingannevole* amico *cerca, per quanto ei può, di divertirnela e affascinarla, sicchè non giunga a conoscerlo. E' troppo facile a intendersi perchè il Poeta lo chiami* gracile, *perchè d'occhio grande e spazioso, per cui pare che debba veder molto, quando anzi non vede più in là della propria soddisfazione, e tutto ciò, che di lui si dice in questa franca e vivissima descrizione.*

Verso 89. A queste voci il garzoncel piacente
Turbossi alquanto . . . . .

Si turba l'innato amore di noi medesimi allorchè l'anima si muove a cercare la verità e la salute pei sentieri del Disinganno, *essendo solo suo proprio il tirarci alla perdizione. Falsamente promette egli adunque di compiacerla, e intanto adulandola e lusingandola la guida all'orlo del precipizio. Se non che scossa e assistita da superiore soccorso scuopre il tradimento, e si trattiene dal traboccarvi.*

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO

Già perduta ogni scorta, incerta, errante,
Mentre non sa dove rivolga il piede,
Nuovo soccorso all'inesperta Amante
Nel santo Desiderio *il Ciel provvede:*
Entra fra i lidi del divin Regnante;
La di lui Favorita *ascolta e vede,*
E ottien di là, che dal Fervor *si deggia*
Del Disinganno *ammettere alla reggia.*

Qual chi di notte nubilosa, in mezzo
Di oscura selva col favor s'aggira
Di un picciol lume, ch'ei si porta in mano,
Timido e errante, se l'accesa face
D'improvviso il soffiar d'Euro o di Noto 5
In man gli spegne, abbandonata e sola
Io così mi trovai. Se non che il Cielo
Non mai scarso è di aita e di soccorso
A chi fido in lui spera. Al Ciel mi volsi
Invocando il suo nome. Ed ecco innanzi 10
Farmisi un altro giovinetto allegro,
Sollecito ai sembianti, e fervoroso
E prudente e sincero. Umilemente:
Amico, gli diss'io, mi condurresti,

Gentil qual sembri, alla magion verace 15
Del *Disinganno*? Ed egli a me: Con molto
Mio diletto, se il vuoi. Ma dal mio primo
Error resa io guardinga, e timorosa
Di nuovi inciampi, del suo nome il chiesi,
E chi foss'egli: *Desiderio santo* 20
Son io, mi disse. Il nome santo, e il viso
Più ancor, su cui di verità divina
Scintillavano i rai, certa mi rese
Di quanto ei mi affermò; talchè, ogni tema
Sgombrando, lo pregai ch'essermi guida 25
Ei mi volesse, e non mai più lasciarmi.
Promise. Mi guidò per vie diverse
Da quelle, che calcar dianzi mi fea
Il fallace *Amor proprio*; in mio pensiero
Di che molto io godeva, immaginando, 30
Che due prencipi opposti, il *Disinganno*,
E l'*Inganno*, di genio e di costumi
Sì diversi, abitasser regíoni
E climi diversissimi fra loro.

Il *santo Desiderio* conduce al *Disinganno*.

Camminai lungo tempo, e rivolgendo 35
Talor gli occhi alle vie, ch'immense al tergo
Lasciando mi venía, con maraviglia
M'avvidi che il palagio dell'*Inganno*
Era sì vasto, che a trovarne mai
Non giugneasi i confini, e seguitarmi 40

Parean questi, estendendosi tant'oltre,
Che in quei del *Disinganno* ormai vicino
Terminar si vedeano. Eransi appresso
L'un l'altro sì, che dai balcon dorati
Di questo si vedea ciò, che nell'altro 45
Si fea; non all'opposto: onde i felici
Abitator del *Disinganno* ogni opra
Vedean non visti e le follíe dannose
Degl'ingannati abitator ridenti
Nel contrario soggiorno. Dimandai 50
Onde tal differenza, e come tanto
Diverse eran le viste, ove gli oggetti
Ugualmente distanti; e dirmi intesi,
Che ciò perchè nel clima irrequíeto
Dell'*Inganno* insalubre a chi vi dorme 55
Vizia ed offusca le pupille un pigro
Vapor caliginoso ognor piovente
Dall'aria umida e crassa ancorchè scossa
Da venti acri e nitrosi, che *carnali*
Concupiscenze, ed *Appetiti* han nome. 60
Ma nell'altro all'opposto è l'aer puro,
E i venti sottilissimi chiamati
Or *Lumi*, or *Cognizioni*, al cui soave
Spirar l'occhio si purga, e la visiva
Potenza ognor novelle forze acquista. 65
Infatti in tutto mai l'ampio paese

Del *Disinganno* un sol cieco non vidi;
Ne vidi innumerabili dovunque
Tra i confin dell'*Inganno*; e se pur molti
Da sì rea cecità trovansi esenti, 70
Son di vista sì corta, e abbacinati,
Che quasi ogni lor passo è una caduta,
Inciampando ed urtandosi l'un l'altro.

Del *Disinganno* alfin giunta ai recinti
Sovra un ponte, che un solo arco d'immane 75
Curvatura su un fiume ampio distende,
Una torre vetusta io ritrovai.
Ne guardava l'entrata un veglio annoso
Rigido e taciturno, e che mi accolse
Con volto indifferente. Io del suo nome 80
Lo interrogai. Risposemi, ch'egli era
Lo *Sperimento*; e alla richiesta umíle
Ch'io gli feci di entrar: Non io tel vieto,
Più sereno mi disse; entri chi vuole,
Ch'io qui m'assido a disserrar le porte, 85
Non a chiuderle mai. Lieta col *santo*
Desiderio mia guida arditamente
Varcai l'ingresso, e dove pría di porvi
Le piante, al loco ripugnar mie voglie
Tutte sentiva, io lo trascorsi appena, 90
Che il cor risemi in petto, e non capía
Per insolita gioja entro me stessa.

Lo *Sperimento*, o sia la *Sperienza* a' confini del *Disinganno*.

Dissi fra me medesma: Oh quanto è vero,
Che il *Disinganno* è verità! Nell'uno
Poichè, come nell'altra, il cor ritrova 95
Pace e felicità. Nel riposato
Salutevol terreno incontro a folla
Mi si fér molte genti, in volto affabile
E amoroso accogliendomi, e godendo
Come se a tutti in me giunta vi fosse 100
Una tenera figlia. Il guardo in giro
Rivolgendo avvertii, che, sebben picciole
Eran le porte, e il placido recinto
Tutto agli occhi del senso compariva
Basso e ignobile, avea dentro capaci 105
Stanze grandiose, amplissimi giardini,
Parchi ed alti palagi, ove dispersi
Stavan uomini santi; altri nel cielo
Fisi a specchiarsi, altri a zelar dell'alme
La pregievol salvezza, altri dell'uno 110
E dell'altro pensier la mente ingombri:
Eranvi ancor leggiadre fanciullette
E sensate matrone ivi d'ogn'agio
Qual conviensi fornite: ogni lor detto
Prudente, il vestir candido e modesto, 115
Il conversar soave. Ivi non guerre,
Non liti, o scortesíe; ma gaudio intégro
Germogliator di florida indivisa

Concorde inalterabile amicizia.
Giubilava il mio cor; ma non tacendo 120
La sete in me di ritrovarmi alfine
Dinanzi al tanto desíato e chiesto
Disinganno, e vederlo, ed ammirarne
Le regali sembianze, al *Desiderio*
Santo con un sospir chiesi: Ove adunque 125
Si asconde, e quando fia che al suo cospetto
Mi presenti una volta? Egli sorrise;
E: Rattempra il desir, dissemi; a lui
Si andrà; ma pría di favellar fa d'uopo
Colla prima tra i suoi, la ponderosa 130

La *Considerazione* intima confidente del *Disinganno*.

Consideranza, eccelsa donna adorna
Di affinato intelletto, ancorchè tarda
Nel decider gli affari. Ella gli è cara;
Nè vede ei per altri occhi, e non ascolta
Che per mezzo di lei chi gli ragiona. 135
Dolsemi il nuovo inçiampo e il non previsto
Nuovo ritardo al mio desir; ma poi-
Chè utile e necessario esser doveami,
Chinai la fronte, e di penar fui paga.
Trassemi adunque il santo giovinetto 140
Mio condottiero ad un albergo in parte
Rimota, al cui vestibolo veglianti
Due guardie si tacean torve d'aspetto,
Cipigliose e pensanti. Appena vidermi,

Che mi stettero incontro dimandando 145
Chi fossi, e a che venía, sì bruscamente,
Che parean discacciarmi. Il tratto acerbo
Mi afflisse, e per dolor so che le gote
Bagnai di qualche lagrimetta. Ardire
Non perdendo però: Giovine amante 150
Son io del ver, di non volgar lignaggio,
Docil di cor: quassù movendo in traccia
Del *Disinganno*, alla sua grande io vegno
Arbitra e Confidente, affinchè pronto
Me ne implori l'accesso. A lei, deh! fate 155
Ch'io tosto m'appresenti; anzi, s'è vero
Che qui tutto è bontà, non mi si nieghi
Saper voi pur chi siate. Alle parole
Riverenti e sincere attentamente
Mirandomi risposero: Il *Ritiro* 160
Siamo e il *Raccoglimento*, e a questa illustre
Donna qui diffendiam dagl'importuni
L'infrangibil riposo. Accompagnata
Tu però vieni da sì buon desío,
Ch'entra pur come brami. Allor m'avvidi, 165
Che il pensoso *Ritiro*, e l'accigliato
Raccoglimento al mal contro si stanno,
E non a quel, che veramente buono
E santo e di amor degno si appalesa.

***Ritiro*, e *Raccoglimento* servono alla *Considerazione*.**

Passai. L'umile ingresso, a cui sovrasta 170

Bassa e oscura la volta, ingrato al primo
Sguardo mi si mostrò; ma scintillai
D'insolito piacer quando salendo
Mi vidi in una aperta gallería
Adorna, deliziosa, e rispondente 175
Sovra un fresco giardin ricco di piante
Balsamiche odorose e di ruscelli
Mormoreggianti dolcemente in giro
Per diverse selvette. Indi a una sala
Venni più larga e non men bella, appese 180
Dove intorno apparían, opra di eterno
Pennel, rozzi abituri e boscherecce
Valli e caverne mutole, esprimenti
Però cose, o persone, onde ritorni
Soccorso alla virtù. Qui un macilente 185
Ispido Onufrio seminudo, orante
Al rezzo di una palma, e qua sul margo
Di un fonte alpestro lagrimante assisa
Una Pelagia, che le rosee trecce
Sul petto ha sparse, e par che l'eco assordi 190
Di penitenti amabili querele.

Nobilmente sedevano all'intorno
Nobili personaggi d'ogni sesso
Cheti e cogitabondi, in ciel le luci
Fisse alcuni tenendo, altri nel suolo; 195
E altri coll'occhio del giardin ridente

Fra i silenzj amenissimi spaziando
Per l'opaca verdezza. Non risona
Fra lor bisbiglio, e strepito non s'ode,
Se non quel, che tra l'acque susurrose 200
E le frondi agitabili coll'ale
Tepide e coi sospir Zefiro muove.

Fui di là tratta a un'altra stanza, ed ivi
Pur non mirai chi di un accento almeno
Mi degnasse, o di un guardo. Ognun sedeva 205
Solitario e tacente, in tal maniera,
Che un'immagine e un sogno avrei creduto
Quanto ivi mi apparía, se un divin lume,
Che allargavasi in me, sentir non feami
Che ne' regni del vero error non sono. 210

Ne stupiva io però. Quand'ecco innanzi
Mi si apre luminoso atrio di mille
Aurei volumi in vario ordin locati
Pieno all'intorno. Vi trovai soletta
Cogli occhi immersi e l'anima in un libro, 215
Che aperto erale in grembo, una matrona
Per età veneranda, a cui sul ciglio
Rilucean vigil senno e vivo acume
Penetrator delle importanti cose,
Che leggendo si stea. Forse è costei 220
Consideranza? allor dissi al mio duce.
No, mi diss'ei; la di lei madre è questa,

La *Lezione* madre della *Considerazione*.

Non ella stessa, e *Lezion* si appella.
Aggiunse, che la figlia altre abitava
Più recondite stanze. Io m'inchinai 225
Profondamente all'appressarmi; ed ella
Con dolce aspetto accolsemi, siccome
Amica e riverente al *Desiderio*
Mio compagno mostrossi, che dovunque
Meco sen venne accarezzarsi io vidi, 230
E da ognun rispettarsi, perchè saggio,
Perchè d'indole bella, e perchè figlio,
Come poscia più volte a dir ne intesi,
Di una donna assai nobile chiamata

Il *santo Desiderio* figlio della *Grazia divina*, e del *Merito del Signore*.

Grazia divina, e di un gentil guerriero, 235
Ch'è detto il *Merto del Signore*. Accolta
Fui da tutti per lui cortesemente;
Onde in cor mio giurai fin da quell'ore
Di amarlo sempre, e nol lasciar giammai.
Intanto, poichè tutto ivi spirava 240
Posatezza e silenzio, io mi rivolsi
Girando il ciglio a rimirar le terga
Dei libri esposte; e i titoli scorrendo
Di molti, io vidi ch'opre eran d'arguti
Ingegni, di filosofi eccellenti 245
Disingannati, e d'incliti teologi.
Tra questi innumerevoli trattati
Del Disprezzo del Mondo, della Morte,

Degli eterni Giudizj, dell'Amore
Alle cose di Dio, di cui si fanno 250
Pascol frequente la *Lezion* pensante,
E l'alma di lei figlia. In sì gran copia
Di volumi però maravigliaimi,
Che di comici scherzi e di piacevoli
Romanzesche avventure un sol non fosse. 255
Ardii di dimandarne alla leggente
Matrona la cagion; ma sollevando
Gli occhi dal libro, in un balen di mite
Qual era si fe' grave, e in tuon severo
Dissemi, un tal veleno entro ai palagi 260
Del *Disinganno* invan cercarsi; il solo
Nòme ivi riputarsene un delitto;
E mi ammonì, che in avvenir più cauta
Misurassi le inchieste, se più dolci
Mi piacean le risposte. Al meritato 265
Sì pugnante rimprovero la faccia
Di rossor tinsi; il *santo Desiderio*
Anch'egli arse qual fuoco, e vergognando
Per me, disse a scusarmi, che inesperta,
E entrata allor nel *Disinganno*, il volto 270
Visto ancor non ne avea. Si ricompose
La dolcissima donna, e con parole
Placide, del mio error pietà prendendo,
Mi mostrò come oppongansi tra loro

Favolosi volumi e *Disinganno*. 275
Poi tacque; e licenziandomi fe' cenno
Ch'io di là andar potessi alla sua figlia
Consideranza. Io la trovai col tergo
Volta incontro alle soglie in un antico
Sedil di legno solido-odoroso, 280
Ma assai tetro a mirarsi, e su cui scritto
Vedeasi *Cognizion propria*, che in vero
Giova, non piace. Ad un balcon sedea,
Colla sinistra man letto a una gota
Facendosi, e additando colla destra 285
Un torrente volubile, chiamato
Vanità transitorie, il cui sonoro
Cader per balze dirupate in grembo
Di una valle profonda alfin si perde.
Di quando in quando alzavasi, e rompeva 290
Come fuor di sè stessa in sospir caldi,
Quasi impeti di fiamme divampanti
Da esalante fornace, e il chiuso affetto
Disfogava in parole: O sempre Inferno,
O sempre Paradiso. Oh eternità! 295
Io ti credo, e non tremo? Incerta l'ora,
Certa la Morte. Orribile il Giudizio.
Non ha fine il gioire, interminabili
Saran le angosce. In sì tremendo abisso
S'io cado, aimè! qual pro che l'Universo 300

La Considerazione siede nella *propria Cognizione*.

Rendasi alle mie voglie? Oh mondo insano!
Oh mondane follíe! Talor la fronte
Reclinava sul petto, impallidiva;
Poi con nuovi sospir: Voi Creatore,
Voi Dio per me penante! Io fango e polve 305
Contenta! In croce voi, lieta io in riposo!
Voi spasimando, ed io ridendo! Alquanto
Si taceva altre volte, indi improvviso
Si scotea replicando: In infinito
Dio è buono, ed io non l'amo? Onnipotente 310
Vindice, ed io nol temo? Orribilmente
Giusto, ed io non mi emendo? Alle infocate
Sue voci, al pianto, ai teneri singulti
Io non caddi al suo piè perchè sì forte
Mi percossero allor quelle sue prime 315
Parole, ch'io non fui d'altro capace
Che di scuotermi e piangere e confondermi.
Il mio duce egli pur feasi di fuoco
Per tenerezza al traboccar dal seno
Della fervida vergine sì ardenti 320
Vividi affetti, d'infiammar capaci
Nella valle soggetta i duri tronchi
Non che il tenero cor di chi l'udiva.

Scorrean l'ore frattanto, e in me la brama
Più ognor crescea di rimirar lo stesso 325
Disinganno, cui presso era, spirando

Già l'aura sua nella sua corte, e mai
Non giugneasi a trovarlo. Ad altro intesa
Vedendo io adunque ivi colei, mi volsi
Al *santo Desiderio*, e interrogai 325
Se tempo gli parea di favellarle
Di me, delle mie brame. Ed egli ad una
Damigella appressandosi, che a lato
Stava alla donna, attentamente i cenni
Osservandone e i moti, e che chiamarsi 330
Col nome intesi di *Avvertenza*, ad essa
Dimandò se possibile credea
Richiamarla un momento dai profondi
Suoi divoti pensieri, onde pregarla,
E parlarle di noi. Ma l'*Avvertenza* 335
Rispose: antivedente essere a segno
La sua donna e signora, che ordinato
Sempre tenea quant'era d'uopo ov'ella
Non potesse prestarsi alle richieste
Di chi a lei ricorrea. Che in altre stanze 340
Ci attendeva il *Fervore*, a cui commesso
Avea, che se straniero alcun venisse
Di passar disíoso al *Disinganno*,
Ei dovesse introdurlo, e dal buon prence
Ottenergli per lei grata accoglienza. 345
Strano mi parve, che il *Fervor* tra i servi
Fosse a tal donna, e di pensier sì ingombra;

L'Avvertenza assiste alla Considerazione.

Il Fervore serve alla Considera-

Ma ben presto conobbi esser ciò giusto;
Vivendo egli per lei, tanto che s'ella
Nol nudrisse in sua corte, ei di disagio 350
Miseramente, e di languor morrebbe.

zione, dalla quale viene alimentato, e nudrito.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO TERZO.

Verso 20. ec. . . . . *Desiderio santo*
Son io, mi disse. Il nome santo e il viso *ec.*

Questo santo Desiderio è la prima pietra d'ogni spirituale edifizio. I santi desiderj, dice il Dottore Angelico (a), *son quelli, che veramente apparecchiano le anime a ricevere ogni divina influenza. Si svegliano nella parte razionale del nostro spirito, e sono un movimento affettuoso della volontà verso i beni spirituali, che ancora non si posseggono. Di là ricadono, per dir così, dalla superiore nella inferior parte, e divengono affetti sensibili, e passioni sante, che anelano al conseguimento di quegl'istessi beni spirituali, cui in tutta l'intensione degli atti suoi già aspira la volontà. Nulla di più necessario per conseguire la perfezione. Una volontà spogliata di desiderj è come un tronco, che nella incapacità di conoscerla punto non si muove verso l'acquisto della virtù, ed è quindi inabile a vincere l'arduo, che per lo più l'accompagna, e ad eleggere con fortezza e con perseveranza i mezzi per arricchirsene; il perchè, e sempre da suo pari, dedusse Santo Agostino* (b), *che tutta la vita del Cristiano vuol essere una esercitazion generosa, ed un intreccio continuo di virtù per mezzo di santi desiderj. Ben ha ragione* Filotea *s'ella rallegrasi di questo suo nuovo compagno, e lo prega a non mai lasciarla.*

Verso 44. . . . . . dai balcon dorati
Di questo si vedea ciò, che nell'altro *ec.*

Coloro, che illuminati dalla Grazia sono giunti a disingannarsi, *perchè liberi dalle seduzioni e prevenzioni del Mondo, veggono e conoscono le follie di que' miseri, che vivendo in pre-*

(a) I. p. qu. 12. art. 6.
(b) Tract. 4. in Ep. 1. Joan.

da delle lor cieche passioni, non discernono, nè conoscono la ragionevolezza, la rettitudine, l'onestà dell'operare dei primi.

Verso 59. . . . . . *carnali*

Concupiscenze ed *Appetiti* han nome.

Ecco la ragione dell'anzidetto. L'appetito sensitivo esercita i proprj atti per mezzo di due potenze. L'una chiamasi concupiscibile, *e riguarda sempre o il bene sensibile per conseguirlo, o il male sensibile per isfuggirlo. L'altra si chiama* irascibile, *ed è una potenza confederata con l'altra, che perciò con l'innata sua forza l'ajuta a spianare le difficoltà, e ad ottenere il suo intento* (a). *Gli atti di queste potenze sono tutte le passioni, che ci tiranneggiano; poichè, secondo lo stesso Angelico, la passione altro non è che un atto dell'appetito sensitivo, il quale fisicamente modificato muovesi all'immaginativa di alcun bene che se gli presenti conveniente, o di alcun male che gli si mostri nocivo. Le passioni principali, che regnano nei nostri cuori, sono, giusta il Serafico* (b), amore, odio, gaudio, speranza, timore, tristezza, rossore. *A queste riduconsi il* desiderio, *l'*abbominazione, *la* disperazione, *l'*audacia, *e l'*ira, *aggiunte da altri autori. Sotto il giogo di tali sregolate passioni tenuti coloro, che vivono nel regno dell'*Inganno, *restano affascinati così, che non sono capaci di conoscere le sincere virtù degli altri, i quali, benchè abbiano le stesse passioni, le hanno però regolate dal lume della retta ragione, e dal dettame della Fede, per cui le indirizzano a fine onesto, e conoscono l'altrui errore, e l'altrui disordine.*

Verso 78. e 82. Ne guardava l'entrata un veglio annoso ...

Lo *Sperimento* . . . . .

La sperienza dell'esser nostro sì misero e caduco, e la chiara idea della vanità e fralezza de' beni del Mondo, stanno veramente all'entrata de' regni del Disinganno, *poichè sono i primi ajuti, che aver sogliamo a disingannarci.*

(a) S. Tom. 1. 1. quaest. 8. art. 2.

(b) *6. Proc. Rel.* c. 2.

Verso 93. ec. .... Oh quanto è vero,

Che il *Disinganno* è verità! .....

Se per sentimento dei Filosofi la vera felicità consiste nello spogliarsi d'ogni prevenzione ed errore, e giungere alla cognizione del vero allorchè trattasi d'investigare le naturali cagioni delle cose, quanto maggiore felicità dovrà gustarsi dall'anima nell'introdursi alla luce delle cose divine, che immediatamente risguardano la nostra beatitudine?

Verso 130. Colla prima tra i suoi, la ponderosa

Consideranza .....

Una matura considerazione presta per certo tal modo occhi ed udito allo stesso Disinganno, *del quale ella suol essere la più intima confidente; imperocchè vero disinganno, che nasca, come naturalmente suol nascere, per deduzione di cosa da cosa, dèe avere per iscorta ed appoggio la considerazione, la riflessione, l'esame e il confronto in guisa che separando il reale dall' apparente, il dubbio dal certo, il falso dal vero, ne risulti una illazione sicura; e così il* Disinganno *si possa con tutta proprietà chiamar tale.*

Verso 160. ..... Il *Ritiro*

Siamo e il *Raccoglimento* .....

Troppo necessarj alla Considerazione, *la quale tutta in sè concentrata e fissa colla maggiore intensione nel combinare e bilanciare le cose, che se le appresentano, abbisogna di un totale alienamento da qualunque oggetto impertinente ed estraneo, e di una quiete imperturbabile. Quindi è, che* costoro *vegliano indefessamente per allontanare da* lei *tutte le genti non bene intenzionate, che non potrebbero se non esserle soverchiamente gravi e importune.*

Verso 223. ..... e *Lezion* sì appella.

Lectionibus divinis est anima nutrienda (a). Lege Sanctorum vitam, et doctrinam, ut in comparatione eorum

(a) S. Bon. in *Speculo* p. 1. c. 13.

semper humilieris, instruaris, et accendaris (a). *Non v'ha alcun dubbio, che la* Considerazione *delle verità della Fede non sia parto della Lezione spirituale. Leggendo e riandando ciò, che Iddio ci ha lasciato a comune ammaestramento nelle sante Scritture, e ciò, che i Padri della Chiesa, e i più solenni Maestri nelle teologiche e morali discipline, nasce principalmente, e si alimenta la Considerazione, e si apprendono le grandi ed utili verità.*

Verso 232., 234. ec. . . . . . . e perchè figlio . . . .
Di una donna assai nobile chiamata
Grazia divina . . . . .

Essendo noi per noi stessi incapaci di pensare, o volere, o operare il bene senza che ci prevenga ed accompagni la Grazia per l'una parte, e non potendo per l'altra la nostra volontà e i nostri desiderj *meritarci la giustificazione e l'eterna vita se non se pei meriti di Gesù Salvatore, ben giustamente si dice che il* Desiderio santo *è figliuolo della* Grazia divina, *e del* Merito del Signore. Cum enim Christus Jesus tamquam caput in membra, et tamquam vitis in palmites in ipsos justificatos jugiter virtutem infundat, quae virtus bona eorum opera semper antecedit, et comitatur, et subsequitur, et sine qua nullo pacto Deo grata, et meritoria esse possent; nihil ipsis justificatis, etc. (b)

Verso 254. . . . . di comici scherzi e di piacevoli
Romanzesche avventure . . . . .

Libri affatto disdicevoli alla condizione del luogo e delle persone, che si suppongono abitarlo. I Romanzi e le Commedie, ancorchè sparse a luogo a luogo di morali istruzioni, non sono tuttavia capaci che a snervare lo spirito, e a riempier l'animo d'inutilità e di vanità.

Verso 282. . . . *Cognizion propria* . . .

(a) Ibidem.

(b) *Conc. Trid. ses. 6. c. 16.*

L'espresso prodotto di queste due verità: che cosa è creatura, e che cosa è Dio. *Sopra di una tal cognizione si appoggia e siede la* Considerazione, *che delle testè mentovate due verità dèe continuamente occuparsi. Mancando questo esercizio alla mente mancherebbe al cuore il principale incentivo dell'umiltà e dell'amore, e in conseguenza ogni fondamento alla nostra santificazione.*

Verso 327. . . . . Ed egli ad una
Damigella appressandosi . . .

Per non essere distolta la Considerazione *dagli* oggetti, *a cui si applica con una prudente* avvertenza, *prevede e dispone tutto ciò che potrebbe poscia avvenire.*

Verso 346. Strano mi parve, che il *Fervor* tra i servi *ec.*

Il Fervore *serve alla* Considerazione, *dalla quale viene alimentato e nodrito. Dicea però il Salmista*: In meditatione mea exardescet ignis (a); *poichè conoscendosi per essa la grande amabilità di Dio, la sua amorosa beneficenza, i premj a noi preparati, il bello della virtù, l'obbligazione d'imitar Gesù Cristo, e tutto insieme riscontrandosi la deformità del peccato e la grandezza dei mali, che devon punirlo, l'anima per amore di quelli, o per orrore di questi accoglie un incendio di santi desiderj, che la rendono premurosissima in tutto ciò che risguarda i maggiori suoi spirituali avanzamenti.*

(a) Psal. 38. v. 4.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO

Giubila del suo arrivo, e la conduce
Nell'albergo real pronto il Fervore;
Ma incauta a Verità, *ch'ivi riluce,*
Mentisce, e n'ha vergogna aspra e rossore.
Le si tragge dal petto, e nella luce
Di Dio visto si esamina il suo core,
Che alfin degno si trova, ond'ei perdono
N'ottenga, ed ella si appresenti al trono.

L'avventurosa verginella amante
Così le cose da sè viste e udite
In quel mistico suo mental víaggio
Raccontarmi solea. Con essa un giorno
Sedendo, e ragionando al taciturno 5
Cancello invíolabile del chiostro,
Ove dal Re degli Angioli pasciuta
D'increati piacer l'ore beate
Prigioniera di amor lieta conduce,
A dirmi la pregai ciò che partendo 10
Dalla *Consideranza* indi le avvenne,
E come il *Fervor* vide, e giunse alfine
Nel *Disinganno* a vagheggiar la pura
Luce di verità. Nulla è più dolce

Al mio tenero cor che le divine 15
Visíoni e le arcane intelligenze,
Onde il Ciel mi fe' dono a illuminarmi,
Richiamar col pensiero, e altrui palesi
Render per gloria sua, per ben dell'alme,
Che ne cercan la via. Disse; e una croce, 20
Che dal sen le pendea, soavemente
Baciando, e a lei stringendosi tre volte,
Ricominciò. Dal loco, ove la donna
Considerante estatica lasciai,
Fui tratta ad una stanza, ove un alato 25
Grazíoso fanciul primo si offerse
Tutto ardenza di amor, tutto allegría
In bel manto di rose agli occhi miei.
Era questi il *Fervor*. Picciolo altare
Nella stanza si ergea, cui si affannava 30
Egli a ornar con divote ghirlandette
Di bei fior differenti, e vi agitava
Tutti intorno gli affetti. In quel momento
Una tenera immago in man recatasi
Di Gesu' bambinel, mille amorosi 35
Baci su i piè scoccandogli e sul viso,
Parea tutto in lui struggersi. Prostrato
Indi ad un'altra della Vergin-Madre:
O mia speme adorata, o benedetta,
Quando mai fia, diceale, che a servirvi 40

Cominci questa fredda anima mia?
Quando arderà questo mio cor di amore
Pari all'amore, che per noi vi accende?
 Ma, alzando gli occhi all'*Avvertenza*, appena
Di noi si accorse il celere Angioletto, 45
Che troncò fiammeggiante i detti, e il volto
Placido ricompose. Ella a qual fine
Venivam gli fe' noto, e al *Disinganno*
Lo pregò d'introdurci. Udilla, e in viso
Sfavillando ei per gioja: Al Ciel sia lode, 50
Che v'ha pur chi lo cerca, a lei rispose
Con un dolce sospiro; e me prendendo
Per mano: O verginella, avventurosa
Ben puoi chiamarti, che tra mille erranti,
Mi disse, in traccia de' terrestri inganni 55
Nel secol rio, di ravvisar del vero
La beante purezza in sorte avrai.
Felici l'alme, che a specchiarsi in lui
Muovon per tempo! Tu sarai fra poco
Su gli occhi suoi. Vieni. E passar mi fece 60
Per una fila di cellette oscure,
Dove non altro risonar si udiva
Che laudi a Dio. Per questa via, soggiunse,
Abbreviata, e che nomasi *Prontezza*,
Presto vi giugnerai; nè per le stanze 65
Della *Consideranza*, e della cheta

Lezion di nuovo a ripassar ti guido,
Perchè rendersi ad esse or più non fora
Vera necessitade, e sì gelosi
Raccoglimento guardanne la soglia 70
E *Ritiro*, che indarno a quella parte
Ritornar si vorría. Ciò maggiormente
Or che là dentro la *Vocal Preghiera*
Stassi con esse a ragionar di affari
Allo stato più intrinseci. Ti seguo, 75
Io gli dissi; e per prova allor conobbi
Quanto puote il *Fervore*, e quanto breve
Sembra all'alma il cammino, ove fedele
Si abbandona a seguirne i movimenti.

Non so come in un lampo io mi trovai 80
Presso all'interno altissimo ricetto,
Dove si chiude il *Disinganno*. Assise
Quinci e quindi all'entrata eran due donne,
Sincerità l'una chiamata, e l'altra
Verità. Entrambe in su le stelle un giorno 85
Nacquer di un parto, e alla favella, al volto
Tanto simili, che non sai di loro
Qual sia l'una, e qual l'altra. Emuli al Sole
La *Verità* lucidi ha gli occhi: A torto
Favoleggiando la pingeste ignuda 90
Voi Poeti arbitranti, e sempre vaghi
D'ingannar dilettando. (A me si volse

Sincerità e Verità stanno alle porte del *Disinganno*.

In così dir l'amabil Narratrice
Dolcemente, e sorrise). Un vel ne copre
Le membra modestissime, sì bianco, 95
Sì lucente, che giglio, o neve alpina
Non ne uguaglia il candore. Ella indivisa
Ministra al *Disinganno*, ovunque il segue
Sì, che mai senza lei passo non muove.
Sincerità di un abito vestita 100
Semplice, non adorno, e che diresti
Nemico di colori e di studiate
Foggie dall'arte, trattasi, e ragiona
Semplicissimamente. Io mi credei
Qui giunta in porto, e respirai vedendo 105
Come accolto il *Fervor* fu da ambedue
Le celesti gemelle, e con qual gaudio
Chieder l'udíro s'io potea mostrarmi
Supplice al *Disinganno*. Promettendo
Di enunciarmi presente, alzar le vidi 110
La cortina regale, e in un momento
Ricomparir. Ma, oh dio! qual freddo gelo
Non mi corse per l'ossa udendo dirmi,
Che chiedea il lor signor se io vista avea
Purità d'intenzione, ed a lei prima 115
Dati i segni e le prove, onde al suo trono
Comparir degnamente. In altra guisa
Mal sperarsi l'ingresso. Impallidii,

Purità d'intenzione necessaria per giugnere al Disinganno.

Tremai: già stanca di soffrir dimore
Risposi aversi già visto e rivisto 120
Quanto in corte era d'uopo, e che di pena
Per pietà mi togliessero. La schietta
Sincerità credendomi, veloce
Già a introdurmi correa; ma col baleno
Di un guardo *Verità* fecele intendere 125
Vedermi ella nell'alma, e i detti miei
Mal confarsi col vero. Oh meraviglia!
Io stessa, appena mi suonò sul labbro
L'accento menzogner, standomi in faccia
Di *Verità*, me la mirai nel cuore 130
Con torvo aspetto, e ne sentii le acerbe
Rampogne: A Dio veggente invan mentisci.
Riconobbi il mio fallo, e al piè prostesa
Del *santo Desiderio* ad implorarmi
Lo pregai supplichevole il perdono 135
Dalla Diva fremente. Ei mi riprese
Tra dolce e fero; al mio fallir frappose
Grazíose discolpe, e col seguace
Indefesso *Fervore*, ove si asconde
In secreto ricovero l'austera 140
Purità d'intenzion per man mi trasse.
Entrai. La casa rispondea di un vario
Adoprarsi di mani. Affaccendate
Molte fantesche tormentar vedeansi

Con scope inesorabili l'argenteo 145
Pavimento così, ch'una per nome
La *propria Osservazion*, raccolto a caso
Un fuggiasco capel scherzo dell'aura
Sul suo manto attaccatosi, tremando
Come d'intimo orror, rapida corse 150
Da una loggia a gittarnelo, con ira
Rinfacciandolo ai venti. Altra simíle
Vien detta *Diligenza*, e spesso attorno
Va d'ogni parte con lincèa pupilla
Mirando se v'è pur cosa, cui lume, 155
O nitor debba aggiugnersi. La terza
Chiamasi l'*Attenzione*, e ad ogni lieve
Susurro arresta il piè, guarda che nulla
Entri d'inconvenevole, che della
Purità d'intenzione il guardo offenda: 160
Così per opra lor tutte qual terso
Rilucente cristallo eran le stanze.
Non sì tosto di me la *Diligenza*,
E l'*Attenzion* si avvidero, che unite
Furonmi intorno, il destro lato, il manco, 165
La fronte, il piè con occhio esploratore
Più volte ricercandomi. Di polve
Un vestigio mi videro sul lembo
Della virginea clamide, e mi astrinsero
A ricalcar la soglia, e di là fuore 170

La *propria Osservazione*, la *Diligenza*, e l'*Attenzione* servono alla *Purità d'intenzione*.

Scuoterla, e ripurgarmi. L'*Attenzione*
Guardava, ed eseguía la *Diligenza*.
Sola la *propria Osservazion*, che bella
Più dell'altre sembravami e più pura,
Non mai mi si appressò; di ch'io mostrando 175
Meraviglia, imparai ch'ella soltanto
Veglia sovra sè stessa, e nella sola
Purità d'intenzion specchiasi, ogni altro
Puro assai, e sè sola giudicando
Degna di ripurgarsi. Utile istinto 180
Il suo mi parve, e amabile consiglio
Mentre il proprio difetto acutamente
Discoprendo, gli altrui tace, sè stessa
Sprezza gli altri onorando, e al Ciel gradita,
Cara a tutti, a sè stessa util si rende. 185

Il *Fervor* frettoloso all'aggirantesi
Diligenza parlò: disse, che scorta
Dal *santo Desiderio* io là per cenno
Venía del *Disinganno*, affinchè l'alma
Purità d'intenzion riconoscesse 190
Se in me tutto era ciò, che a dimostrarsi
Al suo volto mondissimo si vuole.
Tai cose udendo mi turbai; mi strinsi
Al *santo Desiderio*, e: Oh dio! gli dissi,
Se tu non mi soccorri, io sconsolata 195
Tornerò qual men venni. In me non forse

Purezza alcuna; i desír miei, germogli
Di un giacente intelletto e di una ottusa
Morbida volontà, chi sa quai segni
Portan del vizio? E poi chi fia, che mondo 200
Parer si vanti in un sì puro albergo?

Ei cercò di calmarmi. In altra guisa
Non mirarsi mi disse il *Disinganno*,
E che se dentro e fuor pría non mi avesse
Purità d'intenzione squittinata 205
Sottilmente e osservata, io non ne avrei
Vista la faccia, ancorchè ammessa a stargli
Dinnanzi; nè m'avrían valso a vederlo
L'infinita effulgenza e i tanti rai,
Che diffonde il suo volto! Alfin mi prese 210
Per la sinistra, e rapido a sè dietro
Traendomi di là nei penetrali
Mi portò, dove stavasi solinga
Purità d'intenzione. Al chiaror vivo,
Che abbarbaglia il soggiorno, io mi sentii 215
Piena di gaudio, abbenchè presto al lume,
Ch'entrando penetrò l'anima mia,
Mi trovai sì imbrattata di terrestre
Loto, e difforme, che la gioja in tristo
Terror mi si cangiò. Pronto il *Fervore* 220
A quella Diva espose ch'io venía
Perch'ella giudicassemi se degna

Di apparir fossi al *Disinganno* innante.
Lo udì benigna, in sè ristette, e poi
Con detti, che parean colpi di viva 225
Luce, in tal guisa a interrogar mi prese:
Qual principio ti mosse, e che ti spinse
A cercar *Disinganno*? Il desiderio,
Diss'io, di ben conoscere le sante
Virtù, me stessa, il secolo fallace. 230
Ripigliò: E che pretendi, il secol rio,
Le virtù e te medesma conoscendo?
Fuggir le vanità, di ogni terrena
Macchia purgarmi, io le risposi; ed ella:
A qual fin tutto ciò? Per seguir, dissi, 235
Il mio Dio, e somigliarlo. E perchè brami
Somigliarlo? seguì. Per meritarlo,
Replicai; accoppiarmegli qui in terra,
Poi goderlo su gli astri. Allor con voce
Turbata: Adunque il tuo Signor non ami; 240
Ami goderlo, ami te stessa, e cerchi
I suoi premj, non lui. Questa improvvisa
Sentenza mi confuse, e titubante,
Quasi aita chiedendo, un guardo alzai
Al *santo Desiderio*. Egli e il *Fervore* 245
Pietosi insusurraronmi all'orecchia
Come trarmi d'inciampo. Amo, soggiunsi,
Ne' suoi premj il mio Dio; ma perchè vuole

Per onor suo donarmeli, bramando
La mia felicità bramo il suo onore. 250
Ella sorrise, accorta che imprestate
Mi venían le risposte. E: O figli, o figli,
Sclamò, di Adamo, come sempre, e solo
Vi cercate anche in Dio! Giova l'amarlo
Per l'eterna mercè; ma quanto meglio 255
Voler sol la sua gloria e le sue lodi!

Aprì poscia uno scrigno di tersissimo
Cristal, su cui sta scritto in auree note
Conoscenza interiore; indi una chiave
Togliendo, e, non so come, il sen con essa 260
Disserrandomi, il cor vivo ne trasse,
E si pose attentissima a mirarlo
Al fulgor di più rai riverberanti
Da un volto di Gesù, che pinto incontro
Pendea dalla parete, e ripercossi 265
Uno specchio ferían prima, chiamato
Perfezion, poi riflettendo, un altro
Detto *Evidenza*, che dirittamente
Era in faccia a quel primo. A tanto lume
Il mio povero core in man si prese. 270

Io gelo ricordandomi il rossore
Angoscioso, ineffabile, e l'affanno,
Che allor m'inabissò. La luce immensa,
Il mio core in tai mani, oh dio! mi vidi

Ai rai, che lo battevano, sì carca 275
Di miseria, di macchie e d'impurezza,
Ch'io non so come in polvere per intimo
Struggimento di duol non mi stemprai.
L'accortissima donna in mano appena
S'ebbe il mio cor, che troppo grave il pondo 280
Ne accusò; e giustamente: affetti in parte
Pregni di terra empivanlo, e stagnanti
Torpide voglie. Penetrollo alfine
Con sue attive pupille più vivaci
Di due lampi acutissimi del Sole, 285
E disse: Poche dramme di perfetto
Desiderio del Vero. Oh quanto ancora
Manca ad esser qual dèi! Pur vanne, e vedi
Il divin *Disinganno*. A' tuoi difetti
Supplir puote egli stesso; e con lui puote 290
L'ardente carità strugger di strano
Ciò, che in te l'uomo antico vaneggiando,
O ripugnando alla sua grazia oppone.
Disse, e il cor tremolante al replicato
Di que' santi occhi suoi vivido colpo 295
Rese intatto al mio petto. Orror, vergogna
Dell'interno esser mio m'eran sì addentro
Corsi nell'alma, che col ciglio a terra
Confusa, e quasi me medesma odiando
Di là cheta mi tolsi. Il *Desiderio* 300

Santo e il *Fervore* mi guidar di nuovo
Presso all'aurea cortina, onde si passa
Al real *Disinganno*. Ripensando
Al sofferto periglio alsi e sudai,
Veggendo come in me parea sì grande 305
Il desío de' suoi lumi, e pur comparso
Era negli occhi di colei sì poco;
E dicea fra me stessa: Ahi! quanto il bene
In noi, pesato dall'amor bugiardo
Di noi medesmi, ponderoso appare; 310
Visto su le infallibili bilance
Dei giudizj di Dio lieve si trova!

ANNOTAZIONI
AL LIBRO QUARTO.

Verso 29. Era questi il *Fervor*.

Il Fervore (*non contemplando noi ora quello dei principianti, che suol essere non di rado segno assai equivoco di perfezione) è propriamente una non momentanea, ma durevole accensione della volontà, un vivacissimo vigoroso movimento dell' anima nostra, che ci fa non correre, ma volare verso tutto ciò, che è del servizio di Dio e della sua gloria con uno zelo, un interessamento, ed una fedeltà, che non si stancano mai. Non istà egli soltanto nel fare grandi e magnifiche cose, quanto nel farle con sentimenti sublimi, e con eccellenti disposizioni. Noi lo veggiam qui tutto affaccendato ad ornare di divote ghirlandette un picciolo altare, ad imprimere focosi baci nell' immagine di Gesù bambinello, ed a prostrarsi con tenere aspirazioni dinanzi a Maria. Se di primo aspetto sembrassero queste assai tenui offerte, risguardate nelle disposizioni, che le accompagnano, si troveranno al certo di non mediocre conseguenza. Le picciole obblazioni fatte a Dio con un cuore pieno di affetto, sonogli infinitamente più care dei ricchi doni, che escono da una mano e da un cuore tutto indifferenza e freddezza.*

Verso 62. Dove non altro risonar s'udiva
Che laudi a Dio.

Tra tutti gli atti di culto, che si prestano a Dio, il sommo, a sentimento di Lattanzio, è la lode, che risuona sul labbro dell'uomo giusto in esaltazione della sua bontà, e degli altri suoi sovraeminenti attributi: Summus colendi Deum ritus est ex ore justi hominis ad Deum directa laudatio (a),

(a) *Inst.* lib. 6. c. 25.

perchè in realtà nelle lodi, che si danno al Signore, si contiene una grande protestazione della sua divina eccellenza. Questa fu sempre una delle più brevi e spedite vie di giungere al beato Disinganno. *L'anima impiegata a magnificare il benignissimo suo Creatore e Redentore si concentra nel conoscimento della propria meschinità, e si difende dalle illusioni dell'amor proprio, e della nostra superbia.*

Verso 65. . . . . nè per le stanze
Della *Consideranza*, e della cheta
Lezion di nuovo a ripassar ti guido, *ec.*

Infatti, ove il vero fervore si è di già impadronito dell' anima, ed ha già preso a guidarla a Dio, la Lezione, *e la* Considerazione *le si rendono meno necessarie, in qualità almeno di mezzi, subentrando, e supplendo ad esse le illustrazioni divine, e la carità.*

Verso 73. . . . . la *Vocal Preghiera* . . . .

Meravigliosa, ed ineffabile è l'efficacia della vocale preghiera. Ella è il sostegno del Mondo, la tutela delle Città, dei Regni, e degl'Imperj; il rifugio dei popoli, la consolazione dei miseri, il terrore dei demonj. Infervorato lo spirito con la lezione spirituale, e la considerazione delle cose celesti si esercita nella vocale orazione per ottenere da Dio tutto ciò, che può contribuire all'acquisto dei veri beni. E' però qui detto con gran giudizio, che s'intrattiene con esse a trattar di affari *allo stato più intrinseci.*

Verso 83. . . . . . all'entrata eran due donne,
Sincerità l'una chiamata, e l'altra *Verità*.

Non può avere il Disinganno *ministre più opportune della* Verità, *e della* Sincerità. *La* Verità, *secondo i Filosofi, è quella conformità, che ha l'intelletto con le cose intelligibili. Secondo alcuni Teologi è quella eterna regola, quella interior luce sempre presente innanzi a noi, che ci mostra sopra ciascuna azione quel ch'è d'uopo o eleggere, o ripudiare; che rischiara i nostri dubbj; che giudica i nostri giudizj; che ci approva,*

o condanna in segreto, secondochè i nostri costumi sono conformi, o contrarianti al di lei dettame. La Sincerità *è la conformità delle parole alle idee della mente. Il Dottore Serafico per la loro somiglianza in ragion di Morale mostra di non distinguere la* Verità *dalla* Sincerità. Veritas est virtus per quam immutata et quae sunt, et quae antea fuerunt, aut futura sunt, dicuntur (a). *In buona proprietà quegli è da tenere per uomo, che lealmente e con ispirito di rettitudine pratica queste virtù, il quale conformandosi interiormente alla prima regola, quello che fu, è, e sarà mette in chiaro, e lo manifesta senza restrizioni e direzioni mentali, senza equivoci ed altri pessimi sutterfugi. Queste due virtù, dice accortamente il Poeta, nacquero gemelle sul Cielo, e fu allora, che il Padre divino sin da' secoli eterni generò, come genera di continuo, l'eterno suo Figlio; poichè siccome allora diè l'essere alla* Verità, *la quale è lo stesso* Verbo eterno, *così lo diede alla* Sincerità, *che non va mai da quella disgiunta, ed ha con essolei comuni le prerogative e le doti.*

Verso 89. . . . . . . A torto
Favoleggiando la pingeste ignuda *ec.*

Se i Poeti e alcuni Filosofi dipinsero ignuda la Verità *per dinotare, ch'ella non ha bisogno nè d'interpretazioni, nè d'ornamenti, con molto miglior consiglio le si attribuisce da* Filotea *il velo, che la ricopre, mondissimo e trasparente; così indicandosi a meraviglia le sue più belle essenziali proprietà.*

Verso 115. . . . . Purità d'intenzione . . . .

L'intenzione è il fine, a cui l'animo s'indirizza. Dalla rettitudine del fine tragge l'operazione tutto il suo pregio. Se dessa non è retta e pura, cioè ordinata a cercare la sola gloria, il solo gradimento di Dio in ogni nostra azione, parola, o pensiero, indarno si tenta di giungere al Disinganno. *Proponendosi l'anima nel suo operare, ancorchè in sè virtuoso, la*

(a) *Centiloquium* 3. p. sect. 44.

propria gloria e soddisfazione, sarà diretta dall'amor proprio, perderà ogni buon frutto, si renderà colpevole, e viverà miseramente ingannata. Intentio perversa si fuerit, pravum est omne quod sequitur, licet rectum videatur (a).

Verso 135. Riconobbi il mio fallo . . .

Anche l'anime incamminate alla perfezione cadono talvolta in qualche difetto, da cui però prontamente risorgono. L'impazienza, che ha Filotea *di arrivare dopo sì lunghe ricerche al trono del* Disinganno, *la fa trascorrere nella lieve menzogna.*

Verso 147. La *propria Osservazion* . . .

Questa virtù delicata serve diffatti mirabilmente alla Purità d'intenzione. *Esamina sè medesima con esattissima minutezza, sempre temendo di restare anche in menoma parte contaminata. Un apice, un neo l'atterrisce. Ove giunga a scoprire in sè cosa, che appannar possa l'inalterabile sua mondezza, è in estremo sollecita e rapida nell'allontanarla con focoso estro di santa indignazione.*

Anche la Diligenza *coll'occhio vigile è sempre in giro per iscoprire se alla illibatezza e nitore della* Purità d'intenzione *possa procacciarsi ed aggiungersi maggiore illibatezza, nitore ed abbellimento.*

*L'*Attenzione, *gelosissima nell'escludere checchè potesse introdursi di carnale interesse, o di vanità, che pregiudichi alla* Purità d'intenzione, *si mira intorno, e diffida di sè medesima senza mai darsi riposo, volendo, che nell'abitazione della Padrona, a cui serve, nulla si trovi di estraneo, che poco, o molto ne scemi la limpidezza.*

Verso 240. . . . Adunque il tuo Signor non ami;
Ami goderlo, ami te stessa . . .

In due maniere può amarsi Iddio; con amore di concupiscenza, *e con amore di* amicizia. *Chi lo ama nel primo modo, lo ama per i beni, che da lui spera, o riceve; e questo*

(a) S. Gregorio nei *Morali*.

amore essendo interessato è anche imperfetto. Chi ama Dio con amor di amicizia non ha in veduta che la sola sua amabilità, si compiace delle sue doti, e gli desidera quanto di tenerezza può tributargli il cuore dell'uomo, e di glorificazione tutta l'università delle creature; nel che è riposta la perfezion dell'amore. Questo secondo è di gran lunga preferibile al primo, ed è lo scopo nobilissimo, a cui incessantemente dovrebbero portarsi tutti i desiderj, e tutti gli sforzi di un'anima. Diligere debemus Deum quia ipse bonus est in se, nec tantummodo bonus, sed etiam ipsa bonitas, qua nihil melius cogitari, vel esse potest (a). *Perchè* Filotea *disse di amar Dio per goderlo ebbe a sentirsi riprendere come amante interessata e imperfetta. Non è per altro che l'amore di* concupiscenza *non faccia strada all'amor di* amicizia, *e non sia buono e desiderabile.*

Verso 259. Conoscenza interiore; . . . .

Immediatamente riservata a Dio solo come ad intimo scrutatore e conoscitore dei cuori; mediatamente da lui comunicata talora a qualche anima privilegiata, a cui gli piace far dono di una santità più eminente. Nulla creatura nec humana, nec angelica potest conscientiae humanae nosse secreta, nisi per conjecturas, vel per signa, vel nisi noverit Dei revelatione (b). *Questo favore, tuttocchè possa dispensarsi anche ai malvagi, avvegnacchè di sua intrinseca ragione non si conceda come direttamente appartenente alla santificazione di chi lo riceve, ma sibbene all'altrui edificazione, pure è sentenza pressochè universale tra i Teologi, che nol comparta Iddio che ai soli giusti e mondi di cuore.*

Verso 261. . . . . il cor vivo ne trasse,
E si pose attentissima a mirarlo
Al fulgor di più rai riverberanti
Da un volto di GESU', . . .

(a) S. Bonav. *6. Proc. Rel.* c. 8. (b) Ibid. dist. 2. p. 2. art. 1. q. 6.

Non vi vuol meno diffatti a penetrare ne' nascondiglj dell' uman cuore, e a tutte discoprirne le tendenze e gli affetti di quel supremo lume, onde il Signore, illustrandoci la mente, abili ci rende a sì malagevole discoprimento. Al ripercuotere dello splendore surriferito in uno specchio chiamato Perfezione, *doveva il cuore di* Filotea *apparire agli occhi di ciascheduno svelatamente qual era in sè stesso, e mostrare quanto ancor gli mancasse, perchè agli sguardi di* Purità d'intenzione *fosse un cuore in ogni sua parte mondissimo e perfetto. Da questo riflettava un tal splendore in un altro specchio detto* Evidenza, *per lo cui mezzo diveniva lo scoprimento del cuore di* Filotea *un tratto di evidenza compiuta. Ciò, che alla debolezza dell'umano giudizio, sempre o poco, o molto preoccupato dall'amore di noi stessi, suole apparire di qualche conto, vuoto e leggiero ritrovasi dinanzi a Dio, su le cui infallibili bilance il bene e il male con giustissimo peso si libra.*

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO

In solio il Disinganno *e le stupende*
Mistiche forme a lui dintorno ammira,
E interroga e risponde, e i mezzi intende,
Per cui si giunga ov'ella tanto aspira.
Arride egli al desìo, che il cor le accende;
Nuovi conforti alla bell'alma ispira:
E alla Chiarezza *impon, che pe' suoi regni*
La scorga, e il vero in ogni via le insegni.

Chi stupirà, che rade volte in terra
S'incontri *Verità*, benchè si cerchi
Per le sale de' grandi e per le culte
Popolose città, nel cuor de' saggi,
Su la lingua de' semplici, nel foro, 5
Tra i donneschi pensier, fra i giuramenti
Degli amanti profani; e che non molto
Sincerità quaggiù bear si ascolti
Col mellifluo suo facil linguaggio
Fra noi le genti, ancorchè spesso ad arte 10
Ne mentiscan la voce ora l'astuto
Versipelle interesse, or la menzogna
Larvata, or la grandiloqua impostura?
Le due beate amabili sorelle

Del *Disinganno* vegliano alla soglia 15
Ministre inseparabili, nè ponno,
Vegliando intorno a lui, fra noi mortali
Raggirarsi quaggiù. Con tai parole
Santamente scherzevole l'eletta
Verginella del Viti un dì seguía 20
Le sue dolci avventure. Io ritrovai,
Mi disse, *Verità*, che accompagnando
Con la fedel sua candida germana
Venía due giovinetti e un uom canuto,
Che uscían dal *Disinganno*. Uscían bagnati 25
Di amarissime lagrime, dolendosi
De' mal spesi anni, e di pigliar giurando
Miglior vita e consiglio. Impaziente
Già ormai d'ogni dimora: Or quando paga
Renderai la mia speme e i miei sospiri? 30
Umilmente lagnandomi al *Fervore*
Dissi. Died'egli un volo, e la tremenda
Cortina penetrò. Pochi momenti,
E tornò col *Profitto* e il *Godimento*,
Due gravi personaggi, archimandriti 35
Del real gabinetto: avean le vesti,
Il primo ricche, non vistose; e l'altro
Vistose, ma men ricche, e entrambi in pugno,
Segno dell'autorevole comando,
Che maneggiano in corte, un'aurea verga 40

Godimento e Profitto dominanti nella reggia del Disinganno.

Versatile, ma forte. Allor d'accordo
Sincerità con *Verità* giulive
Corsermi incontro, e stesami ridendo
Dolcemente la destra accompagnarmi
Fino alla porta, cui l'uscier chiamato 45
Utile aprimmi, e con sembiante amico
Mi fe' largo all'entrata. Poi, tornando
Indivise compagne ai noti uffizj,
Mi lasciár le due candide sorelle.

Utile, usciere del *Disinganno*.

Nell'augusta magione, ove monarca 50
Risiede il *Disinganno*, alfin ponendo
Rispettosa le piante, i sensi miei
Tutti mi abbandonarono; cangiossi
Tutta l'anima mia. Nuotar mi parve
In un mar di allegrezza; e, qual chi passa 55
Da lunghissime tenebre in un lampo
Ad un chiaro meriggio, immobilmente
Estatica, rapita io mi arrestai.
Più stupendo a ridirsi! In me l'usato
Mio immaginar da quel dì pría diverso 60
Si fe' così, che quanto ivi trovai
Vero mi parve, e tutto quel, che in terra
Visto avea fino allor, parvemi inganno.

Qui ristette alcun poco; il capo in grembo
Lasciò cadersi pensierosa, e poi 65
La consegrata Vergine: Mio Dio,

Proseguì, se di nuovo or non mi fai,
Qual mi festi in quell'ora, e non m'infondi
Ciò che allor m'infondesti, onde le note
E i color prenderò convenienti 70
All'alto inenarrabile soggetto,
Ch'io descriver vorrei? L'uomo soccombe
Negli abissi infiniti; e ove non parli
Per te stesso, o mio Dio, lingua mortale
Rivelar la tua gloria invan presume. 75
  Indi a me si rivolse, e: Come il soffre,
Mi disse, il nostro fragile intelletto,
Qual vidi il *Disinganno* e l'increata
Sua maestà ti ridirò. Uno spazio
Fingi così, che circoscritto il loco, 80
Non l'occhio è di chi v'entra. Le pareti
Di mondissimo elettro oltre sè stesse
Fuggir lascian la vista, e raggirarsi
Libera su le sfere, in grembo ai mari,
E fin dentro alle viscere profonde 85
Della notte e del nulla. Intorno appese
Dipinture mirabili, fatica
Di due rinomatissime maestre,
Tradizione ed *Istoria*, eternatrici
Col verace pennel d'incliti nomi 90
E di gesta preclare. In una al vivo
Vedesi il Re Profeta al suol, coperto

La *Tradizione* e la *Storia* forniscono d'immagini la stanza del *Disinganno* coi fatti, che rappresentano.

Di pungente cilicio e di dogliosa
Cenere, in su la sagra arpa indovina
Piover fiumi di lagrime, accennando 95
Col dito in altri lidi Uria cadente
Tra le spade ammonitidi: in disparte
Guatalo Bersabea tinte le gote
Di rossor vergognoso, e par che anch'ella
Pianga la rotta fede e le novelle 100
Sue nozze insanguinate colla morte
Del marito innocente, e dal ciel chiami
Pietà sovra i suoi falli. In altra a' piedi
Miri del Redentor lacera il manto,
Scinta i capegli, amabil simulacro 105
Di cordoglio e di amor, la peccatrice
Di Magdalo pentita. In ogni parte
Vi campeggian dipinti i più famosi
Eroi del pentimento. Rovesciato
Saulo persecutor presso al destriero, 110
E tendente le mani al divin Figlio,
Che gli parla dall'alto. Il tuo gran padre
Francesco, che sdegnando ori e mollezza,
Stringesi a povertà nuda e gemente
Nel suo Dio crocefisso; e cento e cento 115
Patriarchi, re, prenci, imperatori,
Cui trasse il *Disinganno* illuminante
Dalla vana grandezza al degno acquisto

Degli eterni diademi. Ampio è il soggiorno,
Risplendente, sublime. Al maestoso 120
Regnante, che vi alberga, innumerevoli
Colle fronti scoperte, e riverenti,
Come intorno all'agnello i ventiquattro
Stannosi in Paradiso, uomini illustri
Per saper, per sant'opre innanzi e in giro 125
Stansi dì e notte alle dottrine intenti,
Che il beante suo labbro a lor dispensa.

Per udirmi ei si tacque; e, il *Godimento*
E il *Profitto* seguendomi, nè mai
Il *santo Desiderio* ed il *Fervore* 130
Partendosi da me, come in mar nave
Per vento favorevole, movendo,
Verso il trono volai, dov'ei nel centro
Siede della sua gloria. Al suol tre volte
Di riverenza in segno io mi prostrai 135
Profondissimamente. Era la sede
Del suo trono ineffabile una mole
Di superno artifizio, alto locata
Sovra il globo terrestre, e stabilita
Su quattro aurei rarissimi metalli, 140
Detti *Speculazione*, *Esperienza*,
Luce, e *Conoscimento*. In tal maniera
Sovra essi il seggio si tenea, che il globo
Libero agevolmente circolava

Sempre intorno a sè stesso, a lui di sopra 145
Stando l'augusta sedia, e nol toccando
In verun punto. Nella sfera immensa
Effigíate si vedean le quattro
Parti dell'Universo, Europa ed Asia,
Affrica e l'ultima India, i lor reami, 150
Terre, mari, provincie, e su la zona,
Che obbliquamente lo attraversa, scritte
Altrettante parole: *Importa, vale,*
Dura, pesa. Alla parte, che declina
Verso l'artico polo, era lo spazio 155
Occupato da lettere esprimenti
Tutto: verso l'antartico disposte
Per lo spazio ugualmente altre esprimeano
Niente; così che da ciascuna delle
Lettere incise in ogni nota un lampo 160
Di chiarissima luce al guardo uscía.
Circolava la sfera; e quante volte
Giravasi rotando, a poco a poco
Discoprendo venía questa parola
Il Medesimo, e poi quest'altra *Il Tempo*. 165
Dunque sovra del Mondo alto elevato
Stavasi il *Disinganno*: *Sicurezza*
Avea scritto alle piante. A destra e a manca
Gli sedean due magnifiche regine,
Sapienza e *Ragione*, ambe di gemme 170

Ricche il manto e le tempie. Alteramente
Cingeagli il capo un'immortal corona
Nominata *Influenza*, e in man lo scettro
Tenea detto *Possanza*. Egli un antico
Veglio al volto dimostra; il crin di neve, 175
Chiaro e allegro ha il sembiante, le pupille
Più che stelle lucenti; e in sul prolisso
Real paludamento a cifre d'oro
Se gli legge *Contento*. In sì eminente
Grandezza rimirandolo, dall'imo 180
Della mia picciolezza: E chi le penne
Mi darà di colomba, ond'io m'innalzi,
Gridai, fino al suo trono, e, faccia a faccia
Lo splendor vagheggiandone, mi bei?
Il mio cor ne gemea, quando una scala 185
Sicurissima, altissima, nomata
Efficacia, di un drappo ricoperta,
Che spirava di balsami divini
Non più intese fragranze, e che chiamarsi
Consolazione udii, vidimi innanzi. 190
A piè d'essa i due saggi archimandriti,
Che là aveanmi introdotta, si arrestáro.
Solo il *Fervore* e il *Desiderio santo*
Salír meco reggendomi. Venuta
Lassù, Dio del mio cor! qual rapimento 195
Di gioja, di stupor, di meraviglia

Tutta non mi assorbì quando dappresso
Mirar potei quel venerando aspetto,
Da cui piovea sì fulgido splendore,
Che vincea il Sol, ma sì, che illuminava, 200
Non ferìa illuminando, le pupille.
Ei chinossi a mirarmi; io lo adorai,
E *Ragion* seco e *Sapienza*, e fatta
Già maggior di me stessa in tanta luce,
Ardii d'interrogarlo: O re potente, 205
Astro d'eternità, lume del Mondo,
Che tanti infelicissimi mortali
Col tuo chiaror benefico traesti
Dal disordine oscuro al miglior die
Degli eterei sentier, dimmi, l'eterno 210
Come possederò? Tutto il creato
Lasciando, ei mi rispose. E come tutto
Lasciar posso il creato? Amando il solo
Eterno, mi diss'ei. Qual via, soggiunsi,
Per frenar gl'instancabili appetiti, 215
Che guerreggianmi ognor? Vincer te stessa,
Egli a me; ed io: Per ottener sì bella
Vittoria che farò? Donarti intera,
Rispose, a Dio. Gli replicai: Ma come?
Allora: O fortunata al Ciel diletta, 220
Odimi, ripigliò; poichè a me, scorta
Da un sì buon *Desiderio* e dal *Fervore*,

Venisti ardente e impavida, per segno
Di mie grate accoglienze io vò, che quanto
Di più raro si serba e di più grande 225
Ne' miei sacri dintorni e nel mio regno
Pría che torni là, donde il cor ti mosse,
L'occhio tuo stesso e la tua mente ammiri.
Avrai dalla *Sapienza* una fedele
Condottrice *Chiarezza*, a cui la chiave 230
Diessi di *Verità*; chiave chiamata
Lume del Ciel: con essa penetrando
L'intimo delle cose, in sè quai sono
Ravvisar le potrai. Va. Con sì fida
Compagna e condottiera riconosci 235
Le virtù somme, e visitando, prima
Che t'inoltri a veder gl'informi *Vizj*
(Ciò che pur ti fie d'uopo) entro le case
Dell'*Inganno*, la vigil *Castità*,
Pregala a darti anch'ella altro compagno 240
Un suo vecchio amicissimo per nome
Detto il *Riguardo*. Andando passerai
Per selve di nemici; ed egli occhiuto,
Guardingo dalle insidie e dagli assalti,
Lor ti difenderà. Da' miei recinti 245
Non partirti però sì che il *Consiglio*
Non vegga in pría. Miralo attenta, e poi
Va, temi, ama il tuo Dio: nulla ritrovi

In te la sua mondissima pupilla,
Che contrasti al suo amore, e sei sua sposa. 250
Così mi accomiatò. Di accompagnarmi
Fe' cenno alla *Chiarezza* in man tenente
Colla chiave *del Ciel lume* uno specchio
Da *Ragion* consegnatole, l'essenza
Dove chiara e l'origine addocchiai 255
Delle cose col guardo ragionante
Insito all'intelletto, ma più chiara
Collo splendor, che dal divin cristallo
Sul mio nativo ragionar cadea.
Dall'altissimo trono in giù tornando 260
Per la scala onde ascesi, affabilmente
Una donna cortese ed erudita
Ne' superni misterj a me si offerse:
Istruzione appellavasi: l'usato
Suo ministero addottrinar chi seco 265
Trattener vuolsi nelle forme arcane
Del mistico reame. Io la pregai
Di quel trono ineffabile gli occulti
Simboli a dichiararmi, e perchè eretto
Sovra il globo mondiale il *Disinganno* 270
Lo avesse, e nè co' piè pur lo toccasse.
Ed ella incominciò: Siede egli sopra
Del Mondo, perchè tutto ei lo disprezza
Come misero e instabile; e nol tocca,

Nè da lui tocco vien, perchè la terra 275
Cose non ha capaci di turbarlo,
Sotto le incommutabili sue piante
Tutte passando come labil'ombra.
Le due parole, che rotante il globo
Rivolgendo ognor va, *Tempo* e *Medesimo*, 280
Segnan che il *Disinganno* unqua non cangia
Sensi e pensier, benchè la ruota sempre
Delle umane vicende gli appresenti
Or fortune, or disastri; e il *Tempo*, e tutto
Per lui sempre è il *medesimo*, ugualmente 285
Equanime serbandosi e tranquillo
Chi una volta al suo lume il ciglio aperse.
Sono i quattro metalli sostenenti
L'inespugnabil seggio *Esperienza*,
Speculazion, *Conoscimento*, *e Luce*, 290
Poichè su di lor tiensi, ed equilibra
Su di lor le sue forze. Le parole
Importa, *vale*, *dura*, *pesa*, all'altre
Tutto e *Niente* seguenti unir si denno,
E dir voglion, che *Tutto*, o sian ricchezze, 295
Possanza, o dignità, pompe, o diletti,
Niente val, *niente importa*, *niente dura*,
E *niente pesa* di ciò, ch'offre il Mondo
Agli errabondi suoi creduli amanti.

Scritto ha al piè *Sicurezza*, perchè mai 300

Esperienza, *Speculazione*, *Conoscimento*, e *Luce* delle cose di Dio sono i quattro fondamenti, su' quali reggesi il *Disinganno*.

Di errar non teme. Al di lui solio è scala
L'*Efficacia*; senz'essa in van sperandosi
Di salire a mirarlo. I molti gradi
Consolazion ne copre, in ciascun passo
Che porta al *Disinganno*, il cor provando 305
Riposo e contentezza. E la *Possanza*
Il suo scettro regal, perchè possente
Tutto vince e soggioga; è l'*Influenza*
Del suo capo il diadema, perchè solo
Dall'essenza increata in lui derivano 310
Come influsso di Dio luce e grandezza.

Stavami ad ogni accento di colei
Come l'egro fanciul, che sogna, e nuove
Meraviglie sognando ognor discopre.
Alfin le dissi: Oh quante cose e quante 315
Saper dèe *Sapienza*, a lui sedendo
Vicina in tanto lume! Ignoto a lei
Nulla sarà di ciò, che dentro asconde
De' suoi seni natura, o sopra al vortice
Di sue forze inscrutabili si aggira. 320
Risposemi, che in ver la *Sapienza*
Molto sa, molto intende; assai diversa
Dalla scienza però, che dubitante,
Cavillosa, versatile si trova
Cercando verità sovente in braccio 325
Dell'error non voluto. Ella il bene ama

Sempre intenta a seguirlo, il male abborre
Rivolta a dechinarlo. Al Creatore
Soggettar le sue voglie, e conformargli
Il suo cor, la sua lingua e i suoi pensieri 330
E' il saper, di cui gode; ogni altro acquisto
Riputando stoltezza, ogni altro bene
Smarrimento vilissimo e ignoranza.

Soggiunsi: La *Ragione* al *Disinganno*
Assistente ancor ella, a cui sul grave 335
Inarcato cipiglio sfolgoreggia
Col fulgor di regina il faticoso
Profondo meditar, gravi discorsi
Tesserà sempre, e in raziocinj avvolto
Sempre avrà l'intelletto? Erri, *Istruzione* 340
Mi ripigliò: quella, che tal figuri,
Loquacissima amante d'ingegnosi
Sofismi acuti, di qua lungi annida
Ne' climi dell'*Inganno*. *Diceria*
Nominaronla i saggi. *Ragion* bella 345
Amica al *Disinganno*, il labbro ai detti
Raro disnoda, e in raziocinj incerti
Non tormenta l'ingegno. In lui del vero
Beve le fonti, e al raggio, che natura
Le infuse, e allo splendor, ch'ivi sul trono 350
Anche a lei dal ciel piove, intende e tace.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO QUINTO.

Verso 1. Chi stupirà, che rade volte in terra
S'incontri *Verità* . . . . .

Verità *e* Sincerità *ministre inseparabili del* Disinganno, *che intorno di lui vegliano incessantemente, e non hanno quindi nè tempo, nè voglia d'intertenersi costaggiù tra noi mortali. Scherzevole esagerazione di* Filotea. *Potrebbero e vorrebbero pure abitare con noi queste due amabili sorelle, se ritrovassero l'uomo disposto ad accoglierle, e nol vedessero in contraddizione con sè medesimo. Non v'ha nel Mondo chi non protesti di amare la verità; ma, come riflette Santo Agostino, si guardi ella dal comandar cosa, che non si confaccia col genio e coll' amore di noi medesimi, se vuol essere ascoltata e ben ricevuta. Gli uomini, dice il Santo,* amant eam lucentem, oderunt redarguentem. *Non umilj ella insomma questo essere naturalmente superbo, ed allora oh la grande, la divina cosa ch'è la verità! Leggasi il libro decimo delle Confessioni nel capo ventesimo terzo.*

Verso 34. E tornò col *Profitto* e il *Godimento*,
Due gravi Personaggi . . . .

Grande inestimabile vantaggio è quello, che nasce dal Disinganno. La nostra pace, la nostra estimazione, le migliori nostre fortune, generalmente parlando, di qui derivano, e può dirsi, che di qui incomincia una condizione per noi totalmente nuova. E' allora, che l'uomo riacquista il diritto d'essere riconosciuto per uomo in tutta proprietà, quando è giunto sino a questo punto. Così è per tutto ciò, che il temporale risguarda, e così, fuor d'ogni proporzione, quanto alla nostra sorte nella vita avvenire.

Per fissare sino a qual grado possa giungere in un'anima che s'illumina, e arriva a disingannarsi, l'interna gioja e la soddisfazione, che la sorprende e l'inonda in questa sì felice rivoluzione, è necessario commisurarle ai grandi vantaggi, ch'ella conosce e risente dal suo disinganno. Se anche i Pagani filosofi mirarono un tal cambiamento come il colmo d'ogni umana felicità, qual piacere non dovrà egli sentirne un cuore prevenuto da una filosofía tutta celeste e divina? Era ben convenevole adunque, che il Profitto *e il* Godimento *fossero come gli arbitri e i dominanti nella reggia del* Disinganno.

Verso 40. . . . un'aurea verga
Versatile, ma forte . . .

Docilità alle mozioni della grazia, e fortezza di animo ne' fervorosi propositi: due qualità necessarie per profittare e godere nel riformarsi e disingannarsi.

Verso 45. Fino alla porta, cui l'uscier chiamato
Utile aprimmi . . . .

L'Idea del Disinganno *rappresenta immediatamente quella dell'utilità sì, che l'una non può quasi concepirsi senza dell'altra. Non si poteva sciegliere miglior personaggio dell'*Utile, *a cui destinare l'impiego di* usciere *nella casa del* Disinganno.

Verso 59. . . . . In me l'usato
Mio immaginar da quel di pría diverso
Si fe' . . . . .

Mediante il lume, che Dio infonde all'anima nelle supernali visioni, ella apprende con molta chiarezza le cose, e conosce la sterminata diversità, che passa tra il vederle nel giorno vero di questo lume, e il vederle tra le illusioni dei sensi e i pregiudizj mondani.

Verso 76. . . . e: Come il soffre,
Mi disse, il nostro fragile intelletto . . .

E' innegabile, che volendo i Santi spiegare ciò, che vien lor mostrato in visione, aver non possono espressioni convenienti al soggetto. Per quanto riesca loro di usar formole nobili,

dignitose e sublimi, è forza che parlino nel linguaggio degli uomini, e che i narrati avvenimenti contraggano certa tal aria di materialità, che li rende assai diversi da quel che sono.

Verso 78. Qual vidi il *Disinganno*, e l'increata
Sua maestà . . . . .

La maestà di questo altissimo personaggio, la magnificenza della sua abitazione, ed altre circostanze ci recano dinanzi un' immagine, benchè lontana, della gloria e maestà di Dio medesimo nel suo trono. Veggasi la descrizione, che ne fa San Giovanni nell'Apocalisse, sul modello della quale è lumeggiata la presente con que' tratti più vivi e risentiti, che danno al quadro tutta l'evidenza e il risalto.

Verso 89. Tradizione *ed* Istoria . . . .

La Tradizione *altra è divina, altra umana. La prima risguarda il dogma e il costume, ed è parola di Dio, o uscita dalla bocca di Gesù Cristo, o raccolta dagli Appostoli assistiti dallo Spirito Santo, o trasmessa colla viva voce de' primi Fedeli, e viene a noi presentata dalla Chiesa ne' Concilj, nelle Opere dei Padri, e nella uniformità della Cattolica credenza. La seconda riceve la sua forza dall'autorità della Chiesa. Ella comprende la disciplina, il culto esteriore, e le pratiche della Religione. Che siano le Tradizioni non sol giovevoli, ma necessarie ad evitare l'errore in genere di Fede e teorica e pratica, non si pone in dubbio se non se dai Novatori nemici delle dottrine cattoliche.*

Quanto alla Storia, *la di lei utilità è incontrastabile se le profane e politiche cose ci narri; utilissima ed importantissima se le sacre ed ecclesiastiche. Non curarsi di sapere ciò ch'è accaduto prima di noi è lo stesso che condannarci ad essere perpetuamente fanciulli:* Nescire quid antequam natus sis acciderit, est semper puerum esse (a). *Mediante la storia di memorabili avvenimenti accoppiandosi nella nostra mente la co-*

(a) Cic. lib. 2. *De Orat.*

gnizione del passato a quella del presente, ci abilitiamo a reggere saggiamente noi stessi, ed esser guida e maestri al Prossimo. Oltre l'indubitata sperienza di tutti i tempi vaglia per mille il nobilissimo elogio, che tesse alla Storia lo stesso Tullio, chiamandola testem temporum, memoriam vitae, magistram veritatis (a). *Giova ben anche la storica cognizione a consigliare e risolvere con virtuosa accortezza in ogni maniera di affari, essendo per l'ordinario le cose passate simili alle presenti, o future; onde da quel che si fece con lode e con avvantaggio in somiglievoli circostanze, e da quel che ne avvenne può agevolmente conghietturarsi ciò che fia giusto e spediente, e quali a un dipresso ne saranno le conseguenze. Siccome adunque con questi due mezzi ha Dio voluto, che si apprendesse da noi quanto è necessario a sapersi pe' nostri vantaggi temporali ed eterni, non è meraviglia se la* Tradizione *e la* Storia *hanno effigiati nella reggia del* Disinganno *esemplari cospicui di un tenore di vita eminentemente cristiana, e* i più famosi Eroi del Pentimento, *o del* Disinganno, *come i Davidi, le Maddalene, un San Paolo, un San Francesco di Assisi. La vista di somiglianti ritratti ispira sempre coraggio a ricopiarne gli originali.*

Verso 97. *II. Regum* c. 11.

Verso 107. *Lucae* c. 7.

Verso 112. *Act. Apost.* c. 9.

Verso 113. *Il Serafico Padre San Francesco d'Assisi.*

Verso 124. *Apocal.* c. 4.

Verso 136. .... Era la sede
Del suo trono ineffabile ....

Come la Città, di cui parla il Vangelo, e ch'è simbolo della Chiesa, dicesi supra montem posita, *perchè sia veduta e riconosciuta ai luminosi caratteri, che da ogni altra umana società la distinguono, e non sia luogo ad errore; così la sede*

(a) Cic. lib. 2. *De Orat.*

del Disinganno, *al quale può giustamente adattarsi ciò che è detto nelle sagre Scritture della Sapienza, che* facile invenitur ab his, qui quaerunt illam, *è ragionevole, che pel surriferito motivo sia essa pure in eminente luogo collocata.*

Verso 159. .... stabilita
Su quattro aurei rarissimi metalli
Detti *Speculazione, Esperienza,*
Luce, Conoscimento ....

Il primo grado dell'anima, che vuole disingannarsi, è una sincera investigazione e speculazione *della vera giustizia per poi tenacemente abbracciarla. Vi contribuisce non poco quella, che chiamasi scienza sperimentale, cioè a dire la pratica cognizione della caducità delle terrene cose, e del pregio immenso della virtù. All'*esperienza *succede l'illustrazione, o sia una* luce *interiore, in cui l'occhio dell'anima, sgombro d'ogni nebbia, spazia liberamente, discerne e contempla gli oggetti nell'esser loro, e ci mette in istato di non più soccombere agl'inganni de' sensi, ed ai prestigi della comune ereditaria ignoranza. Questa luce ci fu impressa da Dio nel crearci:* Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine (a). *Tuttavia indebolitosi in noi per la colpa, ed ottenebrata la facoltà intellettiva, ci troviamo necessitosi di una esperienza felice, la quale ci diradi le tenebre, e ci rinfranchi per profittarne e godere l'attività di questo lume celeste.*

Da tutte e tre le accennate cose, le quali sono i tre gradi, onde l'anima nelle sue ascensioni portasi a Dio, risulta il conoscimento *della propria picciolezza e miseria, e delle divine perfezioni. A tanto si giunge* 1.° *per la considerazione delle creature visibili:* Invisibilia Dei per ea, quae facta sunt intellecta conspiciuntur (b). 2.° *Per la meditazione, colla quale il nostro intelletto applicandosi a ragionare intorno ai pro-*

(a) Psal. 4. v. 7.
(b) Ad Rom. 1. c. 20.

prj difetti, e per quanto è possibile intorno ai divini attributi, ne rileva utilissime deduzioni. 3.° Per una più vigorosa speculazione dello stesso ragionante intelletto, che levasi al di sopra della meditazione, e trattiene l'anima (a) *immobile ed estatica in una tenera ammirazione degli oggetti già meditati. 4.° In virtù di quella, che chiamasi pura intelligenza, e consiste nell' atto della mente, la quale senza verun discorso ad una semplice occhiata le divine cose comprende. 5.° Finalmente per mezzo di un certo gusto e sapore, che propriamente è una emanazione della divina Sapienza, allorchè con senso intimo esperimentando noi, ed assaporando le ineffabili supernali dolcezze arriviamo a comprendere che cosa è Dio. L'Autore di questa sacra immaginazione ben conosceva, che la sublime e perfetta illustrazione dell'anima si appoggia alla* Speculazione, *all'*Esperienza, *alla* Luce, *al* Conoscimento, *e a tale riguardo sovra questi quattro sostegni ha egli innalzata la sede del* Disinganno.

Verso 153. . . . . *importa, vale,*

Dura, pesa . . . .

Potrà vedersi ai Versi 293., e segg. la spiegazione di queste parole, le quali in sostanza altro indicar non vogliono che la vanità di questo Mondo brevemente pomposo, e delle prestigiatrici amarissime sue contentezze. Per quante maniere cerchino gli uomini di acciecarsi, il lume della naturale evidenza trionferà sempre di tutte le tenebre e le dubbiezze. Chi s'intende alcun poco della sapienza de' Santi non sa che andar ripetendo con Salomone: Che costaggiù tutto è vanità e scontentezza, e che gli agi e i piaceri del Mondo mai non potranno riempiere l'inesausta amplitudine dell'uman cuore: Vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi. *L'oracolo di questo grand'uomo vale per la voce di tutto il genere umano, non essendovi stato tra gli avventuratissimi e beatissimi nell'opinione del Mondo chi più di lui gustato avesse d'ogni delizia, e fosse così in istato di deciderne meglio di lui.*

(a) Doct. Seraf. *De 7. Itin. Aeter.* p. 3.

Verso 164. Discoprendo venía questa parola
Il Medesimo, e poi quest'altra *Il Tempo*.

(*E' da vedere parimente al Verso 280. ec.*) *Il* Disinganno, *di sua natura inalterabile, egli è uno e lo stesso di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Per forte che sia stata la voce delle passioni, la tirannide dei pregiudizi, e la prepotenza delle inveterate consuetudini, il linguaggio de' sapienti del Mondo non ha potuto cambiare giammai: anche loro malgrado la forza della invincibile Verità si è fatta sentire per modo, che non è stato possibile non renderle omaggio:* Video meliora, proboque *disser parecchi sin anche tra il bollore delle più rovinose passioni. Beato è pertanto l'uomo, che daddovero apre gli occhi al benefico splendore dell'ammirabil suo volto. Egli non più fluttuante e malsicuro, ma da quel punto medesimo equabile poi sempre, imperturbabile e tranquillo. La costanza e la serenità di tanti Martiri e Confessori a fronte d'ogni umana e diabolica contraddizione non ne somministrano eglino una pruova maggiore d'ogni eccezione?*

Verso 167. .... *Sicurezza*
Avea scritto alle piante ....

Per la ragione addotta testè, e più altre, che addur si potrebbero. Molto più poi per essere (siccome accennasi alquanto sotto al Verso 300. ec.) il Disinganno, *in vigore di un pienissimo convincimento, troppo ben consapevole a sè medesimo di non andare errato e deluso.*

Verso 170., 173. ec. Sapíenza *e* Ragione,
... Influenza ... Possanza, *con quello che segue.*

Tutto rimane abbastanza dilucidato da quanto espone il Poeta in fine di questo Libro.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO

Dalla reggia sublime a una selvetta
Scendendo, ove il Timor santo *si asside,*
Conosce la perfetta *e l'*imperfetta
Penitenza de' falli, *e le due* Fide,
Ch'ivi guardan la turba fanciulletta
Dei Propositi santi, *e son lor guide.*
Ode la Verecondia, *e qual rossore*
Rechi o morte, o salute al peccatore.

Risonavanmi ancor dentro la mente
Le voci dell'accorta spiegatrice
Delle vedute mistiche figure,
Allorchè scintillante e risoluta
La *Chiarezza*, toccandomi col dito: 5
Andiamne, o verginella; il tempo è breve,
E a veder molto e a camminar ti resta,
Mi disse; ed io chinando umile il viso
Mossi di là con essa, e cogli usati
Miei sempre indivisibili compagni 10
Fervore e *Desiderio*. Dalla reggia
Posto il piè fuori, mi fu chiesto a cui
Negli alberghi di Dio volger volessi.
Al *divino Timor* prima, io risposi,

Immaginando che abitar non lungi 15
Dovea dal *Disinganno*. In un giardino
Fui dunque tratta, le cui siepi opache
Tessean mesti cipressi, atri ginepri,
Pungenti spine. Era di fior cosperso;
Ma di fior malinconici, le foglie 20
Di color privi, e poveri di odore.
Dimandai se il giardino era del santo
Divin Timore, e: Sì, dissemi quella,
Che avea preso a condurmi: il giardiniero
Esser però sì fievole di forze, 25
E imperfetto nell'opra, che i prodotti
Del salubre terren languidi e smorti
Vi apparían sempre, e di miglior cultura
Desiderosi. Lo mirai soletto
Passar lungo una riva macilente, 30
Com'uom, che tra sè rumina e rivolge
Dolorosi pensier. Chiesigli il nome;
E da lui seppi, che il *Dolor* chiamato
Venía *del mal commesso per la tema*
Dei superni gastighi. Oh ciel! gridai, 35
Quale aspetto ha costui? Tristo, mi disse
La *Chiarezza*, ma buono, e ove a una donna
Ricreatrice, *Confession* nomata,
I suoi mali appalesa e il suo cordoglio
Sincero, e qual conviensi, in un baleno 40

Dopo il *Disinganno trovasi subito il santo Timor di Dio.*

Il *Dolore de' peccati per timore de' divini gastighi è un giardi-*

Fassi amabile e vivo, e per lui ride
Altra vita, altro umore ai fior, che allora
Col piacente vapor l'aure innamorano.
M'inoltrai passo passo, e venni ad una
Selvetta ombrosa di fiorenti ulivi, 45
Ove lacera il crin, scalza le piante
Stavasi una donzella addolorata
Presso ad una fontana entro a una grotta,
Sul di cui duro masso in fosche note
Lessi *La Contrizione*. Ella piangea 50
Mirando il Redentor, che fitto in croce
Per le colpe del Mondo innanzi appeso
Su l'ingresso si avea, sì larghi rivi
Versando da' bei rai, che col suo pianto
Si formava la fonte. Il capo misi 55
Dentro lo speco, e dimandai se lungi
Fosse il *divin Timore*. Ella con mano
Additommi una porta, e: Là, mi disse,
Cinto d'uomini santi e penitenti,
Dove nacqui io medesma, il troverai. 60
Pochi passi salendo all'accennata
Porta tutta di cedro incorruttibile
Chiamata *Vocazion* giunsi. Il soggiorno
Ampio, e difeso, il santo abitatore
Vidi sovra a una cattedra, formata 65
Di un lucente metal detto verace

niero molto imperfetto; ma unito alla sagramentale *Confessione* fa rivivere l'anima alla Grazia, e in essa i fiori delle spirituali consolazioni.

La *Contrizione* nasce in casa del *santo Timore di Dio*.

La porta, per cui si entra al *Timor di Dio* chiamasi *Vocazione*, dipendendo prin-

cipalmente l' entrarvi dalla Grazia e dalle chiamate divine. Siede il *divino Timore su la Conoscenza di Dio*, appoggiandosi propriamente il temerlo sopra al conoscerlo.

Conoscenza di Dio, seder maestro
E dolcissimo padre in mezzo a mille
Nobilissimi spirti, e corteggiato
D'amorosi discepoli: sovente 70
Replicar vi si udía: Venite, o figli,
Uditemi, e il timore insegnerovvi
Del Signore. A tai voci abbandonava
Pietro le reti, Maddalena i vani
Donneschi abbigliamenti, e tutti a folla 75
I seguaci di Cristo ori e fortune
Accostandosi a lui: scendea la Grazia,
Che li copría di un nuovo inclito ammanto
Così, ch'altri parean da' quei di pría.
Io esultai nel vederlo, il suol divota, 80
Ch'egli preme, baciando, e genitore
D'ogni virtù chiamandolo. Guatommi
Gravemente benigno, e sì la destra
Posommi in fronte, che l'amabil pondo
Io ancor ne sento al ripensarlo, e tutta 85
Santamente tremando ancor l'adoro.

Partii dal suo cospetto, e i suoi contorni
A mirar discendendo, una caterva
Incontrai di brillanti fanciulletti
D'ineffabil sembianza. A sè dintorno 90
Teneali, e i movimenti e le parole
Ne guardava qual madre una matrona

Contegnosa e tacente. Un'altra a lato
Le venía, che di lor cura prendendo
Gli abbelliva, o astergea, se carolando 95
Scomponeansi, com'uso è di fanciulli,
Le vesti e il crine. Di saper bramai
Chi fossero i felici pargoletti,
Ch'ivi sì presso del *divin Timore*
I lor teneri giorni alimentavano. 100
E: sono essi, risposemi *Chiarezza*,
I Propositi santi, or bambinelli,
Ma che in uomini crescono capaci
Di magnanime imprese. Le due sagge,
Emenda l'una, e *Confidenza in Dio* 105
L'altra maggior, gli allevano gelose
Di formarli a gran senno. Ella parlava,
E i focosi fanciulli accorti appena
Del venir nostro, come d'api ingorde
Vola sciame ad un fiore, a torma a torma 110
Affollarsi al *Fervor*, baci e carezze
Ricevendo e rendendo. Accesa in volto
Contrastava l'*Emenda* con un fervido
Buon giovinetto, dalle stanze anch'egli
Poc'anzi uscito del *Timor divino*. 115
No, Dio non temi, gli dicea. Lo temo,
Rispondeva egli. Se lo temi, adunque,
Ella insistiva, a che ti nudri ancora

L'*Emenda*, e la *Confidenza in Dio* educatrici de' *santi Proponimenti*.

La serpe in seno, e le radici infette
Della colpa che piangi ancor non tronchi? 120
Vorrei troncarle, e riserbarle insieme,
Ripetevale l'altro. Ella un delirio
Tal voler gli mostrava: A due padroni,
Gli dicea, fra di lor sì discordanti,
Dio e Belial, come servir presumi? 125
Grazia celeste e passíon terrena
Il cor non cape; e l'emendarti alfine
T'è forza, o confessar che Dio non temi.
Di là torcendo alla sinistra, al rezzo
Vidi di un orno incalorita un'altra 130
Donna sedente affaticarsi intorno
Con detti ardenti a un peccator ritroso,
Cui duro sembra rivelar sue colpe
Al divin sacerdote. Oimè! l'affanno
Soffrir non posso di scoprir sì nere, 135
Sì ree macchie ad altrui, l'uno dicea;
Ma l'altra a lui: Se le nascondi, invano
Speri salute, e perirai. Vergogna
Ritienmi, ei ripetea: menti, infelice,
Replicava essa; l'infernal nemico 140
Ritienti: io no, che abborro il male, e bramo
Che si eviti, o si annienti, e di annientarlo
La via sola è scoprirlo a chi dall'alto
Ha virtù di sommergerlo nell'acque

Della grazia astergente, che lo porta 145
A profondarsi e perdersi ne' mari
Dell'eterna pietà, dove lo strugge
Subita smemorata onda di obblío.
 Vaga di meglio intendere qual era
La cagion del contrasto, a quella parte 150
Di appressarmi accennai; ma la *Chiarezza*:
Non turbar, mi gridò, l'alto colloquio.
Verecondia è costei. L'uomo, cui parla,
Comincia a temer Dio: de' suoi reati
Duolsi pentito; ma per vil rossore 155
Tiensi, e non osa di portarli al piede
De' ministri di Dio nella segreta
Divina *Omologesi*. Ella gli mostra,
Che il maligno rossor non è pudore;
Ma fatal frenesía, ma vil disprezzo 160
Dell'offesa Bontà, laccio crudele
Di Satan micidiale. Il peccatore
Nel commetter la colpa inorridirne,
Arrossir si dovría dell'atto indegno;
Ma con grati color gli pinge allora 165
L'empio i suoi falli, e quel rossor gli toglie,
Che gli fora contr'essa util ritegno.
Poi, qualora ei si pente, e vuol sua piaga
Mostrar là, dov'è chi sanar la puote,
Cogli opposti color fa che gli sembri 170

Sì fetente la colpa, e le sue piaghe
Sì immonde, e vergognose a risapersi,
Che il rossor, che gli tolse, allor gli rende.
Così dunque, diss'io, cangia il maligno
I farmachi in veleno; ed alterando 175
Volto e nome alle cose il Mondo uccide,
Perfido ingannator. Ma la mia scorta
Mi troncò le parole; e: Andiamne; ormai,
Dissemi, il tempo a visitar consiglia
Santa *Religion*, di tutte l'altre 180
Sovrumane virtù madre e reina.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO SESTO.

Verso 5. La *Chiarezza*, toccandomi col dito: *ec.*

L'acquisto del Conoscimento *presupponente quella luce e quello splendore, di cui si è parlato di sopra alla pag. 84, lascia nella nostra mente una tal quale irradiazione limpida e serena, alla quale propriamente attribuir non si potrebbe che l'espressivo nome di* Chiarezza, *di cui si valgono comunemente anche i Filosofi allorchè definiscono le idee proprie delle cose, chiamandole idee chiare e distinte. Questa* Chiarezza, *la quale tiene il mezzo tra una luce troppo viva, onde ne rimarrebbe soverchiato lo spirito, e una luce languida, che non gli lascierebbe ben distinguere il vero, è la sola valevole per condurci a ravvisare gli oggetti, a rilevarne le proprietà, e penetrarli intimamente sino alle ultime differenze. Nulla di più conveniente e più proprio che dalla Sapienza si assegni a* Filotea *una tal guidatrice, nelle cui mani sia la* chiave aurea di verità, *detta* Lume del Cielo, *la quale tenendosi fra i due estremi anzidetti, col mezzo di una costante illuminazione, che le tenebre dilegui, risoluta, comecchè consapevole dell'esser suo, facciasi a condurre l'infervorata Fanciulla alla destinata meta.*

Verso 12. . . . . mi fu chiesto a cui
Negli alberghi di Dio volger volessi.
Al *divino Timor* prima, io risposi, *ec.*

Bramando la nostra spiritual Viaggiatrice *di esser condotta al* divin Timore, *nell'uscire che fa dalla reggia del* Disinganno *non può nascer dubbio, che non s'intenda di quel* timore, *che esclude ogni imperfezione. Non parla dunque del* timor mero servile, *che buono in quanto ritiene la volontà dal peccare, può non di rado non esserlo, in quanto che la ritiene unicamente, e soltanto per non incorrere nel gastigo; talchè*

se questo non fosse, peccherebbe senz'altro: Timet poenam, *dice San Bonaventura* (a), magis quam culpam, nec mutat voluntatem in bonum quia vivit peccandi voluntas, et sequeretur opus, si non sequeretur poenalitas. *E nè tampoco è da credere, che s'intenda di quel* timore, *che suol chiamarsi* iniziale, *descrittoci dallo stesso Santo Dottore, in atto di tener gli occhi continuamente rivolti* unum ad poenam ut fugiat, et unum ad offensam ut caveat (b); *perchè, sebbene includa un principio di amor di Dio, non è però animato dalla sola carità, ma mescolato coll'amor proprio, nè per sè basta a frenare la volontà, e mantenerla stabilmente attaccata ai divini Comandamenti. Per conseguenza rimane, che brami di esser condotta al* timor figliale, *o* riverenziale, *che consiste in una tenera e risentita avversione, che ha l'anima ad ogni menoma offesa del suo buon Padre celeste, non già per tema del male, che le ne possa avvenire, ma perchè lo ama, ed amandolo trema di dispiacergli. Questo è il timore eccellente, proprio dei figli della Colomba, uno de' sette doni dello Spirito Santo. Ad essolui s'appartiene l'introdurre e stabilire nell'anima* illuminata *la custodia e la mondezza del cuore; e ad essolui in ispecial modo si riferiscono tutti i mezzi, che Dio ci ha prefissi e ordinati per la nostra giustificazione. Egli è per questo che non altrove, ma nei recinti di esso veder si fanno alla* Filotea *il* Dolore, *benchè* imperfetto, dei peccati commessi, *il quale unito alla* Confessione, *in noi introduce la Grazia, la* Contrizione, *i* santi Proponimenti, *l'*Emenda, *la* Confidenza *nel potente divino ajuto, e tutto ciò finalmente, che rende intiera ed efficace la sagramental* Penitenza.

Verso 50. Lessi *La Contrizione*. Ella piangea
Mirando il Redentor, che fitto in croce *ec.*

Non può immaginarsi per un cuore veracemente contrito, *e penetrato dalla cognizione del sommo male, ch'è l'offesa di Dio,*

(a) *De dono Timoris c. 1.* (b) *Centiloquium 3. p. sect. 45.*

un oggetto più tenero e passionato della vista di Gesù crocifisso. Un Dio ridotto per nostro amore a morire straziato dai manigoldi, carico di lividure e di sangue, e affogato in un mar d'ambascie sovra a un infame patibolo, è uno spettacolo così doloroso e patetico, che non può a meno di non stemperarsi in un profluvio di lagrime al rimirarlo chi ravveduto delle sue colpe riconosce in sè stesso l'autore insieme e l'oggetto di un tanto eccesso di umiliazione e di carità.

Verso 71. .... Venite, o figli, *ec.*

Venite filii, et audite me; timorem Domini docebo vos (a).

Verso 88., 101., 105. ... una caterva

Incontrai di brillanti *Fanciulletti* ....
E: sono essi, risposemi *Chiarezza*,
I *Propositi santi* ....
Emenda l'una, e *Confidenza* in Dio
L'altra maggior, gli allevano gelose
Di formarli a gran senno.

*Se l'*Emenda, *o sia la seria intenzione di riformare e santificare la propria vita, e la* Confidenza, *che aver dobbiamo non già nelle nostre debolissime forze, ma nella grazia di Gesù Cristo onde poter vincere ogni difficoltà, e perseverare nel santo timor di Dio sino alla fine, non avesser continua gelosissima cura dei nostri buoni* Proponimenti, *singolarmente persinchè sono* fanciulli, *vale a dire di fresco nati, e sul principio della carriera, è troppo chiaro, che in vece di crescere in* uomini capaci di magnanime imprese, *cioè in abiti di virtù ferme e costanti, resterebbero inutili, e privi di ogni amabilità e di ogni merito. Pertanto si dice qui, che l'*Emenda *presiede al lor parlare, e al lor muoversi. E' dessa infatti, che rimovendo le perniciose occasioni colla umiliazione interiore ed esterna, fa sì, che i virtuosi* Propositi *si conservino. Similmente la* Confiden-

(a) Psalm. 33.

za in Dio è quella, che li ricompone se il sentimento della nostra fragilità, e l'urto delle tentazioni gagliarde ci sbigottisce, confortandone col riflesso, che facea dire all'Apostolo: In tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis . . . omnia possum in eo qui me confortat (a).

Verso 118. . . . A due padroni,
Gli dicea, fra di lor sì discordanti,
Dio e Belial, come servir presumi?

Nemo potest duobus Dominis servire; aut enim unum odio habebit, et alterum diliget, aut unum sustinebit, et alterum contemnet (b). Quae autem conventio Christi ad Belial (c)?

Verso 157. . . . . nella segreta
Divina *Omologesi* . . . .

Dal greco ἐξομολογέσις, *che è quanto a dire* Confessione sagramentale, *espiazione dei peccati.*

(a) II. Ad Philipp. I. c. 4. v. 13.
(b) Matth. c. 6. v. 24.
(c) II. Ad Corinth. c. 6. v. 15.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO

Negli alberghi di Dio mentre si avanza,
Lo Zelo *in su le soglie a lei si affaccia:*
Ei vuol, che vegga in pria di Vigilanza
E del Consiglio *tacito la faccia;*
Poi la sacra Eloquenza, *e la possanza,*
Onde i cuori a sua voglia arde ed agghiaccia,
Sinchè alfin s'introduce alla regina
Di ogni virtù Religion divina.

Colei, che per mia guida il *Disinganno*
Diemmi, andavami innanzi; io seguitava
Le chete orme di lei per un sentiero
Sparso d'immensa luce. Intorno e ai lati
Floride campagnette e boschi ombrosi 5
Di piante ambrodorifere stillanti
Oppobalsamo e incenso, ove con voci
D'angelica armonía cantici e lodi
Echeggiavan di Dio. Tra pianta e pianta
Drappelletti incontravansi di ascéti 10
Contemplatori, e mistici divoti
Placidamente ragionanti insieme
Dell'essenza increata e dell'eterne
Perfezioni divine. Or questi, or quelli

Mentre ascolto ed ammiro ecco superba 15
Mole di puro oríental zaffiro
In quadro posta sù di cento altere
Portentose colonne, a cui l'ingresso
Apron dodici porte come perla
Lucide ai quattro venti. Uopo di Sole 20
Non ha, chè il lume dell'Agnel superno
Dì e notte vi risplende, e non vi lascia
Mai l'ingiuria apparir d'ombre e di nubi.
Scorsi un atrio mirabile coperto
Di emblemmi della Fede, e per le adorne 25
Sale fra mille e mille aurei trofei
Di vetusti credenti alfin giungemmo
Nelle stanze già prossime all'augusto
Maestevol sagrario, ove in segreto
Religione altissima si accoglie. 30
Corso innanzi il *Fervor* con la *Chiarezza*
A implorarmi l'ingresso, un fanciulletto
Lo Zelo della Religione. Picciol di membra, scintillante e vago
Mi si accostò. Di azzurra fascia e d'oro
Cingesi il petto; all'atteggiar veloce, 35
Ma di cor fermo, e che sì ben talora
Di altier si veste supernal decoro,
Che un re somiglia sfolgorante in solio
Spaventator di eserciti e di regni.
Non aspettò di chiedermi chi fossi: 40

Vergin, mi disse, adorerai tra poco
Santa *Religion*; ma, poichè ad essa
Non sì tosto entrerai, sentimi: io sono
Lo Zelo: aprir mi puoi tutto il tuo core.
Se a Dio brami donarti, io qui alla Diva 45
Servo del loco, e al tuo desír faville
Aggiugnerò; d'ogni miglior soccorso
Farò, che ricca al disíato intento
Volerai presto: non tacer. Mi piacque
L'amorosa impazienza e il genio ardente 50
Di colmar la mia pace. Al Ciel donarmi,
Come pensi, desío; perciò dal patrio
Mio confin, gli risposi, e dalla terra
Quassù fuggendo col favor superno,
Colle scorte, che vedi, io venni in queste 55
Beatrici contrade. Ognun, che addita,
Le vie pronte e più certe a farmi degna,
Che'l mio Dio sua mi chiami, ai miei sospiri
Sollecita il riposo, e a suoi soccorsi
Il mio tenero cor grato risponde. 60
Ecco l'anima mia; ciò che di santo,
Di pio m'infonderai, parla, io ricevo.

Tripudiò nell'udirmi, e di carezze
Colmandomi e di applausi: Amalo, prega,
E godrai, mi gridò. Poco è che l'ami 65
Però tu stessa, e che il suo amor di tutto

L'antico uomo ti spogli, e di sè solo
Gesu' t'informi, e ti rivesta; in altre,
In altre, o cara, il suo beato amore
Per te si sparga e si dilati. O terra, 70
O ingrato Mondo, del divin suo fuoco
Perchè non ardi? e in cenere e in favilla
L'Universo non stemprasi? Tai cose
Dicendo fiammeggiò come notturna
Celeste aurora, che, di Borea i campi 75
Rosseggiando, divampa. Indi il sereno
Richiamò sul sembiante; e: Poichè intesa
Religion, soggiunsemi, a sublime
Cura, che i pensier n'occupa, per poco
Chiudesi inaccessibile, e da lei 80
Non otterran le due tue scorte il cenno
Sì presto d'introdurtele, seguirmi
Non t'incresca. Vedrai la *Vigilanza*,
E il *Consiglio* vedrai. L'una io riguardo
Qual diletta mia madre, e l'altro onoro 85
Qual caro genitore. Un guardo almeno
Di que' santi occhi lor quanto di lena,
Di accortezza sapiente e di coraggio
Costante, inespugnabile recarti
Potrà ne' dubbj casi e nelle acerbe 90
Battaglie della vita, a cui fedele
Par che la Grazia protettrice all'ombra

Di sue aperte bell'ali ormai ti porti!
Vieni. Il seguii. Passai. per una stanza,
Ove una porta così ben nel muro 95
Commessa, ch'ogni più sottil ricerca
Sfuggir potea, con un girar di chiave
Aprì. La porta *del Pensier* si chiama.
Incontrammo una scala, erti i cui gradi
E a salir faticosi io superai, 100
Quinci e quindi reggendomi lo *Zelo*
E il *santo Desiderio* insinchè al sommo
Di una torre giungemmo ampia e sublime.
Trovai lassù una specola da quattro
Fenestre illuminata vagheggianti 105
L'Orto, l'Occaso e l'Aquilone e l'Ostro,
E in essa un'assai giovin Solitaria,
Che non dona mai sonno alle palpebre,
Non quiete alle membra, e sempre or l'una
Parte, or l'altra mirando; o lungi, o presso 110
Quaggiù fronda non movesi, cui l'occhio
Di lei non vegga attentamente e noti.
Chiesi chi fosse. *Vigilanza* è questa,
Lo *Zel* rispose. Alla risposta un guardo
Ella mi volse; e: Tu seguir lo Sposo 115
Vorrai, mi disse, e la lucerna ardente
Mostrar vegliando alle sue nozze, il volto
Se il volto insin di *Vigilanza* ignori?

Tacque, e più non la vidi. A farti saggia
Bastar ti può quanto n'udisti: andiamo, 120
Mi soggiunse lo *Zelo*; e discendendo
Per la scala onde ascesi: Or non più ignota
Ti fia, mi ripigliò. Per me vist'hai
Quella ch'amo qual madre, ancorchè, nata
Meco dal sen di *Carità*, germana 125
Mi sia, non genitrice. A mirar vieni
Un momento colui, che padre io chiamo
Di amor, di riverenza, e perchè tutti
I miei detti, i miei moti a lui presento
Come umil figlio e docile ad un padre 130
Previdente, infallibile. Su gli astri
Io nacqui, e Dio sol diemmi essere e vita.

La *Vigilanza* sorella dello *Zelo*: il *Consiglio* n'è come padrone.

Ciò detto aprimmi un'altra porta; ed ecco
Quasi un ampio teatro. Alto, eminente
Vi sedea in solio eburno un uom canuto, 135
Cui lunga barba di filato argento
Scende sul petto, e sì profondo in fronte
Si concentra il pensier, che un cupo sonno
Quel suo sì intenso meditar somiglia.
Stavagli a destra un giovane di aspetto 140
Mite, e giocondo, innanzi una donzella
Agile, in lievi gonne, e che da lui
Pender parea per aspettarne il cenno,
E lanciarsi a ubbidirlo: ambi suoi figli,

Il *Consiglio*.

L'uno l'*Accertamento*, e di lor l'altra 145
Nomasi *Esecuzione*. Alla sinistra
Un uom gli vidi di gramaglie oscure
Cinto le membra, e imbaccucato il capo,
Qual chi tenta celarsi; e mi fu detto
Esser quegli il *Segreto*, ognor contento 150
Di esser noto a sè stesso, occulto altrui.
Presso al gran limitare io salutai
Entrando una matrona ivi sedente
Sovra un acervo d'intricate anella,
E di attorti involúcri, a cui sul manto 155
Quinci e quindi appariva un labirinto
Trappunto a color varj. Avvolta in gravi
Dubbj, e tra sè agitantesi, le luci
Mi volse appena. Dimandai chi fosse;
E lo *Zel* mi rispose nominarsi 160
Costei *Dubbiezza*, e ch'io per lei potea
Ottener d'introdurmi, e di appressarmi
Del *Consiglio* alle piante. Era il *Consiglio*
Quel pensator, che con la testa in grembo
Sedea profondamente meditando. 165
Ne la pregai. Si ristrett'ella in forse
Tentennando più volte. Alfin lo *Zelo*
Al mio pregar sì vivi preghi aggiunse,
Che sorse ella di là, trassemi innanzi
Al buon veglio pensante; e: Or tu, fanciulla, 170

L'Accertamento, e l'Esecuzione figli del Consiglio.

La Dubitazione.

La Dubitazione introduce al Consiglio.

Parlagli a voglia tua, dissemi; e al loco
Suo primier si rendè, con lo *Zel* sola
Lasciandomi. Ei non diè segno di attendere
Nè me, nè chi venía; tal ch'io temendo
Di svegliarlo importuna in su le labbra 175
Troncai gli accenti. Un non so che di casto
Per altro e di animoso e di temente
Mi sentii così scorrere per l'imo
Delle fibre del cerebro oscillanti
Nel fissarvi lo sguardo, e rischiararmi 180
Durevolmente, che lo *Zel* sel vide,
E seco indi ritolsemi, abbastanza
Per me forse parendole, che il volto
Visto avea del *Consiglio*, e in mente impressa
Ne portava indelebile l'immago. 185
Uscimmo. Il giovinetto *Accertamento*
Lieto ne accompagnò fin su le soglie;
L'*Esecuzione* ci seguì col guardo,
Il piè non mosse. Dal paterno aspetto

L'Esecuzione e il Segreto non partono mai dal Consiglio.

Non parte mai; ma col *Segreto* attende 190
Ciò, checchè sia, che il buon vegliardo accenni.
Ripensava io fra me, che la *Dubbiezza*
Mi condusse al *Consiglio*, e che partendo
Da lui mi accompagnò l'*Accertamento*.
Quando lo *Zelo*: A visitar si doni, 195
Dissemi, un altro istante ora colei,

Che per me ragionando, ove a me piace
Muove e informa le genti. Io di lei privo
Nel Mondo che sarei? Così parlando
Guidommi ove magnifico s'ergea 100
Nobile anfiteatro. Un'animosa
Donna di capel biondo, e di maniere
Facili e decorose alta dal rostro
Sovr'adunato popolo frequente
Spargea, come di mel fiume sonoro, 105
Sue faconde parole, ora lodando
La virtù bella a innamorarne i cuori,
Ora pingendo orribile la colpa
A crearne spavento. Io mi arrestai
Tacita a udirne i fragorosi accenti. 110
E, oh dio! come struggea l'alme e gli affetti
In torrenti di lagrime, se doglia
De' mal spesi anni risvegliar volea,
Se amor celeste. Ma se poi dell'empio
Fremea contro all'orgoglio, orrida e forte 115
Lampeggiava così, ch'ogni proterva
Cervice, ogni aspro core al replicato
Martellar dell'orrisona sua voce,
Come fresco arboscel, sotto lo scoppio
D'irreparabil folgore cadea. 120
Bramai saper chi quella fosse. Intesi,
Che la *sagra Eloquenza*; e perch'io giva

La *sagra Eloquenza*.

Maravigliando, che non nudo e sgombro
Fosse d'ogni arte, ma rotato in vaghe
Forme ingegnose quel suo dir possente, 125
Di santa ira infocandosi il mio duce:
Semplice! mi gridò: strano a te sembra:
Che adornata e aggirevole e faconda
Sia la lingua di Dio? Leggi le carte,
Che i Profeti vergár sotto la scossa 130
Della face vatidica, che in petto
Lor dall'alto scendea: tuonin frementi
Sul vizio informe, o della grazia i fonti
Schiudan pietosi, d'ogni cor le vie
Cercan co i modi, che ragion, dall'arte 135
Bei soccorsi prendendo, offre all'Intento.
Serve facondia alla menzogna, serve
All'umane conquiste, e a Dio, ch'è solo
Verità, che a sè tutto ordina e muove,
D'onde ha l'uom lumi e spirito e favella 140
Non fia giusto che serva? Io che mel vidi
Trasformarsi, dagli occhi saettando
Lampi e faville, e di fanciul qual era
Farsi gigante, e minacciar col capo
Quasi le stelle, con umíl preghiera 145
Mi rivolsi a lenirlo: Andiam, gli dissi,
Signor. *Chiarezza* e il *santo Desiderio*
Me chiaman forse, e il mio ritardo affanna

L'una e l'altro frattanto. Egli, all'usato
Suo stil ricomponendosi: Si vada, 150
Placido mi rispose; e in un momento
Seco mi ritrovai presso alla stanza,
Onde a *Religion* vassi. Di nuovo
Giunto ivi fiammeggiò, come notturna
Stella che per lo ciel vano si perde 155
Dileguandosi all'aura, e più nol vidi.
Lieti corsermi incontro e festeggianti
Del mio ritorno la *Chiarezza*, e il *santo*
Desiderio, al cui piè volli amorosa
Gittarmi ringraziandolo, e ridirgli 160
Quanto ad esso io dovea, giacchè per lui
Da tutti e ovunque affabilmente accolta
Sì gran sorte io godea. Sorgi, mi disse;
Nulla a me, tutto a Dio; solo ei si onori.
Mentr'ivi si attendea, che della Diva 165
Mi si aprisser le porte, alla *Chiarezza*
La cagion dimandai perchè di membra
Lo *Zel* picciolo appare, ancorchè annoso
Sia, di secoli onusto. Ei colla destra
Dell'irato Mosè morto su l'erba 170
Stese e ravvolse l'Egizian superbo
Del Nilo entro la sabbia; egli, io dicea,
Col pugnale di *Finee* insanguinato
Nel sen del temerario Israelita

Insegnò alle Tribù stanti e veggenti 175
L'intollerando scandalo, che Dio
Non si disprezza. E fu pur ei, che in pena
Della non tollerabile menzogna
Cader fece Ananía spento e Saffira
Del prence degli Apostoli alle piante. 180

Mi rispose: Di picciola statura
Tu il vedi perch'ei gode impicciolirsi,
Nelle cose anche minime cercando
L'onor divino; ha giovanil sembianza
Benchè d'anni sì carco, perchè attivo 185
Sempre e vivace al suo vigor non scema
L'ardir giammai. Talvolta oltre l'usato
Sa ingrandirsi però, qual ti si rese
Poc'anzi, spaventevole e tremendo
A conquider la terra, ove dagli empj 190
Provocato al furore in seno avvampa
Di Pontefici santi e di Monarchi.

Alfin le chiesi perchè intesto il manto
Porta ei d'oro e d'azzurro: Perchè l'oro
La *Carità*, mi disse, simboleggia, 195
L'azzurro i cieli. Non v'ha zel verace
Ove celeste carità non arde.

Tra questo ecco su i cardini d'argento
Strider la porta. Dalle stanze auguste
Uscendo frettoloso: Entra, il *Fervore* 200

Mi disse; alfin *Religion* di quanto
Avea d'uopo la Chiesa, e onde finora
Si occupò, sgombra e libera consente
Ch'io ti mostri al suo volto. Una matrona
Chiamata *Riverenza* amabilmente 205
Vereconda e sagace in sul dorato
Vestibolo mi accolse. Entrando un sacro
Orror tutta mi cinse; e pur gioiva
Il mio cor, che sentía l'aura esalarne
Quasi d'ogni virtù, qual se raccolte 210
Ivi fossero tutte. In solio altero
Chiusa in cerchio di nuvole animate
Di vivissimi rai *Religione*
Splende altissimamente. A mille a mille
Santo, *Santo* cantandole, e la faccia 215
Per rispetto velandosi coll'ali,
Stanle intorno assorbiti i Cherubini
Nella fulgida nube. E' la sua sede
Di solido adamante, a cui dier nome
Di *Fermezza* i trionfi e le battaglie, 215
Che la base del trono in ogni parte
Abbellisconle sculte, incatenati
Per mano della Fede e al suol prostesi
Rivoltòsi eresiarchi, e sottomesse
Contumaci Provincie e Re infedeli 220
Vinti col solo folgorar di un lampo

La *Riverenza* introduce alla *Religione*.

Della croce di Cristo, e scompigliati
Delle trombe evangeliche col suono.
Le rifulge sul capo una corona
Detta *Gloria di Dio*. La *Divozione* 225
A destra, ha la *Pietade* alla sinistra,
Ambe amabili e grandi, ambe cogli occhi
Teneramente in Ciel fisi; e tra loro
Misericordia, che le braccia amiche
Tende a ognun, che sperando a lei s'inchina. 230
Ritto in piede sul trono, e colla fronte
Curvata ignuda alla Regnante innanzi
Stassi un uom grave ufficioso, intento
Col turibolo in alto a profumarla
D'incensi fragrantissimi, che sono 235
L'orazioni de' Santi, e tributarle
Sempre di onor divini umile omaggio;
Chiamasi il *Divin Culto*, e della reggia
E di quanto ivi trattasi il pensiero,
E la cura dal Ciel data è a lui solo. 240
Mi avanzai fino al solio accompagnata
Dal *santo Desiderio* e dal *Fervore*,
Che ossequiarsi da ognuno, e riverirsi
Vidi come domestici onorati
Da lei, ch'ivi s'adora. Al pavimento 245
Chinai la fronte in appressarmi; e poi
Pregai perchè al mio debole intelletto

Il *Divin Culto* impiegasi nell'onorare la *Religione*, e presiede a tutto quello, che ad essa appartiene.

Vigor nuovo imprimesse, ond'io, per quanto
Lece qui in terra, e fra l'orror che ingombra
Le umane menti, almen sapessi in parte 250
Che cosa è Dio. Sorrise ella all'inchiesta
Balenando benigna, indi con poche
Sublimi note il mio desir fe' pago.

Seguir volea la Verginella ardente
Narrando ciò che intese dirsi, quando 255
Dal chiostro, ov'ella chiudesi, una voce
Suonò, che richiamavala per nome;
E: Addio, mi disse; un'altra volta il resto,
Che saper brami, o mio buon Vate, udrai.
Poi, lasciandomi solo in su la soglia 260
Del vietato cancel, sparve qual vento.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO SETTIMO.

Verso 3., 4., ec. . : . . per un sentiero
Sparso d'immensa luce . . . .

Verso 10., 11., ec. Drappelletti incontravansi di Ascéti
Placidamente ragionanti insieme
Dell'Essenza increata . . . .

Impressionata dalla vista del santo Timor divino *l'anima, e delle cose, che gli appartengono, s'incammina quasi naturalmente alla Religione. Se anche presso la cieca Gentilità* primos in orbe Deos fecit timor, *quanto è più naturale, che portati noi dalla Fede, concependo il Timor di Dio, passiamo senza ritardo a conoscerne la maestà e la grandezza, e i varj modi di venerarlo, servirlo, e prestargli omaggio? Chiedesi forse perchè* il sentiero sia sparso d'immensa luce? *Perchè guida alla Religione, da cui derivano tutti i lumi della Rivelazione, e a cui fa scorta anche il lume della natura, la quale non può non conoscere un Ente sommo, principio e fonte di ogni altro; largo premiatore dei buoni, giusto punitore dei malvagi. Vi s'incontrano* Ascéti *e* Contemplatori, *che parlano non con inutili cavillazioni scolastiche, ma* placidamente *fra loro della suprema increata Essenza, e de' divini attributi; con che si accenna l'utilità, che riportasi dal conferire coi Maestri di spirito, e che le loro dottrine sono utilissimi mezzi per imparare i doveri di una sì eccelsa* virtù, *come diffatti tra l'ascoltarli e ammirarli vi giunge presto la* Filotea.

Verso 15. . . . . ecco superba
Mole di puro oríental zaffiro
In quadro . . . . *ec.*

In quadro posita . . . . et habebat murum magnum et altum . . . . habebat portas duodecim . . . . ab Oriente

portae tres, etc. . . . Non eget Sole quoniam lucerna ejus est Agnus. *E' detto della celeste Gerusalemme nell'Apocalisse c. 21., e può appropriarsi alla stanza della* Religione, *per cui si forma la mistica Città di Dio.*

Verso 32. . . . . un fanciulletto
Picciol di membra . . . .

E' da ricorrere più sotto ai versi 181. e seg., dove la Chiarezza *spiega a* Filotea *le proprietà dello* Zelo.

Verso 113. e seg. . . . Vigilanza è questa *ec.*

Vigilanza *dicesi sorella dello* Zelo, *il* Consiglio *padre, la* Dubitazione *introduttrice al* Consiglio, *l'*Accertamento *e l'*Esecuzione *figli del* Consiglio. *Eccone la ragione: Lo* Zelo *è tutt'occhi a veder ciò che possa accrescere la gloria di Dio per procurarnela, e ciò che possa diminuirla per contrapporvisi; e quindi è detto, che di lui sorella è la* Vigilanza. *Lo* Zelo *ha per padre il* Consiglio, *poichè uno zelo cieco, imprudente, indiscreto non è vero zelo; onde dèe prender regola dalla prudenza, e ascoltare il* Consiglio, *sia nell'elezione dei mezzi, che conducono all'onor di Dio, sia nella determinazione delle circostanze per promuoverlo ed ottenerlo. L'uomo veramente zelante mette in opera l'avviso di San Bonaventura* (a): Ne plus sapias quam oportet sapere in oculis tuis, nec tibi plus credas quam expedit; *il perchè innanzi d'intraprendere dà egli luogo a qualche prudente dubbio o riguardo al valore, o riguardo alla qualità de' mezzi, di cui vuol servirsi, o riguardo all' opportunità del tempo, in cui vuole operare. Siffatta dubitazione lo chiama a consultare le Scritture, i Padri, la dottrina della Chiesa, o a cercare il parere d'uomini dotti e pii. Ecco come la* Dubitazione *introduca al* Consiglio. *Dopo aver conosciuto ciò che far deve, e tolta di mezzo ogni dubbiezza, in lui nasce l'*Accorgimento, *indi l'*Esecuzione, *che chiamansi figli del* Consiglio. *Soggiungesi finalmente, che l'*Esecuzione

(a) *De sex Alis Cherubim* c. 5.

ed il Segreto *non partono mai dal* Consiglio*; poichè quella sta sempre pronta a metterlo in pratica quando il tempo e le circostanze il richieggono; e questo, per essere, come suol dirsi, l'anima degli affari, diventa necessarissimo, tanto per parte di chi consiglia, quanto di chi il consiglio riceve; cosicchè mancando s'incorrerebbe pericolo o che l'*Esecuzione *restasse impedita, o che per lo meno non giungesse al suo fine troppo plausibilmente.*

Verso 172. Exodi c. 1.

Verso 177. Levit. c. 17.

Verso 180. Act. Apost. c. 5.

Verso 201. . . . . Religion . . . .

Una, anzi la massima tra tutte le morali virtù, il cui uffizio è di rendere a Dio il culto, che gli è dovuto come a Signore e Conservatore di tutto l'Universo: Religio est virtus, quae superiori cuidam naturae, quam divinam vocant, cultum, caeremoniamque offert (a). *Prestasi un tal culto interiormente ed esteriormente. Risguarda il primo una generosa offerta di tutto il cuore, che la ragionevol creatura fa a Dio come a suo principio e suo ultimo fine; versa il secondo in obblazioni, sagrifizj, orazioni, e simili*: Cultus interior est, quo quis se offert Deo, tamquam principio suae creationis, et fini suae beatitudinis (b). *Questa virtù si apprende ora col lume naturale, qual è il sentimento della divinità e dell'ossequio, che le si deve, come la ragione anche da sè sola insegnaci; ora col fondamento della rivelazione, o sia manifestazione straordinaria e sovrannaturale di Dio. E' pertanto la* Religione *un commercio reciproco tra Dio e l'uomo; commercio onde Dio si manifesta agli uomini, e onde gli uomini glorificano Iddio, il quale nelle accennate differenti due maniere si è loro manifestato. L'autore del sagro Componimento ora prende*

(a) S. Bonav. *Cant.* 3. p. sect. 45.

(b) S. Doct. ibid.

la Religione *nel senso spiegato, ora pel fondamento ed obbietto della medesima, ch'è Dio, come alla pag. 112. verso 238., ove si dipinge il* Culto divino *in atto di tributarle gli onori dovuti alla sola Divinità.*

Verso 204. .... una Matrona
Chiamata *Riverenza* ....

La Riverenza *introduce alla* Religione, *con che si vuole indicare non dover l'uomo accostarsi a Dio e alle cose divine se non se con profonda venerazione e rispetto. Suol definirsi:* Virtus personis gravibus, vel aliqua praelatione sublimatis debitae honorificationis curam exhibens; *onde a lei propriissimamente conviene il ministero, che qui le si attribuisce.*

Verso 224. .... una corona
Detta *Gloria di Dio* ....

Colloca l'Autore in capo alla Religione *la* Gloria di Dio, *nè il suo divisamento potrebbe essere più ragionevole, dacchè finalmente non altro è il fine della* Religione *che di procurare all'Altissimo tutta quella gloria, che sono capaci di dargli le creature.*

Verso 225. .... La *Divozione*
A destra, ha la *Pietade* alla sinistra, *ec.*

E' la Divozione *un atto religioso della volontà pronta e dispostissima ad imprendere tutto ciò, che al divin culto appartiene. Secondo San Bonaventura* (a) *consiste più nell'affetto che nell'intelletto; mentre non è essa, se ben si consideri, che una pienezza di pie affezioni.*

La Pietà, *scrive il prelodato Santo Dottore* (b), attenditur erga Deum, et est idem ac *latria*.

Si pone da ultimo tra la Divozione *e la* Pietà *la* Misericordia, *affinchè s'intenda, che l'esercitarsi negli atti delle medesime vale lo stesso che l'esperimentare di questa più favorevoli gli effetti.*

(a) Ult. *Proc. Rel.* c. 16. (b) *Centil.* 3. p. sect. 45.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO

Per verdi piani e collinette apriche
Salendo mira in un Castel vetusto
Di Prudenza *e* Giustizia *illustri amiche*
Gl'impieghi, la potenza e il seggio augusto.
N'ottien dolci promesse, e tra le antiche
Oscurità di umil fornice angusto
La Dissimulazion *vede, per cui*
Talor molto a sè giovi e molto altrui.

Febo tre segni avea già corsi in cielo
Dacchè l'occulta FILOTEA cercata
Più volte invano, e co' sospir chiamata
Dagl'interni recessi agli occhi miei
Non rendeva il suo volto. Un giorno alfine 5
Passar la vidi a risvegliar nel tempio,
Com'uso è delle Vergini sacrate
Al gran Dio degli Dei, su l'ara il fuoco
Vegliante inestinguibile. La vidi;
Mi addocchiò, mi fe' cenno, e come il Nume, 10
Che possiede il suo cor, mossela, al loco
Ove suole affacciarmisi, negato
Al profan vulgo, e delle Muse eterne
Sol concesso ai ministri, a me si rese,

E a parlarmi tornò. Risovveratti, 15
Mi disse, ch'io *Religion* mirai,
Ch'io le chiesi gran cose, e che fur paghe
L'animose mie inchieste. Or di là venni,
Non so come, portata in un pian verde
Solitario, amenissimo, che s'alza 20
Lieve lieve elevandosi in un colle,
Entro a un bosco di platani, e rinchiude
Una rocca antichissima da sette
Giri cerchiata di muraglie, ad arte
Poste così, che vi ti appressi, e appena 25
Spuntar le miri: Ove, e a qual parte or vassi?
Alle sante mie guide addimandai.
E il *Fervor* mi rispose: Alla divina
Necessaria *Prudenza*, abitatrice
Taciturna e tranquilla del vetusto 30
Castel, che vedi. Dal primier recinto
Varcai più fósse. In su l'estrema un uomo
Mi si affacciò di picciola figura,
Ma leggiadro negli atti, e che mi accolse
Con sembianze cortesi. Era il suo manto 35
Di color varj, ma sì ben locati
Con decente armonía, ch'ordine e gusto
Risultava dal misto. Attendi, o cara,
Dissemi sotto voce la *Chiarezza*,
Cotest'uomo, non grande di statura, 40

Ma importante a conoscersi; di lui
Non v'ha chi più sia da *Prudenza* amato.
Chi è dunqu'egli? diss'io. Mi rispos'ella:
Il *Modo*: il *Modo?* replicai: Più volte
Ne intesi il nome; ma giammai di molto 45
Pensier nol credei degno. O semplicetta,
Riprese; e ciò perchè tra voi s'ignora
Quanto ei sa, quanto puote. Or dunque apprendi,
Ch'egli anzi è il solo, onde *Prudenza* acquista
Splendore e dignità. Per lui maneggia, 50
Per lui tutto risolve; ed è ben giusto,
Che tu pur l'ami, e in sommo pregio il tenga.

Il *Modo* amato sommamente dalla *Prudenza*.

Ripensando a tai detti, e fra me stessa
Confessandone il vero, io mi trovai
Volto a volto con esso. Interrogommi 55
S'io alla *Prudenza* favellar volea;
E udendo, che a non altro in quel suo cheto
Distretto si veniva, ei col *Fervore*
Pronto mosse a impetrarmene l'accesso.
Ricomparve a momenti; e: Avventurata 60
Ben sei più ch'altri. Due Re saggi, a lungo
Già con lei trattenutisi a cercarne
Giusta accortezza, e come trar d'infauste
Discordanze i lor regni, or or da lei
Lieti prendon commiato. Entra, e gioisci. 65
Disse. Mentre io m'inoltro a manca e a destra

Mi si fan due vegliardi in rozzo arnese,
Ma di aspetto onorando. Uno per nome
Giudizio, e di lor l'altro udii chiamarsi
Ponderazione; di *Prudenza* entrambi 70
Favoriti domestici, e a seguirla
Usi dovunque il piè rilento aggiri.
In una loggia, ove tra gli archi e il vano
Dell'antica parete in marmo avea
Dotto scarpel mirabilmente espressi 75
Legislatori Eroi, Papi, Concilj,
E Licèi e Senati e Tribunali,
Io la trovai regalmente vestita
Di un bel paludamento nominato
Dritto umano e divino. Il gran volume 80
Teneasi in man di *Providenza*, a fronte
Uno specchio, ove mira l'avvenire,
E un altro al tergo, ove a mirar sovente
Si rivolge il passato. A certi alati
Suoi Genj detti *Osservazioni sante*, 85
Che veglianti, e parati eranle intorno,
Fea talor cenno, ad arrecar segrete
Ambasciate spedendoli alla fida
Sua amica *Vigilanza*, e da lei spesso
Ricevendo risposte. A un tal frequente 90
Commercio io seppi, che utilmente dona
La *Prudenza* molt'ore. Eranle ai fianchi

Giudizio e *Ponderazione* intimi famigliari della *Prudenza*.

Le *sante Osservazioni* ministre della *Prudenza*, e della *Vigilanza*.

Due celesti amorevoli donzelle,
Dolcezza, e *Discrezione*. Ognun rallegra
La prima al sol mirarsi, e l'altra sparge 95
Soavissimi fiori, onde conforta
Coll'odor vigoroso il cor dei Molti,
Che le fan cerchio. Fra di lor pensosa
La *Saggezza* piacevole sorgea
Madre del *Modo*, e alla *Prudenza* istessa 100
Di lignaggio congiunta e più di amore.

La *Dolcezza* e la *Discrezione* assistono alla *Prudenza*, e donano allegrezza e conforto.

In faccia le sedea rigida, il capo
Cinta di un vel, che le cadea sul ciglio,
Una donna tremenda in man tenente
Nuda una spada. Rispettose ancelle 105
Stavanle ai lati l'aggradevol *Pace*
Coronata di ulivo, e la discinta
Fortezza, che di lauro il crine adorna,
E una clava robusta in man tenendo
Dava leggi e spavento. Ecco *Giustizia*, 110
Dissemi la *Chiarezza*; in lei le luci
Fisa un istante. La mirai; mi parve,
Che di sotto a quel vel suo mi vibrasse
Sì vivi rai, che mi tremar dall'imo
Le viscere, e i pensier tutti e le voglie 115
Mi s'immersero in lei. L'ignudo acciaro,
Che vegliavale in mano, e che si chiama
Rettitudine eterna, a quattro tagli

La *Giustizia*.

La *Pace* e la *Fortezza* servono alla *Giustizia*.

Affilato lampeggia: in un *Legale*,
Vendicativa leggesi nell'altro, 120
Distributiva inciso ha quel che segue,
Commutativa l'ultimo. Di questo
Formidabile acciaro udíi narrarsi
Meraviglie incredibili: non fere;
Ma soltanto divide, e dividendo 125
Crea le sue leggi; il reo punisce, i buoni
Premia, e a tutti ugualmente il suo comparte.

Rettitudine eterna è la spada della Giustizia. Legale, Vendicativa, Distributiva, e Commutativa ne sono come le quattro faccie.

Nuotava il mio pensier nello stupore
Contemplando la gloria e la grandezza
E il poter di *Prudenza*, umili attorno 130
Prostrarsele veggendo e riverenti
Guerrier, Sofi e Regnanti, or da *Giustizia*
Attendendo, e or da lei luce, e contegno
Regolator delle più illustri imprese.

Alla *Prudenza* mi appressai, le ciglia 135
Chinando a terra, e la pregai che dirmi,
Volesse come a regolarmi avea
Con me stessa, e con altri ove all'Eccelso
Farmi piacesse del bel numer'una
Nella casta socievol Solitudine 140
„ Delle beate Vergini prudenti.

Sollevò gli occhi dalla tersa spera,
Che splendevale innanzi, e in cui pur vidi
Anch'io mille intrecciantisi nell'ombra

Del confuso avvenir nomi e vicende 145
Di persone e di cose; e comandommi,
Che intanto prevalessimi del *Modo*,
Lieta in lui confidando, e che senz'esso
Di errar sempre temessi: Io poi, se d'uopo
Ti sarà, mi soggiunse, i miei soccorsi, 150
Farò sì che ti arrecchi al tempo e al loco
Convenienti la del *Modo* amica
Cauta *Opportunità*, ch'amo, e fra tutte
Le mie più fide ambasciatrici onoro.

Replicai, che dal *Modo*, i suoi consiglj 155
Tenendo, io non avrei mai tolto il core.
Ma, oh dio! soggiunsi, e ove contrasto al bene
Talor s'incontra, e l'avversario antico
Del servigio di Dio contro alle strade
Si attraversa così, che o tralasciarle 160
Talvolta è forza, o a gran periglio esporsi,
Che la sociale armonica concordia
Leder si debba, che sperar dal *Modo?*
Rispose la *Dolcezza*: Io negl'incontri,
Che temi, ti darò scampo e difese 165
Valide e manierose. Ed io, soggiunse
Discrezion patetica, l'acume,
Onde i mezzi trascerne e le veraci
Accortezze valevoli a tenerti
Nel bivio malagevole e penoso, 170

Della voce di Dio dietro agl'inviti
Nè a destra, nè a sinistra declinando.

Giubilava in cor mio per sì potenti
Promesse, allorchè la *Prudenza* istessa
A me volta di nuovo: Oltre ciò giova, 175
Mi disse, che di qua pría che tu parta
La *Dissimulazion* cerchi maestra
Sempre felice a superar contrasti.
Dopo della invariabile *Pazienza*
Discendi alla magion; tutto ella vince, 180
E tutto e sempre vincerai per lei.

Sotto a un oscuro fornice di folte
Antiche edere ombrato ricadenti
Sul difficile ingresso, in un rimoto
Angol segreto della rocca ha sede 185
La *Dissimulazione*. Attorno attorno,
Passando nascondigli e andirivieni,
Alfin giunsi a vederla. Alle palpebre
Cascanti e dormigliose, al mento immerso
Nella man che lo stringe, e abbandonato, 190
Dirai che dorme; e pur non dorme, e nota
Chi va, chi giunge, e tutto osserva e tace.
La ricopre all'esterno un bruno ammanto
Chiamato *Sofferenza*, a cui di sotto
Trasparisce però bianca qual neve 195
L'interna vesta, che il *Fervor* mi disse

La *Sofferenza* veste al di fuori la *Dissimulazione*.

La Prevenzione al di dentro.

Chiamarsi *Prevenzione*. Assai mi parve
Strano, e contrario alla leal purezza
Conveniente a chi tra i lidi alberga
Del divin *Disinganno*, altro al di fuori, 200
Altro aversi al di dentro: ma mi tolse
Di error ben presto il *santo Desiderio*
Mostrandomi esser utile talvolta
E lodevol consiglio accortamente
Celar sè stesso o a procurar si aspiri 205
Il ben proprio, o l'altrui. Così fuggirsi
Molte esterne incidenze ai buon disegni
Facilmente contrarie, e divertenti
Dalla meta, ove Dio l'alma sospinge.
E così pur ciò, che in altrui men piace, 210
Dissimulando, con silenzio amico
Togliersi ed emendarsi, e ciò, che vuolsi
Per la gloria divina, invan tentato
Con aperte fatiche, agevolmente
Alfin, quasi non chiesto e non voluto, 215
Col tacer sofferente conseguirsi.

La menzogna, ei mi aggiunse, è sempre rea,
Nè il mentir lice mai; ma il vero in petto
Chiudersi spesse volte opra è da saggio
Germogliatrice de' più fausti eventi, 220
Donde poi la virtù miete soavi
Frutti di eternità, come dal lungo

Giacer sotterra e macerarsi involto
Tra le calide glebe in bel germoglio
Spunta poi l'util seme, e d'auree spiche 225
Compensatrici d'ogni affanno il crine
Del faticoso mietitor circonda.

Ei parlavami ancor quando colei
Quasi a caso volgendosi, e lo sguardo
Fissando in me: Beati immaculati, 230
A cantar cominciò, che del Signore
Nella legge camminano. Beato
L'uom, che, scrutando il suo voler superno,
Cerca solo di unirsegli. Tu il puoi,
Tu fa, mio Dio, che del mio cor le strade 235
Sien dirette a piacerti, e meditando
Le tue leggi increate io non v'ascolti
Voce, che mi confonda. In terra, e in Cielo
Fa ch'io ti lodi, e ch'io lodar ti deggia
Di aver retto il mio core a farsi esperto 240
Di tua giustizia ne' giudizj. Ignara
Giovine incerta i suoi crescenti affetti
Dove correggerà se non li forma
Di tua grazia su l'orme, e custodendo
Le ammirabili tue sante parole? 245
Tacque. Cantando un fremito nell'alma
Sì forte risvegliavami, che anch'io
La seguía nel suo canto, e ripetea

Fuor di me tratta le medesme note;
E il mio petto allargavasi, e parea, 250
Che al proferirle nel mio sen giulivo,
Come fiamma per vento, amor crescesse.
Ma che? Mentre io mi appresso a favellarle,
E pregarla a dirigermi: Tu vanne,
Dissèmi, alla *Pazienza*; in lei deponi 255
Tutta e sempre te stessa, e ogni sostegno
Insiem con essa e le mie forze avrai.
Poi su la man lasciò di nuovo il viso
Cadersi a un tratto, e di partir m'impose.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO OTTAVO.

Verso 18. .... Or di là venni,
Non so come, portata in un pian verde.

La compendiosa descrizione, che dal Poeta ci si fa qui della strada, per cui si va alla Prudenza, *ci presenta subito la più giudiziosa allusione ai mezzi per conseguirla. Il sentiero vi è* solitario, *a dinotare che l'uomo difficilmente vi giunge se non sa ritirarsi dal Mondo dissipante e tumultuoso, da cui suole impedirsi la riflessione e il raccoglimento. E' sovra un piano* amenissimo, *forse per darci ad intendere, che all'acquisto di lei contribuisce moltissimo l'aver sortito un carattere placido, aperto e tranquillo. S'inalza finalmente, e si solleva* a poco a poco, *perchè la* Prudenza *propriamente è frutto della meditazione e dell'esperienza, alle quali si vogliono per l'ordinario occasioni e tempo. Similmente il* colle, *su cui n'è collocata l'abitazione, può significarne l'indole e le primarie proprietà; cioè colla mediocrità della sua elevatezza indicarci quel* ne quid nimis, *ch'è sempre in cuore delle persone prudenti per non alzarsi, o abbassarsi più del dovere. Oltre di che il* colle *si considera come una cosa di mezzo, e che partecipa della pianura e degli alti monti; e così la* Prudenza *sta come in mezzo fra tutte le altre virtù morali e soprannaturali, e di tutte in qualche modo partecipa, siccome le altre generalmente hanno parte nella* Prudenza, *di cui è proprio il limitarle e dirigerle. Per tal motivo il Ven. Palafox, visitato il* divin Timore *e la* Religione, *principalissimi fondamenti della vita spirituale, conduce l'*anima illuminata *a visitar la* Prudenza *prima che s'inoltri a vedere le altre in particolare.*

Verso 22. . . . . rinchiude
Una rocca antichissima da sette
Giri cerchiata di muraglie, ad arte
Poste così, che vi ti appressi, e appena
Spuntar le miri . . . .

Un edifizio sì ben difeso nella sua posizione e ne' suoi ripari è il convenevole alloggio della Prudenza. *Chi se ne trova fornito si premunisce da' pericoli e da ogni assalto de' suoi nemici, ma senz'affettazione di precauzioni, e senza quasi che altri debba avvedersene.*

Verso 28. . . . . Alla divina
Necessaria *Prudenza*, ...

A quella dunque, che nasce dalla cristiana Filosofía, e che a' suoi seguaci s'insegna da Gesù Cristo. E' dessa una pia volontà, per cui l'anima, risoluta di conseguire il suo fine, applica l'intelletto alla scelta dei mezzi, che vi conducono, fuggendo il male, e seguendo il bene. E' detta necessaria, *perchè senza di lei anche nell'operar santamente si può di leggieri cadere in disordine o per eccesso, o per mancamento.* Divina *perchè o sia nel consultare e deliberare, o sia nel giudicare e risolvere, o finalmente nel ben condurre e mandare ad effetto le sue intenzioni, aver dèe per maestra la sola retta ragione, e per oggetto e per termine la propria eterna salute e la gloria di Dio.* Prudentiae est ad rationis normam, quae cogitat, quaeque agit, in sola divina dirigere, et nihil praeter rectum velle facere (a). *In altra guisa non solo non sarà* Prudenza *spirituale e divina, moderatrice e maestra delle morali virtù; ma una miserabil scienza carnale, e una mondana politica contraria affatto alla via dei Santi, e alla scuola del Salvatore:* Principium sapientiae timor Domini, et scientia Sanctorum prudentia (b).

(a) S. Bon. in *Centil.* 3. p. sect. 47.
(b) *Prov.* c. 9. v. 10.

Versi 44., 49., e seg. . . . Il *Modo* . . .
. . . E' il solo, onde *Prudenza* acquista
Splendore e dignità.

Il miglior pregio della verace Prudenza *è senza meno il* Modo, *che usar si vuole nel praticarla. Non evvi azione dell' uomo, su cui non debba influire una virtù, che giustamente può dirsi la regola di tutto il regno morale interiore ed esterno; ma oltrechè aver deesi particolare riguardo al tempo, al luogo, ed alle circostanze, egli è innegabile, che ogni buon esito della* Prudenza, *o a meglio dire d'ogni nostro parlare, operare e volere, dipende precipuamente dal* Modo *di farne l'applicazione alle cose, che imprendiamo, le quali, generalmente parlando, tutte richieggono una certa misura di convenienza e di proporzione lor propria, che prescrivendo i doverosi confini c'insegna di evitare gli estremi:*

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum (a).

Dice perciò la Chiarezza, *che la* Prudenza *acquista splendore e dignità da questo suo intimo ed* amatissimo *Familiare, e che ella tutto maneggia e risolve con l'intelligenza, e coll'opera di lui.*

Versi 44. e seg. . . . . Più volte
Ne intesi il nome; ma giammai di molto
Pensier nol credei degno . . . .

L'importanza del Modo *nell'esercizio della* Prudenza *poco si conosce dai giovani, e dagli animi agitati da una qualche passione, e pare che il conoscerla sia riservato all'età matura ed alla vecchiezza. La ragione non pertanto, la consuetudine di riflettere e di reprimere sè medesimo possono a tutti agevolarne l'acquisto. Sia dunque il* Modo, *che, bilanciando i nostri sentimenti, le nostre parole, le nostre risoluzioni nel conversare o con noi stessi, o col Prossimo, nobiliti una virtù sì importante,*

(a) Hor. Sat. I. l. 1. v. 106.

e la renda non meno amabile in sè medesima, che profittevole a noi e agli altri.

Versi 69. e 70. .... Uno per nome
Giudizio, e di lor l'altra udii chiamarsi
Ponderazione, ...

Giudizio, *una facoltà dell'intelletto, che paragona le idee, e ne trae delle conseguenze. La riflessione è che lo forma.* Ponderazione, *un'accurata disamina, mercè di cui rilevasi il giusto peso e valor delle cose, se ne discopre l'interno, si arriva quanto è possibile a conoscerne l'indole, gli attributi, le proprietà, i rapporti, e dagli effetti bilanciati e confrontati se ne argomentano le cause. E' quasi lo stesso che la* Consultazione *relativamente ai mezzi pel conseguimento del fine, che l'uomo si propone. La* Prudenza *troppo abbisogna di usare del continuo con amendue, e di approfittarsi del lor ministero.*

Verso 78. .... regalmente vestita
Di un bel paludamento nominato
Dritto umano e *divino*.

Secondo la comune definizione il Diritto *importa una legittima facoltà di operare, di conseguire, o di ritenere alcuna cosa qual che siasi, in guisa che ciò impedir non si possa se non se per ingiuria e palese ingiustizia. Dividesi in* umano *e* divino. Umano *in quanto deriva dal Principe, o dal consenso del Popolo; e questo è di due sorte:* comune, *o sia delle Genti, e* speciale. Comune, *perchè introdotto e stabilito dall'universale consentimento di tutte, o almen pressochè tutte le Nazioni, come gli atti di religione, lo spartimento ed il possesso delle sostanze e del temporale dominio, l'inviolabile riguardo agli ambasciadori, ec.* Speciale, *perchè fisso per ispecificata ed espressa volontà degli uomini, come sono le leggi civili e municipali.*

Il divino *anch'esso si divide in* antico *e* nuovo, *secondo che la Legislazione, su cui si fonda, proviene o dall'antico testamento, o dal nuovo. Così i giudiziali e ceremoniali precetti sono di antico* divino diritto, *la Circoncisione, l'Agnello Pas-*

quale, e simili. Sono di nuovo diritto divino *il Battesimo, l'Eucaristia, e gli altri santissimi Sacramenti. Ma perchè il* diritto umano *e* divino *forman la veste regale della* Prudenza? *Forse per la ragione, ch'ogni decoro esteriore le si concilia dalla proporzionata cognizione delle leggi umane e divine, senza la quale non potrebbe saggiamente condursi nè per ordine al proprio, nè per ordine al bene altrui.*

Verso 80. .... Il gran volume
Teneasi in man di *Provvidenza*, a fronte
Uno specchio, ove mira l'avvenire,
E un altro al tergo ....

S'intende assai chiaro come tutto ciò, che visibilmente cospira al saggio e virtuoso operare, ed alla vera felicità, principalmente ed in origine appartenga alla suprema legislatrice Provvidenza, *e quindi per qual cagione la* Prudenza *si tenga dinanzi agli occhi il volume delle sovrane disposizioni, con cui l'altissimo Reggitore dell'Universo quaggiù governa le cose, e le ordina a' suoi fini, per poter ella uniformarvisi e secondarle. Siccome intendesi agevolmente quali sieno i due specchj, ne' quali mira l'*avvenire *e il* passato, *ch'è quanto a dire la previsione delle future vicende in conseguenza delle presenti, e la ricordanza de' preteriti avvenimenti. Con queste due occhiate ella misura le sue intraprese, si prepara a superarne gli ostacoli, e si abilita ad ottenere l'intento, che si prefigge.*

Verso 85. .... *Osservazioni sante, ... ec.*

Di qui è, che sempre nuovi lumi vien derivando la Prudenza, *e perfezionasi, dipendendo in molta parte l'esito felice di ciò ch'ella divisa ed opera dall'osservazione, dall'esempio e dalle pratiche esperimentali notizie, che di mano in mano acquista, come è già detto di sopra.*

Verso 88. .... alla fida
Sua amica *Vigilanza* ....

Dal cui ministero ne trae essa pure una sempre nuova, meravigliosa attività, addoppiando a misura delle sopravvegnenti

cognizioni le indefesse sue sollecitudini con un tal quale insolito calore ed energía, che quasi l'aggrandisce, e la rende oltre modo impegnata in sempre nuove scoperte ed utili ritrovamenti. Anche nella prudenza del secolo lo stare su le osservazioni ed essere vigilante si ha per una delle cagioni più prossime, anzi per la sorgente stessa di qual che siasi felice riuscita e vantaggioso stabilimento. Osservazioni le più esatte, e vigilanza instancabile collegate insieme nella più stretta amichevole corrispondenza diconsi formare tutto il pregio dell'opera. Nulla di più vero, e ordinariamente pur troppo Filii hujus saeculi prudentiores sunt filii lucis (a). *Vaglia il costoro esempio di una lezione utilissima alle persone spirituali, come vale per una evidente dimostrazione, che le traccie, per le quali il dottissimo Poeta incammina la sua Candidata alla scienza dei Santi, sono le più pratiche, le più spedite e sicure.*

Verso 94. *Dolcezza* e *Discrezione.*

La prima per inspirare quell'affettuosa e cordiale sensibilità, che sola può conciliarle la riconoscenza e l'amore di tutti. La seconda per mantenerla in quel savio contegno e temperamento di giudiziosi e dicevoli riguardi, onde nè in parole, nè in fatti nulla in lei apparisca d'imperioso e di ributtante. Sono queste due qualità tanto necessarie alla Prudenza, *che senza di essa nulla otterrebbe.*

Verso 99. . . . . La *Saggezza* . . . .

Avvi tre sorte di saggezza. La mondana, *a cui non può competere fuorchè abusivamente un tal nome, mentre le costei massime fondate su l'impero dei pregiudizj, e contrarie alla retta ragione liberamente si affanno a tutte le costumanze anche le più biasimevoli e perniciose. L'*umana, *che nella cognizione dell'uomo e de' suoi doveri studia l'arte di procacciarsi la stima e la benevolenza degli uomini, tra cui vive, e le fortune di questa vita. La* divina, *ed essa è la sola, che a buona*

(a) S. Matth. c. 16. v. 8.

equità meriti il nome di saviezza, come quella, che molto più in alto portando le sue mire, riferisce a Dio autore e consumatore di ogni nostra prosperità tutti i suoi pensieri ed i suoi movimenti. Questa piacevole *e beatrice* Saggezza, *madre di un figlio tanto degno di lei, qual'è il* Modo *sovrallodato, non può non essere che di un genio, di un affetto e di un linguaggio medesimo colla* Prudenza, *inseparabilmente congiunta.*

Verso 104. Una donna tremenda in man tenente
Nuda una spada . . . .
. . . . *Giustizia* . . . .

La seconda delle quattro virtù cardinali. Convengono i Teologi e i Giureconsulti nel definirla una volontà costante e perpetua di rendere imparzialmente a ciascuno ciò, che gli conviene. Una volontà, *perchè riguardante con determinazione e confine l'onesto e il giusto*: costante *e* perpetua, *perchè fissa di rendere ad ognuno il dovere in qual che siasi tempo e circostanza, nè mai per alcun motivo estraneo al principio dell'equità. Questi termini della definizione* ciò, che gli si conviene, *suppongono cose, su le quali i nostri simili abbiano diritto e dominio, e che loro toglier non si potrebbero che a grave torto; di modo che senza venire ad una restituzione, conforme esige il prelodato diritto, nè si può rientrare nell'ordine, nè compiere la giustizia; imperocchè siccome il fondamento della giustizia non da altro dipende che dal diritto e dal fondamento, che abbiamo sovra di ciò, che siam soliti chiamare di nostra ragione, ne viene, che non solo altri non debba, nè possa spogliarcene, ma che in oltre siaci lecito disporne a talento, come di cose, che riclamano il pieno nostro uso e beneplacito, salvo se tale non fosse per avventura quest'uso, su cui cader potesse qualche eccezione, restrizione, o particolare deroga della Legge. Dicesi* tremenda *e con una* spada nuda *in mano, perchè tale è veramente a coloro, che ne trasgrediscono le ordinazioni. Contro di essi se ne sta ella colla spada inalzata in atto di spaventarli, per contenerli in dovere o punirli. I buoni*

peraltro non hanno di che temerne. Bonum fac, et habebis laudem ex illa (a).

Verso 105. . . . . . rispettose ancelle
Stavanle ai lati l'aggradevol *Pace*
Coronata d'ulivo . . . . .

Siccome suole la Giustizia *abbassare, e deprimere l'arroganza dei superbi, col far che vivano sotto il medesimo giogo coi men potenti, cogli umili, e con chiunque conosce, ed ama la moderazione, la discretezza, e il buon ordine, così fa ella nascere, e regnare nelle Provincie, e nelle famiglie la* Pace, *di cui è simbolo il ramo di uliva, col quale sogliono per ciò stesso inghirlandarla i Poeti. E' questa pace, e tranquillità, così pubblica come privata, che non di rado vien perturbata dall'orgoglio dei prepotenti, e dall'irregolarità della plebe, non solamente è frutto della* Giustizia, *ma concorre di più a mantenerla in vigore. La* Pace *è anche una delle otto Beatitudini, e allora per essa s'intende la concordia della porzione inferiore con la superiore, e con Dio: ha questa luogo nell'anima sempre che tien soggetta la carne allo spirito, e la ragione, e la volontà conformate ai voleri del Creatore.* Juvat ad pacem habendam conformitas voluntatis nostrae ad voluntatem Dei (b). *Presa nell'uno, e nell'altro senso si pone qui a fianchi della* Giustizia *opportunamente; dacchè mancando la* Pace *nella più* giusta *legislazione sottentrerrebbe il disordine, e l'anarchia, siccome mancando nel nostro interno la suddetta concordia tutto vi sarebbe in isconcerto.*

Verso 107. . . . . . . e la discinta
Fortezza, che di lauro il crine adorna,
E una clava robusta in man tenendo.

Ragionevolmente si colloca la Fortezza *anch'essa al fianco della* Giustizia. *Che sarebbe di una Giustizia non assistita dalla Fortezza? Abbiamo in lei la terza delle cardinali virtù*,

(a) Ad Rom. c. 13. v. 3.

(b) Seraf. Dot. *Diet. Salut.* tit. 7. c. 6.

*a cui si ascrive l'adoperarsi principalmente sul sensitivo appetito, e su l'*irascibile, *e reggere le passioni del timore, dell'audacia, della speranza, avendo per suo esercizio il tollerar cose grandi, e il sormontar grandi ostacoli:* Magna perferre, et ardua vincere. *Deve essere fornita di forze simboleggiate nella* clava robusta, *che qui si dice tenersi in mano, affinchè possa resistere alle lusinghe, o alla violenza del vizio, superare l'arduo nelle malagevoli imprese, e dissipar le impressioni d'ogni contrario timore per non abbattersi, od arrestarsi. In segno delle vittorie, ch'ella riporta or su le proprie passioni, or su le esterne difficoltà s'incorona di alloro*, arbor vittoriosa e trionfale; *e perchè poi vincitrice, comanda, e si fa temere:* dava leggi e spavento. *Ma la* Giustizia *come si manterrebbe incorrotta contro l'innata concupiscenza, il solleticante interesse, e le apprensioni dei tanto forti riguardi umani se la* Fortezza *non le servisse? Il vero Giusto, dice lo Spirito Santo, dèe esser forte, e si preserverà da ogni errore:* Justus autem quasi leo confidens absque errore erit (a).

Verso 116. . . . . L'ignudo acciaro

Che vegliavale in mano, e che si chiama
Rettitudine eterna.

*L'*eterna rettitudine *è la stessa volontà dell'Altissimo, ma la spada della* Giustizia *anch'essa ne porta il nome, perchè ogni colpo di questa spada, cioè qualunque atto della* Giustizia *dev'essere riferibile alle sante leggi della* rettitudine eterna, *altrimenti non sarebbe atto* giusto, *la cui intrinseca formal ragione consiste in una totale conformità al divino giudizio, unica regola di tutti i nostri giudizj.*

Verso 118. . . . . a quattro taglj

Affilato lampeggia, in un *Legale* . . . . .

Chiamansi legale, vendicativa, distributiva, *e* commutativa *le quattro faccie di questa* Spada, *perchè portano tali*

(a) *Proverb.* c. 28. v. 1.

nomi le quattro specie della Giustizia, *o come intesa a diriggere gli uomini in particolare, e per il bene privato; o come intesa a diriggerli in bene della Repubblica.* Legale, *a cui si appartiene lo stabilire le leggi, e conservarle nel lor vigore. I di lei atti per parte del superiore sono: zelare l'osservanza di quanto la legge impone: comandar cose giuste: premiare le azioni ben fatte: punire i delitti: provvedere alle comodità dei sudditi, ed allontanare i mali, e i pericoli. In quanto poi è nei sudditi, sono: ubbidire alle leggi; mantenere la concordia con gli altri; astenersi dall'offendere chicchessia; preferire il bene comune al proprio, e procurarlo.* Vendicativa, *di cui è proprio vendicare le ingiurie, siccome vuole il debito della ragione divina, che prende giusta vendetta dei peccati.* Distributiva, *che voler deve una distribuzione proporzionata de' beni comuni secondo il merito delle persone; cosicchè quegli, che ha maggior merito senta maggiori i vantaggi nella Repubblica. I suoi atti relativamente all'autorità di chi soprasta e comanda si riducono a questi due principalmente. I.° A tenore della necessità, o di altri titoli esigenti una dicevole proporzione distribuire tra le parti i beni comuni. II.° Infligere le pene secondo la quantità del delitto, e la qualità del delinquente. Per quel, che spetta ai sudditi poi: nulla chiedere oltre il puro necessario, e non ingerirsi importunamente nelle dignità, e ne' gradi, massime in quelli, che sono sopra il merito.* Commutativa *in fine, la quale conserva ad ognuno il suo, e corregge l'inegualità de' contratti fra particolare, e particolare, togliendo a chi à più del dovere, per darlo a chi ne ha meno. In atto pratico tre condizioni ella domanda: che non si rechi danno a veruno: che s'interpretino nel miglior senso le azioni del Prossimo, e che giusta le proprie forze si promova l'altrui bene.*

Verso 124. . . . . non fere;
Ma soltanto divide, e dividendo
Crea le sue leggi.

In qualunque dei quattro modi indicati si eserciti la Giustizia *col premiare o punire, col dare o togliere, coll'approvare o disapprovare, è verissimo che non ferisce, nè mai offende veruno, ma unicamente divide, cioè separa il malvaggio dal buono, il vero dal falso, il torto dalla ragione, e stabilisce così, e fortifica le sue leggi in proporzione allo stato, e ai differenti bisogni delle persone, o dei popoli.*

Verso 132. Guerrier, Sofi e Regnanti, *ec.*

Capitani, Filosofi, Monarchi ec. non isperino di ottenere dalla posterità nomi di veri Eroi, d'uomini benemeriti dell'uman genere, se le loro imprese non sieno state consigliate, e dirette dalla Giustizia. *Un'Alessandro che altro fu egli mai, che un'infausto saccheggiator della terra, e l'odio in fine dell'Universo.*

Verso 152. ...... La del *Modo* amica
Cauta *Opportunità* ......

che sempre ha l'occhio al tempo, al luogo, alle persone, alle circostanze ec. Vedi sopra Modo, Prudenza.

Verso 177. La *Dissimulazion* ..... maestra
Sempre felice a superar contrasti.

Non v'ha chi neghi, che nelle vie dello spirito non sia questa una parte interessantissima della Prudenza. *Chi non nasconde le proprie sante intenzioni, si può dire coll'Evangelio, che* thesaurum publice portat in via, *e che ama di esserne depredato; si espone ai più acerbi combattimenti, e a deviare da' suoi propositi per le opposizioni, che incontra. Così chi non chiude alle volte gli occhi, diportandosi come se non vedesse ciò, che pur vede, o non sapesse ciò, che pur sa, dissimulando le proprie offese, e aspettando le convenienti opportunità per promuovere la virtù, e contribuire alla salute dei prossimi, non coglierà molto frutto spirituale, ma bensì molte inquietudini, nè si dirà mai* prudente.

Verso 182. Sotto a un oscuro fornice di folte
Antiche edere ombrato ......

Il quadro effigiato qui dal Poeta è un ritratto veramente decisivo, e parlante. Una donna, che nella casa della Prudenza *vive in un'angolo oscuro, e segreto, ove sembra, che dorma, e non dorme, ma anzi veglia, e in silenzio vi stà notando chi va, e chi viene, la quale all'avvicinarvele per interrogarla fa mostra di non avervi veduto, e canta cose divine analoghe al vostro cuore, e vi penetra colla sua voce, e v'infuoca di amor celeste, dice ad ognuno assai chiaro: io sono la* Dissimulazione, *che nella loro* Prudenza *si suole usare dai Santi.*

Verso 193. La ricopre all'esterno un bruno ammanto
Chiamato *Sofferenza ec.*

Un seguito del dissimulare *è il* soffrire, *sia nelle molte molestie, che dai mondani riceve il giusto, sia nei diffetti, che riconosce, e che vorrebbe emendati ne'suoi fratelli. Egli soffoca nel suo cuore i sentimenti, e i risentimenti, facendone un sagrifizio a Dio, e alla* Prudenza, *nè veder lascia al di fuori, se non se una modesta, e pacata esteriorità. Così la* Dissimulazione *ha per suo manto esteriore la* Sofferenza, *ed è un* manto bruno, *perchè il suo soffrire le serve come di un velo oscuro sotto cui cela il suo interno.*

Verso 194. . . . . . a cui di sotto
Trasparisce però bianca qual neve
L'interna veste, che il *Fervor* mi disse
Chiamarsi *Prevenzione.*

L'anima giusta dissimula nelle contrarietà, e nelle ingiurie, perchè sa prevenire i combattimenti, e reprimere il suo ardore, e le sue passioni. Similmente nelle imperfezioni, che brama togliere da' suoi Prossimi, sa preparare, e contenere il suo zelo, attendendo gl'incontri più favorevoli al fine, che si prefigge, di migliorarli. Quindi il vestimento interiore della Dissimulazione *chiamasi* Prevenzione, *ed è di un color candidissimo per segno che il santo, e prudente* dissimulare *non è contrario alla bianca sincerità, come può rilevarsi da quanto siegue.*

Verso 217. Nè il mentir lice mai; ma il vero in petto
Chiudersi spesse volte opra è da saggio.

Nulla causa esse potest cur mendacium proferatur; esse autem justa potest cur aliquando veritas taceatur (a).

Verso 230. Beati immaculati, *ec.* (b)

(a) S. August. *L. contra Mendac.* cap. 9.

(b) Psalm. 118.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO

La verace Pazienza *al vivo espressa*
Nel duol del crocefisso Redentore,
E nel sembiante di una Donna oppressa
Per la pietà del suo divin Fattore
Mostrasi a Filotea, *che a lei si appressa,*
E del santo patir l'arte migliore
Da lei chiedendo, in ogni angustia amara
Ad esser forte, ad esser mite impara.

Scendendo da quell'erta, e il colle aprico
Lasciandomi alle spalle io m'inoltrai
Coll'usate mie scorte in un'amena
Vasta campagna per sentier di basse
Arbori adorno, al mormorar d'un rivo, 5
Al cui rauco susurro armoníosi
Rispondean dalle frondi gorgheggiando
Con dolci gare i colorati augelli,
Sin ch'io venni a un palagio entro a una selva
D'orride quercie, che, le branche annose 10
Spandendo al ciel, di cento verni e cento
Sapean gli oltraggi, e colle membra immani
Rotte avean d'Euro e d'Aquilon furente
Gran tempo l'ire e la crudel tempesta.

Ivi in un parco passeggianti insieme 15
Incontrai la *Costanza* e l'incorrotta
Risolutezza. Dimandai l'ingresso
A veder la *Pazienza*, e mi rispose
Di lor la prima, ch'eseguir soltanto
Da lor ciò si dovea ch'ella risolve, 20
Ma ch'io pur m'inoltrassi, e il disíato
Onor ben presto di mirarla avrei.

La *Costanza* e la *Risolutezza* esecutrici di quanto la *Pazienza* risolve.

Passai quindi in un vago giardinetto
Più addentro, ove una femmina pietosa
Mi si mostrò, ma di dolor traffitta, 25
Sconsolata, gemente: ragionando
Con un uomo venía, che nominarsi
Il *Coraggio* mi parve. L'*Afflizione*
Era costei. Li salutai, chiedendo
Di veder la *Pazienza*: A questo oggetto, 30
Soggiunsi, io vengo per sentier sì strani
Pellegrina innocente. Il bel desío
Ricolmaron di lodi, e trascorrendo
Un lungo atrio, cui fean nobil sostegno
Sette e sette colonne di una pietra 35
Simile a duro smalto, mi guidáro
Di una sala in un'altra insin ch'io giunsi
Ad una stanza più dell'altre oscura,
Ma assai più maestosa e conformata
Sì, che un tempio rassembra. Un orror sacro 40

Il *Coraggio* e l'*Afflizione* conducono alla *Pazienza*.

Tutto ivi spira. Il limitar vetusto
Guarda una donna affabile, che a quanti
Pongonvi il piè vigor novello infonde
Con pacato contegno. La *Chiarezza*
Per man la strinse, e la chiamò col nome 45
Di *Longanimità*. Credea, diss'io,
Che *Longanimità* della *Prudenza*
Vivesse in compagnía: No, mi rispose;
Assiste alla *Pazienza*, ove più importa
L'opra di lei. Qui il cor dilata, accresce 50
Lena a chi soffre, e da Dio sol ne' mali
Pace e ristoro ad aspettar consiglia.

La Longanimità infonde coraggio ai *Pazienti*.

Entrai come in un tempio. A illuminarlo
Molte faci vi ardean sopra e all'intorno
Dell'altare, ove in alto alla parete 55
Con vivaci color pinta mirai
La passione amarissima, che il Figlio
Di Dio per noi sostenne. Egli confitto
In croce vi moría versando a rivi
Sangue dalle sue piaghe. Al destro lato 60
Piangean d'in su le nuvole affollati
Gli Angioli della pace; all'altro insieme
Coll'amato Discepolo ferita
Dal coltel del dolore, e semiviva
Stava la Vergin-Madre. Il resto anch'esso 65
Delle mura divote espressi al vivo

Mostrava in tele i più lodati al Mondo
Per patir generoso, e l'ardue prove,
Che pugnando per lei diero alla Fede
I Campioni di Cristo, come ferro 70
Tormentati e percossi in su l'incude
Del tirannico sdegno, i Tribolati
Per lo Ciel combattuti, le tenaci
Verginelle del pavido lor giglio
Contra l'ignito fomite e le guerre 75
Del senso incenditore. In su la volta
Il divino pennel sparse avea tutte
Le percosse dogliose e le sciagure
Del paziente Idumeo lasciato in preda
Alla rabbia di Sátana, provato 80
Nel crociuol dell'angoscia, e poi di armenti
E di figli e di figlie alfin renduto
Più dovizioso e fertile di prima.

Al vedermi in un luogo, ove le mura,
L'aria, le pinte immagini e le vere, 85
Tutto all'anima mia sensi e pensieri
Infondeva di amor, di tenerezza,
Di umiltà, di rispetto, io mi rimasi
Come stupida alquanto. Alla *Chiarezza*
Poscia con vivo ardor chiesi ove fosse 90
La divina *Pazienza*. Ove? mi disse:
Eccola. E mi additò del Redentore

Nostro Signore Gesu' Cristo nella sua Croce, e nella sua dolorosissima Passione è la vera idea della perfetta *Pazienza*.

Su l'amaro patibolo penante
La santissima effigie. Al rimirarla
Mi si apersero gli occhi. Ah! sì, la vera 95
Pazienza è questa. Io la ravviso: e a terra
Caddi in un mar di lagrime, gridando:
Gesu', vita e amor mio, chi giustamente
Di penar si dorrà, se voi penate
In sì acerbe agoníe? Chi al par di voi 100
Soffrì ambasce e dolori? Oh quanto è lieve
In faccia al vostro ogni tormento! Oh pene,
Oh agoníe di Gesu'! Per amor mio
Se il Giusto muore, io peccatrice, io rea
Non gioirò di agonizzar con lui? 105
Ah! poichè ucciso, inonorato, esangue,
Fatto scherno al furor d'empie masnade
Per me pende il mio Dio, più onor non voglio,
Non più pompe terrene. Abbia chi vuole
Gioja e piacer: sia la sua croce in terra 110
Tutta la gloria mia, tutto il mio bene,
L'unico viver mio sia la sua morte.

Queste fervide note, in cui dal labbro
Traboccavami l'anima, interruppe
La *Chiarezza* dicendomi: Tu vedi 115
In questo Dio, che per tua colpa è morto,
La verace *Pazienza*. In lui ti specchia;
In ogni angoscia, che la fral tua salma,

O il tuo spirito angustii, a lui ti volgi.
Ma perchè a voi, mortali, ei vuol, che tutto 120
Come in ombra e in figura or si addimostri,
Mira. E qui mi additò donna, che al suolo
Prostesa in umil atto e scarmigliata,
Colle mani sul petto incrocicchiate
Tenea l'umide luci immerse in quella 125
Sanguigna immago del Figliuol divino
Morto esangue per noi; poi mi soggiunse:
Dell'umana *Pazienza* ecco il sembiante,
Eccoti la virtù. Me le appressai
Tosto su le ginocchia strascinandomi, 130
E: O beata, le dissi, e fia pur vero
Ch'io ti vegga, e ti parli? In su quest'alma
Risuoni la tua voce; e poichè anelo
A sposarmi con lui, che a mia salvezza
Patir volle e morir, deh tu l'eccelsa, 135
La divina arte del patir mi addita!

La cristiana *Pazienza* si specchia sempre nell'effigie del Crocefisso.

Mi si volse ella; e: Patirai con esso,
Dissemi, qual più brami, e il tuo patire
Ti sarà giogo dolce, e leggier pondo,
E opererà la tua ghirlanda in Cielo, 140
Se avrai sempre sul cuor, sempre su gli occhi
Quanto ei per te, per amor tuo sofferse.

Oimè! infelice, io ripigliai, ch'io sento
In me pronto lo spirito, e la carne

Riluttante ed inferma. A lui, seguendo 145
L'orme sue sul Calvario, aita e forze
Chiedi, e le avrai, mi rispos'ella; ed io:
Lassa! che i miei pensier stessi, e l'innata
Mia vil fralezza ad ogni colpo avverso,
O spiacente mi atterra. Ancor cadendo, 150
Replicommi, in lui spera. Ognun cammina
Non di rado inciampando. Alle cadute
Succeda il pentimento, il voler pronto
Risorgere, e emendarsi; e come prende
Dal suon della ferrata unghia e dall'urto 155
Terror, che quasi gli dà l'ale al corso,
Rapido il corridor se a caso inciampa,
Dal non voluto tuo cader trarrai
Ragion di più umiliarti, e al Ciel chiedendo
Nuovi lumi, altri ajuti, in tuo profitto 160
Fien gli stessi tuoi danni alfin rivolti.

Dopo ciò si raccolse, e di lasciarla
Mi fe' cenno. Io però: Deh! dimmi ancora,
Seguii pregando, se il mio ben ti cale,
Come in me stessa i miei difetti, e come 165
Santamente portar deggio gli altrui?
Ed ella: Correggendo, e rimediando,
Se il puoi; se no, piangendoli. Presente
Ti sia sempre il tuo Dio. Bench'ei non voglia
Il più lieve de' mali, e benchè morto 170

Per dar morte alla colpa, il Mondo intero
Riformarsi non vide, e l'uom lasciando
Libero in sua balía, pago ei si chiama
Nell'altissime sue misericordie,
Che nel sangue per voi sparso ad ognuno 175
Lasciò morendo, ad ogni mal riparo.

Replicarle io volea; ma nelle gote
Avvampò come fiamma, un bacio impresse
Sul tronco della croce, e in lei fissando
Gli occhi nè me, nè più mie voci attese. 180

ANNOTAZIONI
AL LIBRO NONO.

Dopo essersi preparata ad ogni combattimento interiore, ed esterno coll'ammirare le prerogative della Prudenza, *della* Giustizia, *della* Fortezza, *di là discende a conoscere la* Pazienza. *L'amenità della strada, il mormorare dell'acque, e il gorgheggiare degli augelletti nella campagna vogliono indicare la spirituale allegrezza, con cui l'anima deve incamminarsi al patire per amor di Gesù Cristo. Siccome per le* arbori basse, *che vi fanno ala al sentiero, si può intendere l'umiltà, che molto ajuta a soffrire ogni sorta di patimenti; e per la* selva *di* annose, *e robuste* quercie, *entro la quale s'innalza l'abitazione della* Pazienza, *lo spirito addestrato, e fortificato coll'esercizio delle altre virtù Cristiane.*

Verso 16. Incontrai la *Costanza*, e l'incorotta *Risolutezza*.

Costanza *e* Risolutezza *sono le due primarie disposizioni della* Pazienza, *ond'è che prime s'incontrino nell'venirsi a cercare di lei. Sono anche l'*Esecutrici *di quanto vuole, ed impone a se stessa. Chi avrebbe merito di paziente senza* costanza *per cui durarla nella volontà di soffrire, e senza un animo* risoluto *di vincere la propria sensibilità, e l'amor proprio? La prima, che si definisce da San Bonaventura:* Stabilitas animi firma, et in proposito perseverans (a), *modera l'irascibile, e la concupiscibile nella porzione inferiore, ed è una giusta fermezza d'animo per tutte le sorte di accidenti, e di esterne emergenze, in virtù della quale non insuperbisce nelle prosperità, nè si abbatte negl'infortunj.* Nec adversis frangitur, nec prosperis estuat (b). *La seconda si dà a conoscere*

(a) *Centiloq.* 3. p. sect. 43. (b) Ibidem.

in uno spirito pronto, che non ammette nè dubbiezze nè ritardi nelle sue esecuzioni.

Verso 24. . . . . una femmina pietosa
Mi si mostrò, ma di dolor traffitta
Sconsolata gemente: ragionando
Con un uomo venía, che nominarsi
Il *Coraggio* mi parve. L'*Afflizione*
Era costei.

Il Coraggio *si conosce nel superare le penose difficoltà, i disastri, e le traversíe: ecco dunque perchè ragioni coll'*Afflizione, *e amendue uniti accompagnino l'anima alla* Pazienza. *Senza dolore, e disgusti non v'è occasione di usar coraggio per tollerare, e patire.*

Verso 29. . . . . chiedendo
Di veder la *Pazienza* . . . . :

Per moderare la tristezza, che nasce dai mali presenti, e far che si tollerino con tranquillità, e con pace, Dio ci ha proveduti della pazienza, è per ciò che vien chiamata da San Bonaventura: Virtus contumeliarum, et omnis adversitatis aequanimiter mala portans, *diconla alcuni parte della* Fortezza, *altri compagna, da cui viene assistita, e nelle occasioni resa compitamente robusta. Certo si è che v'ha differenza tra gl'atti dell'una, e dell'altra; poichè la* Fortezza *ha per uffizio principale di frenare il timore dei mali futuri, laddove la* Pazienza *non si adopera che nel disgombrare dall'animo l'acerbità de' presentanei fortunosi avvenimenti.*

Verso 41., e 45. . . . . . . il limitar vetusto
Guarda una donna affabile . . . . *ec.*
Per man la strinse, e la chiamò col nome
Di *Longanimità*.

La Longanimità *guarda gli ingressi, per cui si va alla* Pazienza, *e fa cuore a chiunque vi s'introduce, animandoci a sostenere i presenti mali sulla speranza dei premi eterni.* Longanimitas animum perficit, ut ad futura, quae diu diffe-

runtur, sine afflictione ulla et dejectione speranda se se extendat (a).

Verso 65. ...... Il resto anch'esso
Delle mura divote espressi al vivo
Mostrava in tele i più lodati al Mondo
Per patir generoso, *ec.*

Opportunissime immagini per rendere adorno il luogo, ove si mostra visibile la Pazienza. *Tutto ciò, che soffersero, oltre il santo Giobbe da Dio lasciato in balía alle tentazioni di Satanasso, gli antichi Patriarchi, e Profeti, i Macabei, e gli altri uomini santi del vecchio Testamento per mantenersi fedeli a Dio, e alle sue leggi, e in seguito poi tutti i Martiri del Vangelo, i Confessori, e le Vergini, e quanti v'ebbero tribulati per amore della verità, sono altrettanti lucidissimi specchj di questa generosa virtù, e dovrebbero essere sempre presenti al pensiero di chi aspirando a conseguire col Redentore l'eterna gloria, ben sa la necessità di accompagnarlo nelle sue pene, e di adempiere coll'Appostolo,* ea quae desunt passionibus Christi (b), *cercando le sue vestigia nella vita de' fedeli suoi servi, che lo hanno imitato a portar la Croce, e insangninare con lui la strada dei patimenti.*

Verso 76. ...... In su la volta
Il divino pennel sparse avea tutte
Le percosse dogliose e le sciagure
Del paziente Idumeo .... *ec.*

Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est *etc.* (c) Et addidit Dominus omnia, quae fuerunt Job duplicia. (d)

(a) Il Venerabile Giovanni di Gesù Maria, *Schola de Orat. contempl.*
(b) Ad Coloss. c. 1. v. 24.
(c) Job c. 1. v. 12.
(d) Ibid. c. 42. v. 10.

Verso 90. . . . . chiesi ove fosse
La divina *Pazienza*. Ove? mi disse:
Eccola. E mi additò del Redentore
Su l'amaro patibolo penante
La santissima effigie.

Quantunque tutta la vita dell'incarnato Figliuol di Dio, cominciando dalla sua nascita sino all'esalare dell'anima, sia il più perfetto esemplare della Pazienza, *spezialmente la fa egli risplendere nella sua dolorosa Passione e Morte. Il vero Agnello innocente condotto pe' nostri peccati* sicut ovis ad occisionem (a), *siccome* tentatus per omnia (b), *ne ha date tutte le pruove; così Gesù crocefisso ce ne mostra in sè stesso l'Archetipo; la sua Croce è la Cattedra di dove ce ne predica il merito e l'eccellenza; e le sue Piaghe, il suo sangue, le contumelie, i dolori per noi sofferti nel suo morire non ponno a meno di non ispirare anche ai cuori più freddi la compassione, l'amore, la gratitudine, e il desiderio di somigliarsegli.*

Verso 138. . . . . il tuo patire
Ti sarà giogo dolce e legger pondo.

Tale è la parola infallibile di Gesù Cristo, e i veri amanti del Crocefisso le renderanno palese testimonianza sino alla fine dei secoli; sì perchè la sua santissima grazia reca ogni sollievo allo spirito, e lo corrobora in ogni sorta di angustie: Consolatur nos in omni tribulatione nostra (c); *sì perchè in oltre l'amore ha per suo istinto di non lasciarne sentir l'amaro, e render anzi soave qualunque pena, che si sopporti per compiacere l'amato bene, o per meritarlo. Da suo pari Santo Agostino:* Omnia saeva et immania prorsus facilia, et prope nulla efficit amor. Ecce unde illud jugum suave est, et sarcina levis. (d)

(a) Isa. c. 52. v. 7.
(b) Ad Hebr. c. 2. 18.
(c) Ad Corinth. c. 1. v. 4.
(d) Serm. 9. *De verbis Domini*.

Verso 151. .... Ognun cammina
Non di rado inciampando. Alle cadute
Succeda il pentimento, ec.

Septies cadet Justus, et resurget (a). *La virtù non consiste nel non cadere, ma nel guardarsi dalle cadute, e procurar di risorgere, umiliandosi innanzi a Dio, e compensandone i danni col raddoppiare il fervore dell'orazione, appunto come il destriero, che qui ricordasi dal Poeta, a cui lo strepito, e l'urto del suo inciampare serve di stimolo a lanciarsi con maggior impeto, e consumare la sua carriera.*

Verso 167. ..... Correggendo, e rimediando
Se il puoi, se no piangendoli .....

Limpresa di richiamar dal disordine i peccatori, e trasformarci noi stessi nell'uomo nuovo, così che nulla in noi resti dell'uomo antico non è della nostra fiacchissima volontà. Anzi Dio lascia alle volte anche nell'anime giuste alcune imperfezioni, e diffetti affinchè sentano la necessità della grazia, e si mantengano umili, timorate, e ferventi. Ciò nondimeno si adoprino per correggersi, e per correggere; ma, ove ciò lor non riesca, in vece di sconfortarsi, ed abbattersi implorino colle lagrime il rimedio dalla superna potente mano, la quale: Operatur in nobis velle, et perficere (b).

(a) Prov c. 8. v. 16.
(b) Ad Philip. c. 2. v. 13.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO

Sul Monte sacro a posar giunta il piede,
*Odesi intorno dell'*Asprezza *i pianti;*
Scende poi là, dove colei risiede,
Che mortifica *il corpo e i sensi erranti;*
Indi alla Penitenza; *e la mercede*
Mirando ivi e le lagrime dei Santi
Di là parte piangendo, e ai Penitenti
Le lor pene invidiando e i lor lamenti.

Partii di là, dove a patir si apprende
Per l'eterna mercè, cheta, e agitando
Ciò che intesi e ch'io vidi in mio pensiero.
La *Chiarezza*, mirandomi affannata
Sotto quasi all'incarco delle cose 5
Ch'io nell'alma avvolgea, piacevolmente
M'interrogò se a visitar dell'altre
Sante Virtudi le magion beate
Seguitar la volessi, oppur già stanca
Prender riposo, e far ritorno ai climi, 10
Donde ascesi dal Mondo. Il Ciel non soffra,
Risposi, mai ch'io di sua grazia abusi
Tanto, che stanca di seguir mi chiami
Te ovunque mi trarrai. Di visitarle

Tutte m'ingiunse il *Disinganno*, e tutte 15
Conoscer bramo. In un balen si corse
Lungo cammino. Una boscaglia oscura
Detta *Dell'Astrazione* attraversando,
Giunsi al piè di un'acerba ardua salita
Selvosa, malagevole, interrotta 20
Da selci erte e spezzate. Or alto, or basso,
Sempre angusto il sentier, come al Ciel piacque,
Sospirando e gemendo alfin la cima
Toccai del monte. Una pianura aprica,
L'aere soporifero giocondo, 25
La verdezza de' campi, la fragranza
Delle floride erbette e dei nettarei
Ruscei mi ricreàr sì, che ogn'idea,
Ogni terror del già sofferto affanno
Dal sen ben tosto e dal pensier mi sparve. 30

Per l'*Astrazione* delle cose sensibili si va alla *Mortificazione*.

Respirai, presi lena: rivolgendo
Le ciglia di lassù tutto rividi
L'oscurato paese dell'*Inganno*;
E ben altro da quel, che innante il vidi
In quel primo error mio, parvemi allora. 35
Ahi! dicea fra me stessa, ahi! sventurati,
Ch'or vi fate soggiorno, a presto uscirne
Come vi affrettareste, i lacci indegni
Se il Ciel rompesse, e la fatal malía,
Che vi affascina i sensi! A toglier l'occhio 40

Di là mi astrinse un femminil lamento,
Che suonommi all'orecchia. Io mi rivolsi,
E vidi da un antico ermo edifizio,
Che da me poco lungi inosservato
Mi si ergeva alle spalle entro a una macchia 45
Di foltissimi abeti, uscir correndo
Una donna onorabile, ma arcigna,
Di selvatiche forme, in rozzi panni,
E venir richiamando uno stuol vario
Di saltellanti garruli fanciulli, 50
E di non men proterve bambolette,
Che a tutta possa sen fuggían da lei.
Gridava che tornassero, pregando,
Minacciando, piangendo. Invan. La turba
Non perciò si tenea. Mossemi al riso 55
E a pietà insieme il suo cordoglio, e volli
Saper chi fosse, e chi i fanciul fuggenti,
Dietro cui si struggea. L'*Asprezza* è questa,
Mi disse la *Chiarezza*, e al voler serve
Quassù e all'impero di una illustre austera 60
Che dal *mortificarsi* il nome prende,
E che dà leggi all'anime con essa
Nell'invidíabil eremo rinchiuse,
Che qui or or ti fia mostro. A costei dato
Vien di guardar gl'indocili, per cui 65
Sempre è in tema, o in rammarichi. L'*Asprezza*

L'*Asprezza* destinata custode delle *Potenze*, e *Sentimenti* del corpo dalla *Mortificazione*.

Di correr stanca e di chiamar si assise
Mesta sovra di un sasso appiè di un'alta
Marmorea croce grandeggiante in mezzo
Dell'aperta pianura, in questi accenti 70
Disfogando il suo duol: Dunque non mai
Vivrò felice, e una caterva insana
Fia di tristi fanciulli al viver mio
Incessabil martoro? Oimè! qual conto
A colei, che ragione ogni momento 75
Di lor mi chiede, renderò? Me lassa!

Compatendo i suoi lai me le fei presso
Pietosamente, e dimandai chi fossero
Que' suoi fuggiaschi petulanti, amara
Cagion di sue querele. Ella, sul volto 80
Stroppicciandosi il pianto: I miei nemici
Sono essi, mi rispose, alla sembianza
Piccioli, ma di freno intolleranti,
E al fuggir velocissimi. *Potenze*
Nomansi e *Sentimenti*. A contenerli 85
Con gelose temenze io m'affatico.
Ma qual pro? Se di loro or l'uno, or l'altro,
Tutti or fuggonmi a torma. A noi vicina
Su i confin seducenti dell'*Inganno*
Abita una maliarda incantatrice 90
Detta *Rilasciatezza*: ella gli adesca
Con piacenti nequizie, e a lei sen vanno.

La *Rilasciatezza* abita su i confini, che dividono le Virtù dai vi-

zj, o sia il *Disinganno* dall' *Inganno*.

Vedi? Colei sì picciola, che *Lingua*
Chiamasi, e molto di valer non sembra,
Ma che, lasciata in sua balía, capace 95
E' di mali i più enormi, umil favilla,
Seme fecondo di funesti incendj,
Guari non ha che mi si tolse, e presso
Quella rea colaggiù del dì gran parte
Spese con altra femmina ribalda 100
Mormorazion chiamata. Io non ti parlo
Di que' due ancor più piccioli, che *gli Occhi*
Han nome: in quali angustie intimorita
Non mi tengono ognor? Come scintille
Volan fugaci, e per maligno istinto 105
Ovunque poi trabalzansi non sanno,
Stolti! arrestarsi se non dentro ai cespi
Di cicute venefiche, o di spine
Feritrici dell'alma, e riportarne
Or tosco, or dolorose aspre punture. 110

La *Mormorazione* in casa della *Rilasciatezza*.

Deh! chi di me più misera custode
Di un peggior gregge? Io la interuppi: Or come
E per qual via ricondurrai gli erranti
Dunque al tuo grembo? Al mio fedel *Rigore*
Forza è ch'io mi rivolga, unico e solo, 115
Risposemi, di cui temon la voce,
Perchè temonne i morsi. Un veltro è questi
Veloce come pardo; egli latrando

Raggiunge i cattivelli, e sbigottiti
Di là dovunque annidano gli smacchia, 120
E a tornar li costringe entro alla chiostra,
La di cui non placabil reggitrice
Lor con dure ritorte, e col suon fero
Di acuta sferza ad ubbidirmi insegna.

Il Rigore della Vita riconduce i *Sentimenti*, e le *Potenze* alla *Mortificazione*.

Lasciando la dolente, un trar di fionda 125
Non mi scostai che un portico di spessi
Dumi entro e fuor cresciutigli ingombrato
Vidimi a fronte, e sotto lui di un cupo
Romitorio le porte. Innanzi ad esse
Passeggiava soletto un uom rubesto, 130
Aggrottato le ciglia, irto le chiome,
Cui rimirando, alla *Chiarezza* io dissi:
Dell'*Asprezza* costui, se non consorte,
Germano esser dovría, tanto ne imita
L'aria e le spoglie. Ed ella a me: Da saggia 135
Ti argomenti. Di un padre egli e l'*Asprezza*
Nacquer fra queste selve: *Odio* ei si appella.

Odio di sè stesso fratello dell'*Asprezza*, e padre di molte Virtù.

Odio? io mi volsi. Ah! come mai s'intruse
Sì orribil nome tra i felici alberghi
Del divin *Disinganno*, ove la Pace 140
Ride, e ogni cor di sue dolcezze inonda?
Erri, mi ripigliò. Torvo egli appare
A chi l'indol ne ignora. Al Ciel gradito,
Padre d'alte virtù, che sè medesmo

Vincer sa generoso, *Odio* di altrui 145
Non è, ma di sè stesso. Il secol molle
Da lui si arretra, e con orror da lungi
Sel mostra a dito: ma di lui si parla
Nel Convitto celeste; e il Salvatore
Ben mostrò se gli è caro, allorchè al Mondo 150
D'in su i lidi gridò di Galilea:
Chi non odia sè stesso e la sua vita
Mio discepol non fia, nè di me degno.
Per esso odiasi il male, il male odiando
L'anima al bene si rivolge, l'ama, 155
O incomincia ad amarlo, e per lui vassi
Fin dove Carità fervida i cuori
Tra le pure sue vampe in Dio trasforma.
Ei vuole; i voler suoi l'*Asprezza* adempie;
E nell'uno e nell'altra il suo sostegno 160
Trova colei, che nell'ostel vicino
Di belle austerità trasmutatrici
Dell'antico uomo nell'Adam secondo
Ineffabil maestra or or vedrai.
Non avea ancor quest'ultime parole 165
Finite la *Chiarezza*: egli, quel santo
Odio, cangiando a un tratto aria, festoso
Mi si appressò; con una man respinse
Le ferruginee porte, che percosse
Cigolaron su i cardini stridenti, 170

E innanzi mi si apersero; coll'altra
Presemi al manco lato, e dalla soglia
Mi portò nei primi áditi. La donna,
Ch'ivi dà leggi, al mio venir severa
Cortesemente, in piè sorta, e gittandosi 175
Dietro le terga un vel fosco, che tutta
Copre la faccia rilucente e bella,
Mossemi incontro, e con sì dolce amplesso
Del suo amor mi allacciò, che da quell'ora
Par ch'ella in me, ch'io tutta viva in lei. 180

Il santo *Odio di sè stesso* introduce alla *Mortificazione*.

Preso ardir nuovo addimandai qual l'opra
Fosse ivi de' suoi giorni, e in qual pensiero
Sè stessa intrattenesse e le fidate
Sue soggette e compagne abitatrici
Di quell'ermo ricetto. Da guerriera, 185
Mi rispose ella, coraggiosa e forte
Io ognor combatto; e qui tra noi coll'armi
In man fino alla morte ognor si pugna.

Stupor mi rese il favellar guerresco
Sul labbro a imbelle femmina, rettrice 190
Di miti anime imbelli, e in umil chiostra.
Ella sel vide, e: Lo stupor disgombra,
Dissemi; inerme, e femmina combatto
Sol me medesma; i miei scomposti affetti
Son l'oste formidabile nemica, 195
E il mio trionfo è il vincerli. La pugna

Invisibile altrui; ma la vittoria
Ben è maggior di quante, insanguinando
Isole e Regni, su la terra il crine
Cingon di lauro ai Cesari, e alla Fama 200
Sacrano il nome dei terrestri Eroi.
Credimi: il Mondo a mercar lodi altronde
Invan si adopra: dell'uman coraggio
Fra l'imprese difficili la grande,
L'inclita impresa è il superar sè stesso. 205
Soggiunse altro più interno romitaggio
Stendersi nella selva entro a una rupe
Sagro alla *Penitenza*, e ch'io da quella
Saper potea qual sia crudel conflitto,
Qual sudor lungo, e però degno in terra, 210
Degno su gli astri d'immortal corona
Il superarsi, e il vincersi patendo.
Il disse appena, che un usciuol riposto
Da un lato aprimmi il *santo Desiderio*,
E di là balenando al romitaggio 215
Di *Penitenza* trassemi sì presto,
Ch'io non vidi le vie. Credea, che tetro
Ne fosse il loco, che un orror doglioso
Sol vi regnasse, un risonar di amari
Singulti, e un fero tempestar di orrende 220
Crude percosse; e mi credea, ch'entrando
Viste vi avrei le lagrime a torrenti

Scorrer la soglia, e le muraglie intrise
Del sangue delle membra trucidate
Dal Pentimento punitor dei falli 225
Co i dentati cilicj, e il fulminoso
Stellato inesorabile flagello:
Ma oh quanto m'ingannai! L'aria, le mura
Parea che mi dicessero: La casa
Eccoti del Riposo, ecco la vera 230
Contentezza, che il Mondo delirante
Ne' suoi vani piacer cerca, e non trova.

In quel suo albergo *Penitenza* accoglie
Fervoroso drappel d'altre virtudi,
E di suddite amanti, a cui presiede 235
Madre essa e condottrice. Al primo istante
Mi avvenni in una, che nomarsi udii
L'*Allegrezza*; e alla voce, ai modi gai
Ben mostrava, che il cor scevro di affanni
Siede in lei pago. Ne venía su l'orme, 240
Quasi i passi notandone, pensosa
Un'altra, ma non men lieta, per nome
La *Serietà*. Seppi di lor, che quella
Ivi da questa non giammai si parte;
E se a caso addivien, che l'*Allegrezza* 245
Di soverchio divaghisi, la mano
Tacita *Serietà* le pon sul tergo,
E col sol rammentarle un fior geloso,

L'*Allegrezza*, e la *Serietà* inseparabili amiche, e molto care alla *Penitenza*.

Ch'ella portasi in capo, oltremisura
Gradito a *Penitenza*, nominato 250
Spirito del Signore, e che nel molto
Agitarsi vagando dalle trecce
Potría caderle, a ricomporsi immota
Talor l'astringe, e talor anco a forza
In un maninconoso angol la chiude, 255
Che *del Pianto* si chiama, onde per altro
Esce poi più contenta e più serena;
Come dal carcer suo più lieta al Sole
La cangiata crisalide ritorna,
E, dall'oscuro suo tacer prendendo 260
Più vaga spoglia, le piumette lievi
Batte giuliva. *Serietà* si avvide
Di me primiera; e: Tu vorrai, mi disse,
Forse inoltrarti a *Penitenza*? A questo
Sol men vengo, io risposi. Eccola appunto, 265
Replicò quella. A passi tardi e lenti
Venir la vidi in bigie lane avvolta,
E con ruvida fune attorta al fianco;
Ma sì equamine e bella, e sgombra il viso
D'ogni mestizia, che dubbiando a lei 270
Dimandai di lei stessa. E chi giammai
Creder potea, che un sì giocondo aspetto
Fosse di *Penitenza*? O donzelletta,
Tosto prese a parlarmi, io non ti sembro

La *Serietà* ha cura dell'*Allegrezza* nell' anima *penitente*, affinchè non si divaghi soverchiamente.

Qual son, perchè il mio volto assai diverso 275
Trovi dal grido, che tra voi ne suona;
Ma l'error cessi. Un cuor, che generoso
Patir sa col suo Dio, nubi e tristezze
Non soffre mai, perchè speranza e amore
Gli condiscon le pene e i patimenti 280
Di tal soavità, che assai più care
Son le lagrime nostre e i nostri pianti
D'ogni gioja mondana. Al Ciel si mira,
E ogni doglia è per noi gaudio e diletto.

Fra noi non risonar meste querele, 285
Non duol, non gridi di sconforto udrai.
Si punisce la colpa, e a trucidarla
Fin dentro delle viscere dell'alma,
Cui piacque, e ove a cercar l'usato asílo
Pur torna, il ferro portasi: si doma 290
L'uomo nell'uom; dell'abito le forze,
L'ardor dei sensi, e l'impeto s'impugna
Col replicato macerar natura,
E strapparle dal seno i ribellanti
Suoi più cari appetiti. Un tal conflitto 295
Merita immarcessibili le palme
Fra gli angelici cori, e sin ch'ei dura
Fido, merita in vita, e ottien dall'alto
A sì acerbe agoníe pari il conforto.

Ragionando così, ne' suoi più interni 300

Recessi ella mi trasse. Oh fortunate
Cellette, oh nidi d'immutabil pace!
Beato chi vi alloggia! Io gli ammirai;
Ma non basto a ridirli. Una serena
Contentezza uniforme, un consolante 305
Silenzio, un'aura di piacer, ma puro,
Ma intero, inalterabile vi spira,
Cui pari non fu mai. Chiesi quai cibi
Ivi a nutrir consentonsi la salma
De' solitarj spirti penitenti: 310
Quei, che non compri l'orticel dispensa,
Risposemi *Astinenza*, altra custode
Di quel placido albergo, a cui la cura
Data è del vitto giornalier, le gote
Smunta, ma di vigor colma, e spirante 315
Vivida inconsuntibile freschezza.
Mi affermò, che poch'erbe e poche poma
Figlie del vicin bosco eran delizia
Dei lor parchi conviti; alla lor sete
Ristoro un fonte, e che bevanda e cibo 320
Opportuni e innocenti il cor contento
Sparge di un mele alla lussuria ignoto
Dei superbi Epuloni, e il corpo immune
Dai men sani vapor serba all'onore
Della più tarda ed utile vecchiezza. 325

L'*Astinenza*, altra regolatrice delle anime *penitenti*.

Allor dissi io fra me: Tutto alla gola
Voraginosa, intemperante è poco.
Bella frugalità nutre la vita,
Non la mollezza, e di ogni ben si appaga.
Intanto l'*Astinenza* immormorava 330
Non so quali parole nell'orecchio
Di *Penitenza*. Sorridente, e pronta
Questa: Sì, le rispose; e a noi rivolta:
Grave non vi sarà, disse, che a Dio
Ciò ch'è di Dio per noi rendasi. L'ora 335
Di lodarlo richiamaci, e *Astinenza*
Provvida ne lo avverte. Io non sapea,
Ch'ore e trattenimenti regolasse
L'*Astinenza*, e credea, che all'alimento
Sol del corpo attendesse. Il mio pensiero 340
Lessemi in volto *Penitenza*, e: A tutto
Fra noi veglia, mi disse, e più che d'altro
Anzi del poco affaticar la lingua,
Del rinselvarsi, e contener la mente
Chiusa in sè, ferma in Dio cura si prende. 345
Nuoce all'anima incauta il men severo
Pascer del corpo; ma più ancor le nuoce
L'immoderato pascersi ella stessa
Di un vano cinguettar, che del Signore
L'alito ravvivante in lei disperde. 350

Qui fe' silenzio. Ah perchè tacque, e tolto
Fummi il più udirla! Immobilmente ancora
Penderei dal suo labbro, alla dolcezza,
Che da' suoi detti nel mio sen piovea.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO DECIMO.

Verso 17. ..... Una boscaglia oscura
Detta *dell'Astrazione* attraversando, *ec.*

Qualor si pensi, che tutto ciò che mortifica l'amor proprio, e tende a contrariare, e tirare al bene la ripugnante natura, eccita a primo aspetto nell'anima un non so che di rattristante e di malinconico, non è difficile indovinare perchè, volendo salire alla Mortificazione, *passar si debba per mezzo ad un* bosco oscuro. *Non così piano sarà l'intendere per qual cagione cotesta* oscura boscaglia *abbia il nome dall'*Astrazione. *Intorno a che è da riflettere, che essendo il vero* mortificarsi *un santamente morire al Mondo, e un volontario privarsi di quella vita carnale, per cui la nostra inferior porzione, per dir così, s'immedesima, e si accomuna coi sensi, e vive in commercio con essi, cercando nel lor piacere ogni propria soddisfazione, niuno potrà mai chiamarsi* mortificato, *se per amore di Gesù Cristo non uccide una tal vita in sè stesso, troncando un sì vizioso commercio coi sensuali appetiti a forza di separare, e distaccare entro del proprio cuore la ragione dal senso, e lo spirito dalla carne. Questo è il morire, che ci fa vivere in Dio una vita tutta meritoria e celeste, per cui diceva l'Appostolo:* Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus (a); *e in altro luogo:* Mortuus sum Mundo, et vita mea abscondita est cum Christo in Deo (b), *e si gloriava di portare* mortificationem Jesu *nel proprio corpo* (c). *Una siffatta separazione da sè stesso, e da*

(a) Ad Gal. c. 2. v. 20. (b) Ad Colos. c. 3. v. 3.
(c) II. Ad Corinth. c. 4. v. 10.

ogni affetto alle sensibili cose è la spada, cui Cristo dichiara nel suo Vangelo d'essere venuto ad usare in terra: Non veni pacem mittere, sed gladium (a), *col taglio della quale dividerci non solo dalle persone e dalle cose di qua a noi più care, ma eziandío da noi stessi*: Qui non odit *ec.* adhuc autem et animam suam non est me dignus (b). *Ma come questa separazione sintantochè resta l'anima unita al corpo, e assiepata dalle necessità della vita, che la legano a questo visibil Mondo? Ecco in qual guisa l'*Astrazione *è la strada, attraverso di cui ci è necessario passare salir volendo all'*eremo *della* Mortificazione, *cioè traendo una vita, che tengaci col piede in terra, e coll'occhio in Cielo*: Ut jam qui vivunt non sibi vivant (c), *e raccogliendosi, ed* astraendosi *dalle proprie concupiscenze e dall'amore innato di noi medesimi, inclinatissimo ad accordarci ogni piacere, ogni comodo, non già a reprimere gli appetiti, e privarci delle nostre soddisfazioni; nel che consiste il* mortificarci.

Verso 19. Giunsi al piè di un'acerba ardua salita,
Selvosa, malagevole, interrotta
Da selci erte e spezzate.

Nel condurre la sua Filotea *per i regni del* Disinganno *ben dà chiaro a conoscere l'oculatissimo Poeta, che si lascia anch'egli condurre dalla giustissima gradazione, colla quale si va all'acquisto delle diverse virtù nel cammino spirituale. Dalla* reggia, *ove riceve l'anima le principali illustrazioni divine, e il dono dell'intelletto figurato nella* Chiarezza, *colla cui assistenza tutto si vegga, e da lei s'impari, passa a cercare il* divin Timore, *principio di ogni verace Sapienza; poscia per una via appianata, e luminosissima alla* Religione, *affine di affezionarsi alla divozione, e al culto di Dio; indi su la cima di un colle alla* Prudenza, *come ad un'antica maestra, da*

(a) Matth. c. 10. v. 34. (b) Matth. c. 37. v. 18.
(c) II. Corinth. c. 5. v. 15.

cui ogni altra virtù prende metodo e direzione; e alla Pazienza *per ultimo, senza la quale è impossibile il praticarle. Ora elevandosi alquanto si ascende con grave stento per le scabrose pendici di un erto* monte *a visitare la* Mortificazione, *e la* Penitenza. *Si tiene insomma la traccia additata da Santo Ambrogio, da cui si vuole, che prima l'anima si corrobori, e si riformi, e allora poi* Virtutibus paulatim procedentibus ascendere possit ad montem (a), *ch'è quanto dire inalzarsi a Dio maggiormente o con virtù più eminenti di lor natura, o con nuovi gradi di carità.*

Verso 23. Sospirando e gemendo alfin la cima
Toccai del monte.

Ben sanno le anime chiamate alla riforma della lor vita, e alla Penitenza, *se la salita costi fatiche e sospiri. Il vincere da principio la naturale delicatezza, il sormontare i riguardi umani, il rintuzzare i risalti della passione, e il distaccarsi dal Mondo, da' suoi puntiglj, dalle sue amicizie, da' suoi passatempi forma un ammasso di ostacoli tormentosi, sopra di cui non si ascende se non se per un'opera manifesta della grazia divina, e con molta difficoltà.*

Verso 24, e 28. . . . . . . Una pianura aprica,
L'aere soporifero giocondo, *ec.*
. . . . . . mi ricreár sì, che ogn'idea,
Ogni terror del già sofferto affanno
Dal sen ben tosto e dal pensier mi sparve.

La contentezza di essersi tolti dal cuore gl'impedimenti, che frappongonsi tra loro e Dio, ove se ne veggono sgombri, fa dimenticare ben presto ai Penitenti ogni passato travaglio, e la dolcezza del santo Amore spira su la loro coscienza come un'aura di Paradiso, che li riempie di consolazione e di gaudio.

(a) L. 5. in Lucae c. 6.

Verso 31. e seg. . . . . . . rivolgendo
Le ciglia di lassù tutto rividi
L'oscurato paese dell'*Inganno;*
E ben altro da quel che innante il vidi *ec.*

I nostri giudizj sono per l'ordinario i figliuoli delle nostre passioni. Giunta l'anima a superarle, deve trovarsi in istato di vedere le cose in un altro aspetto. Le mondane grandezze, se le pareano fortune, mirate allora dall'alto non ponno sembrarle altro che sogni e vanità puerili; e tutto ciò, che formava le sue delizie, deve comparirle un miserabile oggetto di compassione e di lagrime.

Verso 58. . . . . . . L'*Asprezza* è questa,
Mi disse la *Chiarezza*, e al voler serve
Quassù e all'impero di un'illustre Austera, *ec.*

Non si conturbi la risentita e leziosa delicatezza del nostro secolo. L'Asprezza, *di cui si parla, non è l'effetto del mal umore, o il carattere dell'atrabilare. Una severa circospezione vegliante, attenta, e indefessa su i movimenti del nostro interno, e i sentimenti del nostro corpo, usando qualor sia d'uopo anche maniere disgustose ed acerbe per contenerli nella debita soggezione, e allontanarli da ogni qualunque trascorso, non deve confondersi certamente colle pessime qualità testè mentovate:* Delicati mei, *dice lo Spirito santo*, ambulaverunt vias asperas (a). *E lo veggiamo generalmente nei più gran Servi di Dio, i quali tutti, o più, o meno, ne hanno santificata la pratica col tenore aspro, e guardingo della lor vita, senza per altro, che un tal contegno gli abbia renduti col prossimo meno amorevoli, e compiacenti. A questa* onorabile, *ma* arcigna *virtù, si danno in guardia le* potenze *dell'anima, e i* sentimenti *del corpo. E a chi darebbonsi meglio? Tolta una vigile* Asprezza, *che tenga sempre in dovere la mente, il cuore, la fantasía, non mai lasciandole divagarsi, e similmen-*

(a) Baruch. c. 4. v. 26.

te, che non permetta giammai alla lingua, *e agli* occhi *qualunque libertà, chi non sel vede? non solo la* Mortificazione *non ne potrebbe esser paga, ma si cadrebbe ben presto in ogni sorta d'inciampi e di precipizj.*

Verso 64. . . . . A costei dato
Vien di guardar gl'indocili, per cui
Sempre è in tema, o in rammarichi.

Attesa la ribellione del senso, e lo sconcerto degli appetiti rimasto in noi per la colpa del primo Padre, le potenze *anche razionali dell'anima, non che i* sentimenti *del corpo, portano il freno, ma sempre mal volentieri, e ad ogni poco o disertano, o tentano di sottrarsi da quella provvida compunzione, con cui si cerca di preservarci dalle cadute, e sollevarci, e dirigerci alla virtù. Quindi l'*Asprezza *nel custodirli si trova pressochè di continuo o in* timore, *che non le sfuggano, o in* rammarico *di vederseli già sfuggiti fuor del prescritto a inciampare ora in uno, ora in un altro disordine.*

Verso 67. Di correr stanca e di chiamar si assise
Mesta sovra di un sasso appiè di un'alta
Marmorea croce . . . . . . *ec.*

Unico, e solo rifugio, che ci rimane allorchè, usando ogni sforzo per la perfetta custodia de' nostri interni sentimenti ed esterni, proviamo in noi tuttavia contrarietà al bene, e un certo andar dietro al peso dell'umanità ripugnante, e portata allo svagamento: deplorare la nostra enorme miseria, correre all'ombra benefica della Croce, e prender ivi ristoro, e ajuti al bramato intento.

Verso 89. Su i confin seducenti dell'*Inganno*
Abita una maliarda incantatrice
Detta *Rilasciatezza*: . . . .

Durarla a lungo tra i confini, che dividono il vizio dalla virtù, per unanime sentimento de' Padri e de' Maestri di spirito è cosa assolutamente impossibile; nè le ragioni, con cui combattono una sì stolida pretensione, ponno essere più limpide,

e convincenti. Molti pur troppo si lascian prendere a questa rete, permettendosi ogni non illecita libertà, e lusingandosi intanto di non cadere in peccati gravi, benchè non pensino a premunirsi contro le venialità e le licenze. Ma non v'ha dubbio, che disprezzando le cose picciole si va via via sdrucciolando sino a trovarsi sommerso nelle maggiori sregolatezze: Qui spernit modica paulatim decidet (a).

Verso 93. . . . . . . Colei sì picciola, che *Lingua*
Chiamasi, e molto di valer non sembra,
Ma che, lasciata in sua balía, capace
E' di mali i più enormi, *ec.*

Per tutto ciò che può dirsene basti la divina sentenza di San Giacomo Appostolo, donde ha qui tolto il Poeta i precisi termini: Lingua modicum quidem membrum est, et magna exaltat. Ecce quantus ignis, quam magnam sylvam incendit (b).

Verso 98. . . . . e presso
Quella rea colaggiù del dì gran parte
Spese con altra femmina ribalda
Mormorazion chiamata.

In un'anima rilasciata di leggieri si dà ricetto a qualunque vizio, ma al mormorare singolarmente. Chi ha già perdute certe delicate riserve, e opera con lassa coscienza, quanto è indulgente nel perdonar tutto a sè stesso, tanto è oculato, e sottile nel rilevare ogni macchia ne' suoi fratelli, e linguacciuto nel censurarli.

Verso 102., 105., e 109. . . . . . . *gli Occhi* . . . .
Volan fugaci, e per maligno istinto
. . . .
. . . . riportarne
Or tosco, or dolorose aspre punture.

(a) Eccl. c. 19. v. 1.
(b) *Epist. cath.* c. 3. v. 5.

Se gli occhi lasciati scorrere a lor talento sovra ogni sorta di oggetti portino al cuore acerbissime conseguenze, oltre la continua esperienza, ne lo ricordano in cento luoghi le sagre carte. Per questo il regio Profeta pregava Dio incessantemente, che divertisse i suoi sguardi da certi incontri pericolosi: Averte oculos meos ne videant vanitatem (a). *E Cristo stesso assicura, che se in noi l'occhio non è innocente, sarà un ammasso di tenebre il nostro interno:* Si oculus tuus nequam fuerit, totum corpus tuum tenebrosum erit (b). *Da tutto ciò si arguisca a qual segno importi, che per la* vita mortificata *si custodiscano tutti, ma segnatamente cotesti due sentimenti, la* lingua, *e gli* occhi.

Verso 114. . . . . Al mio fedel *Rigore*
Forza è ch'io mi rivolga, unico e solo,
Risposemi, di cui temon la voce
Perchè temonne i morsi.

Sia però sempre il Rigore *discretamente, e prudentemente adoperato, se si voglia utile ed efficace. Un aggrottare di ciglio, un aspetto rigido e contegnoso, una parola alcun poco risentita vagliono in molti casi a produrne l'effetto desiderato:* Per tristitiam vultus, *dice lo Spirito santo*, corrigitur animus delinquentis (c). *O si eserciti il* rigore *nella propria, o nelle persone altrui, ha da essere totalmente scevero da ogni amarezza e passione. Le parti di un buon Direttore consistono nel saper distinguere il tempo, il luogo, il temperamento dell' anime al suo zelo affidate per somministrare, attemperare, e sempre proporzionare al bisogno questa santa e salutar medicina; così non inasprirà la piaga in vece di rimarginarla. Il* rigore della vita, *purchè illuminato dall'altrui consiglio, purchè docilmente dagli autorevoli altrui cenni dipendente, dovendo esser questa l'importantissima, essenzialissima sua condizio-*

(a) Psalm. 118. v. 37. (b) Matth. c. 6. v. 25.
(c) Eccl. c. 7. v. 4.

ne, sempre sia mezzo sicuro ed efficacissimo per ricondurre i sentimenti, *e le* potenze *alla* Mortificazione.

Verso 143. . . . . Al Ciel gradito,
Padre d'alte virtù, che sè medesmo
Vincer sa generoso, *Odio* di altrui
Non è, ma di sè stesso.

*Perdutasi in noi colla perdita dell'originale innocenza la giusta mira dell'amore e dell'*odio, *due naturali passioni del nostro cuore, onde amare il bene, e abborrire il male, Cristo pietoso ristauratore dell'uman genere trovò il riparo ad un sì grave disordine. Egli ha rettificato l'amore e l'odio, richiamando all'obbietto e al fine, a cui miravan dapprima queste due tralignate passioni, col farne di tutte e due gli strumenti precipui della presente e futura nostra felicità. Ci ha insegnato come amare, e come odiar si dovesse, e detto apertamente, che se vi ha un santo amore di noi medesimi, vi ha pure un santo odio, il quale, perciocchè appunto nato dapprima ad abborrire la colpa, ripigliar doveva il suo costume; ch'era tenuto ogni uomo ad esercitar contro di sè questo santo odio, sì perchè ogni uomo in origine colpevole, sì perchè tutti cotidianamente sottoposti a molti mancamenti, ed avvezzi pur troppo a bruttarci di gravi peccati. Tanto si fu poi l'ardore, onde egli si fece ad inculcarci una tal massima, che protestò non potere veruno senza l'odio di sè stesso divenire giammai suo discepolo:* Si quis venit ad me, et non odit *ec.* . . . . . adhuc autem, et animam suam, non potest meus esse discipulus (a). *Intimazione, quanto giusta, altrettanto necessaria a salvarci, attesochè il nostro corpo non cerca che di tradirci, e di perderci nell'esporre, ch'egli fa del continuo a mille danni e pericoli l'unico importantissimo nostro interesse; ond'è mestieri infiammarsi di un odio santo contro di sè, e contro di chi ci priva de' maggiori beni, e col metterci tra gravissimi rischj ad*

(a) Luc. c. 14. v. 26.

ogni momento viene a cagionarci infiniti mali. Cada, dicea perciò San Bernardo di un santo odio compreso contro del proprio corpo, cada questo capitale nemico: Cadat armatus iste, cadat contemptor Dei, amator sui, amicus Mundi, servus Diaboli.

Verso 172. Presemi al manco lato, e dalla soglia
Mi portò nei primi áditi.

Non sarebbe nè utile, nè santo, ma vano, e spregievole un tal odio, *se egli tralasciasse questo suo principalissimo impiego d'introdurre alla* Mortificazione. *Quindi è, che tutte le anime sante, e timorate ebbero in essolui il condottiere non solo e l'inspiratore, ma il fedele strumento, onde operarono le più meravigliose ed eroiche azioni. Vero è per altro, che questo* sant'odio *aver non dèe per regola il proprio genio, non andar scevero d'un vero spirito di sommessione, nè restringersi alla sola umiliazione dei sensi esteriori, e ad alcune corporali penalità. Sarebbe questo un arrestarsi alla falde del* Monte della mirra, *e correr rischio di dare addietro, anzichè d'inoltrarsi. Egli non ha ad appagarsi sinchè non abbia portata la mortificazione nel nostro interno, e preparato così non lo abbia a ricevere gl'influssi della celeste grazia, e l'unzione dello Spirito santo; altrimenti non potrebbe esercitare liberamente l'uffizio suo, che è d'*introdurre il cuore alla mortificazione, *e mantenervelo; imperocchè sviato che siasi il cuore, che potrebbe ella far l'anima, fuorchè aggirarsi su e giù per la via della perfezione, senza mai farvi cammino, e salirvi con suo profitto?*

Versi 185. e 187. . . . . Da Guerriera . . . . . .
. . . .
Io ognor combatto; . . . . . *ec.*

Il guerreggiare contro le nostre passioni, e combattere i nostri sregolati appetiti è l'opera, e l'esercizio continuo della cristiana Mortificazione. *Noi siamo come soldati in guerra: la vita, dicea il santo Giobbe, è un incessante conflitto, che*

abbiamo noi con noi stessi. La palma è de' soli mortificati, *perchè nella sola mortificazione consiste l'arte divinamente inspirata di segregarci dalle terrene concupiscenze, e prepararci alle impressioni più nobili della Grazia. Non vi ha, nè può avervi al Mondo arte più degna di lode, nè trionfo più malagevole a riportarsi, per essere i nostri nemici in gran parte interni, sempre attaccati con noi, e provveduti di molte forze. Ma, oltre i conforti ineffabili, e le dolcezze, che Dio vi sparge qui in terra, in Cielo è grandissima la mercede:* Nec coronabitur nisi qui legitime certaverit (a).

Verso 207. . . . . entro a una rupe
Sagro alla *Penitenza*, ... *ec.*

La Penitenza *è una morale virtù destinata a distruggere il peccato, e a soddisfare alla divina Giustizia per i debiti con essolei incontrati, unendosi colla medesima ad abborrire il peccato, e a vendicare in noi i torti, ch'ella ha da noi ricevuti. Si divide in due parti:* interiore, *o sia la* contrizione*; ed* esteriore, *che addomandasi* soddisfazione. *Non bisogna confonderla con la* Pazienza, *mercecchè dove quella sopporta ciò che volontariamente si elegge, questa recasi a sostenere quanto di spiacevole e duro ci vien cagionato dagli altri contro nostra voglia. All'interior* Penitenza *assegnasi comunemente il primo luogo, sì perchè, essendo sincera, diviene producitrice dell'altra, sì anche perchè niuno vi ha, che non possa, e non debba praticarla. L'*esteriore *poi sarà da tenersi in molto conto semprechè si trovi animata dalla carità e dall'ubbidienza. Intanto se vi può essere ragione di non praticare qualche sorta particolare di penitenza, non ve n'ha certo alcuna per dispensarsene interamente. Lo spirito di* penitenza *è sempre stato nella Chiesa di Dio il segnale caratteristico dell'anime elette, come ci avvisa l'Appostolo:* Qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis (b). *Sic-*

(a) II. ad Timot. c. 2. v. 5. (b) Ad Galat. c. 5. v. 24.

come è pegno della divina protezione in questa vita, ed infallibile promessa di beata retribuzione nell'altra: Promissionem habens *anch'essa* vitae, quae nunc est, et futurae (a); *le regole per usarne con merito e santamente non potrebbero assegnarsi con precisione e giustezza maggiore di quel che faccia l'incomparabile Taumaturgo Santo Antonio di Padova*: Poenitens debet videre praeterita, ut defleat; futura, ut caveat; prospera, ne elevent; adversa ne deprimant; superiora, ut sapiant; inferiora, ut desipiant; interiora, ut in Deo sibi sapiant (b).

Verso 213. . . . . un usciuol riposto
Da un lato aprimmi il *santo Desiderio*,
E di là balenando al romitaggio
Di *Penitenza* trassemi sì presto,
Ch'io non vidi le vie.

Dalle medesime stanze della Mortificazione *si passa all'eremo, ove abita la* Penitenza. *Il passaggio è facile, essendo quella una parte dispositiva, e integrante di questa, la quale non solo abbraccia il mortificare cogli atti di una volontà risoluta e magnanima* sentimenti *e* potenze, *ma il fare e dello spirito, e del corpo un intiero e consumato olocausto a Dio*: Hostiam sanctam Deo placentem *in isconto de' proprj peccati, e rimettergli per tal modo la gloria, che se gli è tolta offendendolo. Per andarvi, il* santo Desiderio *apre l'uscio, e vi si va in un baleno, perchè l'anima pienamente* mortificata *non ha che a desiderarlo, e volerlo per esser già* penitente.

Versi 217., e 228. . . . . Credea, che tetro
Ne fosse il loco, ... *ec.*
. . . .
Ma oh quanto m'ingannai! . . . . .

Checchè i mondani ne credano, sarà sempre troppo autenticata dalla sperienza di tutti i tempi l'aurea sentenza di Santo

(a) I. ad Timot. c. 4. v. 8.
(b) Serm. in Dom. IV. Quadr. p. 2.

Agostino, che i gemiti e le lagrime dei Penitenti sono più dolci e più deliziose dell'allegria dei teatri. Vedere uomini d'ogni età e d'ogni grado, vecchj cadenti e teneri garzonetti, gravi matrone e dilicate fanciulle, e re perfino e regine non solo esercitarsi in tutte le sorte di penalità e di austerezze, che sapesse inventare il più industrioso rigore, ma ciò che termina di convincere, vederli di mezzo alle macerazioni ed alle asprezze maggiori con tale serenità di volto, con tale contentezza di spirito, con tanta gioja ed alacrità, quanta, non che provarla, ma non saprebbe neppure idearla il Mondo, è uno spettacolo delizioso, e tutto insieme una prova sorprendentissima, che nel praticare la Penitenza *l'anima trova dolcezze e riposi, che il Mondo cerca, ma non potrà mai trovare, ne' suoi piaceri.*

Verso 237. Mi avvenni in una, che nomarsi udii
L'*Allegrezza*; . . . . . . *ec.*

Quella vera e santa Allegrezza, *di cui qui parlasi, altro non è che una beata alacrità di spirito, propria dell'anime, che servono Dio, e lo servono con fervore, e però a lui grata ed accettevole oltremodo:* Hilarem enim datorem diligit (a). *Conversare con Dio, convivere secolui nella sua grazia, avere il testimonio di una buona coscienza, ecco ciò, che non può non riempiere il cuore di un godimento ineffabile. Tra tutti quelli, che con fervore battono la strada della perfezione, si stenterà a trovarne un solo, che praticamente non abbia conosciuta questa verità, e non l'abbia data a conoscere, anche malgrado un temperamento niente all'esteriore allegrezza inchinevole; perocchè l'anima giusta possiede in fondo del cuore una soavità e una letizia, che è quella pace di Dio predicataci dall'Appostolo, la quale* exsuperat omnem sensum (b). *E' troppo necessario, avvertono concordemente i Trattatori delle cose spirituali, il farci abituale una certa giovialità di mente e di spirito, la quale traspiri in tutte le nostre azioni,*

(a) II. ad Corinth. c. 9. v. 7. (b) Ad Philip. c. 4. v. 7.

acciocchè la pietà si mantenga nel suo vigore, ed abbia il conveniente alimento a crescere, e fortificarsi. Per questa ragione le divine Scritture invitano i buoni alla giocondità e all'allegrezza: Laetamini in Domino, et exultate justi (a). Gaudete in Domino semper; iterum dico gaudete (b). *Con tale* allegrezza *si mantiene lo spirito, si rinfranca il fervore, e si alimentano i santi proponimenti, dei quali viene chiamata dai Maestri di spirito la madre e l'educatrice. Ad esser santa da cinque principj dèe ella nascere, secondo che scrive il Serafico Dottore:* 1. A quo causatur est spiritualis puritas; 2. spiritualis sanitas; 3. spiritualis libertas; 4. spiritualis tranquillitas; 5. spiritualis conformitas cum voluntate Dei. *Se non avrà queste condizioni non sarà durevole, nè tampoco vera spirituale allegrezza; ma naturale, mondana, e priva d'ogni merito innanzi a Dio.*

Verso 240. . . . . Ne venía su l'orme,
Quasi i passi notandone, pensosa
Un'altra, ma non men lieta, per nome
La *Serietà* . . . .

La Penitenza, *che difficilmente terrebbesi inalterabile e ferma con l'assistenza della sola* Allegrezza, *adopera in suo soccorso un'altra virtù, che è la* Serietà, *e vuole tra l'una e l'altra un certo equilibrio, che le mantenga nelle giuste misure. Una smodata allegrezza dissiperebbe lo spirito, un'eccessiva serietà ne opprimerebbe il fervore:* Extrema *gaudii* luctus occupat (c). *La casa del riso è poco discosta da quella del pianto; ed è quanto a dire nel caso nostro, che succederebbe il tedio e il rincrescimento, di cui nulla è più funesto alla* Penitenza. *E' da tenere pertanto un saggio e discreto temperamento, procurando, che così l'*Allegrezza, *come la* Serietà *si rechino con un concerto reciproco a ben servire la* Penitenza. *Così potrà ella prosperare, invigorire, rinfrancarsi, e si potrà*

(a) Psalm. 31. v. 11. (b) Ad Philip. c. 4. v. 4.
(c) Proverb. c. 14. v. 13.

*quindi sotto tali condizioni fondatamente asserire, che sono l'*Allegrezza, *e la* Serietà inseparabili amiche, molto care alla Penitenza*; e perciò appunto mostrate agli occhi, e raccomandate all'amore di* Filotea *come il doppio necessario sostegno, onde inoltrare felicemente nell'intrapresa carriera. Merita singolare attenzione un pensiero bellissimo, che qui riscontrasi, relativo all'indole dell'*Allegrezza. *L'età più giovanile, quale si è quella di* Filotea, *suole attaccarsi, non ha dubbio, con maggiore trasporto all'*Allegrezza *che alla* Serietà*; perchè ella dunque usi cautela e gelosia di non oltrepassare i religiosi confini, di là dai quali si cadrebbe subito nel divagamento e nella dissipazione, se le fa vedere la* Serietà, *che con premura ben grande va ripetendo alla sciolta* Allegrezza, *che si ricordi di quel* fiore, *ch'ella porta in capo, fiore oltremodo caro alla* Penitenza, *ma geloso altrettanto, e che perduto la priverebbe di ogni suo miglior pregio. Non è desso altra cosa, che lo* Spirito del Signore, *il quale, come si è detto di sopra, non è possibile che si conservi in mezzo ad una eccedente allegrezza: avvertimento opportunissimo, e che non può non esserle assai caro, e fruttuoso anche per la graziosa maniera, con cui le viene rappresentato dall'industrioso Poeta.*

Verso 250. . . . . nominato
Spirito del Signore, ... *ec.*

Lo chiama il Serafico Dottore una ispirazione, una illuminazione, o mozione interiore, derivante dal sommo Padre dei lumi, che è Dio, il quale c'inspira a seguire il bene ed il meglio, ed a fuggire il male: Per mentis illustrationem ostendit quid sit melius, vel non melius . . . . . docet declinare a malo, et facere bonum. *Ci viene una tale mozione o immediatamente da Dio, il quale eccita egli stesso l'anima nostra, o immediatamente dalla nostra coscienza, o da quella propensione alla virtù, che nelle potenze dell'anima egli c'infonde. A questa equivalgono ordinariamente i comandi dei superiori, le esortazioni dei seniori, la direzione dei maestri,*

ed ogni esempio dei buoni; cose tutte, che in sè portano l'impronta dello Spirito del Signore, *e sono dirette di loro natura a farci abborrire il peccato, ed a renderci cara, ed amabile la virtù.*

Versi 312. e 339. . . . . . Astinenza, altra custode
Di quel placido albergo, *ec.*
. . . .
. . . . credea, che all'alimento
Sol del corpo attendesse.

Essa è non solamente una delle principali medicine per la corporale conservazione dell'uomo, ma ancora il più celebre e sicuro preservativo dell'anima contro ogni nociva dissipazione. Appartiene alla Temperanza, *ed è suo proprio rimuovere ogni superfluità, non tanto negli alimenti del corpo, affinchè l'appetito inferiore non ricalcitri alla ragione, ma anche e viemaggiormente il restringere l'anima nel conversare, parlare, ed intrattenersi, affinchè, perdendo il necessario raccoglimento, non perda l'interior compunzione, e le preziose influenze del santo Amore. Giova assaissimo all'*Astinenza *l'assidua considerazione di ciò, che ha praticato Gesù Cristo, ed hanno in lui imitato, e fedelmente seguito i Santi, gli esempj de' quali saranno sempre il più forte eccitamento per noi, come lo erano per Santo Agostino, che dir soleva a sè stesso, e frequentemente ripeterlo:* Potuerunt isti et istae, et tu non poteris (a)?

(a) Conf. l. 8. c. 9.

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO

Nel cupo orror di una caverna oscura
*L'*Orazíone *a visitar si viene,*
Che dai Vani pensier *fiera congiura,*
Più fiera pugna dal suo cor sostiene;
Dei Sentimenti *e degli* Affetti *ha cura,*
Medita di Gesù l'opre e le pene,
Piena di Dio sì, che dal volto al piede
Altro la Verginella in lei non vede.

Accompagnò quest'ultime parole
La ragionante amabil Viaggiatrice
Per la terra invisibile dei Santi
Con due fonti di lagrime, che in grembo
Le stillár dai begli occhi. O mio fedele, 5
Mi disse indi arrestandosi, se mai
Fia che le cose, ch'io narrando affido
Al sincero amor tuo, canti sul fiume,
Che ci diè culla, sul volubil Sapi *(a)*,
Sul Lamon vago *(b)*, sul gentil Vatreno *(c)*, 10
O col tuo buon Nivildo *(a)* all'ombre assiso

(a) (b) (c) *Fiumi di Romagna assai noti.*

(a) *Il chiarissimo signor Abate Gioacchino Pizzi Romano, Custode-generale degli Arcadi.*

Del romano Erimanto (*a*), odimi: ovunque
Per te boschi e città, ninfe e pastori
Sappian, che a forza, e sospirando il nido
Lasciai di *Penitenza*, e che m'increbbe 15
Più ch'altro mai s'io non mi strinsi allora
Per sempre a lei. Bello è l'*orar* fervente,
L'*ubbidir*, l'*umiliarsi*, il *rassegnarsi*;
Ma l'unirsi a Gesù, con lui patire,
Com'ei patì per debellar la colpa, 20
L'in sè punirla, e vendicar gli oltraggi
Dell'eterna Bontà, forse è di un core
Più nobil prova, e par ch'ogni altra avanzi.
Le giurai di appagarla. Ella più liete
Mi girò le pupille, asterse il pianto, 25
Poi così ripigliò: Sul monte istesso
Per rettissima via lungo le sponde
Di un lago imperturbabile e più ch'ambra
Limpido, ne' cui liquidi cristalli
Par che specchisi il cielo, e innamorate 30
Vi si lavin le stelle, io camminai,
Rispondendo cogli aliti di amore
Al sibilar dei puri venticelli,
Che ne increspan coll'ale i freschi umori,
Sinchè su l'erto infra le balze e i tronchi 35

(a) *Monte di Arcadia.*

Dell'inospite selve. una caverna
Mi si venne scoprendo, e dal *Fervore*
Fui sospinta a salirvi. A poco a poco
Parvemi che salendo in seno entrassi
Di una frigida nube e contristante, 40
Ch'io fendea con ribrezzo, e mi oscurava
D'ogni intorno il sentier. Pur la *Chiarezza*
Di tanto in tanto lampeggiar sul ciglio
Feami il suo *specchio*, e mi trovai sicura
Dove la grotta infra le rupi infrante 45
Mostra il mutolo ingresso. Un masso informe
Pende alla soglia, a cui si legge in alto:
Casa dell'Orazione. In lei riceve
Tutto ognun che nel chiede. A gran fatica
Mi vi appressai calcando erba e verbéne 50
Cresciute alte sul varco. Invan la sorda
Sbarrata porta colla man più volte
Percossi e colla voce. Alfin pian piano
L'aperse un vecchiarel cheto, che in fuore
Mise la faccia attonita, e col dito 55
Premente il labbro di tacer m'impose.

Il *Silenzio* usciere e custode della casa dell' *Orazione*.

Sei tu forse il *Silenzio*, all'*Orazione*,
Che qui servi d'uscier? dissigli. Il sono,
Mi rispose ei. Ma, replicai, se il sei,
Come dunque favelli? ed ei: *Silenzio* 60
Non è il tacer, ma il favellar soltanto

Quando, e come conviensi. Allor prendendo
Nuovo coraggio addimandai qual cosa
Sia l'*orare in ispirito*. Più alquanto
Trattosi indietro: A me l'addottrinarti, 65
Disse, non appartiensi: Or da chi deggio
Dunque, io soggiunsi, chiederne contezza?
Tu, replicommi, ragionar ne puoi
Coll'*Esercizio*. E ben, diss'io, con esso
Fa sì dunque ch'io parli. Allor di piglio 70
Diè a una fune sottil, che per angusto
Foro addentro correa nella caverna,
E col suon di una tremola squilletta
L'*Esercizio* chiamò. Non egli, in vece
Di lui ecco una curva romitella 75
Biascicante divota a ciglia basse
Le davidiche preci. Il di lei nome
Recitazione, assai pregiata, e spesso
Usa tra i Santi a maneggiarsi in luogo
Della stessa *Orazione*. A farle noto 80
Non tardai, che la donna reggitrice
Del profondo soggiorno io di buon grado
Vista avrei, s'il potea. Sparve, e in un lampo
Tornò poi riportandomi, che intesa
La diva era a ben altro: acconsentiva 85
Però, che le sue figlie e i suoi ritiri
Visitassi a mia voglia. Il piè ponendo

L'*Esercizio* insegna che cosa sia la *Orazione*.

La *Recitazione*, o sia *Orazione vocale*, è di molto pregio, e può alle volte tener luogo della *mentale*.

Nella muta spelonca, il mio stupore
Qual non fu allor, che in uno spazio immenso
Dilatarsi la vidi, e in altre grotte 90
Più oscure ripartirsi, illuminate
Ognuna da un'accesa lampanetta,
Che una languida luce per lo speco
Spargea come un crepuscolo, bastante
Non a toglier le tenebre, ma solo 95
A renderne visibile la sacra
Taciturna oscurezza? Al primo sguardo
Di ardenti Solitarie un drappel folto
V'incontrai raggirantisi per l'ombra,
Come ardenti l'estive lucciolette 100
Su i frugiferi campi a torme a torme
Van per l'aer notturno. In varj impieghi
Vi si adopran; ma sì, che dall'*orare*
L'oprar non le distrae, sempre sovr'esse
Scintillando un chiaror, detto *Presenza* 105
Di Dio, per cui, comunque si affaccendi
E affatichisi il corpo, alla scintilla
Di quel lume incitante il cor risponde.

La *Vita attiva* non si oppone alla *Contemplazione*, tenendosi il cuore rivolto alla *Presenza di Dio*.

Tra il *santo Desiderio* e la *Chiarezza*,
Precedendo il *Fervore*, io m'inoltrai; 110
E oh quai cose non vidi! Al destro lato
Mi volsi, e mi si offerse una inondata
Da uno stormo di augei negri, attizzati

Da un mostro immane, che si muta in cento
Strambe figure ad ogn'istante. A gara 115
Svolazzando or percuotonla con l'ali,
Or col grifo e coll'unghia in su le tempie
Sì fieri colpi alternanle, che in brani
Già ne mandan le membra. Inorridii,
Sospirai di soccorrerla. Ridenti 120
Fra lor le sante mie scorte: Se vuoi,
Va, mi dissero. Andai; ma, oh meraviglia!
Più muovo a quella parte, i micidiali
Si dileguan, qua e là sparendo innanzi
Al mio sguardo e al mio piè; talchè venuta 125
Sovra colei, che al suol prostesa *orante*
Ivi giacesi immobile, lei sola
Trovo, non altro, e sì composta e bella,
Che dir parea: Di un così fier contrasto
Godo la calma, e le tempeste ignoro. 130
Io restai come il villanel, che dorme
Su l'erba in mezzo al caro gregge, e sogna
Lupo crudel, che ad una bianca agnella
Fiero si avventi, e già colarne il sangue
Ne mira, e pargli dalle fauci ingorde 135
Già lanciarsi a ritorgliela. Si desta,
E non l'orrida belva immaginata,
Ma il prato verde e l'agnelletta intatta
Vedesi innante saltellar coll'altre

Lieta: guatasi intorno, e agli occhi suoi 140
Tra contento e stupor crede e non crede.
Gridai stupida anch'io: Cieli! è costei
Simulacro apparente, o labil'ombra
E' lo stormo feroce? In lei tu miri,
Dissemi la *Chiarezza*, in lei percossa, 145
Ma salva e invulnerabile, l'invitta
Nell'*orar Resistenza*. I percussori
Svolazzanti e grifagni a lacerarla
E a combatterla intenti altro non sono
Che i *Pensier combattuti*. A incrudelire 150
Gli accende il mostro, che ognor prende e varia
Forme e volti stranissimi, nomato
Lo *Svagamento*, odioso emolo antico
Del pio *Raccoglimento*, e indocil figlio
Dell'egra *Fantasia*, madre feconda 155
Di spetri agglomerantisi a ferire
L'anima contemplante. Ella per altro
Dal Ciel chiede soccorso, e il Ciel la cinge
Di sì forti energíe, che intorno a lei
Cade a vuoto ogn'insulto, e imperturbato 160
Mantenendo il suo cor, dalle percosse
Trae merito, non danno e non dolore,
Ma lode, e pregio di miglior fermezza.
Sai tu, a dirmi seguì, veracemente
Chi geme infelicissima? Colei. 165

I Pensieri prodotti da *svagamento* interiore non recano nocumento all'anima nell'*Orazione*; anzi ributtati con *resistenza* la fanno degna di grazie e di lumi maggiori.

E in un altro latibolo all'opposta
Parte un'altra additommi, a cui dal petto
Nell'alternato respirar focoso
Turbine uscía di acute acri faville,
Ch'aspre le risalían per le narici, 170
E infondendosi al cerebro, agitarla
Stranamente parean. Queste pungenti
Faville, ripigliò, *cure* moleste

Le inquietudini e le affezioni, che turbano la pace del cuore, distolgono l'anima dall'*Orazione*, e le sono dannose più che i *Pensieri*.

Sono e acerbi *fastidj*: entran nel cuore,
Si sollevan dal cuore, e ogn'importuno 175
Atomo, che il cor vellichi, sconvolge
L'interna economía più assai che mille
Tempestosi *Pensier*. Di *Fantasìa*
Sfuggon questi dal grembo; e resistente
Se l'anima gli scaccia, a lei dintorno 180
Fremon, non dentro lei. Ma ciò, ch'investe
Il riposo del cor, troppo alla mente
Si avvicina e la punge e l'addolora,
Perchè quasi di via togliela, e il moto
E il frutto quasi dell'*orar* n'invola: 185
Vero è però, che se gli sprezza, e niega
Lor sè medesma, e la pupilla interna
Da Dio non torce, ogni molestia in lucro
Cangiar può col patirli, e meritarsi,
Che in più care ascendenze a sè l'unisca 190
L'increata Bontà; come più al seno

Tenera madre il bambinel lattante
Stringe talor, se non per vezzi altrui,
Non per vano timor dalle materne
Poppe si stacca, ma tentato e scosso 195
Colle turgide labbra e con la mano
Pargoleggiante più che mai le spreme.

Se però l'anima sa superarsi, e non partirsi dalla *presenza* ed *unione* con Dio sono occasione di merito.

Compassionai la misera, e togliendo
L'occhio di là mi avvenni presto in altra,
Che genuflessa, e chiuse le palpebre 200
Ben mostra ai rivi di sudor spremuto
Dall'interne agoníe, ch'entro di lei
Ferve orribil battaglia. Avvicinando
Me le venni a bell'agio, e udii che ansante
Combattea con sè stessa. A noi qui dunque 205
Ogni oggetto innocente ancor si vieta!
Oh dio, poi soggiugnea, perchè lagnarmi
Di quanto a Povertà piace, e Ubbidienza
Prudentissima ingiunse? Indi a un istante
Tornava a querelarsi: A me qual danno 210
Da un effigie divota? Ahi! ripigliava,
Qual danno? E nol vegg'io? s'ora m'incresce
Tanto l'esserne priva, anche la sacra
Divota effigie un periglioso inciampo
Mi si rendea. Chi Dio ben ama, e aspira 215
Ad unirsegli *orando*, ama le cose
Tutte in lui solo; e, ov'ei le chiegga, a lui

L'*Orazione* vuole il cuore vuo-

to da ogni creata affezione.

Le cede sì, che il cederle non doglia,
Ma esuberanza di piacer le arreca.
Perchè duolsi così? meravigliando 220
Richiesi alla *Chiarezza*. Ad appagarmi
Sempre intenta rispose: Io, che la luce
Meco porto del Ciel, leggo nell'alme
Anche i palpiti occulti: or saper dèi,
Che tra i fessi burroni e i folti greppi 225
Di quest'umil sepolcro, in cui gelosa
L'*Orazion* si profonda, apresi il varco
Talor furtivamente un malizioso
Spiritel seduttore, a turbar nato
La dolcissima pace, ond'ella nutre 230
Le sue amabili alunne. Entra egli, e or l'una
Cosa offre, or l'altra, sia qual vuolsi, pago,
Sacra, o non sacra, che si ponga in esse
L'affetto: alla lusinga il cor si piega,
Vi s'inchina distolto, e intanto perde 235
La *Presenza di Dio*. Costui, che *Attacco*
Del visibile ha nome, alla dolente,
Che vedi, un volto in molle cera impresso
Guari non ha diè dell'*Agnel*, *che toglie*
Le umane colpe. A lei fu caro il dono; 240
Lo amava di soverchio, e si allegrava
Di goderne il possesso. All'*Orazione*
N'increbbe; e a *Povertade*, e ad *Ubbidienza*

Comandò di privarnela: la cura
Diessene a un miglior Genio esecutore 245
Dei lor cenni animoso, che il *Distacco*
Dal visibil si appella, ed ei gliel tolse.
Or di ciò duolsi. La combatte il proprio
Smodato affetto, la combatte il lampo
Della grazia illustrante; or cede al primo, 250
Or si muove al secondo; e mentre alterna
Fra il reciproco impulso i sensi e i moti,
Qual nave tra due venti, invan si affanna
A raccogliersi in porto, e maggior pena
Prova di quante o dei *Pensier* volanti 255
Reca l'assalto, o dei peggior *Fastidj*
L'eruzion tormentosa. I *Pensier* strani,
E i *Fastidj* pungenti, non amati,
Ma odiati anzi dall'anima, il vigore
Ponno accrescerle e i meriti. L'*Attacco* 260
Anche ai minimi oggetti è sempre un morbo,
Che il reo verme in lei genera, nomato
Volontà propria, intollerabil verme,
Che, o poi roda una foglia, o un tronco intero,
Odioso è sempre alla *divina*, i lumi 265
Ne allontana e le grazie, e appassionando
La Ragion ne sovverte l'Intelletto;
Non sa, non vede, e dall'*orar* si arresta.
Oh superna Pietà! Dunque sì poco

L'*Attacco* alle cose quantunque innocenti e picciole, genera gravi turbamenti di spirito nell'orare più che i *Pensieri* della mente e i *Fastidj*.

L'*Attacco* alle cose anche minime è fomento della *mala volontà*, e questa impedisce poi le influenze della *divina*.

Vuolsi, diss'io, perchè la via si perda 270
Degli eterni sentier! Non proferii
Questi accenti però, che i miei tre santi
Duci e compagni in una voce incontro
Mi si fér: Poco? Ahi semplice! nel cuore
Nulla può dirsi picciolo. Su gli occhi 275
Dell'infinita Maestà leggiero,
Picciolo è quanto il folle Mondo apprezza;
Grande, e grave all'opposto, ancorchè sembri
Lieve agli occhi del Mondo, è quel, che come
Suo l'infinita Maestà riguarda. 280
Un capel sottilissimo, che si offra
Lietamente allo Sposo, il sen di amore
Gl'impiaga; e un sottilissimo capello,
Che la Sposa gli nieghi, a intiepidirne
Basta ogni affetto, e a far che volga altrove 285
Dell'increata sua bellezza i rai.
Se queste prime verità non anco
Comprendi, o Filotea, la faccia invano
Vista hai del *Disinganno*. Io resa accorta
Da un sì giusto rimprovero, perdono 290
Del mio error chiesi vergognando, e tacqui.

Trattenevami immota e pensierosa,
Quando *Recitazion*, la romitella,
Ch'io mirai da principio, alla *Chiarezza*
Si accostò bisbigliandosi fra i denti 295

Non so quai note. In un momento udite,
Fecero in lei ciò che in un fuoco ad arte
Preparato spettacolo notturno
L'incenditrice fiaccola: improvviso
La materia inflammabile divampa, 300
Scoppia in lucide ruote, e spande in seno
Alla notte un dì chiaro allegratore
Dell'estatica plebe. Alzò lo specchio
Temprato in Paradiso, arse nel volto
Come rossa cometa, e sparse un lume 305
Crepitante, sì vivido, che tutta
La caverna allumandosi rifulse,
E il *Fervor* stesso e il *santo Desiderio*
Parvero abbarbagliarsi. Io caddi assorta
Quasi in un sonno. Mi destai che: Andiamo, 310
Ella mi ripeteva, in man la chiave
Del *Ciel lume* tenendo. Aprì con essa
Un sacrario eminente al margo estremo
Di quell'ampie fondure, e entrai portata
Da un incognito impulso. Effigíate 315
Vi si ergean d'ogni intorno in nivea pietra
Della vità l'imprese, e della morte
Di Gesu' Salvatore. In su la paglia
Qui bambino vagisce; e là cercato
Dal fedifrago Erode, in fra la strage 320
De' scannati Innocenti e il pianto e i gridi

Vita, Passione, e Morte di N. S. Gesu' Cristo forniscono d'immagini, e di soggetti il

sacrario della *Meditazione*, e dell' *Orazione*.

Delle madri giudee fugge in Egitto.
Qui consacra il battesimo, e là chiama
Pietro e Andrea dalle reti. In sul Taborre
Scopre qui la sua gloria, e qua nell'orto 325
Suda sangue a torrenti. In altra parte
Sentenziato è a morire: in una ignudo
Cade sotto ai flagelli: in altra alfine
Spira l'anima in croce. E oh! la dolcezza,
Che allagava il mio petto agli amorosi 330
Sospiri, al gemer tenero dei molti
Infiammati Angioletti, a cui maestra
Ivi un'adulta Vergine presiede
Mite, cogitabonda, e ch'io credei
L'*Orazione* medesima! Buon Dio! 335
Ripetevano alcuni. Oh amore! oh amore
Fean eco gli altri, dove mai l'Eterno,
Dove giunse per noi? Dell'esser loro
Li richiesi passando, e mi rispose
La turba, che dell'alma *meditante* 340
Eran gli *Affetti* e i *Sentimenti*, e quella
Lor vigil Dominante la divina
Meditazione. I focosetti appena
Si avvidero di noi, che al collo e al viso
Del *santo Desiderio* e del *Fervore* 345
Lanciaronsi con gioja, replicando
Ora a questo, ora a quel baci ed amplessi.

La *Meditazione* maestra nell'orare de' *Sentimenti*, e degli *Affetti*.

Mentre questi gioían, tra le carezze
E i baci trattenendosi, osservai,
Che negli *Affetti* la di lor sensata 350
Regolatrice colla man venía
Rattemprando i sospiri, e di achetarsi
Lor sovente imponea; ma ai *Sentimenti*
Concedeva ogni sfogo. Il suo contegno
Mi recò meraviglia, e da lei stessa 355
Lo perchè dimandai non si lasciasse
Libero agli uni, si lasciasse agli altri
Lo sfogarsi in sì fervide parole,
Che accendeano ad amar chiunque gli udiva.
Figlia, vero è, risposemi, che il suono 360
Degli sfoghi di amore in altri accende
Sensi di carità; ma in chi favella
L'ardor s'intepidisce. Illanguiditi
Muojono i *Sentimenti* a poco a poco
Se non taccion gli *Affetti*. Alla fornace 365
Turi la bocca chi serbar ne vuole
Il calor conceputo. Il calor vive
Mantenuto nell'alma, e ai *Sentimenti*
Alimenta le forze, e li difende
Da una fiera nemica struggitrice 370
Di ogni util vigoría, nota col nome
Di esangue *Aridità*. Dio solo infonde
I *Sentimenti* nell'*orare*, e indarno

Gli *Affetti* condotti dalla *Meditazione* abbisognano di essere moderati ne' loro sfoghi, perchè non se ne perda il vigore.

Non così i *Sentimenti*,

quali vengono eccitati, e infusi da Dio.

Io vorrei moderarli. Altro io non posso
Che serbarne il vigore, il fren ponendo 375
Spesso agli *Affetti*, che di lor son quasi
L'organo, per cui sboccano, e più, o meno
Sboccando infievolirsi e indebolirsi
Ponno, o nuova acquistar lena e rinforzo.
Ammirai l'adorabili dottrine 380
Dell'eccelsa Maestra, e fortunati
Chiamai coloro, a cui fe' dono il Cielo
D'illuminati Reggitor veggenti
Dello spirito i passi, atti a tenerne
Lungi ogni eccesso, e nel cammin sicuro 385
Gl'impeti regolarne e le tendenze.

Tal pensier mi tenea quando su gli occhi
Mi si alzò una cortina, e un'aurea scala,
Simile a quella di Giacobbe in Betel,
Vidi ritta alle stelle, e la cui cima 390
Si perdea tra le sfere. I Serafini
Scendevano e salivano per essa
Lucidi e frettolosi, e ad essa in mezzo
Una donna con alte ambe le mani
Negli abissi increati. In Dio sommersa, 395
Come gocciola in mar, piena per lui
Di sì fulgidi rai, che la diresti
Il parelio di Dio. Questa è *Orazione*,
La *Chiarezza* gridavami. Io rapita

Di stupor non l'udiva. Eccola; attendi, 400
Mi soggiunse scuotendomi, e la destra
Sino a lei stesa, della veste un lembo
Indi ne sollevò sì, ch'io potei
L'ignude piante rimirarne; e vidi,
Che piegava su i gradi della scala 405
Le ginocchia bensì, ma ardua sovr'essi
Pendea senza toccarli. Ispida e rude
La sua veste apparía; ma tramandava
Ineffabil fragranza, e intorno e sotto
Stillava soavissime rugiade, 410
Dette *Unzioni di spirito*: coperto
Sol da questa il suo corpo altre sostanze
Non ha sovra la terra. O tu, che brami,
Giovinetta inesperta, a me rivolto
Disse anch'egli il *Fervore*, al Ciel gradita 415
Farti e amabile *orando*, in lei conosci
Qual esser dèi. D'ogni pensier terreno
Scevera, scalza d'ogni umano affetto,
Povera, al Mondo morta, ella sol vive
Degli efflluvj di amor. Mirala, e sia 420
Questa la norma tua, questo il tuo esempio.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO UNDECIMO.

Verso 19. Ma l'unirsi a Gesù, con lui patire,
Com'ei patì *ec.*

Se l'unirsi a N. S. G. C. nell'odiare il peccato colle intenzioni sublimi e sante, che qui si accennano, e il volontario patire per soddisfare all'offesa maestà dell'Altissimo non è per avventura il più alto segno, a cui la Grazia sollevi l'anima co' suoi doni, può ben sembrare una pruova la più eccellente, che del suo amore la Creatura dia al Creatore. Comunque siane, non è stupore se questa giovane Innamorata per un eccesso di affetto preferisce la Penitenza *presente alle altre Virtù, se se ne mostra invaghita con tanto ardore, e se pronunzia, che questa sì generosa magnanimità nel patire e mortificarsi*
. . . . forse è di un core
La maggior prova, e par ch'ogni altra avanzi.

Verso 27. Per rettissima via lungo le sponde
Di un lago imperturbabile, e più ch'ambra
Limpido, *ec.*

Il Poeta, che per lo più crea del suo i luoghi e le strade in questo mistico viaggio della sua Filotea, *e lo fa sempre con ingegnoso riguardo ai soggetti, di cui si tratta, alle loro proprietà, e al modo e ai mezzi di pervenirvi, allude qui alle particolarità del sentiero, per cui l'anima dalla* Penitenza *va all'*Orazione. *Il* lago *limpidissimo vorrà forse indicarci l'illustrazione divina*, mare vitreum simile crystallo (a), *dietro cui muovesi l'intelletto, che si pone ad orare, o la divina presenza, a cui egli si prepara. Le tenebre, per cui passa,*

(a) Apocalyp. c. 4. v. 6.

*tenebre oscure e contristanti, e perchè non possono significare le naturali ripugnanze, che ha l'anima non anche avvezza all' interno bujo dell'*Orazione, *di ritirarsi da tutto il visibile, e concentrarsi in sè e in Dio? ripugnanze, che poi si superano mediante il soccorso efficacissimo della Grazia, figurata nella* Chiarezza.

Verso 46. .... Un masso informe
Pende alla soglia, a cui si legge in alto
Casa dell'Orazione.

Il meditare *e l'*orare *domandano per lor costume e per genio luoghi solitarj e riposti. L'*Orazione *è un atto religioso, che non può disgiungersi da una certa elevazione di mente in Dio; e perciò vuolsi alloggiata in parte, ove non abbia a temersi che in altri oggetti fuori di Dio si disvii. Per ciò sbarrate le porte, e assai ritrose ad aprirsi; per ciò dintorno all' entrata cresciute l'erbe e ben alte. Dividesi in* mentale *e* vocale, *e forma una delle essenziali obbligazioni, che mai non cessa nell'uomo, di presentare al Creatore e supremo Moderatore tutto il più fervido omaggio, e la più profonda adorazione unita al debito di ringraziarlo per le ricevute beneficenze. Nulla è per noi più necessario ad ajuto e confortamento fra le tante miserie, che ne circondano; dessa è il sostegno e l'alimento per la vita dello spirito:* Sicut carnalibus cibis alitur homo exterior, sic devotis orationibus pascitur et nutritur interior (a); *e se delle necessarie condizioni non manchi, è l'arbitra di tutti i divini tesori.*

Verso 54. .... un vecchiarel cheto, che in fuore
Mise la faccia attonita, e col dito
Premente il labbro ......

In tal modo anch'essi gli antichi figuravano il loro Arpocrate, cioè col dito alla bocca in atto d'intimare, che si tacesse. Alle porte di questa Casa non può assegnarsi miglior guar-

(a) S. Bonav. *Spec. disc.* p. 1. c. 12.

diano e più abile del Silenzio. *Senza di lui, divertita la mente nei sensi esterni, come potrebbe internarsi in Dio? Egli è, per cui vi s'insinua, e vi persevera con una deliziosa tranquillità. Quanto egli è più esatto e profondo, tanto è dessa più vigorosa ed attiva:* Nam sicut ignis quanto magis in unum colligitur, tanto amplius nutritur, et sursum flammas magis projicit; ita et mens, quo diutius intra se commorata fuerit ardentius per amoris incendium in se unitur, et per desiderium elevatur in Deum (a). *Non deve però esser simile ad una statua; ma prender regola dalla pietà e dalla ragione:* Homo sapiens tacebit usque ad tempus (b). *Basta ch'ei serbi ancor quando parla una prudente cautela e misura; poichè* et loqui et tacere perfectio est; est autem utriusque partis causa verborum tenuisse mensuram (c).

Verso 68. .... ragionar ne puoi
Coll'*Esercizio*.

Instruire nella maniera di ben orare, *e darne la giusta idea non è opera del* Silenzio, *ma dell'*Esercizio; *poichè con la frequente orazione impara l'anima per una beata sperienza, e per la copia de' lumi, che Dio le infonde, l'utile modo di meditare, e di unirsegli colla mente. Non si risponde a* Filotea *che cosa sia l'*orare in ispirito; *ma ne viene abbastanza istruita in tutto questo undecimo Libro.*

Verso 75. .... una curva Romitella
Biascicante divota a ciglia basse
Le davidiche preci. Il di lei nome
Recitazione, ec.

Recitazione, *o vogliam dire* Orazione vocale. *Anche per uso antichissimo della Chiesa suole premettersi alla* mentale *con salmi e preci divote, come una religiosa preparazione per*

(a) S. Laur. Justinian. *De Discipl. monast.* c. 15.
(b) Eccles. c. 2. v. 7.
(c) Val. Epis. tom. 3. in Biblioth. PP.

implorare i celesti ajuti. Per questo forse il Ven. Autore fa che si mostri alla soglia in vece della mentale, *per indicarne, che questa non si presenta nel primo ingresso, non avendo che fare coi sensi esterni; ma si trattiene negl'intimi penetrali del suo ritiro, esercitandosi con le potenze interne e spirituali.*

Questa maniera di orare *ci fu prescritta da Gesù Cristo:* Sic ergo vos orabitis: Pater noster, qui es *ec.* (a). *Alcuni Teologi sostengono, che vi sia precetto di orare* vocalmente. *Per lo meno è innegabile, che tale orazione è utilissima. Primieramente sveglia la divozione del cuore, ed è allo spirito di molta efficacia per inalzarsi a Dio. Secondamente vuolsi onorare l'Altissimo non colle sole potenze dell'anima, ma ancora con quelle del corpo, e in conseguenza ancor con la lingua. In terzo luogo si dà sfogo all'affetto, e si nutrisce così il fuoco del santo amore. E' bensì vero, che non si dèe scompagnare dal cuore; altrimenti sarebbe* vocale *in modo, che si ridurrebbe a puro suono di voce. Conviene adunque pregare* in ispirito, *cioè coll'attenzione e con affetti dell'animo, che le parole accompagnino:* Qui appropinquaverit corde ipse exaudietur a Domino. Cor ergo prius clamet, ut sermo possit audiri (b). *Così pregano i Santi, soliti perciò ad usare talvolta della* vocale *in luogo della* mentale Orazione.

Versi 98., 102. ec. Di ardenti Solitarie un drappel folto
V'incontrai . . . . . .
. . . . In varj impieghi
Vi si adopran; ma sì, che dall'*orare*
L'oprar non le distrae, *ec.*

La vita attiva *niente si oppone alla* contemplativa, *e godono anzi queste due amiche e sorelle il più frequentemente che ponno di ritrovarsi unite; dacchè la loro alleanza produce un' altra, ma di loro anche assai più pregievole, che sotto nome*

(a) Matth. c. 6. v. 9.
(b) S. Ambr. in Psalm. 186.

di vita mista *universalmente vien conosciuta*. Triplex est vitae genus in Caelo et in terra, scilicet actuosae, otiosae, et ex utroque permixtae (a). *Questo terzo genere di vita è il più perfetto, mercechè se le due prime separatamente considerandosi si ritrovano buone e plausibili, unite in un solo complesso non possono se non se produrre un maggior grado di perfezione. Egregiamente il mentovato Dottor Serafico*: Bonum acquirit gradum, qui bene ministraverit proximo; forte meliorem, qui bene vacaverit Deo; optimum autem, qui perfectus est in utroque (b). *Il certo si è, che nella maggior parte dei Santi non andaron disgiunte.*

Verso 104. .... sempre sovr'esse
Scintillando un chiaror, detto *Presenza*
Di Dio, *ec.*

La principal cagione, onde l'anima di mezzo alle distrazioni moltiplici della vita attiva *ha di che abbondevolmente riconfortarsi, ed anche arricchirsi di meriti, è la* divina Presenza, *la quale ad ogni operazione dà valore e bellezza. Non è dessa propriamente che il pensiero e la ricordazione di Dio, cui in ogni luogo ed in ogni impiego sappiamo di aver presente; onde a lei ci volgiamo coi nostri affetti. In vigore di questa* divina Presenza *anche nelle opere indifferenti e distrattive si viene in certo modo ad orare* mentalmente.

Versi 144., 146., e seg. .... In lei tu miri,
.... l'invitta
Nell'*orar Resistenza*. I percussori
Svolazzanti e grifagni a lacerarla,
E a combatterla intenti, altro non sono
Che i *Pensier combattuti*.

*Qui cominciano ad accennarsi le condizioni dell'*Orazione, *o a parlar più proprio, della* Meditazione. *Raccogliamole tut-*

(a) Seraph. Doct. in Phar. l. 4. *De Act. et Contempl.*
(b) Ibidem.

te sotto questa Nota. L'insegnamento, che dà il Salvatore all'anima desiderosa d'indirizzare a Dio le sue suppliche, è di entrare nella propria stanza, chiuder le porte, e pregare in segreto il celeste Padre (a). *Sant'Anselmo tra gli altri Padri mostra che cosa vogliasi intendere sotto nome di porte:* Ostia sunt quinque sensus corporis, quae claudenda sunt. *E perchè ciò?* Ne intret turba phantasmatum (b). *Fantasmi ed immaginazioni importune turbatrici della pace dell'animo, alla quale pur troppo riuscir sogliono pericolose e funeste. L'anima dunque, che cerca Dio nell'*orare, *dèe concentrarsi in sè stessa, lasciar di fuori qualunque impertinente pensiero, non ammettere affetto e sentimento estraneo al grande oggetto, che si propone, di trattenersi a parlar con Dio. Conviene insomma che sia per rispetto alle creature come s'ella fosse sorda del tutto, mutola e cieca* (c). *Ma e nè per questo si ha a credere così franca, come se più non vi fosse a temer per lei. Lasciando, che il Demonio non vorrà certo ristarsi dall'inquietarla, che non farà ella la* Fantasía *con quella sua forza, che pur è grandissima? Che i soprassalti e le ansie del cuore, le picciole compiacenze e gli attaccamenti a cose anche minime e indifferenti, lievito malnato, e reo fomento di* volontà propria, *che sviar ti vorrebbero dalla divina, ed impedirtene le influenze! Ecco il perchè dello stato, in cui il Ven. Palafox descrive qui tre differenti persone in atto di* orare, *ma variamente* inquietate *nell'esercizio: L'una da' suoi pensieri, ma solo* apparentemente, *perchè da lei non voluti, anzi ributtati con ogni sforzo. Ne li presenta il Servo di Dio come orribili* manigoldi; *ma il giudizioso Poeta sostituisce ai manigoldi uno* stormo di augei negri, *che le svolazzano intorno; immaginazione ben più adattata ad esprimere la molestia, che*

(a) Matth. cap. 6. v. 6.

(b) S. Ansel. super verba c. 6. Matth.

(c) S. Nilus c. 9. *de Orat.*

aver si può dai pensieri. *Così con pari buon senso ci ha trasformata la* Vecchia, *che nel testo gli stimola ad inferire*, *in un* mostro immane, *il quale a somiglianza di un Proteo*

. . . . . formas se vertit in omnes (a);

ordinario giuoco della Fantasía, *che mette in moto i pensieri, e li rivolge, e gli spinge a turbare il raccoglimento. L'altre due (alle pagine 191. e 193.) vi si veggono* realmente *inquietate. La prima dai sentimenti dell'animo, cioè da* moleste cure e fastidj, *che le si fanno sentire con molta pena, e l'altra dall'attaccamento, che serba alle cose estranee, benchè innocenti, ond'ella prova agitazione e contrasti amari. Ben è vero, che in tutti questi casi ugualmente se l'anima non vuole, anzi al primo accorgersi di loro risolutamente discaccia siffatti* pensieri, movimenti ed affetti, *e cerca tostamente di rimettersi con Dio, avvegnachè mille e più volte tornassero a frastornarla, non impedirebbero punto, che la sua* orazione *non fosse fatta con vero spirito.*

Verso 188. . . . . ogni molestia in lucro
Cangiar può col patirli, e meritarsi, *ec.*

Non sarà certamente di picciol momento questo lucro, che una generosa resistenza le promette, s'ella non perda tempo usando le armi, di cui San Paolo nella sua Epistola a quei di Efeso (b) *veste il Cristiano sotto le sembianze di guerrier valoroso, e non si parte dalla presenza ed unione con Dio, che solo può renderla inespugnabile.*

Verso 281. Un capel sottilissimo, che si offra
Lietamente allo Sposo, il sen d'amore
Gl'impiaga; ec.

Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa . . . . in uno crine colli tui (c).

(a) Virg. Georg. l. 4.
(b) Cap. 6. v. 16.
(c) Cantic. c. 4. v. 9.

Verso 312. ..... Aprì con essa
Un sacrario eminente al margo estremo *ec.*

Anche questo Sacrario, e il modo, con cui Filotea *vi viene introdotta dalla* Chiarezza, *sono intieramente una idea del Poeta, che mai non lascia di arricchire il testo, ovunque il destro se gli appresenti. Il Ven. Palafox, dopo avere indicati sotto le varie figure, di cui si è detto di sopra, i principali accidenti, cui va soggetta la mente nel* meditare, *ed* orare, *passa a mostrarci la* Meditazione *nella propria sua residenza. Ove è necessario avvertire, che sebbene il* meditare *e il* contemplare *vengano espressi non rade volte promiscuamente col solo nome generico di* Orazione, *sono però due cose assai differenti; imperocchè dove quegli che medita giunge a conoscere le verità divine per mezzo del discorso, come è proprio degli uomini; quegli che contempla, le conosce, non già per opera di discorso, ma per un semplice e fisso sguardo dell'intelletto, siccome è proprio degli Angeli*: Homo in quantum contemplativus est aliquid supra hominem, quia in simplici visione intellectus continuatur Angelis (a). *Il Ven. Autore distingue la prima dalla seconda, e parla qui della sola* meditazione. *Della vera* contemplazione, *che propriamente vien chiamata* Orazione di spirito, *e ch'è ben altra più nobil cosa, si dirà in fine di questo Libro. Benchè però il* meditare *richiegga l'industria delle nostre riflessioni e dei nostri discorsi, tutto il buon esito, che consiste nella illustrazione dell'intelletto, e nel moto della volontà, dipende dalla grazia di Dio. Il lume della ragione e della Fede regolano i nostri discorsi, ed un altro lume, che viene da Dio, opera il nostro profitto. La* meditazione *co' suoi lumi ci mostra ciò che ci manca, ci fa conoscere i pericoli che ci sovrastano, e ci prepara le strade alla perfezione. La divina grazia ci dà forza per chiedere il bene, per fuggire il male, e per correre al nostro meglio.*

(a) S. Thom. in 3. dist. 35. c. 7. art. 2. q. 2. ad 2.

Versi 315. e seg. ..... Effigíate
Vi si ergean d'ogni intorno in nivea pietra
Della vita l'imprese, e della morte
Di GESU' Salvatore.

Il meditare le geste della vita, passione e morte del Salvatore, benchè sia esercizio di ogni stato, spezialmente però si prescrive dai Maestri di spirito, come altrove abbiam detto, a quelle anime, che sono nella strada illuminativa, *affinchè si adornino, e si abbelliscano di ogni più rara virtù. Qual esempio infatti più luminoso e più penetrante che l'esempio di lui, il quale è l'unica strada per andare al Padre? In questo specchio divino fissandosi l'anima potrebbe ella non sentirsi pressochè violentata all'umiltà, all'ubbidienza, all'amore, alla gratitudine? San Bonaventura, che in tal genere di cose fu, non v'ha dubbio, per ogni pratica e teoretica cognizione maestro a niun altro secondo, loda assaissimo, che in queste sante meditazioni ci andiam figurando il soggetto, il luogo, le circostanze, come se i fatti e il patire di Gesù Cristo ci fossero realmente dinanzi*: Tu si ex his, quae per Dominum Jesum dicta, et facta narrantur, fructum sumere cupis, ita te praesentem exhibeas, ac si tuis auribus audires, et oculis ea videres (a). *Per questo adunque si fanno vedere a* Filotea *dal Poeta effigiate le imprese della vita e della passione di Gesù Cristo nella stanza della* Meditazione; *e non in qualche maniera come nel testo palafoxiano, ma di rilievo, scolpite in pietra, visibilissime.*

*Non è per altro, che il lungamente fermarsi in così fatte immaginazioni non sia più proprio degl'*Incipienti, *che de'* Proficienti *e* Perfetti, *quali operando assai meglio e più speditamente con la sola facoltà intellettiva, dopo aversi brevemente formate le dette immagini in mente passano a cognizioni più elevate, e ad affetti più spirituali e più nobili.*

(a) In *Prol. Medit. Vitae Christi.*

Versi 338. e seg. . . . . . . Dell'esser loro
Li richiesi passando; e mi rispose
La turba, che dell'alma *meditante*
Eran gli *Affetti* e i *Sentimenti*.

Gli uni e gli altri figli della Meditazione. *Negli* affetti *vuolsi intendere il modo, onde l'anima è colpita dagli obbietti intellettuali e morali, e mossa potentemente ad agire da una persuasione vivissima della natura, o qualità delle cose. Nei* sentimenti *hannosi ad intendere certi atti della volontà, soliti ad eccitarsi non senza qualche commovimento e fervore della medesima. Ove procedono, come pur sogliono alle volte, dall' appetito sensitivo, prendono nome di* passioni, *perchè si producono con impeto e violenza capace talora d'indurre nella macchina del corpo i più strani rivolgimenti. Nella* Meditazione, *mediante il più efficace conoscimento delle massime soprannaturali, cresce nell'anima l'amor della verità, e ne riman penetrata. Nel considerare, a cagion di esempio, la grandezza e maestà dell'Altissimo, e l'ineffabile sua carità nel soggettarsi a patire e morir per noi, concepisce gran sentimento della divina bontà e grandezza; sentimento vilissimo della propria viltà e miseria; sentimento del debito, che le corre di gratitudine ec. Da tali* sentimenti *nascono gli* affetti *d'ammirazione, d'ossequio, del disprezzo di sè medesima, d'amor di Dio, e simili. I* sentimenti *restano nell'anima; gli* affetti *passano. Perciò più di questi che di quelli dèe farsi stima; tanto più, che quelli vengono eccitati ed infusi da Dio. Gli* affetti *hanno non rade volte bisogno di essere moderati, perchè snervano il fervore, perchè recano nocumento allo spirito e al corpo. Non così i* sentimenti.

Verso 387. . . . . quando su gli occhi
Mi si alzò una cortina, ...

Siamo finalmente a vedere la divina Orazione, *che l'Autore del testo si è riservato a mostrarci in ultimo, come la cosa più sorprendente e più sagra di questo luogo. Egli lo fa in*

una maniera assai semplice; ma il Traduttore ne la dipinge in ben altro lume di elevazione e di gloria, architettandole una dimora e un contorno proporzionato, e ponendola nella più convenevole positura alla di lei dignità.

*Non è nostro impegno di dar qui un'adeguata istruzione dell' essenza, dei modi, dei gradi dell'*Orazione, *che precisamente costituisce lo stato della* Via illuminativa. *Ci contentiamo di presentarne in iscorcio le generali notizie più conducenti a gustare il quadro, che il nostro Autore ce ne delinea.*

Dopo quella, che chiamasi Orazione di raccoglimento infuso, *propria delle anime, che sono ancora* incipienti, *perchè in questa non si lascia per anche la* meditazione *e il* discorso (a), *e consistente in una straordinaria comunicazione di amor sensibile, il quale con molta dolcezza si spande per tutti i sensi, anche esterni, e li riduce a raccogliersi nell'interno, siegue nella mistica teologia l'*Orazione di quiete, *la quale consiste in una vera e perfetta contemplazione di Dio,* amabile *ed* amante, *alla cui vista la volontà prorompe in più ardente amore, si accosta a lui, se lo gusta, se lo assapora: questo amore, e questo gusto di Dio ne fanno conoscere praticamente all'intelletto l'amabilità e l'eccellenza; onde l'anima vi fissa lo sguardo, e vi si fa a contemplarle con gran dolcezza e riposo. Le si dà nome* di quiete, *perchè giunta l'anima ad aver vera e perfetta contemplazione, non più affaticasi col discorso, di cui nella meditazione era necessitata a valersi* (b).

*Succede l'*Orazione, *o sia* Contemplazione in caligine, *nella quale volendosi sollevar l'intelletto a cercar Dio non più nelle spezie immaginarie, e nelle similitudini delle cose create, ma quale egli è in sè medesimo, resta come* caligante *e oscurato da quell'abisso di luce. Ciò non per tanto ajutato dal*

(a) S. Theres. Mans. 4. c. 3.

(b) S. Joan. a Cruce l. 1. *Noct. obsc.* c. 11., S. Bonav. *De dono Sanct. in Sap.* c. 1.

lume infuso concepisce indistintamente Dio come un cumulo di perfezioni infinite, e come un bene altissimo ed incomprensibile. *Chiamasi* di caligine, *perchè quello, che allora l'anima concepisce e contempla è propriamente la divina* incomprensibilità, *con questo nome indicata spesso nelle Scritture*: Veniam ad te in caligine (a). Moyses accessit ad caliginem, in qua erat Deus (b). Nubes et caligo in circuitu ejus (c).

*Di qua si passa all'*Orazione dell'ebbrietà spirituale, *di cui fondamento è la precedente, la quale purificando lo spirito tanto nella parte affettiva, quanto nell'intellettiva da tutte le cose create, lo abilita sempre più all'incremento di quell'amore, che in lui si accese nell'orazione* di quiete, *e vie più l'infiamma. Ma perchè a misura che cresce l'amore crescono le divine dolcezze, queste ne riempiono l'anima in modo, che ne diviene come ebbria, con godimento sì grande, che pare non capisca in sè stessa, nè sa più quasi ciò che vuole, o dimanda. Tra i molti e varj di lei effetti primo si annovera il* Sonno delle potenze, *che è un'alienazione dall'uso delle facoltà interiori ed esterne, le quali per la veemenza della contemplazione e dell'amore restansi come* assopite, *benchè non del tutto* addormentate, *siccome accade nell'*estasi *propria della* Via unitiva (d).

*L'ultima è dell'*unione con Dio, *la quale appartiene alla* Via unitiva, *e di cui diremo nelle Annotazioni al Libro XIV. Per ora basti saperne che consiste in un'altissima contemplazione, e perfetto amore, per cui l'anima già purificata, e vuotata di tutte le spezie create nella memoria e nell'intelletto, siccome di ogni affezione nella volontà, a Dio si unisce con tutte insieme le sue potenze, e inabissandosi in lui*

(a) *Exodi* c. 19. v. 9. (b) Ibidem c. 20. v. 21.

(c) Psalm. 96. v. 2., S. Dion. Areopag. epist. 5. ad Jerot., Alvarez tom. 3. l. 5. p. 3. c. 13.

(d) S. Ther. *Cant.* c. 4., S. Bonav. *De Process. Relig.* c. 14.

vi si trasforma, e si perde, come in un Paradiso di eternali delizie (a).

*Sembra, che questa, considerata nel suo effetto dell'*estasi, *e della piena immersione in Dio, sia l'*Orazione, *che qui si è voluto effigiare. Ma e non potrebbe anche dirsi, che in una sola si è voluto effigiarle tutte, giacch'ella alfine par che in sè stessa raduni le proprietà e le dolcezze di tutte l'altre?*

Versi 388., e seg. . . . . . . un'aurea scala,
Simile a quella di Giacobbe in Betel,
Vidi ritta alle stelle, e la cui cima
Si perdea tra le sfere.

Nella scala, che tocca, e penetra i Cieli, si può intendere la preghiera del Giusto, di cui sta scritto, che penetrat Caelum. *Vi si veggono ascendere e discendere gli Angeli, come per quella veduta dal santo Patriarca Giacobbe* (b), *per indicarne, che i beati Spiriti assistono all'anima nell'*orare, *e vanno, e vengono, portando a Dio le sue preci, a lei le grazie divine:* Ascendit deprecatio, et descendit Dei miseratio (c).

Versi 404., e seg. . . . . e vidi,
Che piegava su i gradi della scala
Le ginocchia bensì, ma ardua sovr'essi
Pendea senza toccarli.

Scala, per cui l'anima ascende all'altezza della divina Contemplazione, *è anch'essa la* Meditazione, *come può rilevarsi da ciò, che sopra si è detto. Allorchè però vi sia giunta, ella opera non più per via di discorso e di similitudini e d'immagini prese dalle cose create,*

Che son *scala* al Fattor chi ben le stima (d),

(a) S. Ther. Mans. 5., S. Jo: a Cruce l. 2. *Asc. Mont. Carm.* c. 5.

(b) *Viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens Caelum: Angelos quoque Dei ascendentes, et descendentes per eam.* Gen. c. 28. v. 12.

(c) S. August. serm. 226. de temp.

(d) Petr. P. 2. Canz. 7.

e servono di scaglioni a salirvi; ma per via d'uno sguardo semplice e fisso dell'intelletto, a somiglianza degli angelici Spiriti, secondo la soprallegata dottrina di San Tommaso. Quindi è, che pende su i gradi della scala in atto di chi vede, e adora la divinità; ma però senza toccarli, *non più abbisognando del lor sostegno.*

Verso 407. . . . . Ispida, e rude
La sua veste apparía; *ec.*

Forse per significare il disprezzo di ogni esteriore delicatezza, proprio dei Santi contemplativi; ovvero le aridità, e la sottrazione delle amorose carezze, che anche nello stato della più eccelsa contemplazione lascia il Signore alle volte provare all'anima, affinchè si avvezzi a praticare le virtù in una maniera più eroica. Egli per altro nol fa mai sì, che di una dolce consolazione, e di una dolce pace restino in tutto privi l'intelletto e la volontà di chi interamente abbandonatosi a lui non si rallenta nel suo fervore, ma studiasi di porre in opera quanto il Fervore *medesimo insinua qui per ultimo a* Filotea, *confortandola ad essere costantemente* da ogni pensier terreno scevera, *e tale, che soltanto* viva degli effluvj di amore.

Versi 408., e seg. . . . . ma tramandava
Ineffabil fragranza, e intorno e sotto
Stillava soavissime rugiade,
Dette *Unzioni di spirito*: *ec.*

Queste sono soavità inesplicabili. E' certo però, che le consolazioni, e le unzioni, *di cui va piena e stillante l'anima in* Orazione, *consistono, per quanto può dirsene, in una volontà fervorosa, e prontissima di eseguire ogni atto di pietà e di religione.* Odor vestimentorum suorum sicut thuris, *dice il Pontefice San Gregorio parlando della sagra Sposa dei Cantici,* quia in omnibus operibus suis orat, dum perveniendi intentione ea, quae potest, bona operatur (a).

(a) In c. 4. *Cantic.*

Consistono in un certo gusto, ed esperimentale sapore di Dio, e delle cose di Dio, che può sentirsi, non può spiegarsi; in un intimo legame, che l'unisce al sommo Bene, e la fa con un santo giubilo camminare alla sua presenza, e finalmente in una forza, e in un coraggio, che ad ogni cosa la rende superiore. L'anima, che trovasi in tanta felicità, prova talmente deliziosa la sua Orazione, che v'impiegherebbe l'intiera vita, senza annojarsene mai.

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO

Umiltà *pura e* Ubbidienza *mite*
Più ancor salendo ad ammirar guidata
Le trova in un pratel florido unite
Con Povertà di spirito *beata*:
Di questa ode quai sien l'opre gradite,
Come, e a qual segno il suo rigor dilata,
E con ciò, che a sè toglie, alle altrui pene
Come per man di Carità *sovviene*.

La lietissima notte, in cui nascendo
L'*aspettato* Messía tutta di nuovi
Fulgor celesti ad irraggiar discese
L'oppressa umanità, ma in cui gli piacque
Per me povera ancella ancor più larghi 5
Aprir di sua misericordia i fonti,
E i tesori mostrarmene, trascorsa
Era in gran parte. Io del mio fral lasciato
Appiè della sua culla, e di me stessa
Dimentica scorrendo iva le sedi 10
Del suo mistico regno, e a lampi a lampi
Cose vedea, che la misura e il tempo
Di quaggiù non capisce. Ancor rinchiusa
Di *Orazione* nell'antro, ancor di starne

Nel sacrario pareami, allorchè il suono 15
Mi svegliò di un torrente romoroso,
Che scorreami alle spalle, e ravvisai
L'aere aperto, e di salir mi avvidi
Per un'altra pendíce opposta al giogo,
Ch'io superai quando allo speco ascesi 20
Delle *oranti* Romite. Ove, e a qual meta
Or si volge il cammino? io dimandai
Al *santo Desiderio*. Egli: Lo sguardo
Gira, mi disse, e ti vedrai vicine
Le capanne e l'aiuola, ove si accoglie 25
L'*Umiltà* sempre allegra, la veloce
Disinvolta *Ubbidienza*, e insiem con elle
Le lor candìde amiche: a lor tra poco
Starai su gli occhi. Ragionando, a manca
Mi vidi di odorifere mortelle 30
Florida siepe, e sul cancel, che innante
Mi si aperse non tocco, una donzella
Chiamata *Abnegazione*, onusta il dorso
Mi si affacciò di bruna orrida croce.
Gridava dal vestibolo alle genti: 35
Chi piacermi desía, chi venir vuole,
Genti, dietro di me, nieghi sè stesso,
Prenda ogni giorno la sua croce, e sieguami.
Per me vassi a *Umiltà*, per me si ottiene
Alla verace *Ubbidienza* il varco. 40

Abnegazione di sè stesso introduce all' *Umiltà*, e alla *Ubbidienza*.

Le fe' cenno il *Fervore*. Ella all'entrata
Lasciò libero il passo. Un picciol campo
Vi si chiude fra i mirti, e in lui disperse
Povere capannette albergatrici
Di Virtù *principali*, altre di canna, 45
Altre inteste di frondi. Una su l'altre
Grandeggia, e ivi non lunge altra simíle,
Quella dell'*Umiltà*, questa segnato
Ricovro all'*Ubbidienza*. Io fui condotta
Pría che altrove alla prima. In quel suo basso 50
Rusticano abituro invan cercai
D'ornamenti e d'arredi. Essa lo adorna
Sola, essa lo riempie, anzi, esalando
Aliti odorosissimi divini,
Lo bea, lo imparadisa. In lei non vidi 55
Cosa mortal, ma un puro Angel vivente
D'etere inconsuntibile; il suo corpo
Lieve così, che al sibilar dell'aura
Muovesi come foglia: al suol prostrata,
Scalza il piè, colle luci entro alle piaghe 60
Del Crocefisso immobili, non pare
Più viva in sè, ma ch'ella viva e spiri
Già sol di un altro spirito non suo.

Tu ammiri, e non intendi. Odimi adunque,
Cominciò la *Chiarezza*. A farsi pura, 65
E sì lieve, qual sembra, incontro al lume

Della Grazia incessabile la Bella
Penò lunga stagione; alfin durando,
Contrastando, annientandosi, dal fondo
Si trasse delle viscere ogni nevo 70
De' suoi proprj voleri, unico inciampo
Contrastante all'intento. Allor, già tolto
Vedendone ogni ostacolo, l'amante
Divina Volontà l'ali feconde
Dispiegò dall'Olimpo, in lei si pose, 75
Metamorfosi bella! e della propria
Sua vita la fe' vivere. Tant'alto
Portolla il generoso esinanirsi,
E abnegarsi, e impugnarsi. Oh fortunata!
Tai cose udendo, le gridai. Beato 80
Tre e quattro volte chi lo sforzo imita,
Che nel vincerti usasti! Ella girommi
Sorridente uno sguardo, e non rispose.
Io per tenero omaggio un bacio impressi
Sul suo ruvido ammanto, e di *Ubbidienza* 85
All'umil capannella il piè rivolsi.

La vera *Umiltà* si spoglia di ogni *proprio volere*, e vive della *divina Volontà*.

L'*Abnegazion* precorsami del rozzo
Tugurio aperse di sua man le porte.
Vi trovai una donna manierosa
Tenente ai fianchi un agnellin più bianco 90
Di bianchissimo latte, alle cui piante
Scritto si legge: *Quasi Agnel mansueto*

Io svenar mi lasciai, fatto ubbidiente
Sino alla morte. Aperto ha quinci un libro,
E un vegliante oriuol quindi, che all'ore 95
Segna il corso e ai momenti. Al venir nostro
Sors'ella, ci pregò di comandarle,
E si offerse a ubbidirci. Io ben conosco,
Che *Ubbidienza* è costei, dacchè si pronta,
Dissi, invita ai comandi. Attentamente 100
Contemplandone io poi modi e fattezze,
Simile all'*Umiltà* parvemi in guisa,
Ch'io di lor dimandai s'eran sorelle.
Sì, mi rispose la *Chiarezza*; e tanto
S'assomiglian tra lor, che un'*Ubbidienza* 105
Interiore è *Umiltà*, com'esteriore
Umiltà è l'*Ubbidienza*. Ha quella impero
Su gli affetti dell'alma, e ad essi adatta
Gli esterni effetti per le vie diverse,
Che *Ubbidienza* le appresta; e questa attento 110
Tien l'occhio alla germana, e i suoi dettami
Coll'oprar ne seconda. Una a Maria,
L'altra simile a Marta; una l'affetto,
L'altra esercita l'opre, e quando unite
L'anima le possiede un esercizio 115
Si congiunge coll'altro, e il bel complesso
Formasi, al Ciel sì caro, e che innamora
Gli uomini e il Paradiso. Io la interruppi

L'Ubbidienza è un' *Umiltà* esterna, come l' *Umiltà* è un' interna *Ubbidienza*.

Chiedendole qual libro è, ch'ella tiensi 120
Sempre su gli occhi? Mi rispose: In esso
I costumi descrivonsi e le leggi,
Cui le piacque obbligarsi; ognor lo scorre,
Vi si richiama, ogni apice ne cribra
Per non mai preterirle. Oh saggia in vero, 125
Diss'io fra me, che a coltivar le rare
Sue gelose bellezze ad uno specchio
Sì opportun s'appigliò! Ma a che l'orario
Sempre innanzi? io soggiunsi. Ella sel mira,
Mi replicò, qual suo dominatore. 130
Egli le addita i destinati istanti
Al pregare, al lavoro, alla cultura
Del fiorente orticel, e a lei comanda
Col linguaggio dell'ore. Ed essa in lui
Di Dio sente le voci, e al suon di quelle 135
Regola i moti suoi tutti e i consiglj.

Si tiene sempre innanzi agli occhi le sue Regole per osservarle;

Fra questo a un tratto circolar veloci
N'udii le ruote: il timpanel sonoro
Battè non so qual ora; e, come sbalza
Subita ai colpi del fabbril martello 140
La scintilla e sparisce, in un baleno
Sorse la velocissima, e volando
Al prescritto esercizio, a cui la scossa
Di quel suon la chiamò, rapida sparve.
Chiesi se rimanesse altro a mirarsi 145

e si presta senza ritardo ai doveri della sua Professione nelle ore e ne' momenti prescritti.

Per que' sacri contorni; e appresi ancora
Esservi *Povertà*. Dunque si vegga,
Risposi. Il dissi appena, eccola, e seco
La sua fedel *Delicatezza*. Al rezzo
Di un'ombrifera vite in su le soglie 150
Della più bassa capannella assise
Stavansi. All'addocchiarmi: O forosetta,
In me, disse, che cerchi? Il mio soggiorno
Nulla ha fuor di me stessa, anzi ogni cura
Pongo a far sì, che in lui nulla risplenda 155
Di gioconde apparenze. Io non men lieta
Vivo però, nè men pregiata ovunque
Stendonsi i monti santi. In me si guarda,
A me tutto soggiace, e a voglia mia
Visito le altrui case, anzi le stesse 160
Virtù grandi e i lor cuori: in seno io cerco
Dell'*Umiltà*, dell'*Ubbidienza*, in seno
Di *Penitenza* in fin cerco i più occulti
Nascondigli riposti, e o nella prima
Trovi un vano pensiero, o un torto affetto 165
Nella seconda, o nella terza un fiato
Di umana *filautia*, sterpo, recido,
Struggo, anniento, e disperdo in sin che nulla
D'imperfetto e d'inutile vi resti.

Riverente a' suoi detti, e coraggiosa 170
Di risponderle ardii: Ma qual diritto

Delicatezza compagna della vera Povertà di spirito.

Su i cuori ha *Povertà*? Le si appartiene
Lo spogliar le pareti; al manto, al crine
Toglier gli ori, io lo so; ma come, e donde
Lo squittinar negli animi le vane
Affezioni, o nocive? E tanto il nome, 175
Giovane pellegrina, e il pregio intendi
Di vera *Povertà*? Contro con ira
Al mio parlar *Delicatezza* insorse
Sogghignando, e seguì: Quella, che pensi
Priva d'agi e di pompe è ún util passo, 180
Mezzo, non fine a posseder l'eccelsa
Povertà, che fa povera la vita
Dello spirito in terra, e vuol da tutto
Il creato, il visibile spogliato
E l'affetto e il pensier. Puoi d'ogni arredo 185
Aver nuda la stanza, e ingombro il core
Di cupidigia: il non aver ricchezze
Povera non ti fa, ma il non amarle.
Perciò visita i cuori, e più che d'altro
Di lor gelosa è *Povertà*. Risplende, 190
Regna in solio Davidde, a cento impera
Bellicose Provincie; e pur, serbando
Dalla vana grandezza il cor digiuno,
Ricco di bella *povertà* si trova
Su gli occhi al Re dei Regi, e fra l'immensa 195
Sua regal signoría tempra le corde.

La perfetta *Povertà di spirito* esclude non solo ogni attacco alla roba, ma ogni affezione alla creatura.

E gli canta giulivo: In su la terra
Dei Viventi tu sei solo, o Signore,
L'unica mia speranza, e il mio tesoro.

Ritorcendo io però contro di lei 200
Le sue stesse armi: E perchè dunque, o *santa*
Delicatezza, ripigliai, non lasci
Che alberghi *Povertà* dove mollezza
Con magnifici arredi orni le stanze,
S'anche nel mezzo all'opulenza vuoto 205
Esser può il cuore, e *povero*? Rispose:
Perchè meglio senz'essi esser lo puote.
Giova ad *impoverirlo* allontanargli
Ogni estrinseca luce, onde gli manchi
Fuor di sè stesso ove posarsi, e corra 210
Risospinto a cercar nella sua sola
Solitudine interna, e nelle vere
Sempiterne ricchezze il suo riposo.

La volontaria privazione de' beni, e de' comodi sensibili contribuisce alla *Povertà spirituale* del cuore.

Che diresti, m'aggiunse, allorchè un ago
Non necessario ad *Osservanza* istessa 215
Me qui toglier vedessi? allorchè io vieto,
Che chi può al fresco fonte abbeverarsi
Della man su la conca usi l'ajuto
Di una rustica ciotola? Dei Cieli
Simile è il Regno al granellin minuto 220
Del più minimo seme; alimentato
Cresce in pianta superba, e il piano ingombra

Col fragor de' suoi rami: è la *perfetta*
Consumata virtù l'ultimo acume
Del maggior basamento, e tal si chiama 225
Non perchè il *molto* a Dio toglier non osi,
Ma *perchè* appunto *ogni atomo* contenta
Gli offre, e di *tutto per suo amor si spoglia*.
Così sciolsemi il nodo. Io le risposte
Ne adorava, e tacea. *Povertà* anch'ella 230
Si tacea sorridendo, assai palese
Tra sè mostrando di gioir che un'altra
Quistionasse per lei. Ma perchè tace
La Maestra, diss'io, parla in sua vece
Sempre, e sol la Discepola? M'intese 235
L'illustrante *Chiarezza*; e: La Maestra
Dissemi, interiormente ordina, e muove,
E la sottil *Delicatezza* i cenni
Ne adempie, e a un tempo dalle false accuse
Difende *Povertà*, degna di amore, 240
Nobilissima, illustre, e pur dal Mondo
Non amata, sprezzata anzi, e abborrita.
Che stupirne? io dir volli; il Mondo avaro
Ama chi lo arricchisce, ama chi largo
Gli empie il grembo coi doni; ed ella toglie, 245
Non dona. Intiere queste note al labbro
Non mi scorser però, ch'eco portarle
Parve a tutto il recinto, e susurranti

Tutte l'altre Virtù: T'inganni, a folla
M'inondaron sgridandomi: a me dona 250
Disse l'*Abnegazione*: a me non manco,
Replicò l'*Umiltà*. Dona a me sempre,
A me molto, a me tutto, in una voce
Risposero e *Fervore*, e *Desiderio*,
E *Chiarezza*, e *Ubbidienza*. A' suoi nemici 255
Soli non dona. I suoi veraci amanti
Colma d'alte dovizie, e, lor se invola
Misere voglie, e polverosi ingombri
Di caduche sostanze, il petto invece
Ne sparge di allegrezza, e di conforto, 260
E gli esalta, e felicita. Per lei
S'erge l'anima a Dio, come l'acquosa
Nuvoletta, che al suol lascia l'impuro
Vapor gravoso, e lievemente al Sole
Pompeggiando s'innalza. Il divin Figlio 265
La vagheggia dall'alto, e di sè degna,
E capace trovandola: Beati
I Poveri di spirito, ne dice,
Perchè il Regno dei Cieli a lor si serba.

La *Povertà dello spirito* non dona a' suoi nemici; ma arricchisce di grandissimi beni i suoi amici.

Tacque la turba; e allor *Delicatezza* 270
La man postami in capo: Or dunque apprendi
Dissemi, o giovinetta, ad amar molto
Povertà, e tanto crederti felice
Quanto dell'amor suo ricca sarai.

Si partiva di là quando in piè sorta 275
Povertà stessa: Arresta il passo, e in parte
Vedi, mi disse, ove per noi s'impieghi
Ciò, che ai vani desir cauta io sottraggo.
Così parlando in quel suo tetto angusto
Entrò. La seguitai. Vidi la stanza 280
Nuda, ma d'ogni neo monda, e ove l'occhio
Erri senza piacer, senza ribrezzo.

Inoltrandovi il piè due affaticate
Vergini vi ammirai; *Carità* l'una,
Elemosina l'altra, ogni pensiero 285
Dantisi a gara di recar salute,
E ristauro, e sollievo a due infelici
Languide, la beltà pericolante,
E l'afflitta vecchiaja, inferme, oppresse
Fra le angustie e l'inopia. In questo loco 290
Come la *Carità*! dissi; io credea
Che amando e contemplando il Bene eterno
In lui sol si perdesse. In lui si perde
L'immortal *Carità*, che di Dio nasce,
E tutti occupa in Dio sensi ed affetti 295
La *Chiarezza* risposemi; germoglio
Di lei questa è, che miri, nominata
Carità verso i Prossimi, cui sani
Ama e non sani, li conforta, e gode
Di ajutarli, e sanarli, anzi anche il proprio 300

Carità del Prossimo, ed *Elemosina* in casa della *Povertà di spirito*.

Suo ben consacra ad alleviarne i mali.
Ma in sì vil capannetta, ove non altro
Che orror di nudità squallido abbonda,
Come ancor l'*Elemosina*? Rivolta
All'usata mia interprete, mel veggo, 305
Dissi, e il credo a fatica. E pur, se dritto
Miri, mi replicò, piano ti fia
Ciò che strano or ti sembra. Ancorchè l'oro
Le manchi, alla magnanima giammai
Che dar non manca. Di tutt'altro ignuda 310
Dà pietose parole, e pii consiglj,
Dà amorevoli uffizj, e alfin sè stessa.
Poi tutto ciò che *Povertà* sottrae
Alle inutili voglie, e non ricade
D'*Elemosina* in grembo? Ella arricchita 315
Per man così di *Povertà*, lo spoglio
Ne aduna, e in sen dell'indigenza il versa.

La *Carità* del *Prossimo* opera per principio di amor di Dio, ed è vera virtù cristiana. La *Liberalità* opera per istinto di buon cuore, ed è propriamente virtù filosofica.

Elemosina adunque assai somiglia
La *Liberalità*? soggiunsi. Appunto,
Rispose la *Chiarezza*; abbenchè poi 320
Quella è santa virtù, questa un'umana
Generosa bontà, nè al par di quella
Meritevole in Ciel dell'eternali
Ricompense infinite, agli operanti,
Non per pietoso di natura istinto, 325
Ma per moto di amor santo, serbate.

Qui troncò le parole; ed abbracciando
Teneramente *Povertà*, *Ubbidienza*,
Umiltà, l'altre alla Capanna intorno
Già concorse affollate, e la partenza. 330
Con un guardo intimandomi, alla siepe.
Risalimmo dei mirti, e con le belle
Sue abitatrici il praticel lasciai.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO DUODECIMO.

Verso 1. La lietissima notte, in cui nascendo
L'aspettato Messía . . . . . .

Ipse erit expectatio Gentium (a).

Verso 32. . . . . una donzella
Chiamata *Abnegazione*, onusta il dorso
Mi si affacciò di bruna orrida croce.

L'Autore di questa sacra Cantica, volendo indirizzare su le tracce disegnate dal Ven. Palafox l'anima della sua Contemplativa nella strada della vera Umiltà, *e della vera* Ubbidienza, *insegna come sia necessario l'incominciare dalla* negazione *di sè stesso, in cui è riposto il massimo della perfezione, chiamata dal Dottor Serafico un perfetto sagrifizio della propria volontà a quella di Dio*: Quid est semetipsum abnegare nisi voluntatem suam Deo dare, se totum Deo committere, nihil de se sibi retinere? *Qualora adunque giunga l'uomo alla negazione di sè stesso ei mette piede nel seggio dell'Umiltà, detta dal prelodato Santo Dottore una inclinazione della volontà a qualunque avvilimento e disprezzo; e lo mette pure in quello dell'Ubbidienza, perchè sprezzando il proprio segue più volentieri l'altrui volere.*

Verso 36. Chi piacermi desía, chi venir vuole,
Genti, dietro di me, *ec.*

Dicebat autem ad omnes: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat Crucem suam quotidie, et sequatur me (b).

(a) Gen. c. 49. v. 10. (b) Lucae c. 9. v. 23.

Versi 69. e seg. . . . . dal fondo *

Si trasse delle viscere ogni nevo
De' suoi proprj voleri, unico inciampo
Contrastante all'intento.

Proprietà del vero umile quella si è di vuotarsi d'ogni affetto proprio per riempiersi soltanto dello spirito di Dio: Humilitas se evacuat ut impleatur (a). *Siccome il principale inciampo nella vita spirituale è la* propria volontà, *della quale parlar dovremo a suo luogo; così il primo passo della verace umiltà consiste nello spogliarsi del proprio volere. Allora poi è, che l'umana volontà coll'annientamento di sè stessa viene talmente a perdersi in Dio, che a lui stretta coll'unità del volere, con esso diviene un solo spirito, e in una maniera sua propria in lui si trasforma*: Qui adhaeret Deo unus spiritus est (b).

Verso 90. e seg. . . . . ai fianchi un agnellin più bianco

Di bianchissimo latte, *ec.*

Compagnía giocondissima agli Ubbidienti, *perchè figura dell'incarnato Figliuol di Dio, che nei Profeti si paragona egli stesso ad un Agnel mansueto*, qui portatur ad victimam (c), *e che dicesi dall'Apostolo* factus obediens usque ad mortem (d).

Verso 98. . . . . io ben conosco

Che *Ubbidienza* è costei, ...

Le vien dato nome di Umiltà esteriore *perchè seguendo l'altrui volere mostra col fatto di non far conto del proprio. E' poi anche l'umiltà una interna ubbidienza, poichè esercitandosi ne' comandati atti sottomette all'altrui volere quella sua innata libertà di scegliere, e di operare quello che più le aggrada.*

---

* V. l'*Umiltà*.

(a) S. Bonav. Diet sal. c. *De humil.*

(b) I. Corinth. c. 16. v. 6.

(c) Isaiae c. 11. v. 19.

(d) Ad Philip. c. 2. v. 4.

Verso 119. . . . . qual libro è, ch'ella tiensi
Sempre su gli occhi?

Il libro, che la divina Legge contiene, e le particolari del proprio instituto, che vorrebber essere meditate giorno e notte, come faceva Davide. L'Ubbidienza sel tien del continuo sotto degli occhi, premurosissima di apprendere, ed esattamente osservare tutto ciò, che vi è prescritto di precetti, di regole, e di consiglj.

Verso 127. . . . . Ma a che l'orario
Sempre innanzi?

A testimonio visibile di quella gelosa prontezza, ed alacrità, con cui l'Ubbidienza si presta ai doveri della sua professione nelle ore e nei momenti prescritti.

Versi 146., e seg. Eravi *Povertà* . . . ., e seco
La sua fedel *Delicatezza*. . . .

Interni, ed esterni ostacoli s'incontrano nella cristiana perfezione. V'ha fra gli esterni l'amore delle ricchezze, detto da Santo Agostino spiritus adipiscendorum temporalium (a). *Ardua è la meta della perfezione, a cui per giungere poco sarebbe lo spogliarsi de' beni del Mondo, se non si praticasse altrettanto d'ogni affetto ai medesimi; il che fia poi sempre il massimo e principal punto: imperocchè come divenir povero perfettamente senza di un totale e perfetto spogliamento? avvisando molto opportunamente San Bonaventura, che* potest esse avarus pauper, qui modicum habet, vel etiam nihil. *La perfezione è di un'indole sì dilicata, che anche il solo desiderio di avere basta ad isconciarla, e a metterla in pericolo.* Delicatezza *adunque gelosa, e sottil delicatezza vuol essere nell allontanare ogni cosa, ancorchè utile alla vita, quando non necessaria; altrimenti come difendere il cuore pur troppo sì male inclinato, che non si attacchi alle temporali cose, o possedute, o da possedersi, quando, non dirò l'attaccamento, ma il solo*

(a) Lib. 83. Quæst. quæs. 36.

desiderio e l'affetto sogliono in questa parte essere o tosto o tardi di un'inestimabile nocumento? Dal poco, che pur non va senza qualche danno, quanto è breve passo al molto! La cosa è piena di pericolo. Vera Povertà di spirito niente ama, niente desidera fuori di Dio, ch'esser dèe il suo tutto. Se non ha le qualità testè mentovate è forza in ogni modo concludere non essere dessa che una miserabile illusione.

Verso 197. .... in su la terra
Dei viventi tu sei solo, o Signore,
L'unica mia speranza, e il mio tesoro.

Tu es, Domine, spes mea, portio mea in terra viventium (a).

Verso 206. S'anche nel mezzo all'opulenza vuoto
Esser può il cuore, e *povero*? Rispose
Perchè meglio senz'essi (*) esser lo puote.

Siccome può l'uomo esser avaro senza posseder nulla tostochè disordinatamente desideri, così può esser povero in mezzo alle ricchezze semprechè il cuore se ne mantenga distaccato ed alieno. Ciò non ostante lo spogliamento de' beni esteriori è mezzo assai efficace ad ottenere quello dell'affetto, e ad acquistare la libertà dello spirito. Così fecero infatti gli Apostoli. Così i primitivi Cristiani. Così insinuò Gesù Cristo: Si vis perfectus esse, vade et vende, quae habes (b).

Verso 219. ..... Dei Cieli
Simile è il Regno al granellin minuto
Del più minimo seme; ...

Simile est Regnum Caelorum grano sinapis ..., quod minimum est omnibus seminibus, cum autem creverit majus est omnibus oleribus, et fit arbor (c).

(a) Psal. 141. v. 6.
(*) V. *Magnifici arredi, comodi ec.*
(b) Matth. c. 19. v. 21.
(c) Matth. c. 13. v. 31. et 34.

Verso 256. .... I suoi veraci amanti
Colma d'alte dovizie, *ec.*

Niuno è più misero di colui, che abborre la povertà come l'estremo di tutti i mali possibili. Notate (il pensiero è di San Bernardo) che fatiche, che penose sollecitudini gli costino quelle accumulate ricchezze, le quali anzichè col crescere disbramarnelo, sempre più glie ne attizzano la fame! Che timori, che palpiti nell'incessante sospetto di perderle! Chè smanie, che disperazioni se una mano rapace ne lo dispogli! Tutto all'opposito negli Amanti veraci *della Povertà. Essa dà loro pace e tranquillità di cuore, sicurezza e libertà di spirito. Si può dire con San Paolo, che li ricolma d'inestimabili dovizie, e d'ogni cosa li rende possessori:* tanquam nihil habentes, et omnia possidentes. *Essa finalmente fa, che soprabbondino d'ogni consolazione, e che, giusta la frase del Redentore, siano beati anche in terra per la sicurezza, che lor ne viene da quella immanchevol promessa:* Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum: *di che rende questa ragione il Dottor Serafico:* quod Regnum Caelorum jure emptionis convenit pauperibus, quia ipsi solum solvunt pretium, quod taxavit Christus dicens: Omnis, qui reliquerit domum etc. (a)

Verso 267. .... Beati
I Poveri di spirito, ne dice,
Perchè il Regno de' Cieli a lor si serba.

Evangelica paupertas nihil habet, quod Mundi sit, sed quia prudentissimus Creator et Gubernator nullam creaturam sine loco fecit, cum paupertas locum in Mundo non habeat, ideo ei ex nunc caelicas sedes dedit (b).

Verso 283. Inoltrandovi il piè, due affaticate
Vergini vi ammirai: *Carità* l'una,
Elemosina l'altra, *ec.*

(a) Diet Salm. 1. 3. c. 3.
(b) S. Bernard. Serm. 2. *De multiplici paupertate* c. 3.

La Carità è una sola virtù, ma ha due obbietti, cioè Iddio e il Prossimo. Alcuni santi Padri, fra' quali San Bonaventura, dissero la Carità del Prossimo un germoglio di quella di Dio: Amor proximi ex Dei dilectione nascitur (a). *Questa Carità del Prossimo entra anch'essa, per sentimento dell'Angelico, come parte secondaria a formare l'essenza della cristiana perfezione; ond'è, che vienci sì caldamente raccomandata dal divino Legislatore in San Gioanni al c. 15.. E' delle sue parti principali il procurare la salute eterna de' nostri fratelli, niun mezzo risparmiando, ond'essi amino e servano Iddio; l'averli in amore pel loro bene, e non pel nostro; il sovvenirli nelle indigenze, così del corpo, come dello spirito. Questa carità quando passa a praticamente soccorrere alle miserie de' Prossimi per amore di Dio, dicesi* Elemosina. *Ella ha per esercizio precipuo le prime quattro opere corporali di Misericordia, l'ajuto e il servigio ai poveri infermi; il soccorso ai gravi danni dei Prossimi. La* Beltà pericolante, *e l'*afflitta Vecchiaja *obbligano in ispezialissimo modo la Carità:* Malesuada fames. *La giovanile bellezza e la spossata vecchiaja sotto l'ingombro durissimo della mendicità sono stimoli pur troppo forti alla prostituzione, o alla disperazione.*

Verso 309. . . . . . . alla magnanima giammai
Che dar non manca. Di tutt'altro ignuda
Dà pietose parole, *ec.*

Quanto è maggiore la povertà di spirito, tanto è più ricca, perchè distaccato il cuore dai beni di quaggiù apresi più liberale la mano a dispensarneli; e quando nulla più resti a distribuire, sa ella togliere a sè stessa tutto ciò, che non è puramente necessario; sa dispensare consolanti parole, buoni consiglj, e uffiziose amorevolezze; di che se non altro non iscarseggia giammai la sempre provvida ed operosa Carità.

(a) Proc. Relig. c. 14.

Verso 321. Quella è santa virtù, questa un'umana
Generosa bontà....

La Carità del Prossimo *opera per principio di amor di Dio, ed è vera virtù cristiana. La* Liberalità *opera per istinto di buon cuore, ed è propriamente virtù filosofica. Non può tuttavia negarsi, che la Liberalità non sia anche virtù cristiana qualor si pratichi per amore di Dio; imperocchè, che altro è poi ella salvo che la Limosina in un grado più perfetto? Per lei si dispensano i beni esterni fuggendo i due estremi della ristrettezza e della prodigalità; ed è perciò un atto di generosa limosina. Se si consideri esercitata quanto all'affetto, appellasi* benignità, *se quanto all'effetto* beneficenza: Pro affectu benignitas, pro effectu beneficentia (a).

(a) Così San Bonaventura nel *Centiloquio*.

LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO

Vinti i molti contrasti e l'iterate
Ripulse, alfin si tronca ogni ritardo,
E a veder la gelosa Castitate
L'introduce il temente aspro Riguardo.
Nei dolcissimi rai, nella beltate
Di sì cara Virtù sazia lo sguardo;
Anzi per voler sommo a lei concesso
Nuovo compagno è quel Riguardo *istesso.*

Da quel sacro momento, in cui le luci
Fissai nel *Disinganno*, e ch'ei dal trono
M'accolse e mi parlò, poi mi concesse,
Anzi m'impose, di volar per tutte
Del suo regno le vie, tutte cercando 5
Le più conte Virtù, tra queste espressa
Castità nominandomi, e *Riguardo*
Difenditor di ogni nemico assalto
Pei sentier dell'*Inganno*, ancor che d'una
Meraviglia in un'altra or per dirupi, 10
Or per piani e per selve io mi venissi
Estatica avvolgendo, in mente ognora
Mi sedea *Castità*. Di lei più volte
Chiesto avea, e sempre in vano, e sempre lungi

Da noi sue inestimabili bellezze 15
Riservarsene udía. Vaghi alle spalle
Verdeggiavanci ancor siepe, e contorni
Della bella *Umiltà*, quando più in alto
Su la stessa pendíce un poggio apríco
A scoprir cominciai, su cui s'ergea 20
Una Chiostra solinga, e un picciol Tempio
Semplice, e pur venusto. Alle mie scorte
Di cui fosse chiedendo: Eccoti alfine,
Risposermi, ove annida, ove con molte
Sue felici discepole l'accorta 25
Castità si nasconde. All'appressarmi
Da un non più inteso venticel soave
Ricrear mi sentía, che dalle piume
Leggiermente su l'alma, e intorno al viso
Scaricarmi parea gli odor predati 30
Tra le smorte giunchiglie e i sospirosi
Ligustri innumerabili, e i cespugli
Di víolette pallide, attorniata
Di ch'io mi ritrovai quando le piante
A posar giunsi ove in un campo ameno 35
La verde cima del poggiuol si appiana.

Presso all'umil Chiesiuola, appo le soglie
Della povera Chiostra un uom per lunga
Canizie venerando, e di sott'occhio
Spesso attorno mirantesi soletto 40

Si aggirava e pensoso, ad ogn'istante
Ripetendo fra sè: Sempre timore,
Sempre fuggire: la miglior vittoria
Nei perigli del cor sempre è la fuga.
Forse è questi il *Riguardo*? alla *Chiarezza* 45
Richiesi. Ed ella a me: Ben tel conosci.
Ei qui di *Castità* dì e notte guarda
Le mondissime alunne, i respir vani
Fin temendo dell'aria, e ne difende
La casa e il santuario. Affabilmente 50
Poscia a lui si appressò. Del *Disinganno*
Gli narrò che portavami il favore
A quegli ardui recessi, e un suo comando
Volea che ad introdurmi immantinenti
Se ne aprisser le porte. Egli la testa 55
Dimenando, e graffiandosi coll'unghia
Della man tremolante: Aprire! Oh cielo,
Aprire io! In van si chiede; in van lo speri.
Come! non aprirai, trattosi innante
Dissegli il *Desiderio*, ov'egli stesso 60
Lo comanda il Regnante, e ogni altra legge
Vuol qui tolta per noi? Leggi non toglie
Il Regnante immutabile, più forte
Replicò il vecchio: Aprire! in van si spera;
Chiedesi indarno. Alla ripulsa, a un tanto 65
Contrastar risoluto io mi turbai,

Il *Riguardo* custode gelosissimo della *Castità*.

Già tremando in cor mio ch'ormai non fosse
Delusa ogni mia speme, e sconsolata
Non dovess'io tornarmene, non vista
Quella, che tanto di veder bramava. 70
Oh! dicea fra me stessa, oh quanto austero
D'intorno a *Castità* veglia il *Riguardo*!

Alfin non usa a tollerar dimore
Scintillò la *Chiarezza*, e corse al loco
Degli esterni colloquj, un'appartata 75
Povera stanziuoletta al primo ingresso
Situata del chiostro, aperta ai venti,
Gelida, disagiata, adorna in giro
Sol di morti dipinte, e tal che v'entri,
Ma già pensi ad uscirne, ove chiamate 80
Dalla prudente *Carità*, per sacro
Virtuoso dover, che altrui ne renda
Necessarj i consigli e le parole,
A una crate di ferro imposta al vano
Di angusto finestrel talor si affaccia 85
La stessa *Castità*, talor con essa
Delle sante discepole di lei
Quelle, a cui si consente. La *Chiarezza*
V'entrò sfolgoreggiando, alzò la voce,
E chiamò *Castità*, dell'increata 90
Luce, che seco porta, un raggio ardente
Vivo facendo correrle sul volto

Fin là ne' suoi più occulti penetrali,
Tal che vidde, e sentì celestialmente
Richiamarsi alle porte, e sorse in fretta, 95
Componendosi il manto, e le virginee
Bende per via calandosi sul ciglio.

Mandò prima di sè mentre scendea
Dal rimoto abitacolo, *Modestia*
Con la *Severità*, due più guardinghe 100
Sue confidenti ad esplorar dai fori
Della crate gelosa ivi a qual uopo
Si chiedesse di lei. Pronta alle inchieste
Si avanzò la *Chiarezza*; il cenno espose
Del *Disinganno*, e dimandò che tosto 105
Si pensasse a eseguirlo: Una donzella,
Destinata, soggiunse, ad erudirsi
Negli arcani di Dio, de' suoi dominj
Tutto il meglio ammirò: vuolsi or che ammiri
La miglior sua delizia, e a voi si guida. 110

La *Modestia* l'udì; poi con pacata
Voce: L'annunzio alla rettrice, e madre
Nostra si recherà: disse, e disparve.

Dopo breve respir giunse ella stessa
L'amabil *Castità*. Rosa non ride 115
Sì dolce in su lo stelo, e non profuma
Con sì grati vapor giglio odoroso
L'aura e le sponde, come dolce all'alma

La Modestia, e la Severità confidenti della Castità.

Mi comparve il suo arrivo; in ogni vena
Rallegrossi il mio sangue, e il cor riscosso 120
Tutta sentì la Deità presente.

A lei si replicò per di cui cenno
Veníasi, ed io per qual cagion guidata
A vederne i sembianti, e respirarne
L'influenza e i costumi. Ella, in me gli occhi 125
Levando, interrogò s'io viste avea
Religione, e *Prudenza*; e poich'intese
Che mi accolser benigne anzi, e n'ottenni
Grazie e nuovi conforti, al suol la fronte
Chinando: Ubbidirò, disse; l'esterne 130
Apra il santo *Riguardo*, io non ricuso
De' miei più impenetrabili recessi,
Come piace a chi impera, aprir le porte.

Fu chiamato il *Riguardo*. Egli di fuore
Rimastosi ai vestiboli altercava 135
Col *Fervor* fanciulletto. A che ripugni?
Questi intorno piativagli: All'eccelso
Tu qui servi, o non servi? o forse intendi
Tu sol più di chi regna, e più che insieme
Prudenza, e *Religione*? A una innocente 140
Se nieghi il passo, a chi.... Fanciul tu sei,
L'altro lo interrompea, nè ben conosci
L'utili ritrosíe. Fanciul qual sono,
Rispondeagli il *Fervore*, io nella scuola

Talor di santità molti bambini 145
Resi ho grandi e sapienti. E molti grandi,
Ripigliava il *Riguardo*, i miei rigori
A curar non avvezzo, hai talor resi
Con famose follíe stolti e bambini.

Il contrasto infieriva, e le risposte 150
Quinci e quindi scagliandosi più ardenti,
Il *santo Desiderio* a temprar prese
L'importuna battaglia, ad ambedue
Rammentando, che alfine entro ai reami
Stavan del *Disinganno*, ove ogni affetto 155
Moderarsi dovea. L'aspre contese
Terminò la *Chiarezza*. Innanzi a lei
Trassersi i contrastanti; ed ella, intesa
La cagion di lor lite: Io sempre il vero
Amo, qual pur che sia: degno di laude, 160
Benchè austero, il *Riguardo* entro la data
Legge immoto ritiensi, e mentre il culto
Inflessibil ne guarda, ognor difeso
Dall'errar si conserva, e dai perigli.
Ceda adunque il *Fervore*, e più che altrove 165
Qui ceda, e si rattempri. In altra guisa,
Non prezzando i ritegni, avrà principio,
Nome avrà di *Fervore*, e l'opra e il fine
Di disordine infausto e di ruina.
Disse: poi, del *Riguardo* in su le ciglia 170

Balenando più fulgida, lo astrinse
A conoscer giustissimo, e prudente
Lo arrendersi. Si faccia, egli rispose
Inghiottendo il rammarico; e le chiavi
Rugginose da cintola sonanti 175
Toltesi, alfin la prima porta aperse.
  Varcai gli aditi appena, una seconda
Chiusa porta di bronzo, orrida, oscura,
V'ebbi subito incontro. A disserrarne
Questa ei pur non fu tardo, e oltrepassai. 180
Ma che? Scorse le soglie ecco una terza
Non men chiusa dell'altre, armata d'aspri
Acutissimi ferri, e che la vista
Minacciosi atterrían, non che le destre
Di chi ardisse appressarsi, a cui lo stesso 185
Riguardo si arrestò, come attendendo
Chi di dentro l'aprisse. Intimorita
Mentre avvampo e sospiro il guardo alzai,
E lessi alla sinistra: *O tu, che passi*
Vago di Castità, *mira le porte* 190
Onde varcasi a lei. Sono i lor nomi
Rigor, Rozzezza, *e* Scortesía. Che leggo?
Dissi fra me. So, che il *Rigor* conduce
A guardar l'innocenza, e in fra le spine
Se ne serbano i gigli. La *Rozzezza* 195
Però, la *Scortesía* come son mezzi

Rigore, Rozzezza, e Scortesia vengono indebitamente chiamate dal Mondo le porte, e le vie, per cui

si giunge alla *Castità*, alla quale però è verissimo, che servono mirabilmente un saggio *Rigore*, una modesta *Rozzezza*, e una cauta *Ritrosia*.

Per sì amabil virtù? Ma ogni ombra in mente
Dileguommi ben presto un'altra scritta
Su l'opposta parete. *Il Mondo insano*
Questi nomi funesti a torto incise 200
Su le provvide porte. Un Rigor *saggio*
Per altro il senso doma, una modesta
Scortesía *le lusinghe allettatrici,*
E una cauta Rozzezza *le occasioni*
Seducenti, e i pericoli allontana. 205

Intanto si attendea, nè muover passo
Dal di dentro si udía, nè avvicinarsi
Chi scendesse ad aprirci. Intollerante
D'ogni indugio il *Fervor* diessi con l'ale
A percuoter la porta, e arrampicarsi 210
Or da un lato, or dall'altro, alle fessure
E ai pertugi affissandosi, e spíando
Ciò ch'entro ivi si fea. Più volte in vano
Lo riprese il *Riguardo*; alfin le briglie
Quasi all'ira togliendo: O, gridò, vada 215
Questo indocil volatile, o si torni
Via di qua; ch'entri meco ora, nè mai
Non soffrirò. Coll'ali basse al tergo
Trepide l'angioletto irrequíeto
Cercò di avvicinarsegli, e placarne 220
Lo sdegno: Ah! perchè escludermi se buono,
Dicendogli, se alfine util mi provi

Tu stesso in ogni loco, e sai che accendo
Nell'anime fedeli..... Accendi, avvampa
Quanto puoi, quanto sai; ma via si torni, 225
O tu parti di qua. Con tuon sì forte
Il vecchio minacciò, che a ritirarsi
Fu costretto il *Fervore*, e innanzi all'ara
Trattenersi nel tempio insin ch'entrati
Il dolcissimo albergo i suoi divini 230
Più bei tesori ad ammirar ci tenne.

Dopo lunga ora di lontan s'intese
Cigolar chiavistelli, e strider toppe
Di più interni serragli, e dimenarsi
Altre porte men lungi. In fin di quella, 235
Presso a cui si languía, tolte le sbarre
Spalancarsi la vidi. Una bendata
Vergine austera (salutar col nome
L'udíi di *Precisione*) aprilla. Entrammo
In un quasi deserto, a cui dintorno 240
Giran portici in arco frondeggianti
D'imbracciate catene, e vagabondi
Tralci di rose tenere, e di folti
Gelsomini purissimi. Le mura,
L'aria, le frondi, ogni respir, che dai, 245
Par che intuonino all'anima: La terra
E' santa ove passeggi. Ivi si aggira
L'Agnel divino, a ricercar vi scende

La *Precisione*, che esclude ogni superfluità di trattenimenti, apre gl'intimi ingressi ai ritiri della *Castità*.

Le sue rare delizie, e vi si pasce
Nell'ajuola dei gigli; ivi in più cori 250
Verginelle innocenti inghirlandate
Di perpetui amaranti, e ombrate il viso
Di un vel triplice e denso, ovunque il piede
Muove dì e notte sieguonlo, la via
Spargendogli di fiori, e alle caróle 255
Intrecciando bei cantici di amore.
Ivi la dolce *Castità*, dal ciglio
La benda sollevandosi, un baleno
Solo di sue bellezze sovrumane
Vagheggiar mi lasciò. Ma chi la lingua 260
Cieli! chi mi darà sensi e parole,
Che ne uguaglin l'idea? Stupidi in ella
Corser gli occhi e gli affetti. Alla dolcezza,
Alle grazie, al mellifluo irraggiamento,
Che piovean dal suo volto, io mi restai 265
Come l'Uomo primier la prima volta
Che aprì gli occhi da terra, e mirò il Sole
Nel terren Paradiso. Al fianco i vanni
Le vidi; e appresi allor, che non umana
Sostanza è in lei, ma angelica, che s'alza 270
Su l'essenze create insin che il Verbo
Trova in grembo del Padre, e in lui si posa.
Le vidi uscir dalle pupille un lume,
Che dirada ogni nube, uscir dal labbro

Una celeste esuberanza, un mele, 275
Che alimenta e rallegra e invigorisce
E conforta e ricrea. Sia benedetto,
Gridai, bella, chi ti ama, e calpestando
La fetente impurezza, in te dei veri
Non caduchi piacer beve le fonti. 280
Più colmò la mia gioja un guardo amico,
E la candida man, che in su l'estreme
Dita stese a' miei baci, e più la voce
Che udir mi fece, e ch'io tuttor n'ascolto:
Amami, e gioirai. Volle additarmi 285
Le sue molte seguaci. In lor mi piacque
L'immortal lucentezza, e interrogai:
Come a tanto si giunge? Opra è di *lungo*
Orare, ella risposemi, di *poco*
Cibarsi, e *tacer molto*. Un *cor*, che spesso 290
Non conversa col cielo, in sè non lascia
Luogo al celeste spirito, che solo
Nudre i casti pensieri; un *corpo* all'esca
Dedito della carne, inerte e crasso
Cede al natío suo peso, e incustodita 295
Una *lingua* vaniloqua non serba
La vital ritrosía, fida custode
Dell'interno pudor, ch'esce, ed esala
Fra il diverso garrir, come del vaso
Per la bocca dischiusa esce, e coll'aura 300

L'*Orazione*, la *macerazione del corpo*, e il *Silenzio* contribuiscono molto alla perfezione di questa Virtù.

Generoso vapor vola, e si perde.
Parlavami così quando in disparte
La *Chiarezza* traendola, volersi
Le enunziò, che il *Riguardo* accompagnando
Mi venisse di là sinchè d'*Inganno* 305
Trascorressi le tenebre, e i covili,
Ne vedessi e gli inciampi. Il gran decreto
Io su la bocca risuonar, soggiunse,
Ne udii del *Disinganno*, e a' suoi voleri
Qui pur forza è inchinarsi. Al mesto avviso 310
La Diva impallidì. Se ci s'invola,
Oimè! disse, il *Riguardo*, a noi che resta?
Chi per noi veglierà? chi ci difende?
Non si tenne per ciò l'altra; ma al vecchio
Fe' cenno, e gl'intimò quanto di lui 315
Imponea per altissimo consiglio
La regal Provvidenza. Egli, alle stelle
Levando ambe le mani: Io parto, io resto,
Come vuolsi, rispose. A me commesse
Queste amabili mura, un sol momento 320
Vigil custode e zelator sincero
Lasciarle io non saprei; ma a un tanto incarco
Se al ciel piace sottrarmi, il mio sollievo
Amo ne' suoi comandi, e volgo altrove.
Lo udirono, e turbaronsi *Modestia*, 325
Severità, *Purezza*; e per le stanze

Delle vergini *caste* un pianto, un grido
Risuonava: Noi misere, dolenti,
S'ei da noi si allontana! ogni onor nostro
Perduto, ogni difesa, ogni sostegno. 330
Dei lor gemiti amari impietosita
La superna *Chiarezza*, il duol sì grave
Trovò come alleviarne: I mesti rai
Rasciugate, lor disse; ancorchè meco
Ei ne venga per poco, ai vostri danni, 335
Belle di *Castità* figlie divine,
Già non manca il riparo. Una è tra voi,
Che ne prenda le veci, una, non manco,
Anzi ancor più di lui, rigida amante,
L'*interior Diffidenza*. A lei di vostra 340
Sicurezza le chiavi, a lei l'impegno
Doninsi, e ogni ombra di timor sgombrate.
Piacque il giusto compenso. All'acclamata
Diffidenza si corse. Ella, che il chiostro
Visitando sen gía, porte, spiragli, 345
Commessure chiudendo, il nuovo offerto
Impiego ricevè lieta, e alle cure
Del gratissimo onor pronta si volse.
Nosco venne il *Riguardo*; alla custodia
Degli esterni vestiboli in sua vece 350
Lasciò per altro il timido *Sospetto*,
Un sagace suo figlio, che allevando

Ei venía da gran tempo, affinchè un giorno
Fosse anch'egli *Riguardo*; e noi, dal Tempio
Richiamato il *Fervor*, che incalorito 355
In dolcissime ardenze, indi a fatica
Distaccarsi potè, del nuovo acquisto
Lieti la soglia del primier contrasto,
Di là partendo, a riveder tornammo.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO DECIMOTERZO.

Verso 12. . . . . . in mente ognora
Mi sedea *Castità*. Di lei più volte
Chiesto avea, *ec.*

Perchè non dice dell'altre virtù Filotea *ciò, che qui afferma in riguardo alla* Castità, *che le* sedea sempre in mente, *e che se n'era formata la più viva e deliziosa impressione? Pare anzi che dovessero avere in lei prodotto un simile effetto non questa, ma quelle da lei visitate nelle rispettive loro abitazioni, vedute una per una nelle lor naturali sembianze, e conosciute ne' proprj loro dipartimenti ed uffizj.*

Ma chi non vede, che un'anima, siccome quella di lei, che attualmente vien modellandosi su la grande ed archetipa idea del veramente bello, dello straordinario, e dell'ottimo, non può non mostrarsi avida e premurosa di ogni vera virtù, e di tutto ciò, che abbia colle virtù pertinenza? Verità sì visibile, che questo sagro Poema da capo a fondo ne somministra le più evidenti riprove. Non sarà punto men vero però, che se alcun' altra virtù potea meritarsi predilezione nel di lei cuore, dovea questa essere l'amabilissima Castità, *encomiata da' suoi nemici medesimi, e ricca di sì potenti attrattive, che non è certo a meravigliare se una Verginella tutta spirante illibatezza e candore, la quale in ossequio singolarmente di una sì esimia virtù, cambiando le dovizie e le pompe del secolo con l'umiltà e con la croce del Salvatore, le ha dedicato sè stessa e i suoi più nobili affetti, mostri ora quasi di non veder nulla, che più stimoli il suo pensiero, e accenda i suoi desiderj. Ben è pertanto, se, favellando di questa, così cominci a parlarne come della sua dilettissima favorita:*

Da quel sacro momento, in cui le luci
Fissai nel *Disinganno*, e ch'ei dal trono
Mi accolse e mi parlò, poi mi concesse,
Anzi m'impose, di volar per tutte
Del suo regno le vie, tutte cercando
Le più conte Virtù, *ec.*

E che dopo di avere accennato come il divin Disinganno *aveale fatta espressa menzione della* Castità, *seguiti poi protestando, che*

. . . . ancor che d'una
Meraviglia in un'altra or per dirupi,
Or per piani e per selve *si* venisse
Estatica avvolgendo, in mente ognora
Le sedea *Castità*.

Ma questa virtù, si dirà, non l'avea essa per anche veduta, nè potea averne a quell'ora se non se un imperfetto conoscimento.

. . . . . . Di lei più volte
Chiesto avea, e sempre in vano, e sempre lungi
Da noi sue inestimabili bellezze
Riservarsene udía.

E che perciò, quando è certo, che un conoscimento anche imperfetto era più che bastante a far sì, che ne fosse in estremo invaghita? E forse che non per altro le ne veniva ritardata la vista che per accrescerne il desiderio? Può egli credersi, che tra gl'innumerevoli pregi della Castità *non ne conoscesse almeno i più insigni, e non sapesse essere dessa quella virtù, che trasse il Verbo increato a incarnarsi nel sen purissimo della Vergine, che rende le anime nostre spose dell'immacolato divino Agnello, merita loro l'onore di accompagnarlo* quocumque ierit (a), *e ci fa vivere vita angelica in una carne, che Tertulliano direbbe* angelificata; *quella, il cui mistico letto è*

(a) Apocalyp. c. 14. v. 4.

seminato di fiori, il giardinetto d'intatti gigli, tra cui lo Sposo si delizia e si pasce, e che ci muta la terra in Cielo approssimandoci a Dio, e abilitandoci a contemplarlo con vera pace di spirito, ed imitarne colla mondezza del cuore la purità? Se queste e simili cose non può ignorare la santa Giovane, vede ognuno quanta sia la giustezza e la proprietà delle espressioni, che le s'imprestano in questo luogo.

Verso 26. .... All'appressarmi
Da un non più inteso venticel soave
Ricrear mi sentía, *ec.*

Si allude forse all'interiore non solo, ma anch'esteriore e sensibile contentezza, che dallo Spirito Santo in varj luoghi delle Scritture denominato leggiera auretta e venticello consolatore *produr si suole nelle anime caste, le quali, come si è osservato poc'anzi, sono il di lei caro e aggradevole domicilio. Se le amanti Discepole della* Castità *nella solinga lor chiostra rinchiuse familiarmente vi godono ogni spirituale dolcezza, ben è da credere, che* Filotea *ne partecipi anch'essa al primo giungere ch'ella fa ai santi lidi, in cui nascondesi la bellezza da lei sì amata e desiderata.*

Verso 28., e seg. .... che dalle piume
Leggiermente su l'alma, e intorno al viso
Scaricarmi parea gli odor predati
Tra le smorte giunchiglie e i sospirosi
Ligustri innumerabili, e i cespugli
Di violette pallide, *ec.*

Non è facile a decidere se più campeggino in questo spiritosissimo tratto la poetica leggiadría, o la verità del concetto morale, e l'evidenza dell'allusione. All'introdurci nel clima abitato dalla Castità *si vuole avvertirci delle qualità, che sono le di lei più proprie e concomitanti; ma non si adopera a tale uopo una dottrina espressamente istruttiva: si copre l'insegnamento sotto il velo allegorico, spuntar facendo su quell'amena pendice un campo di* smorte *giunchiglie, di* sospirosi *ligustri,*

e di viole pallide; *fiori i più idonei ad esprimerci le dette qualità, e a ricordarcele, attese le di loro proprietà naturali. Chi non lo sa? La mortificazione, che rende il corpo emaciato; la ritiratezza e la modestia, che difendono dalle seduttrici occasioni; l'umiltà, che diffida delle sue forze, e sospira dinanzi a Dio, sono i presidj ordinarj di una virtù tanto gracile e delicata. Veggasi sotto alla pag. 262. quanto ne dice ella stessa, insegnando il modo, con cui si serbano a lei fedeli le anime sue seguaci. I Santi Padri, e i Direttori di spirito non si stancano di ripeterlo, e può valere per mille l'esempio del grande Appostolo delle Genti, che sentendo* aliam legem in membris suis (a), *portava continuamente in sè stesso* mortificationem Jesu (b), *gastigava il suo corpo, e riducevalo* in servitutem (c) *agonizzando, e gemendo*: Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus (d)? *Le solitarie giunchiglie adunque col lor colore modesto e smorto, gl'immacolati ligustri colla figura medesima del loro calice, che stretto ove si parte dal tronco, viensi via via dilatando, e quasi imita il sospiro; motivo forse, per cui fingesi dai Poeti, che anche il giacinto, simile nella sua forma ai ligustri, esprima i gemiti del Giovinetto di Obalia, trasformato, secondo le lor favole, nel fiore di questo nome:*

> Ipse suos gemitus foliis inscribit, et *ai ai*
> Flos habet (e).

Le umili viole con la di lor pallidezza, anche dai Latini chiamate spesso humiles violae, violae pallentes, *erano i simboli più espressivi, che potessero adombrare con opportuna sagacità la dottrina, che qui intendevasi d'insinuarci. Il nostro Poeta, ben consapevole, che*

(a) Rom. c. 7. v. 5.
(b) II. Corinth. c. 4. v. 10.
(c) I. Corinth. c. 9. v. 2.
(d) Rom. c. 7. v. 3.
(e) Ovid. *Metam.* lib. 10.

Aut prodesse volunt, aut delectare Poëtae,
Aut simul et jucunda et idonea dicere
Lectorem delectando, pariterque monendo, (a)

fa l'uno e l'altro mirabilmente. Mai non dimentica il genio dell'opera, che ha per le mani, nella quale tutto è simbolico e figurato: giovandosi dell'allegoria dilettevole, somministra la conveniente istruzione, e ne riporta l'onore cumulatissimo dall' arte sua, che consiste nel malagevole impegno di ammaestrare e recar piacere.

Versi 45., 47., e seg. Fors'è questi il *Riguardo*? . . . .
Ei qui di *Castità* dì e notte guarda
Le mondissime alunne, *ec.*

Il mellifluo San Bernardo, che in moltissimi luoghi delle sue opere alla Castità *intesse elogj con quel tenero sentimento, e con quella viva persuasione, che lo caratterizzano per uno de' suoi più affezionati e amorosi coltivatori, di proposito mostra nell'Epistola 42., che tra gli altri suoi vanti ella trasforma gli uomini in Angioli; con questo divario, che negli Angioli la pudicizia è felicità di natura, negli uomini è solidità di virtù. Ma poichè l'uomo comunque nella virtù esercitato e cresciuto non può mai giungere a tal fermezza, che possa dirsi con verità inespugnabile, perciò volendo l'Autore vie meglio premunir l'anima contro gl'inciampi e i pericoli, che quaggiù trova per tutto la più delicata fra le virtù, un nuovo personaggio introduce chiamato il* Riguardo, *in qualità di severo di lei custode, senza di cui non è possibile che a lungo si serbi illesa. Il* Riguardo, *che ben conosce il di lei valore, ne guarda il luogo, ne nota le circostanze, schiva gli abboccamenti superflui, e non ammette alla menoma confidenza persone estranee, in sè medesimo, e in altri temendo sempre qualche occasione pericolosa. Se tale è per indole e per impiego, non abbisognano di comenti le tante difficoltà e ripugnanze, col-*

(a) Horat. *Art. Poet.*

le quali osta di aprir le porte, e di permettere l'accesso al santo Desiderio *medesimo, e alla* Chiarezza *nella strettissima solitudine, ove abita questa celeste Colomba con le sue figlie.*

Verso 99. . . . . . *Modestia*
Con la *Severità*, due più guardinghe
Sue confidenti, *ec.*

Ha la Castità *le sue confidenti, ha le sue amiche, a cui far parte de' suoi segreti. Di questo numero sono principalmente la contegnosa* Modestia, *e la discreta* Severità. *San Bonaventura, considerate quelle parole di Tullio* Modestia est, per quam pudor honestatis puram, et stabilem comparat auctoritatem, *trovandovi molto acconciamente definita questa pregievolissima virtù, non pensa ad altra definizione, e così spiega un tal detto*: Auctoritas in hac descriptione stabilis appellatur gravitas perseverans (a). *La* Modestia *adunque riducesi ad una dignitosa gravità di costumi, che spirino sempre onestà e pudore. L'altra è virtù modificativa della Giovialità, e necessaria in alcuni casi particolari. Certo è, che, giusta l'Angelico* (b), *non dobbiamo mostrarci ilari in volto, e festevoli con coloro, che sono facili ad abusarne.*

Verso 115. . . . . . Rosa non ride
Sì dolce in su lo stelo, e non profuma
Con sì grati vapor *ec.*

Castitas rosae instar in medio animae et corporis floret, universamque domum odoris fragrantia replet (c). *Questa soave fragranza di Paradiso hannola i Santi diffusa eziandio alle volte dai loro corpi. E' celebre, siccome altrove si disse, quella, che usciva dalle membra, dalle vesti e da qualunque cosa toccasse San Giuseppe da Copertino. Non vi fu allora chi sentendola non ne argomentasse tantosto una purissima illibatezza.*

(a) *Centil.* P. 3. sect. 44. (b) 2. 2. q. 114. art. 1. ad 3.
(c) S. Ephrem. Serm. *De Castit.*

Verso 189. . . . . *O tu, che passi*
Vago di Castità, *mira le porte*
Onde varcasi a lei. Sono i lor nomi
Rigor, Rozzezza *e* Scortesía.

V'hanno persone del secolo, le quali per essersi fitta in capo una falsa idea di ciò, che spirito dimandasi di cristiana perfezione, e di vera e soda pietà, giungono a crederlo incompatibile col carattere di un uomo virtuoso insieme e socievole, il quale, senza mancare alla propria coscienza, usar voglia con altrui secondo che dalla decenza è richiesto e dalla urbanità. Altri vi sono, e moltissimi, i quali non già perchè persuasi, che un siffatto collegamento sia impossibile, ma perchè guardano di mal occhio quanto appartiene ai doveri di religione e ai dettami della pietà, discreditano la virtù, deridendone gli amatori, ed ingegnandosi di farli passare ora per illusi, ed ora per zotici ed inurbani. Così dei buoni si vendicano, i quali, unendo in sè stessi il prescritto della Morale cristiana, e ciò ch'esige la civil società, smentiscono la calunnia, e fanno il giusto rimprovero alla improbità e al reo costume. Di qua procede per l'ordinario, che la vera virtù è sì mal conosciuta, e peggio ricevuta fra gli uomini. Da una parte la condannano l'ignoranza e la prevenzione; dall'altra la perfidia e la malignità la perseguitano. Il Mondo addotta le opinioni più assurde, e precipitando i suoi giudizj formasi dei canoni, che fanno gemere la ragione, e distruggono la verità e l'equità. Qual meraviglia è se poi per mano di un giudice sì perverso su la terza porta, onde vassi alla Castità, *porta*

armata d'aspri
Acutissimi ferri, e che la vista
Minacciosi atterrían

di chi volesse inoltrarvisi ad oltraggiarla, scritte si mirino quelle ributtanti parole, a prima giunta capaci di allontanarne eziandio le anime sue divote?

Verso 199. *. . . . . mira le porte*
Onde varcasi a lei. Sono i lor nomi
Rigor, Rozzezza e Scortesía.

Qual meraviglia se risguardandosi la Castità *sotto un punto di vista il più svantaggioso, si abbia per virtù da' Misantropi? Di un sì torto giudizio non può* Filotea *a meno di non restarne estremamente sorpresa. Una donzella assistita da tanti lumi, ben persuasa, che le virtù tutte quanto vanno d'accordo con le civili maniere, ed anche cogli onesti e moderati intertenimenti, che la Grazia divina non distrugge la Natura, ma tende solo a perfezionarla, e ch'è un inganno palmare il credere, che la pietà e la divozione possano avere qualche cosa di contrario allo spirito, e non sieno proprie che ad abbassarlo e restringerlo; una donzella, che tutto questo ben sa, con quel di più che di mano in mano è venuta apprendendo nella presente sua mistica pellegrinazione, può ella non formalizzarsi incontrando le testè allegate parole, colle quali assolutamente, e senz'alcuna eccezione le si denuncia, che il* Rigore, *la* Rozzezza *e la* Scortesía *sono i mezzi, onde alla* Castità *si perviene?* Che leggo? *dimanda ella a sè stessa. S'egli è vero, che vaglia il* Rigore, *o sia la mortificazione, a preservare, e mantener l'innocenza, sarà egli vero altrettanto della* Rozzezza *e della* Scortesía? *A toglierle pertanto di mente ogni sinistro concetto se le fa tosto vedere un'altra scritta su l'opposta parete di tal tenore:*

Verso 159., e seg. *. . . . . Il Mondo insano*
Questi nomi funesti a torto incise
Su le provvide porte. Un Rigor *saggio*
Per altro il senso doma, una modesta
Scortesía, *ec.*

Siccome àvvi una politezza ed umanità, di cui nel secolo si mena tanto romore con la voce, e in iscritto esaltandola, ma che non ad altro restringesi finalmente che a parole vuote di senso, e a ridicole ufficiosità; così è pur vero del pari, che

trovasi una cristiana pregievolissima politezza, la quale ben si conosce ne' suoi effetti, che sono la dolcezza, la scambievole benevolenza, la carità, la pazienza, la discretezza, la dissimulazione, e le altre virtù sociali. Or similmente nella maniera del conversare ponno esservi rigori e scortesie, mal intese bensì presso gli uomini, ma lodevolissime innanzi a Dio. Del resto poi non può che molto lodarsi la giudiziosa invenzione delle due iscrizioni suddette, colle quali il Poeta ne anticipa qui la spiegazione dei nomi posti alle porte, onde introdursi alla Castità; *spiegazione, che nel testo* pallafoxiano *si dà dalla* Chiarezza *alla* Filotea *soltanto nel seguente Libro decimoquarto. Oltr'essere il pensiero spiritoso e poetico, sembra anche meglio, che in un Poema, ove si cammina sempre con una narrazione ordinata, le cose appartenenti alla materia di uno di questi Libri si trasportino quanto meno è possibile all'altro; e che qui, e non altrove, si appaghi il Lettore, significandogli perchè, e da chi queste porte ingiustamente si chiamino con sì disgustosi vocaboli; e per l'opposto in qual senso possano anche in tal guisa a ragione denominarsi.*

Verso 237. ..... Una bendata
Vergine austera (salutar col nome
L'udii di *Precisione*) *ec.*

Bendata *per non vedere rispetti umani,* austera *per non curarli. Dove tutto è riserva e circospezione, come può rilevarsi analizzando il carattere della* Castità, *è forza che predomini e vegli la* Precisione. *Proprio è di lei l'escludere nel conversare ogni superfluità di trattenimenti; nè ad altri meglio si applicherebbe l'uffizio di presedere agl'intimi ingressi là dove la* Castità *si rinchiude.*

Verso 265. ..... io mi restai
Come l'Uomo primier la prima volta
Che aprì gli occhi da terra, e mirò il Sole
Nel terren Paradiso.

Veggasi la bellissima descrizione, che ne fa il Milton (a), *ove Adamo narra la sua creazione all'Arcangelo Raffaello, e la sua sorpresa al primo levar degli occhi, e fissarli su l'Universo.*

Verso 271. ..... il Verbo

Trova in grembo del Padre, e in lui si posa.

Nubes, Angelos, syderaque transgrediens Verbum Dei in ipso sinu Patris invenit, et toto hausit pectore (b).

Verso 288. ..... Opra è di *lungo*

Orare, ella risposemi, di *poco*

Cibarsi, e *tacer molto*; *ec.*

*Essendo la celeste Virtù, di cui trattasi, dono gratuito della divina beneficenza, ne siegue, che debba chiedersi al Donatore di tutti i beni coll'*orare *incessantemente*: Ut scivi, *dicea di sè il sapientissimo fra i Regnanti*, quoniam aliter non possum esse continens nisi Deus det, adii Dominum, et deprecatus sùm illum (c). *Il nome stesso di* Castità, *dice l'Angelico, ci rammenta il bisogno di castigare la concupiscenza*: Nomen Castitatis sumitur ex hoc quod per rationem concupiscentia castigatur, quae ad modum pueri est refraenanda (d). *Vuolsi usar dunque la* scarsezza del cibo *a reprimere il senso, come appunto suol farsi con un fanciullo indocile e capriccioso, rintuzzandosi i desiderj carnali, e conservandosi la purezza dell'anima con le macerazioni del corpo, e specialmente coll'astinenza delle vivande più prelibate. In un tale terreno prosperò e crebbe quella di tutti i Santi. San Girolamo scrive di sè alla sua Eustochio*: Repugnantem *spiritui carnem* hebdomadarum inedia subjugabam. *Il* silenzio *anch'esso è mezzo assai efficace a conservarsi illibato da tutto ciò, che danneggi la purità. Si scansa col tacere il pericolo dei discorsi liberi e poco ben misurati. La lingua naturalmente scorrevole a parole, se non lubriche, non troppo almen*

(a) *Paradiso perduto* lib. 8.
(b) S. Ambr. lib. 1. *De Virg.*
(c) Sap. c. 8. v. 21.
(d) 2. 2. q. 151. art. 1.

castigate, abbisogna di freno per non parlare alle volte di sorta alcuna. Togliesi poi, mediante il silenzio, *l'occasione di ascoltare, dacchè folle sei tu se ti metti in parole con chi non risponde; e avvien pur troppo frequentemente, che gli altrui detti facciano o vergognare la ragione, o arrossire la pudicizia.*

Verso 338. . . . . . una, non manco,

Anzi ancor più di lui, rigida amante

L'*interior Diffidenza*.

La Diffidenza interiore *in fatto di* Castità *vale veramente il più delle volte non uno, ma molti e molti* riguardi. *A buon conto egli è certo, che l'una sempre precede, l'altro vien dietro, nè più, nè meno che l'effetto alla sua cagione; certo, che questo nasce da quella, e che non può l'uno supporsi se non in vista dell'altra. Quando il* Riguardo *s'interrogasse a che si tenga egli così oculato e circospetto, non altro potrebbe rispondere se non ch'egli diffida e paventa. Bene sta dunque, che ne' suoi necessarissimi uffizj veggasi qui sostituita la* Diffidenza. *Diffatti non sì tosto passano nelle mani di lei le chiavi de' più intimi penetrali, al* Riguardo *già per lo innanzi affidate, che tutta vedesi invigilare alla maggior sicurezza, e al maggior decoro di lei, ch'è l'unico oggetto de' suoi pensieri e dell'instancabil suo zelo. Tale è il genio, e l'istinto di questa virtuosissima* Diffidenza, *delineataci dall'Autore in atto di assicurare la casa da ogni invasione, simile a quello, in cui Virgilio descrive gl'intimoriti assediati, che*

trepidi formidine portas

Explorant, pontesque, et propugnacula jungunt; (a)

cioè applicatissima a visitare e osservare gl'interni sensi e gli esterni, che sono breccie, e aperture, per le quali entra il nemico:

il chiostro

Visitando sen gía, porte, spiragli,

Commessure chiudendo.

(a) *Eneid.* lib. 10.

Nessuno poi, che diritto vegga e consideri, avrà che ridire su questo nome di Diffidenza. *Sotto un tal nome, egli è vero, nel lessico dei Mondani s'intende un vizio di detestabil natura, che recar suole acerbissime conseguenze; cosicchè basta il sapersi, che uno è* diffidente *perchè divenga l'abbominio di tutti. Ma ben altra cosa è la* Diffidenza *inserviente alla* Castità. *L'uomo casto porta con sè un tesoro, che dèe renderlo necessariamente guardingo: mediante la* Castità *divien tempio dello Spirito Santo, che lo riempie della sua presenza, e che ha sempre l'occhio sopra di lui. E' però giusto, che, consapevole della propria fragilità, e delle insidie continue, tra cui vive, osservi sottilmente i suoi sentimenti, le sue tendenze, gli oggetti, che lo circondano, e tema sempre di contristare questo divino spirito, ed obbligarlo ad allontanarsi col non ovviare abbastanza alle sorprese e alle astuzie de' suoi nemici.*

Verso 351. Lasciò per altro il timido *Sospetto*
Un sagace suo figlio, *ec.*

Ruvido germe selvatico, che venuto alle mani di buono agricoltore, innestato, e gentilmente educato glie ne ricambia i sudori con saporose abbondevoli frutta. Il Sospetto, *come ha l'antico proverbio, è tal ospite, che niuno vorrebbelo a casa sua. Tuttavía a non prendere abbaglio convien distinguere ed avvertire altro essere il* Sospetto, *che in questa sagra configurazione ci vien recato dinanzi, ed altro quel sì deplorabile e sì malnato, ch'è la sorgente precipua degl'infiniti rancori e delle tante zizanie, che il Mondo piange, e che avvelenano non di rado l'unanimità e la concordia delle più intrinseche fratellanze. Il* Sospetto, *di cui si parla, benchè in origine rozzo alcun poco e selvaggio, non è punto malefico; che anzi in chi presede alla cura delle altrui anime veglia soltanto per togliere ogni cagione di scandalo, per mantenere il buon ordine, e conservare e difendere la virtù. Egli non è come l'altro, maligno, ingiusto e precipitoso; ma misurato e prudente. Riesce incomodo, non si nega, agli scorretti e viziosi, dei qua-*

li osserva, ed esamina i movimenti, unicamente per cautelarsi a non restarne sorpreso e contaminato. Qualora mirisi in tale aspetto, ch'è il suo legittimo, e si bilancino i beni da lui prodotti con la qualunque molestia, che qualche volta recar potesse all'umana delicatezza, (nel che è poi sempre di scusa degno e per il fine, e per l'intenzione) si troverà più che amabile, opportunissimo a custodire la Castità, *e meritevole, che dal* Riguardo *suo genitore sia destinato*

alla custodia
Degli esterni vestiboli in sua vece;

e molto più meritevole, allorchè dietro ai paterni esempj allevato e perfezionato, cambiando a poco a poco natura, lasci di essere propriamente Sospetto, *e divenga ancor egli vero e formale* Riguardo.

LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Vassi all'ultime vette, ove reina
Del sovrano Voler lieta su l'orme
Splende Rassegnazione, *e al Sol vicina*
Par, che dei raggi suoi tutta s'informe:
Rifulge in lei la Triade *divina;*
Le fan plauso e corona Angioli a torme;
Vede in lei Filotea *tutte le molte*
Perfezioni *create insieme accolte.*

Ecco l'ultime sedi, ecco ove aduna
La bontà dell'Eccelso i suoi tesori:
Così al fianco venendomi, e col dito
Mostrandomi sul monte assai lontana
Un'altissima punta, oltre ai confini 5
Del fiorito poggiuol trattami appena,
Mi parlò la *Chiarezza*. Addimandommi
Poi se grave mi fora ancor più in alto
Tra le balze recarmi, ove al divino
Voler conforme in su le falde estreme 10
Sovra ai venti, e alle nuvole l'invitta
Rassegnazione colle piante immote
Sul duro seggio, e colla fronte in cielo
Sommersa, inalterabile si bea.

Per me rispose il *Desiderio*. Andava 15
Ella innanzi, io seguíala. Il *Fervor* lieve
Di precorrerci ardea. Da noi discosto
S'era egli alquanto allor ch'io volta a lei:
Tempo è, le dissi, che snodar ti piaccia
Un mio fitto pensier, che il sen mi punge, 20
E m'incalza, e non tace. Al ciel se caro,
Se di grazia ricolmo, onde sì poco
Apprezzasi il *Fervore* dal *Riguardo*?
Par ch'anzi abbialo in onta, ogni suo accento,
Ogni muover ne tema, e di mal grado 25
Sel vegga intorno? Ancorchè buono, ancorchè
Caro alla stessa *Castità* (rispose
La non mai stanca mia fedel compagna)
Di lui sempre diffida in ogni loco
Il difficil *Riguardo*. E più lo teme 30
Dove appunto sì tenera s'accoglie
Questa gracil virtù, sempre dubbiando
S'ei sia vero *Fervore*, o un vil fantasma,
Che ne finga il sembiante: Util timore
A fuggire ogni inciampo, e non trovarsi 35
In carnal prigionía quando le prime
Mosse fur dello spirito, e su l'ali
Promettean sì bei voli. Il *Fervor* muove,
Facilita, rallegra, e i suoi confini
Trascorre affezionandosi. Ne osserva 40

Il santo *Riguardo* nel conversare colle creature diffida molto del medesimo *Fervore*; temendo sempre, che questi non trascorra, e non ne risulti qualche macchia alla *Castità*.

Perciò tutte il *Riguardo*, e ne rintuzza
Le voci e i movimenti, e a contenersi
Lo astringe, o allontanarsi. A questa cote
Chi severo nol tempra in grandi eccessi,
Misero! alfin trabocca, e altrui col pianto 45
Di sue ruine ad esser cauto insegna.

La Chiesa il sa, che in mar sì periglioso
Sempre tenendo al Creator rivolta
Del cor la prora, di fuggir prescrive
Le creature come scogli, e nidi 50
Di sirene fallaci; e pur sovente
Dei men saggi navigli in su l'arena
Piange i laceri avanzi; e le spezzate
Luride antenne con suo duol tuttora
Al non temente passegger n'addita. 55

Oh beato *Riguardo*! oh mille volte
D'onor degno e d'applausi! allor sclamai.
Quanto saggio tu sei, quanto felici
Le tue sante paure! I tuoi rigori
Amar faccia a chi l'ama, e ognor più cauto 60
Ne' suoi casti seguaci amor si renda.

A questi del mio cor fervidi accenti
Fece eco anch'essa; Ed a ragion gli applaudi,
Dissemi la *Chiarezza*; Iddio medesmo
N'esalta il pregio, di beato il vanto 65
Donando a chi ognor pavido i suoi moti

Tutti e le imprese col timor consiglia.
Intanto si salía. Rupi selvagge
Da un lato, minacciosi precipizj
Dall'altro, oscuro il calle, incerte, o poche 70
Su cui l'orme apparían. Qual monte, e come
Chiamasi? io dimandai. *Terra celeste*,
Mi si rispose; il piè scalzati, e adora
La presenza del Nume. Io mi nudai
Timorosa le piante, ed abbassandomi 76
Nel mio nulla natío, lena e vigore
Chiesi dall'alto a superar la nuova
Fatica insormontabile alle forze
Della fral mia natura. A poco a poco
Salendo camminai tra le deserte 80
Scheggie di monti asprissimi, chiamati
Di *Purificazione*, altri, che il nome
Portan di *Purgativi* per le salse
Scaturigini d'acque amarulente,
Dove della mortal creta le macchie 85
Più minute si lavano passando;
Altri per lo splendor del vicin Sole
Sfolgorante sovr'essi, e ove ravviva
Le men forti pupille ognun, che ascende,
Detti *Illuminativi*. In un sentiero 90
Si entrò ritto, mondissimo, ma stretto,
Talchè il piè appena vi si stampa. A stento

Monti della *Purificazione*: altri *purgativi*, altri *illuminativi*, per i quali si va alla *Rassegnazione*, e perfetta *conformità col divino Volere*.

S'andava un dopo l'altro, ed era forza
Studiar timido il passo, e equilibrarlo
Sovra alquante vestigia nominate 95
D'*Imitazione*, ancor tinte fumanti
Del sangue di color, che per la scabra
Difficil erta in pría salir da forti.

Precedea la *Chiarezza*, il *Desiderio*
Mi seguiva, il *Fervore* erami accanto, 100
Venía dietro il *Riguardo*, a ciglia chine
Numerando i miei passi; e or colla voce
Reggeami, or colla man. Lungo cammino

Sentiero detto *del Nulla*, dove nulla divaga dall' *amore* sul monte della *Unione con Dio*.

Si fe' per quel sentier, detto del *Nulla*,
Perch'ivi nulla incontrasi giammai, 105
Che diverta il pensier; chiamato è il monte
Dell'*Unione* con *Dio*, nè vi si trova
Ch'alberi aventi su la scorza incisi
Motti e sentenze, onde a salir chi passa
Ardir prende, e conforto. In un si legge: 110
Sii costante, e sostienti: avran corona
Soli i perseveranti. In altri: *E' teco*
La sua destra potente: in lei confida.

Alfin si giunse ove dell'alpe il ciglio
Arduo confina cogli empirei campi. 115
E, oh Sapienza increata! a qual sublime
Nuova serenità me degli abissi
Misera polve sollevar ti piacque?

Su le cime beate un prato adorno
Trovai di piante floride spiranti 120
Viva immortalità, sparso di rivi
D'insaziabile ambrosia, e attorno attorno
Vallato di barriere e di cancelli
D'oro eletto e di bronzo. Opra di ferro
Non vi mirai. L'indocile materia, 125
Dissermi le mie scorte, e il vil metallo
Sdegnarono i superni Principati,
Che ne cinsero il monte, allorchè in arme
Sceser contra Lucifero. Tu sai,
Il *Fervor* mi dicea, che un giorno oppose 130
L'Arcangel reo l'indomita cervice
Al Monarca dei secoli, e sconvolse
L'eteree Gerarchie, guerra e tumulti
Svegliando in Paradiso. Allor la bella
Conformità, che rassegnata in Dio 135
Tien fisso il guardo, e nel piacer si bea
Di emularne i pensieri, arse di sdegno,
Duellò cogli audaci, e in queste arene
Si accampò. Le fedeli inclite squadre
Qui formár le trincèe, qui la battaglia 140
Si azzuffò! Rimbombar cieli e natura
Ai tuoni, ai lampi, al grandinar feroce
Delle spade celesti. Alfin sul capo
La procellosa folgore trisulca

Ruinò del superbo, e colla fiamma 145
Fumigantegli all'aura entro ai capegli
Precipitò nel baratro, e con esso
Cadder l'empie Miríadi. Da queste
Barricate lucenti il rimiráro
Le vittrici milizie, e palma a palma 150
Battendo su gl'iniqui, e fulminandoli
Coll'aste accese, li cacciar nell'ime
Disperate caligini del caos.

Non sì tosto il piè stanco in sul ridente
Clima eccelso arrestai, che i miei stupori 155
Affollati voláro a una eminente
Portentosa piramide di terso
Cristal, che in mezzo vi fiammeggia, e a un trono
Di ammonticchiati nitidi piropi
Grandeggiante sovr'essa, a cui si sale 160
Per molti gradi, e ove si asside altera
Nobil regina. Ha ciascun grado in oro
Scolpiti i nomi delle *Perfezioni*,
Che dan mano a salirvi, e in su le targhe
Delle basi del solio: *Io nulla ascolto*, 165
Sta scritto; *Io nulla sento, e nulla attendo*
Fuor che l'Eccelso, e tutto, e sempre, e solo
E' il voler mio, che il suo voler si adempia.

La perfetta *Rassegnazione* e *Conformità*, a tutto insensibile, trova piacere unicamente nell'eseguire la divina *santissima Volontà*.

Alle scritte parole uopo non ebbi
Saper d'altronde ch'io presente in solio 170

Vedea *Rassegnazione*. Illustre, e grande
Io la credei; ma la presenza oh quanto
Vince il pensiero! Nel suo bel somiglia
L'alba rosata di un mattin sereno
Cinta di un chiaror nuovo rallegrante 175
L'aere e gli elementi; ella si volge
Clizia (*a*) non favolosa al Sol verace,
E lo siegue cogli occhi a mane, a sera,
All'austro, all'aquilone, ovunque ei porti
La sua fulgida sfera: intanto piove 180
L'amoroso Pianeta a lei nel petto
Lucidi *influssi*, che dal sen raggiante
Ripercossi a lui vibransi di nuovo
Trasformati in *incendj*. Il di lei cuore
Par ch'esali una vampa, e spande un lume, 185
Che abbarbaglia le menti. Interrogando
Onde ciò? Vidi, che raccolte in grembo
Stavanle, e insieme si agitavan *Fede*,
Speranza, e *Carità*. Dicea la prima
Credo vividamente, e ne sorgeva 190
La Speme; questa rispondea *costante*
Io spero; e l'una e l'altra gareggiando
La terza producean, che *ardentemente*

(a) *E' notissima fra i Poeti la favola di* Clizia *trasformata nel fiore detto Elitropio, o sia* Girasole, *quale dal levar del Sole fino al tramontare tien sempre a lui rivolta la faccia.*

Amo gridava, e qual raggio, che in due
Specchj si frange, e un terzo raggio elíce 195
Riflettendo nell'altre i suoi fulgóri
Le infiammava così, che tre diverse
Erano le Virtudi, e parean una.

Nella *Rassegnazione* ecco l'immago
Dunque, diss'io mirando alla *Chiarezza*, 200
Della Triade augusta; una in essenza,
Trina nelle persone. Ed ella: Il vedi,
Risposemi. Sè stesso il Padre intende
Nell'ingenita luce, e col fecondo
Suo creante intelletto il Verbo uguale 205
Genera a sè medesmo. Il Figlio amato
Riama il Genitore: amando uniti
Spirano il Paracléto. E similmente
Nell'anima *uniforme a' suoi voleri*
L'Infinito si specchia. Il *Padre* in essa 210
Co' suoi lumi la *Fede* eccita; il *Figlio*
Col mostrarle per lei sparso il suo sangue
A *sperar* la conforta; il *santo Amore*
I suoi doni v'aggiunge, e in sen le desta
Le più sante faville. In tal maniera 215
Trasformando nell'anima *intelletto*,
Memoria, e *volontà*, l'Essere eterno
In lei *una indivisa*, e pur *distinta*
In *tre* varie *potenze unico*, *e trino*

La vera *Rassegnazione al Voler divino* rende l'anima una viva immagine della Ss. Trinità, arrichendone il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo le *tre* naturali *Potenze* colle tre Virtù teologali;

I suoi sembianti, e la sua forma esprime. 220
Estatica rimasi, e allo splendore,
Che io bevea cogli sguardi, all'allegrezza,
Che rapía i sensi miei, più non sentiva
Di esser cosa mortale. *Osanna* intorno
Le cantavano gli Angioli; addensati 225
Per l'aria a vagheggiarla i Cherubini
Pendeanle in giro; e i Serafini amanti
Deliziavansi in lei quasi nel volto
Dell'Essenza increata. A favellarmi
Un di lor si rivolse, e: A tanto onore, 230
Dissemi, il Re delle virtudi esalta
Chi il suo cor gli consacra, e si compiace
Negli eventi felici, e negli avversi
Sol di quanto a lui piace. Io voglio, o Padre,
Diss'egli, in terra, che i miei fidi sieno 235
Uno come noi siamo. E quando un'alma
Cerca immedesimarsegli con piena
Consensione di affetti, ei la riempie
Di sè, la divinizza, e in fin le dona
Tutta la gloria sua, com'ella a lui 240
Dona intiero il suo meglio. Ora, io soggiunsi,
Chiaramente comprendo ond'è, che tanto
Sovra al Mondo s'innalza, e perchè cinta
Splende di gloria. Intenderai non meno,
Quegli mi ripigliò, perchè la miri 245

e viene ad essere una partecipazione della stessa divinità.

Tra noi sì bella in manto di regina.
Dio la domina intiera. Ella gli serve,
E il servirgli è un regnare. A lui congiunta
Regna dunque con lui. Sotto al suo piede
Passan nembi e tempeste, e del suo scettro 250
Schieransi all'ombra le vicende e i mali
Dei mondani elementi: e intenderai
Perchè in trono di luce, e perchè in cima
Di elevata piramide. Oscurezza
Non è dov'ella assidesi, ma lume, 255
Che giammai non si offusca; e, come tutte
Nell'acume si uniscono le parti,
Che compongono il cono, ed ei sovrasta
A tutte e le contien, così le molte
Perfezioni e *Virtù*, per cui s'innalza 260
L'anima a chi la fece, una su l'altre
Imposte sollevandosi, una mole
Forman, che dalla terra a toccar giunge
La stessa Deità. Ma la perfetta
Rassegnazione è l'apice, ove ognuna 265
Termina, e si raccoglie. Essa il valore
Di tutte unendo, su di lor s'estolle,
E i lor pregi e le grazie insiem raccolte
Offre agli occhi di Dio sì, che gli amori
Alfin tutti n'assorbe, e in lui si arresta. 270
Tacque l'Angiol fiammante, e l'ali preste

Trovasi però superiore a tutte le vicende del Mondo.

Finalmente è il compendio di tutte le virtù, e perfezioni dell' anima.

Scotendo più che celere scintilla,
Come picciol natante in vasto abisso
D'acqua profonda, ove più folti i rai
Inabissan la Diva a vol s'immerse. 275

Ma la mia Narratrice il suo racconto
Troncando: Or ecco, o mio fedel, mi disse,
Ciò che nell'ampie regíon mirai
Del divin *Disinganno*. Assai finora
Me sedusse il piacer di favellarti, 280
Te quel di udirmi. Palesarti un giorno
Forse potrò del maladetto *Inganno*
Quanto mi avvenne fra le sponde. Andiamo.
E, lasciandomi attonito, alle cure
Del celeste amor suo fece ritorno. 285

ANNOTAZIONI
AL LIBRO DECIMOQUARTO.

Comunemente i Maestri della mistica Teología dopo la purgazione attiva, *e* passiva *del* senso *fanno immediatamente passar l'anima a quella dello* spirito, *come necessaria preparazione alla* via illuminativa, *ossia allo stato dei* Proficienti, *e finalmente all'altissima perfezione dell'*unitiva. *Il Ven. Palafox ha amato di tenere un altr'ordine; e, supposta fin da principio la purga* attiva *del* senso, *conduce l'anima a sperimentar la* passiva, *poi confortata, ed istrutta nelle virtù, dallo stato dei* Proficienti, *e dalla* via illuminativa *si accinge a condurla colla* purgazione dello spirito *a quello dei* Perfetti, *e alla* via unitiva, *ch'è la suprema, e maggiore altezza, a cui di qua può elevarsi la creatura.*

Verso 1. Ecco l'ultime sedi, ecco ove aduna
La bontà dell'Eccelso i suoi tesori:

Dice perciò la Chiarezza *alla nostra spiritual Pellegrina nell'additarle fra i monti santi un'alpestre cima detta dell'*Unione con Dio, *sovra cui siede la* Rassegnazione perfetta, *ossia la perfetta* Conformità *al suo volere:*

Verso 21., e seg. ..... Al ciel se caro,
Se di grazia ricolmo, onde sì poco
Apprezzasi il *Fervore* dal *Riguardo?*

Il santo Riguardo, *attento a difendere la* Castità *e l'*Innocenza *facilissima ad offuscarsi nel conversare con le creature, diffida molto del* Fervore *medesimo. Assuefatto a riflettere, pesatissimo, e pieno di raffinata penetrazione sa molto meglio che il giovinetto* Fervore *non sa, come vanno le cose. Il* Fervore *facilita, affeziona, rallegra, ed unisce gli animi; qualità abilissime a conciliargli ammirazione ed applauso, non che stima e benevolenza; ma nullameno abili ad ispirargli va-*

nità e presunzione, indi a impegnarlo in carnali affetti, e così sottilmente, ch'egli neppur se ne avvegga. Non è nuovo, che tra le persone infervorate nel bene s'incominci alle volte con qualche ardore; ma poi s'inciampi, e si cada in dissolutezze. Oh insensati! scrive San Paolo a' suoi Galati: voi tutto spirito su le prime, ed ora quanto cambiati da quei che foste! Cum spiritu coeperitis carne consumamini (a). *Ecco per qual cagione pare che il* Riguardo *non miri di buon occhio il* Fervore. *Non è per altro così. Egli sa distinguerne i pregi, e ne ama il merito e la bontà; ma vede facili i cambiamenti in quel suo ardore smanioso ed intraprendente; ond'è, che poco di lui si fidi, temendo sempre, che non trascorra oltre ai limiti, e non degeneri da sè stesso.*

Verso 65. ..... di beato il vanto
Donando a chi ognor pavido i suoi moti
Tutti e le imprese col timor consiglia.

Beatus homo, qui semper est pavidus (b).

Verso 70. .... oscuro il calle, incerte, o poche
Su cui l'orme apparían.

Oscuro *per le tenebre, che da principio cagiona nei* Proficienti *il lume* infuso purgante, *di cui più sotto*: Poche, *e* non ben impresse *appariscono le vestigia sul* calle, *per cui si ascende alla* Perfezione, *mercecchè pochi vi giungono ancor di quelli, che cercano di salirvi, sia per mancanza delle volontarie disposizioni, o perchè non avvalorati dall'opportuna divina grazia, che ve li porti.* Ad hanc perfectionem, *così ne parla il Dottor Serafico* (c), pauci perveniunt; multi enim tota vita sua ad hoc tendunt, et non perveniunt.

Verso 72. ...... *Terra celeste,*
Mi si rispose; il piè scalzati, e adora
La presenza del Nume.

(a) Ad Galat. c. 3. v. 3.
(b) Prov. c. 28. v. 14.
(c) *De dono Sap.* c. 4.

Terra celeste, *cioè santificata, e di Paradiso*: Solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est, *udì intimarsi Mosè nell'approssimarsi alla vetta del monte Oreb, ove Dio se gli appalesò nel roveto* (a). *Lo stesso intimasi a* Filotea *salendo i monti* purificanti; *ben convenendo, che l'anima dia segno della più umile riverenza nell'accostarsi allo stato, ove, purgatosi degnamente lo spirito, la divinità intimamente se le comunica.*

Verso 75., e seg. . . . . . ed abbassandomi
Nel mio nulla natío lena e vigore
Chiesi dall'alto a superar la nuova
Fatica insormontabile alle forze
Della fral mia natura.

Prima di giungere all'altezza della mistica Unione *convien superare gli scabrosissimi gioghi, nei quali lo spirito si purifica, e si rende agile e sciolto a sì gran salita. Questa* spiritual purgazione, *come può vedersi presso tutti i Dottori, è molto più dolorosa e difficile di quella del* senso, *la quale non altro importa se non che la porzione inferiore si subordini pienamente alla superiore; laddove questa richiede, che la superiore prossimamente dispongasi agl'intimi congiungimenti con Dio; e così superi in certo modo la distanza infinita, che passa tra il Creatore e la creatura. Ben giusto è dunque, che l'anima, conoscendo la propria debolezza, profondamente si umilii, e implori grazia e soccorso per sostenersi in un'opera tanto ardua, e superiore all'umanità.*

Verso 79. A poco a poco
Salendo camminai fra le deserte
Scheggie di monti asprissimi, *ec.*

Nella passiva purgazione dello spirito *si può ben dire, che si cammina per* monti asprissimi, *attesa la di lei acerbità inesplicabile, prima di giungere all'altissima sommità, cioè*

(a) Exod. c. 3. v. 5.

*all'*Unione con Dio. *Siccome però àvvi l'*Unione semplice, *di cui si disse parlando dell'*Orazione, *e sonovi le unioni più sublimi intimissime dello* Sposalizio, *e del* Matrimonio *tra l'anima e Dio, così dai Teologi si distingue la purgazione, che precede la prima unione, da quelle, che precedono le altre due ultime. Noi, non mirando che a tener dietro alle tracce del nostro Autore, ne parleremo in iscorcio, e riducendole in una per quello che hanno tutte e tre di comune, rimetteremo chi ama di esserne adeguatamente istruito agli accurati Maestri, che pienamente ne trattano, e di proposito.*

In varie guise Dio purga l'anima dunque spiritualmente: *lo fa in primo luogo con tribulazioni interne ed esterne, con gravissime tentazioni, e con un* lume infuso purgante, *il quale produce tenebre, oscurità, confusione, per cui ella più non distingue la qualità delle sue operazioni, mancandole perfino il naturale discorso; non altro vede in sè stessa che imperfezioni e difetti, quali le sembrano tanto orribili, che già le pare di dover essere da Dio abbandonata: si duole della passata sua vita; ma non può quanto vorrebbe: si sforza d'infervorarsi; ma trovasi inaridita; onde* ex dolore tardi profectus, et ex desiderio vitae sanctioris, quasi qui saxum magnum volvit, affligitur (a). Dum magis conatur habere devotionis gratiam minus habet, et cum vehementius instat aridior, et durior fit corde (b).

Lo fa in secondo luogo per mezzo di un amore infuso, *che fieramente la cruccia per la sua forza invincibile, per la debolezza, e indisposizione della potenza, e* pel timore (*dice San Gioan della Croce*) che Dio sia contro di lei, e ch'ella siasi fatta contraria a lui. *Aggiungesi a tormentarla il desolante riflesso di avere in sua vita amato altra cosa fuori di Dio* (c).

(a) S. Bonav. 4. *Proc. Relig.* c. 3. (b) Idem 7. *Proces.* c. 11.
(c) S. Bonav. 7. *Itin. Aeternit.* dis. 5. art. 4.

Santa Teresa (a) *parla di un'altra* purga dello spirito *efficacissima, e penosissima, cui fu soggetta ella stessa, e che dopo averla trafitta co' più squisiti martirj l'unì finalmente a Dio. Consiste questa in una* luce vivissima, *che rappresenta all'anima la divina amabilità, non come un invito ad entrarne in possesso, ma come un acuto stimolo eccitante impeti di amore veementissimi, e smaniosissimi desiderj, tra cui si sente morire per gran sete di veder Dio, e immedesimarsegli con unione consumata. Racconta poi la visione del Serafino, che con un dardo infuocato a lei medesima trapassò il cuore e le viscere, parte delle quali pareva, che si portasse seco nel trarlo fuora.*

Alcune anime purgansi da Dio con quella luce, che cagiona tenebre e offuscamento; altre con quella, che illumina; ed altre con ambedue. A ragione perciò divide il Poeta i monti di Purificazione *in due classi:*

Verso 82., e seg. . . . . . altri, che il nome
Portan di *purgativi* per le salse
Scaturigini d'acque amarulente,
Dove della mortal creta le macchie
Più minute si lavano passando; *ec.*

Dovendo spogliarsi l'anima nella sua purga spirituale, *come diremo più sotto, di ogni sua menoma imperfezione, e di ogni naturale affezione, non può non passare per acque salse e rodenti, ch'è quanto dire non soggiacere a dolori ed amaritudini. E' familiare la frase tra i sagri Mistici, che Dio la purifica coll'*acqua *dei travagli, e col fuoco dell'amore, il quale essendo più attivo arriva fino all'intimo, e toglie fino dalle radici i vizj e le imperfezioni.*

Verso 87., e seg. Altri per lo splendor del vicin Sole
Sfolgorante sovr'essi, a cui ravviva
Le men forti pupille ognun, che ascende,
Detti *illuminativi*.

(a) *Mans. 6. c. 4.*

Potrebbe anche dirsi, che questi monti illuminativi *esprimessero lo stato dell'anima allorchè nell'oscurissima notte Dio cangia il lume di* purgativo *in* illuminativo. *Il che suole accadere, come insegna Ricardo da San Vittore* (a), *nell'adattare ch'egli fa la potenza al lume, ovvero il lume alla capacità della stessa potenza. Ond'è, che poi al fuggir delle tenebre, e all'affacciarsele il divin Sole vede le cose nel loro aspetto, conosce non altra essere stata la cagione delle sue angoscie, e de' suoi timori se non sè l'ombra apparente di quell'amara sua notte, e ch'ella ha tuttavía il suo Dio per padre, per amico, e per sposo.*

Comunque spieghinsi questi monti illuminativi *non lasciano di essere* purificativi; *poichè in mezzo ancora a un tal lume illustrante e consolatore* sente l'anima (*sono parole di San Gioan della Croce*) nell'interno mancarle un non so che, che non la lascia godere di quel sollievo (b); *cioè mancarle la più perfetta mondezza, a cui non si vede ancor giunta, e a cui vorrebbe pur giungere, comparendole intollerabile ogni sua picciola macchia in faccia alla divina purezza; talchè continua a provarne impercettibili smanie.*

Con questi, e simili mezzi il Signore purifica le anime sue dilette, ne accresce il merito, e le fa degne di unirsegli, non lasciando per altro di far loro sentire la sua amorosa parzialità ora in un modo, or nell'altro. La prelodata gran Maestra di spirito Santa Teresa dice, che nella purga testè accennata di amore, *e* di desiderio *la trafiggente saetta è temprata di un veleno talmente dolce, che l'anima gode del suo penare, e vorrebbe star sempre così morendo; essendo le ferite tormentatrici dolcissime per l'amore, che le accompagna, nè meritando veramente nome di pena, ma di favori piuttosto, e di grazie segnalatissime.*

(a) *De grad. viol. Charit.* P. 1.

(b) Lib. 2. *Noct. obscur.* c. 7.

Verso 90. ..... In un sentiero
Si entrò ritto, mondissimo, ma stretto,
Talchè il piè appena vi si stampa.

*Purificato lo spirito, l'anima cammina alla perfezione, e all'*unione con Dio *per un sentiero* ritto, *cioè tale, ch'ella non più tende a sè stessa e alle creature, ma unicamente al suo Dio; e* mondissimo *da ogni difetto; ma altresì* stretto, *perchè* arcta est via, quae ducit ad vitam (a). La strada della perfezione dicesi stretta (*soggiunge San Gioan della Croce* (b)) acciò intendiamo, che lo spirito non solo ha da entrare per un'angusta porta vuotandosi delle sensibili cose, ma deve eziandío spropriarsi, restringendosi, e sviluppandosi puramente da ciò, che lo spirito stesso riguarda; *cioè riducendosi al* nulla, *di cui verremo a parlar tra poco*.

Verso 95. Sovr'alquante vestigia nominate
D'*Imitazione*, ancor tinte, e fumanti, *ec.*

Nell'estreme prove, che fa Dio de' suoi Santi, prima di ammetterli alla trasformazione di amore, *e alle sue* mistiche nozze *soffrono* agones omni morte amariores, *come poc'anzi si disse, e come leggesi nelle lor Vite. Santa Teresa li chiama dolori, ai quali non si sa mettere il nome. Trovano nondimeno vestigj d'*imitazione *nelle agonie, e nei dolori di Gesù Cristo, e nell'esempio degli altri Santi, che gli hanno preceduti, e sovra questi assicurano i loro passi.*

Verso 103., e seg. ..... Lungo cammino
Si fe' per quel sentier detto del *Nulla*,
Perch'ivi nulla incontrasi giammai,
Che diverta il pensier; *ec.*

Affinchè l'anima si unisca a Dio nulla dev'essere in lei, fuorchè Dio (c). *Convien diportarsi come se non si avesse nè*

(a) Matth. c. 7. v. 4.

(b) Lib. 2. *Ascens. Mont. Carm.*

(c) Lib. 2. *Noct. obscur.* c. 9.

giudizio, nè memoria, nè volontà, acciocchè in nessuna cosa si seguitino le loro inclinazioni; ritrovarsi spogliato di ogni consolazione, di ogni dono naturale acquisito, e sovrannaturale infuso; insomma rimanersene come morto, standosene passivamente in mano di Dio, ond'egli solo operi a suo beneplacito. Questo è il sentiero del nulla, *e del vuoto, senza di cui, di legge almeno ordinaria, è impossibile unirsi a Dio. Ciò specialmente se trattisi delle unioni di* Sposalizio, *e di* Mattrimonio, *che sono intimissime, e sublimissime, e però esigono le più alte ed esatte preparazioni. Il fuoco, dice il mentovato Maestro* (a), *trasmuta il legno nella sua propria sostanza; ma prima vi si fa luogo discacciandone le parti contrarie, ed eterogenee. Siccome adunque l'*unione *tra Dio e l'anima si fa nell'intelletto, nella memoria, e nella volontà, d'uopo è, che queste potenze nella* spiritual purgazione *si spoglino di ogni specie, e di ogni affezione creata, di ogni gusto anche spirituale, e del loro modo di operare naturale, e imperfetto. Allora subentra Iddio, e riempie l'anima di specie pure, di cognizioni alte, e di fino amore, con cui operando alla divina viene a trasformarsi nel sommo Bene. L'intelletto in forza di una purissima cognizione conosce Dio nel miglior modo quaggiù possibile, e si unisce all'intelletto divino. La volontà, amando Dio per quel purissimo fine, per cui egli ama sè stesso, e contemplando lui solo in qualunque incontro, si unisce alla divina volontà, e con lei forma una cosa stessa: la memoria sgombra di qualunque altra immagine più non riceve che la divina. E così nella sua perfezione unita a Dio totalmente gusta col godimento di amore la deliziosa beatitudine, che chiamasi* anticipata, *e* incoata. Haec est hominis in hac vita sublimior perfectio ita uniri Deo, ut tota anima cum omnibus potentiis suis ad Deum collecta unus spiritus fiat cum Deo; ut nihil meminerit nisi Deum, nihil sentiat,

(a) Ibidem.

et intelligat nisi Deum, et omnes affectus in amoris gaudio uniti in sola Conditoris fruitione suaviter quiescant (a).

Verso 107., e seg. ..... nè vi si trova
Ch'alberi aventi su la scorza incisi
Motti e sentenze, onde a salir chi passa
Ardir prende, e conforto.

I sagri Mistici insegnano, che su i principj della spiritual purgazione *sono frequentissimi i lumi* afflittivi, *benchè interrotti da' lumi* confortativi, *affinchè l'anima non soccomba; ma poi avvicinandosi il di lei termine gli* afflittivi *sono più rari, e frequenti i* confortativi. *Ecco il perchè dopo lungo cammino per il sentiero della purgazione, e per quello del* nulla *approssimandosi* Filotea *alla cima del monte dell'*Unione con Dio *v'incontra* motti *e* sentenze, *che la confortano, ora ricordandole il premio, che avrà tra poco delle sue pene, e ora la grazia, che la precede, ed assiste nel patimento.*

Verso 122., e seg. ..... attorno attorno
Vallato di barriere, e di cancelli
D'oro eletto, e di bronzo.

La perfetta amicizia, e l'unione con Dio siccome pongono l'anima nella elevatezza maggiore, a cui possa giungersi in questa vita, così la pongono nella maggior sicurezza contro ogni sorta di tentazione. Nonne tu vallasti eum (b)? *disse a Dio Satana parlando del santo Giobbe; e disse vero, benchè padre della menzogna. Molto poi più giustamente si può asserire dell'anima in uno stato sì preminente, servendole l'intima presenza, e le esuberanti divine grazie continue come di trincea, e di cancello, onde rendersi pressocchè inaccessibile a' suoi nemici.*

Versi 124., 126., e seg. ...... Opra di ferro
Non vi mirai. L'indocile materia,

(a) S. Bonav. 7. *Process. Relig.* c. 13. (b) Job c. 1. v. 10.

. . . . . . e il vil metallo
Sdegnarono i superni Principati,
Che ne cinsero il monte, allorchè in arme
Sceser contra Lucifero.

Ove la creatura è congiuntissima al Creatore lungi qualunque principio d'indocilità e di viltà; ivi tutto è nobil metallo, tutt'oro mondo e finissimo: simboli di una volontà lavorata su la maggior perfezione, ubbidientissima, e docilissima ad ogni menomo cenno della divina.

Verso 129., e seg. . . . . Tu sai,
Il *Fervor* mi dicea, che un giorno oppose
L'Arcangel reo l'indomita cervice
Al Monarca dei secoli, *ec.*

Verso 134. Allor la bella
Conformità, ec.

Acconciamente si pone in bocca al Fervore *per episodio la battaglia, e la caduta degli Angioli, fingendo, che sul monte dell'*Unione con Dio, *ove siede la* Rassegnazione, *ossia la perfetta* Conformità *al suo volere, si accampasse la celeste Milizia contro Lucifero, e che di là precipitasse, e fulminasse i ribelli. Certo è, che in quella gran lutta l'uniformarsi, od opporsi all'adorabile volontà dell'Altissimo furono il punto della contesa, e fecero la rivolta de' contumaci, e la stabilità dei santi Angeli. Per l'altra parte certissimo, che il* conformarsi *a Dio è l'unico mezzo per partecipare la di lui essenzial santità, unicamente divenendosi santo quanto l'umana volontà si conforma, e si rende simile alla divina. Per questa sola conformazione gli Eletti costituiscono il regno di Gesù Cristo qui in terra, e similmente i Beati in Cielo. A ragione adunque figurasi, che la bella* Conformità *ardesse contro gli audaci insorti contro l'Onnipotente, e che imprendesse ella stessa a vendicare gli oltraggi, che a lui facevansi e a sè medesima. La impresa era sua, nè pare che altri dovesse porsi alla testa delle* fedeli inclite squadre *in sì gran giornata fuori di essa,*

siccome quella, che per suo istinto nativo, e per l'ingenito zelo, che ha della gloria di Dio, può dirsi, che dalle varie Gerarchie celestiali raccolse i buoni in un solo corpo, e di tutti i voti degli Angeli, che si mantennero fidi, ne formò un solo. Nulla più dunque di conveniente, e di vero quanto che dessa nel memorabil conflitto ci si dipinga come la motrice, e regolatrice delle Legioni dei santi Spiriti.

Verso 143., e seg. . . . . sul capo
La procellosa folgore trisulca
Ruinò del superbo, e colla fiamma
Fumigantegli all'aura entro ai capegli
Precipitò nel baratro, *ec.*

L'eruditissimo Monsignor Uezio (a), *e molti altri mostrano, che gli Scrittori pagani hanno bevuto alla fonte dei sacri Libri, trasportandone i fatti più insigni nella loro Mitologia. Se ogni altra prova mancasse, il caso di Lucifero ne darebbe una chiarissima. Egli ambisce l'uguaglianza con Dio, vien fulminato all'Inferno, e dai Profeti si vede cader dall'alto come una stella raggiante:* Quomodo cecidisti de Caelo, Lucifer, qui mane oriebaris (b)? *Nelle Ovidiane trasformazioni eccolo trasfigurato in Fetonte, che ambisce la corona e il carro del Sole, e fulminato da Giove nell'aria in giù precipita anch'egli, simile ad una di quelle striscie di fuoco, che a ciel sereno alle volte pajono stelle che cadano.*

. . . . . . rutilos flamma populante capillos,
Volvitur in praeceps, longoque per aëra tractu
Fertur, ut interdum de Caelo stella sereno, *ec.* (c)

Parlandoci le sagre Scritture di questo grandissimo avvenimento ci rappresentano l'Arcangelo Michele in atto di sconfiggere Lucifero, e di cacciarlo co' suoi seguaci dalle stellate magioni. A tale fondamento sonosi attenuti quanti hanno sinora poeti-

---

(a) *Demonst. Evang.* lib. 4. (b) Isai. c. 14. v. 12.
(c) *Metamorph.* lib. 2.

camente trattata la sconfitta degli Angioli prevaricatori, il trionfo dell'Arcangelo fedele, e degli altri, che militarono sotto le sue insegne. Così tra gli antichi Erasmo di Valvasone *nell'*Angeleida, *ed alcun altro di minor conto, e così tra i moderni* Gioanni Milton, Jacopo Masenio, *che vien mostrato anteriore di otto anni allo stesso* Milton *nella pubblicazione della sua* Sarcotea, *ed ultimamente il signor Abate* Ridolfi. *Il* Milton *si esalta dalla sua Nazione sovra tutti i Poeti delle altre parti di Europa; nè noi ardiremo di opporci ad un tal giudizio, in grazia almeno delle tante originali bellezze, che sparse si ritrovano nell'epico lavoro di questo immaginosissimo Inglese. La Francia però, e i nostri generalmente non gli perdonano volentieri la costruzione di un* Panteon *nelle bolgie infernali; la maniera, con cui gli Angeli combattono in Cielo allorchè svelgono le intiere montagne, con le lor balze e foreste, e se le scagliano contro l'un l'altro a guisa di dardi; l'ordinanza, e il muoversi del nemico, che viene*

. . . . . . denso, e vasto in vuoto cubo
L'artiglieria diabolica traendo,

allo scoppiar della quale si veggono Angeli sopra Angeli arrovesciati in un fascio, tagliati a pezzi, e squarciati dalle ferite, e tali altre cose, poco unisone al gusto di una regolar poesía, che ama pur sempre una certa sobrietà anche nelle sue intemperanze, e molto meno al carattere di una grandiosa Epopeja, e tutta sacra e divina nel suo argomento. Rendasi al nostro Poeta la giustizia, che se gli deve: innappuntabile nel mantenere la convenienza e il decoro delle cose, ch'egli descrive, ha qui saputo, senza deviar punto dalla divina rivelazione, e senza immaginar paradossi, dipingere in un modo tutto nuovo l'angelico combattimento, formandone un quadro, di cui potrebbero giustamente applaudirsi l'Autore del Paradiso perduto, *e quello del* Messía. *In questa sua compendiosa* Angelomacchía *per scelteza d'immagini, per fuoco, e per gagliardía di espressioni tutto risuona fragore e strepiti di*

battaglia; ma tutto insieme dignità, e vera grandezza. Di somiglievoli tratti ridonda il nostro Poema. Non ci affanniamo di porli in vista le tante volte, che li veniamo incontrando, troppo sicuri, che il Pubblico, giusto giudice, e conoscitore del bello e dell'ottimo, non potrà di per sè non conoscerli, e rilevarli.

Verso 170. ...... in solio
Vedea *Rassegnazione.*

L'altissima Unione *con Dio* affettiva, *e* trasformativa, *di cui già sopra parlammo, non si ottiene senza un'altra, che dicesi* effettiva, *alla quale ognuno può pervenire coi soli ajuti ordinarj. Questa si considera come una indispensabil condizione per il conseguimento di quella, ed importa un volere* effettivamente *ciò che Dio vuole, e non altrimenti, nulla attendendo, e intendendo nell'operare fuor che il suo divin beneplacito; insomma costituisce una pratica* Rassegnazione, *e una* Conformità esecutiva *dei divini voleri. Santa Teresa, benchè possedesse l'altra più favorita, stimava tanto ancor questa, che nella quinta Mansione così si esprime*: Oh che unione da desiderarsi! Avventurata l'anima, che l'ha ottenuta! Questa è l'unione, che sempre in mia vita ho desiderata, e che continuamente chiedo al Signore, come la più chiara, e la più sicura. *Per altro tale* Unione, *e* Conformità effettiva *può anche dirsi un conseguente, e un prodotto dell'*affettiva; *non potendo l'anima trovarsi unita perfettamente con Dio, e in essolui trasformata, e non volere* eseguíto *ciò, ch'egli vuole. Il Ven. Palafox, presso di cui è tutt'uno* Rassegnazione *e* Conformità, *ossia* questa unione effettiva, *come può vedersi nel testo, mostra certamente di considerarla come il di lei risultato più nobile, e perciò forse la colloca risplendentissima* in solio *su la cima del monte della più alta* Unione con Dio.

Verso 199. ...... ecco l'immago
....

Della Triade augusta; una in essenza,
Trina nelle persone.

Su questo passo difficile, e nobilissimo non aggiungiamo parola. Una dottrina, cui nelle scuole i Teologi penano ad espor chiaramente, e con la necessaria giustezza, è qui espressa in metro con tanta precisione, e proprietà di termini, che ogni illustrazione ulteriore si rende affatto superflua.

Verso 234. . . . . . . Io voglio, o Padre,
Diss'egli, in terra, che i miei fidi sieno
Uno come noi siamo.

Ut sint unum sicut et nos (a).

Verso 236., e seg. . . . . . E quando un'alma
Cerca immedesimarsegli con piena
Consensione di affetti, ei la riempie
Di sè, la divinizza, e in fin le dona
Tutta la gloria sua, *ec.*

Fu già delirio di Almerico Dottor Parigino, rinnovato poi dal Molinos, *che i Beati, e i Contemplativi perdono l'esser proprio naturale, e passano realmente a trasmutarsi nel Creatore. In qualunque grado si unisca l'anima a Dio, l'uno, e l'altra rimangono quali erano prima dell'*unione, *e* trasformazione. *Consistono queste in una eccellente participazione della divinità, poichè l'amore congiunge così l'anima a Dio, che la fa vivere non più della sua, ma della vita di Dio medesimo.* Amor ad veram unionem inducit quantum possibile est, et ideo amor divinus facit hominem secundum quod possibile est, non sua vivere vita, sed Dei (b). *Consiste in uno scambio ineffabile, per cui lasciando ogni sua affezione si veste l'anima di affezioni totalmente divine; consiste in una cognizione sperimentale della bontà, della bellezza, delle infinite perfezioni di Dio, dalla quale vien così penetra-*

(a) Joan. c. 17. v. 11.

(b) S. Thom. in tert. dist. 29. q. 1. art. 3.

ta, che più non ritenendo verun sentimento di sè medesima sente solo sè stessa in lui, e resta perciò in certo modo divinizzata (a).

Verso 249., e seg. ..... Sotto al suo piede
Passan nembi e tempeste, e del suo scettro
Schieransi all'ombra le vicende e i mali
Dei mondani elementi: *ec.*

In tale stato non v'ha dubbio, che l'anima non debba essere superiore alle vicende del Mondo. I mali fisici, povertà, malattie ec. non si considerano dall'anima giusta per veri mali; e se anche fossero tali, ella li vuole perchè voluti da Dio, e se ne giova, e compiace. Quelli, che provengono da cagioni libere, come persecuzioni, calunnie, e ogni altro effetto dell'umana perversità, sa che dipendono anch'essi dalla volontà di Dio, che li permette, e gli ordina al maggior bene. Quindi con sentimento di tranquilla subordinazione risguarda ogni avvenimento come da lui positivamente, *o* negativamente *voluto, e uniformandosi alla suprema cagione,* cui servire regnare est, *a Dio unita sovrasta a tutto con predominio divino, imperturbabil regina, e dominatrice.*

Verso 264. ...... Ma la perfetta
Rassegnazione è l'apice, ove ognuna
Termina, e si raccoglie.

Nullameno che il compendio di tutte le Virtù è la perfetta Conformità, *e* Rassegnazione *al divin Volere. Se l'anima ama Dio, vuol certamente piacergli, aderendogli in tutto ciò, che a lui piace: se li brama, o procura che sia servito, e onorato, vuole l'adempimento della di lui volontà; se lo preferisce alle cose create, pospone il bene creato alla sua volontà amabilissima; se duolsi delle offese a lui fatte, duolsi di non avere adempiuto ciò, che da lui si voleva: lo stesso dicasi delle Virtù risguardanti la carità verso i prossimi. Que-*

(a) S. Gioanni della Croce *Ascens. Mont. Carm.* l. 2. c. 5.

sta perfetta inesione insomma al voler divino opera con pienezza, e contiene efficacemente l'eccellenza di tutti i pregi morali; perchè non si arresta fra i soli atti interni, ma passa all'esercizio delle opere, nè si restringe ad un modo di carità, ma attaccata con amicizia perfetta alla volontà dell'Altissimo, che tutto abbraccia, e rinchiude il meglio, la seguita in ogni punto, e ne partecipa tutte le perfezioni: Idem velle, idem nolle ea demum firma amicitia est (a).

(a) S. Hier. *Epist. ad Demetriad.*

LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO

Dei monti santi dalle cime eterne
China lo sguardo, e in mezzo all'oscurezza
Dell'opposto reame i due discerne
*Stati d'*imperfezione *e* tepidezza.
*Su le contrade dell'*Inganno *esterne*
L'Angiol suo condottier con allegrezza,
E con ira *rivede il* Falso Amore
Prima cagion di quel suo primo errore.

Presso all'inclite mura, ove già paga
Nel suo antico desir vive, e sicura
Stringe il Diletto, che tra i gigli annida,
La Verginella de' miei carmi onore,
Stendesi un bosco di fronzuti allóri 5
Nato ai sacri silenzj. Ella dal chiuso
Talor vi scende ad ingannar l'arsure
Del cocente meriggio, o allorchè spunta
Il mattin rugiadoso a coglier fiori
Con le usate compagne. Un giorno anch'io 10
V'entrai soletto. Di ligustri un vago
Monil tessea: me le adagiai vicino.
Io le appresto i più puri; essa coll'altre
Forma il tenero intreccio. Intanto freme

D'improvviso la selva, il ciel s'imbruna, 15
Sibila il vento, e già dell'aria il nembo
Stride su i campi. Tra le frondi oscure
S'apre un picciol tugurio; in lui si trova
Grato ricovro, e la durevol pioggia
Vieta l'uscirne. O di Dio figlia, allora 20
Mi rivolsi a pregarla, ozio opportuno
Poichè il caso or qui ci offre, e perchè il molto
Narrar non puoi, che a risaper mi resta
Del tuo lungo mental pellegrinaggio
Nella mistica Notte? Io mi ricordo, 25
Le dissi, il solio di piropi, e quella
Fulgida imperturbabile Regina,
Che su tutto il visibile elevata
Vi risplende qual dea; giusta mercede
Di chi il Re delle sfere ama, e soltanto 30
Vuole, e non vuole in ogni evento a norma
De' suoi santi voler. Ma dall'altezza
Di quell'alpe serena, ove, e a quai nuove
Meraviglie ascendesti? I grandi arcani
Di un terreno Monarca, ella rispose, 35
Ragion vuol che si occultino; ma l'opre
Di Dio gloria è di lui che rivelate
L'uomo risappia, e ai posteri remoti
Narrinsi i doni suoi. Se udir le brami,
Ti appagherò. Da quelle aeree cime, 40

Su cui vidi colei, vivida immago
Della Triade superna, ove innalzarmi
Più ancor potea? Nel conformarsi al sommo
Unico Bene, e ricopiarne i cenni,
E seguirne i momenti, abbandonando 45
Sè medesmo allo spirito, che spira
Dove gli piace, han termine gl'istinti,
Le salite, e gli sforzi e le carriere
D'ogni virtù. Qui l'anima si arresta
Faccia a faccia con Dio: qui si combaciano 50
La colomba e l'agnel, nè più rimane
Via per altro cammino, o meta, o segno,
Cui più in alto salir, se non l'augusta
Sempiterna Città, dove, già sciolti
I legami di morte, il mesto esilio 55
Nella patria finisce, ogni contrasto
Nel trionfo si perde, e la speranza
Nel possesso cangiandosi, le stille
Degli umani sudor coll'infinito
Pelago di contenti e di sincere 60
Non caduche delizie in Ciel ricambia.

Dissemi la *Chiarezza*. E' tempo ormai,
Che di qua si discenda; altre men dolci
Cose, ma profittevoli, laggiuso
Rimanendo a mostrartisi nei giri 65
Della ria valle, ove regnante, e servo

Di sue stesse follíe siede l'*Inganno*.
Da quei lucidi campi il guardo e il core
Distaccar non sapea; ma poichè forza
M'era pur di partirne, io volli in pría 70
Affacciarmi a una riva, onde nel basso
L'Universo mostravasi, chiamata
Superior cognizione, e accompagnando
Cogli occhi un raggio, che nel fondo oscuro
A mirar mi scorgea sotto alle falde 75
Del Monte santo, vi scoprii lontano
Un ondeggiar di nuvole vaganti,
Chiare, ma di color tetri macchiate,
E tra cui con carattere di lampi
Parea che si leggesse: *Imperfezione*. 80

Superior cognizione, per la quale veggonsi nel Mondo i tre stati dell'*Imperfezione*, della *Tiepidezza*, e dell'*Inganno*.

Toltesi queste agli occhi miei scoperta
Vidi la terra, e su la terra un denso
Popol d'anime giuste ancor non scevre
Dagli affetti mondani. Oh quanto lungi
Eran dal loco, ov'io mi stava! Il ciglio 85
Rivolsi, e vidi ancor più lungi un altro
Fondo annebbiato da una nube orrenda,
Da cui l'ombre pioveano, nominata
Tiepidezza impediente. Ancor di queste
Squarciossi il velo, e vi mirai certuni 90
Ancor vivi alla grazia, e pur malsani,
Languidi, ansanti, perchè ingombri il core

Anime *imperfette* perchè non distaccate totalmente dal Mondo.

Ben più assai che quei primi di terrene
Concupiscenze, all'anima fatali
Ancorchè non mortifere. La voce 95
Di Dio per altro su di lor non tace;
E se dietro a lei movonsi, la nera
Scoria strugger si puote, e trasformarsi
La disutil materia in oro adatto
Ai più illustri lavori. Al suon di lei 100
Guai però se non aprono l'orecchia.
Miseri! disprezzando le cadute
Men gravi, come sasso, che dall'alto
Staccasi della rupe, e in giù cadendo
Per clivo sdrucciolevole precipita 105
Nella valle profonda, dalle colpe
Minime alle più ree l'urto dei sensi
Lubrici, e il peso natural li tragge.

Alfin vidi laggiù nella più estesa
Parte del Mondo una fumèa, che tutte 110
Vi annuvola le cose, atra, pesante,
Orrida come notte, entro cui spessi
Mormoreggiano i tuoni, e fragorose
Le folgori strisciandosi, e fiottando
Forman questa parola: *Inganno*. In aria 115
Pochi n'odon lo scoppio, e impauriti
Fuggon di là, mentre la turba insana
Più si accieca nel vortice, e si avvolge

Anime *tiepide* piene di concupiscenze terrene, non veramente mortali, ma che molto dispiacciono a Dio.

Dall'uno e dall'altro di questi due stati si può risalire alla *Perfezione* seguendosi la Grazia divina. All'opposto non cedendo a questa, ben presto si cade dalle colpe veniali nelle mortali.

Tra le pallide invidie, e le infelici
Lacerate lascivie e gli odj e il fasto 120
Tumido, e l'ire malignanti; e cozza
Di delirio in delirio, e dorme e sogna
Lo splendor nelle tenebre, nei mali
Felicità; poi levasi, e guerreggia
De' suoi sogni a dividersi la preda. 125
Specchiati in questo ribollente acervo
Di stoltezze e di vizj e di sconforti,
Disse a me la *Chiarezza*, e l'infinito
Spazio misura, che da noi divide
Il secol pervertito e perversore. 130
Anzi, perch'uopo è che d'appresso il miri,
E ne tremi per sempre, i passi miei
Siegui. Il *Fervore* e il *Desiderio* ai fianchi
E il *Riguardo* venendomi, a discendere
S'incominciò per un sentier declive 135
Rapido, breve, ma da quei diverso,
Oh quanto! onde salii. *Mala Occasione*
Chiamasi il capo del fatal pendío,
E lo stesso pendío *Divertimento*.

Per via del *Divertimento*, e della *Occasione* si precipita nell'*Inganno*.

Dalle macchie degli alberi selvaggi 140
Di quando in quando io sollevarsi udiva
Voci, non so se d'uomini o di belve,
Inconcinne, spiacevoli, proterve,
Che ripeter parean: Che importa alfine

Perdonabil trascorso? Il fior degli anni 145
Per me verdeggia. A mio bell'agio un giorno
Potrò pentirmi, e riparar l'errore.
  Velocissimamente in giù volando,
Non discendendo, mi trovai su i lidi
Del nequissimo *Inganno*, entro la densa 150
Turbinosa fuligine, di sopra
Lampeggiandomi i fulmini, di sotto
Cingendomi le tenebre. Qual nuovo
Cangiamento, esclamai! Come in un punto
Si passò dalla luce all'oscurezza, 155
Dalle stelle agli abissi? Il gran passaggio,
La mia guida risposemi, ti resti
Sempre in cor fisso, e ad esser cauta apprendi.
Precipitosa l'*Occasione* il varco
Apre al *Divertimento*; i primi passi 160
Vaga di libertà l'anima azzarda
Come non importanti, o assai disgiunti
Dal paventato precipizio: i primi
Le dan moto ai secondi, e traboccando
Precipita dal *santo* all'*imperfetto*, 165
Dal *difetto* al *reato*, e, come l'onda
Incalza l'onda, e la seguente ingrossa
Quella che la precede, al mal leggiero
Siegue il maggior, che urtandola nel cupo
Dell'estreme nequizie alfin la spinge. 170

Mira con quanto faticar salisti,
Quanto scendesti di leggier. Si giunse
Con piè lento su l'erta, e in brevi istanti
Già ti stai nel profondo. Eterno Iddio!
Qual sottile accortezza, e qual minuta 175
Vigilanza non vuolsi alla perfetta
Vita spirituale! allor gridai:
Ben è ragion se il celestial Maestro
Di preservarci, e di vegliar ci avverte.

Dunque mi ritrovai nella campagna 180
Stessa, dove già l'Angiolo, che prima
Prese a condurmi, mi disparve, e dove
Il *santo Desiderio* a' miei sospiri
Nuova scorta si offrì. Ma qual letizia
Non mi si accrebbe allor che ivi il beato 185
Angiol medesmo affabilmente incontro
Mi si fe'! E ben? dicendomi, gran cose
Viste avrai, giovinetta. Io mi lanciai
Al suo piè: O beatissimo, o amoroso
Spirito, rispondendogli, la lingua 190
Chi mi darà sì, che il mio cor si mostri
Grato qual dèe? Sia benedetto il punto,
Ch'io mi volsi a pregarti, e benedetta
La tua dolce pietà, che a vil non ebbe
D'invaghirmi del vero, e incamminarmi 195
Per le vie della vita. Oh quanto appresi
Per te, quanto conobbi! A' miei contenti

Sola mancò del tuo raggiante aspetto
La presenza e il conforto. Ed egli: A lato
Mi avesti ognor: chè all'anime fedeli 200
Sempre assistono gli Angioli. Presente
Io ti fui quando errasti, e del tuo fallo
La *Lezion* ti corresse, io di menzogna
Quando la *Verità*, quando di poco
Prezzar le cose a Dio piacenti i tuoi 205
Santi compagni nelle cave occulte
Di *Orazion* ti ripresero. Ispettore
Indiviso invisibile io vegliai
Sovra tutti i tuoi moti. A migliorarmi,
Deh non men dunque di vegliar ti piaccia, 210
Gli replicai. Sorrise egli, e si fece
Agli occhi miei ciò che repente in cielo
L'Iride colorata allorchè spiega
Le settemplici ruote, e ai naviganti
Ripromette il sereno. Il mio sembiante 215
Poi, soggiunse, io ti ascosi insin che, andando
Tra le amiche virtù, schermo e difesa
Ti fur l'aura, le fronde, i forti avvisi,
E gli esempj, e le immagini del *giusto*,
Del *perfetto*, del *meglio*. Or che t'inoltri 220
Nella terra nemica, util ti fia
Ch'io pur guida visibile, e compagno
Contra agli assalti d'ogni error m'aggiunga.
Frattanto, trascorrendo io cogli sguardi

L'annebbiate campagne, in lontananza 225
Là tra le genti ravvisar mi parve
Quel garzonetto lusinghier maligno,
Che tentò d'ingannarmi, e agevolmente
M'ingannò da principio, il vezzeggiante
Seduttore *Amor proprio*. Ecco, gridai, 230
Eccol l'iniquo. Il *santo Desiderio*
Mi addimandò: Come or tel riconosci
Sì presto, ancorchè a te sì lungi, e stante
Sul suo volto, e parlandogli, e seguendolo,
Nol ravvisasti allorch'ei ti sedusse? 235
Ciò perchè or già mirai del *Disinganno*
La faccia, io gli risposi. Indi movemmo
Poscia, e giunti colà dove affannato
Tra la calca aggiravasi lo stolto
Ladroncel travaglioso, io chiotta chiotta 240
Per una falda lo afferrai del sajo:
Ah traditor, gridandogli, sei desso?
Come avesti occhio da vedermi allora,
Che sperasti ingannarmi, e occhio or non hai
Per vedermi, e fuggirmi? or non si fugge. 245
Qui, qui pagane il fio. Poi su la terra
Stramazzatol coi calci e con le pugna
Mi diedi a malmenarlo. Egli gridava,
E di avermi ingannata, anzi di avermi
Giammai vista negando, i giuramenti 250
Confondea con le lagrime. Spergiuro!

L'*Amor proprio* si affaccenda nel paese dell' *Inganno*.

Io seguía percuotendolo, tu sei
Un mentitore, e morirai per queste
Mie man; qui morirai. Mi stimolava
Il *Fervore* ad ucciderlo. Il *Riguardo* 255
Però con più sensato accorgimento:
Lascialo, mi dicea; mentre anche il tieni,
Fra le man vinto, svilupparsi, e contro
Vibrartisi più forte ancor potría.
Meglio è sano dimetterlo, e sprezzarlo, 260
Che azzuffarsi con lui benchè ferito.

L'*Amor proprio* si vince piuttosto col disprezzarlo, che col combatterlo.

Ma perchè, replicai, torlo di vita
Non degg'io con un colpo? Ah nol potresti,
Mi riprese il buon vecchio; ei sembra estinto,
Cade; ma come il favoloso Antèo (*), 265
Che prendea nel cader forze novelle
Dalla terra sua madre, e alla battaglia
Risorgea ognor più baldo insultatore
Dell'erculee fatiche. Oh ciel! ma donde
Tanta forza, diss'io, dunque ha costui? 270
Ed egli a me: Dalla sua madre anch'esso
Detta *Concupiscenza*: in sen di lei
Riposa alquanto, e dai materni amplessi
Trae ristauro, rivive; a sterminarlo

Concupiscenza, madre dell'*Amor proprio*.

(*) *Antèo, secondo i Poeti, figlio della Terra, dalla quale toccandola riceveva una forza, che lo rendea insuperabile. Ercole dopo molti combattimenti accortosi di ciò se lo levò su le braccia, e lo uccise in aria.*

Dio solo impugnar puote arme bastanti. 275
Pregalo, e n'otterrai, ch'egli l'uccida,
O almen da ogni sua cruda arte ti scampi.
Mi persuase a disprezzarlo anch'essa
La *Chiarezza*. Il crudel meglio si vince,
Mi disse, trascurandolo, che seco 280
Contrastando, e ferendolo. Una sola
Vita non ha, ma tante vite, e tanti
Capi quest'idra, quante il core annida
Rivoltose passioni; e allor nell'uomo
Muore ei soltanto che più l'uom non vive. 285
Più che d'altro io stupía, che in su la fronte
Stavagli, il percotea, delle percosse
Doleasi, e pur nè mi vedea, nè punto
Guardavasi da me. Ma la *Chiarezza*
Intender femmi esser sì cieco e folle 290
L'*Amor proprio*, che mentre ognun lo mira
Ne deride l'insania, e con le beffe
Lo insulta e con gli scherni, ei sol si crede
O invisibile a tutti, o sconosciuto;
E somiglia l'erratica pernice, 295
Che tra i cespugli della selva immerge
Il rosso capo, e altro non cura, il tergo
Lasciando incauta, e le macchiate penne
Libere in faccia al cacciator, che sbuca
Dal muto agguato, e col fucil tonante 300

L'Amor proprio si crede, che niuno lo vegga ne' suoi disordini, anche allora, che ognuno si ride di lui.

Improvvisa una grandine le scaglia
D'ignita polve, che di lei fa scempio.
In fine alla fedel mia Illustratrice
Dimandai s'egli di mentir si creda
Così mentendo, o immemore i suoi falli 305
Più non ricordi. Di mentir non crede,
No, mi rispose. Per natío difetto
Lo smemorato in un istante obblía
Colpe e delitti. Ogni suo mal commesso,
Perchè suo, gli par lieve, e più nol pensa. 310
Pargli anzi di oprar sempre in pro di quei,
Che s'impaccian con esso, ancor nell'atto
Ch'ei li tradisce; benefizj appella
Anche i suoi tradimenti; e non intende
Come a sua colpa il suo tradir s'imputi. 315
Egli stesso di ciò diemmi una prova
Palese allor che, voltegli le spalle,
Ivi al suol lo lasciai: Mirate, o genti,
Lagnando si venía; mai non conobbi
La donzelletta; i suoi sembianti ignoro. 320
Ma se pur feci io mai quanto m'ascrive,
Nol feci io per giovarle? E pur mi oltraggia,
E pur m'odia, l'ingrata. Or va; profondi
Gli amorosi pensier. Quest'inumana
Bella mercè del ben oprar si coglie. 325

ANNOTAZIONI

AL LIBRO DECIMOQUINTO.

Noi ragioniamo su la materia di questo sacro Componimento; nulladimeno crediamo di non far cosa ai nostri Leggitori discara, se una volta almeno nel corso intiero di queste Note rendiamo conto della economía giudiziosa, che nel formarlo vi si è tenuta. Il Pastore *del Ven. Palafox scrive, non parla, e perciò narra da capo a fondo le sue avventure senza giammai arrestarsi. Suppone il nostro Poeta, che* Filotea *ella stessa a lui racconti le sue. Ma era egli credibile che favellasse ella sempre, e non prendesse mai pausa? Comincia dunque il racconto al II.° Libro; si fa che cessi nel III.°. Fingesi un'altro intervallo; poi si ripiglia nel IV.°, e si continua sino alla fine del VII.°, ove all'udirsi dal Chiostro interno una voce, che la richiama, dice un addio* al suo buon Vate, *tronca il parlare, e ritirasi. Al cominciar dell' VIII.° trovansi insieme di nuovo l'Ascoltatore e la Narratrice, che nuovamente da lui pregata, per tutto il XIV.° siegue ad esporgli le cose da lei vedute. Qui era tempo, che si arrestasse, e tanto più che qui termina quanto le avvenne in tutto il Regno e il Paese del* Disinganno. *Come già stanca di favellare, lasciando il suo Ascoltatore, torna* alle cure del celeste Amor suo, *riservandosi ad altro tempo di dirgli gli avuti incontri nella Città, e su le* sponde del tenebroso Inganno, *di cui dovrà parlarsi in appresso. Ecco pausata la narrazione, e renduta naturalissima. Ora volevasi un accidente poetico, onde muoversi a riassumerla. E desso è appunto, che si fa nascere su l'ingresso di questo XV.°. Dedicatasi a Dio, e a lui congiunta tra* le scelte sue spose,

come si accennò da principio (a), *e segregata dal Mondo* (b), *ella si chiude in un luogo ove*

Verso 1. . . . . paga
Nel suo antico desir vive, e sicura
Stringe il Diletto, che fra i gigli annida, *ec.*

Di là sen viene a diporto, come ha per uso alle volte, in una verde selvetta annessa a que' suoi sacri recinti.

Verso 7. . . . . . ad ingannar le arsure
Del cocente meriggio, o allorchè spunta
Il mattin rugiadoso a coglier fiori
Con le usate compagne.

Vi si introduce il Poeta con essolei trattenendosi:
Interea magno misceri murmure Caelum
Incipit (c).

Una dirottissima pioggia gli obbliga a ricoverarsi sotto a un frondoso tugurio, e rimanervi molte ore. Mentre non ponno scostarsene egli la prega a narrargli il resto

Verso 24. Del *suo* lungo mental pellegrinaggio
Nella mistica *Notte;*

Ed ella di buon grado il compiace. Sarà difficile il rinvenire un pensiero, che quadri meglio all'intento, e meglio naturalizzi le cose; ma più difficile a nostro senno chi lo coltivi, e l'esponga con più di grazia, di spirito, e di buon gusto.

Verso 34., e seg. . . . . . I grandi arcani
Di un terreno Monarca . . . . .
Ragion vuol, che si occultino; *ec.*

Sacramentum Regis abscondere bonum est, opera autem Dei revelare, et confiteri honorificum (d).

Versi 42., 47., e seg. . . . . . ove innalzarmi
Più ancor potea? Nel conformarsi al sommo
Unico Bene . . . .

(a) Lib. I. vers. 12.
(b) Lib. IV. vers. 7.
(c) *Eneid.* lib. 4.
(d) Tob. c. 12. ỽ. 7.

. . . . han termine gl'istinti,
Le salite, e gli sforzi, e le carriere
Di ogni Virtù.

La perfetta Unione, *e* Conformità *coll'Altissimo sono, come sopra si disse, gli ultimi gradi di elevazione, cui possa nella vita presente aspirare la creatura. Vi concorrono tutte le morali e teologiche perfezioni; la* colomba, *cioè l'anima pienamente purificata, e lo* sposo *divino vi si stringono* faccia *con* faccia, *e vedutasi questa non resta più altra meta, a cui aspirare*

Verso 53., e seg. . . . . . se non l'augusta
Sempiterna Città, dove, già sciolti
I legami di morte, il mesto esilio
Nella patria finisce, ogni contrasto
Nel trionfo si perde, e la speranza
Nel possesso cangiandosi, *ec.*

All'anima congiunta a Dio per amore rimane solo da conseguirsi nella celeste Gerusalemme la sempiterna beatitudine, di cui sono un'anticipazione, e un assaggio le dolcezze ineffabili della mistica Unione, *per tal motivo chiamata da Santa Teresa in più luoghi beatitudine* anticipata, *e* incoata. *Ivi cessano tutti, e per sempre, timori, angustie, e combattimenti:* Neque luctus, neque dolor, neque clamor erit ultra (a). *La Fede non ha più luogo, vedendosi Dio* sicuti est (b): *la Speranza anch'essa dileguasi, più non essendo a sperare il bene, che si possiede. Vi regna solo la Carità, inabissandosi l'anima nel suo Dio, di cui gode intieramente, e immutabilmente il possesso:* Cum venerit quod perfectum est evacuabitur quod ex parte est (c).

Verso 62. . . . . . . E' tempo ormai,
Che di qua si discenda; altre men dolci
Cose, ma profittevoli, laggiuso
Rimanendo a mostrartisi, *ec.*

(a) Apocal. c. 21. v. 4. (b) I. Joan. c. 3. v. 2.
(c) Ibidem v. 10.

Dopo di avere ammirate le più sublimi, e privilegiate comunicazioni di Dio coll'anima, e scorsi tutti i beati seggi delle Virtù, la nostra Amante contemplativa *a sè ci chiama, avvisandoci non esserle più permesso di far dimora su quelle alture di Paradiso, necessitata a discendere per riconoscere su la* Valle *le imperfezioni, e il disordine, e poscia in seguito le immondezze della terrena esecrabile Babilonia. Nuovo teatro di cose ben differenti da quelle, che le si offersero per l'addietro, e inaspettata rivoluzione, che non potrebbe non arrecarle sconforto e pena, se impressionata altamente della divina* Rassegnazione, *e penetrata dai lumi infusi, non intendesse la manifesta necessità, che hanno anche le anime a Dio più care di ben conoscere ciò che nuoce, per non mai perdere ciò che giova. Si lasci dunque alle spalle la dignità, e la vaghezza dei monti santi, e si prepari a varcar le tenebre, e a mirar gli orridi ceffi delle mondane dissolutezze. Il passo è regolarissimo, e consentaneo alla ordinaria condotta, che tiene Iddio co' suoi Servi. La grazia del Salvatore è fuor di dubbio, che in noi produce e il buon volere, e l'opera, e il compimento: ma forse che esclude la nostra cooperazione? S'egli il volesse, potrebbe certamente condurci alla maggior perfezione per una via dolce e piana, fuor d'ogni insulto di tentazioni e d'ogni incontro di contrapposti; ma se il facesse in una qualche rarissima circostanza il singolar privilegio potrebbe egli aversi per fissa regola e canone generale, quando lo stesso Figliuol di Dio tra noi sofferse d'essere tentato da Satana* (a), *quando ci avvisa San Paolo senza eccezione veruna, che la celeste corona si darà solo a coloro, che virilmente combatteranno; sendo essa dono, e mercede insieme? Se* Filotea *perpetuar si dovesse nelle divine visioni, e nella* Unione *col sommo Bene, la discesa le si renderebbe superflua; ma dovendo a cagione di esercizio, e di merito rientrare nello steccato, e*

(a) Matth. c. 4. v. 10.

agonizzare, e vegliare anch'essa nella comun condizione dei militanti, *non può ella stessa non credere opportunissima la cognizione dei* vizj, *e delle lor lagrimevoli conseguenze per premunirsi, abborrirli, e guardarsene sottilmente.*

Verso 69. .... ma poichè forza
M'era pur di partirne, io volli in pría
Affacciarmi a una riva, onde nel basso
L'Universo mostravasi, chiamata
Superior Cognizione, ec.

Per veder chiare nel guasto Mondo le corruttele, che vi cagionano le passioni, e i gravi danni, e il disordine di quanto chiamasi difettoso, *e* colpevole *innanzi a Dio, convien mirarlo da un simil punto di osservazione, e forse è questa la specola indicata da Geremía:* Statue tibi speculam (a). *Con tutti i lumi acquistati dalla più fina penetrazione, e dalle dotte fatiche dei gran Filosofi sul nostro cuore, su le passioni, su gli appetiti col definire, distinguere, e analizzare, l'umano ingegno troverà sempre di che umiliarsi a fronte della divina rivelazione. Tutto il sapere de' savj Egizj, tutta la Scuola Socratica, la quale in Atene e in Roma ebbe ammiratore e discepolo, può dirsi, il genere umano, i Metafisici più profondi, e i Pensatori più acuti de' nostri tempi, che nella scienza dell'uomo vantano tante conquiste, se voglia dirsene il vero, non afferrarono un teorema, che assai più giusto, e più esteso ne' suoi rapporti non si riscontri nei nostri sacri Volumi. Sarebbe l'uomo tuttavía a sè medesimo un'inestricabile enigma, cercando invano l'*intelligenza, *e il* giudizio retto *fra le caligini dell'errore, se una* superior cognizione *colle Scritture, coll'Evangelio, colle dottrine ispirate ai Santi non dissipava le oscurità, e le dubbiezze della ragione. La* superior cognizione, *ben lungi adunque dall'esser parto della orgogliosa Filosofía, è un raro dono celeste* descendens desursum a Patre,

(a) Cap. 31. v. 2.

luminum (a), *concesso agli umili, e ai* parvoli *del Vangelo* (b). *Il Serafico San Bonaventura la fa consistere in una illustrazione superna, onde rischiarasi l'intelletto* non quocumque modo, *dic'egli, ma* saporose, cum dilectione, et cum quadam suavitate in affectu ..... splendor quippe dirigit intellectum ad veri cognitionem, et sapor erigit affectum ad saporosam dilectionem (c). *Una luce di tal natura si trova solo su l'alto monte misterioso; cosicchè l'anima in forza del suo splendore, e non più delle naturali sue facoltà gode a misura delle scoperte, liberamente spaziando, e discernendo dovunque miri fuor d'ogni temenza di andare errata, il vero dal falso, il giusto dal difettoso per iscansarli, e il meglio finalmente dall'ottimo per invaghirsene, e procurarselo.*

Verso 73., e seg. ...... e accompagnando
Cogli occhi un raggio, che nel fondo oscuro
A mirar mi scorgea sotto alle falde
Del monte santo, vi scoprj lontano
Un ondeggiar di nuvole vaganti,
Chiare, ma di color tetro macchiate,
E tra cui con carattere di lampi
Parea che si leggesse: *Imperfezione.*

Discoprimento utilissimo insieme e compassionevole; ma statue tibi speculam, pone tibi amaritudines, *dice il poco fa ricordato Profeta. Chinando gli occhi dall'alto vede* Filotea *in lontananza quasi tre differenti Provincie, l'una più infelice dell'altra, gli stati d'*imperfezione, *di* tepidezza, *e di* inganno, *dei quali il primo, e il secondo appartengono come confinanti, e limitrofi alla pur troppo amplissima dominazione dell'*Inganno; *e il terzo costituisce il proprio di lui reame. Per nome d'*imperfezione *intendesi tutto ciò, che nelle vie del Signore si oppone al primario debito di ogni seguace del Cro-*

(a) Jacob. *Epist. Can.* cap. 1. v. 17.
(b) Luc. cap 10. v. 21.
(c) *Itin. Aeternit.* part. 3. dis. 2. §. 88.

cefisso; giacchè il Cristiano, qualunque sia, non si può esimere, in proporzione del proprio stato, dall'incamminarsi alla santità: Christianum cum dico, perfectum dico (a). *Figlio del Padre celeste, il quale in sè stesso glie ne mostra l'archetipo, e gli comanda di somigliarsegli* (b), *sa, e saper dèe un Battezzato, che un sì gran Padre esige di essere amato con tutta l'anima, e tutto il cuore; nel che è riposta la perfezione: sa ch'egli è tenuto a mantenerglisi unito corrispondendo nel miglior modo alla divina sua carità; e che un tale obbligo non può compiersi se non sè procurando di vie più sempre avanzarsi nella sua grazia, e amicizia; mentre chi non va oltre è sicuro di far retrogrado il passo a cagione della insistente concupiscenza, la quale a guisa d'impetuoso torrente rigetta, e travolge chi non si sforza di vincerla, e liberarsene. Si figurano gl'*Imperfetti *nelle* nuvole vaganti, *che* Filotea *vede in aria sopra questa prima regione del basso Mondo; nuvole* chiare, *perchè in questo stato non lascia l'anima di esser giusta; ma pur macchiate di* color tetro, *perchè non isgombre dei difetti, di cui dirassi nella Nota seguente.*

Verso 81., e seg. Toltesi queste agli occhi miei, scoperta
Vidi la terra, e su la terra un denso
Popol d'anime giuste ancor non scevre
Dagli affetti mondani.

Dileguatasi la figura mostrasi il figurato, cioè le persone imperfette. *San Gregorio, e Santo Isidoro ci danno una generale idea delle mancanze, che propriamente pongonci in questo stato, coll'esempio di un servo, che non avesse tutto l'attaccamento e lo zelo per un padrone il più benefico ed amoroso; come sarebbe se nel servirlo nol facesse con una certa alacrità, e spontaneità,* tristitia; *o nell'uffizio suo mancasse della possibil prestezza,* torpor; *se si mostrasse inchinato ad eseguirne i voleri diversamente da quello che da lui vuolsi,*

(a) S. Ambros. Ser. 12. in Psal. 118. (b) Matth. cap. 5. v. 48.

malitia; *o fosse egli diffidente ed inquieto* importunitas; *ovvero avido di sapere cose aliene da' suoi doveri*, curiositas; *o se, per ultimo, abbandonandosi al proprio capriccio si dispensasse dall'impegno di stargli unito colla più assidua adesione*, instabilitas. *Altri ne assegna il Serafico Maestro a lungo andare, non meno capaci di produr pessima conseguenza; e sono: il non cercare di sempre più distaccarsi da ogni terrena cupidità per maggiormente infiammarsi di amor divino; il non volere, e bramare in tutto sempre, e per tutto Iddio sì, che in lui solo si abbia lo scopo principale ed invariabile delle nostre intenzioni, e delle nostre sollecitudini; il non mettere le nostre delizie negli esercizj diretti a vie più stringerci con esso lui, e il non riferire alla sua gloria tutte le azioni e i travaglj, con ogni ardore abbracciando le opportunità di aumentargliela; insomma il non mettersi in una viva costante disposizione di adempier sempre la di lui volontà, e d'incontrare, e soffrire per amor suo quanto sia per essergli grato, ed accettevole. La nostra eletta* Specolatrice *nulla più dunque bramando che di* unirsi al suo Dio, che l'ardea (a), *prima qui in terra* con le mistiche sue nozze immortali, *e poi coll'essere ammessa una volta in qualità di sua* Sposa al suo trono in Cielo, *ben conveniva, che chiaramente scorgesse e minutamente quanto poteva impedirla dal divenire perfetta, e dal conseguire il sì eminente oggetto delle sue brame.*

Verso 85., e seg. .... Il ciglio
Rivolsi, e vidi ancor più lungi un altro
Fondo annebbiato da una nube orrenda,
Da cui l'ombre pioveano, nominata
Tepidezza impediente.

Allo stato di semplice imperfezione *succede l'altro di* tepidezza *detta* impediente, *perchè diffatti impedisce all'anima tutti i beni. Per intendere pienamente quanto ella sia*

(a) Lib. I. v. 120.

odiosa a Dio basta sentire come egli stesso si esprime contro quel Tiepido *insigne nella sua Apocalisse, sino a protestarsi di rigettarlo da sè come acqua fetida e morta, che muove al vomito chi ne beve*: Quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere (a). *Le anime intepidite non hanno volontà espressa, e deliberata di commettere peccato grave; portano anche il giogo di Gesù Cristo coll'osservanza de' suoi* precetti. *Ma che pertanto? se poi non amano i suoi divini* consiglj, *e quel suo giogo soave recansi in collo di mala voglia, non curandosi di fare altre opere buone, se non sè quelle di obbligo indispensabile, nè dandosi alcuna premura di evitare le colpe leggiere, non che di avanzarsi nella virtù. Per sì funesta inazione oh! quanto mai si allontanano, anche senza avvedersene, dal Signore, che non può a meno di non mirarle come una terra sgraziata, che si ritrovi gittata al fondo di una valle palustre, sovra di cui* piove l'ombra, *e onde non altro aspettarsi che esalazioni morbose corrompitrici dell'aria, e nebbia pigra e pesante, che oscuri il giorno.*

Verso 90., e seg. . . . . . . vi mirai certuni
Ancor vivi alla grazia, e pur mal sani,
Languidi, ansanti, perchè ingombri il core
. . . . di terrene
Concupiscenze, all'anima fatali,
Ancorchè non mortifere.

Toltasele qui pur dinanzi la nube orrenda, *simbolo delle anime* tepide, *vede* Filotea *l'infelicissima condizione di chi ritrovasi in tale stato. Le persone* intepidite *non sono veramente* morte alla grazia, *perchè non piagate di mortal colpa; ma piene di languore, sfibrate, ansanti per le terrene affezioni, cui non rinunziano totalmente. Certe loro passioni non contentate, ma accarezzate; certe compiacenze non contrariate, e represse; certe fantasie mantenute con qualche affetto, e pre-*

(a) Apocalyp. c. 3. v. 16.

cisamente una certa insensibilità, o poca curanza delle cose spirituali sono picciole malattíe, che le opprimono, e sono insieme pungenti spine, che le trafiggono per l'amarezza, che Dio fa loro sentire, di aver lasciato il fervore, *e perduta la contentezza, e la pace gustata prima d'intepidirsi.*

Verso 95., e seg. . . . . La voce
Di Dio per altro su di lor non tace;
E se dietro lei muovonsi, la nera
Scoria strugger si puote, *ec.*

Può l'anima certamente da una sì infausta situazione, secondando la Grazia, risalire alla perfezione; giacchè Iddio misericordioso non cessa con amorose picchiate, e cogl'interni rimorsi di richiamarla al primier fervore. Guai però alle anime scioperate, le quali fanno del sordo alle sue chiamate. Egli ne ritira i più forti ajuti. Si moltiplicano le colpe veniali, e queste picciole volpi *rodono i pampini tenerelli sì, che la* vigna *si* demolisce (a). *Raffreddatasi la divozione, e perduto il salutevol ribrezzo alle offese di Dio non gravi si contrae una tal disposizione al peccato, che all'accostarsi dell'occasione, e all'insorgere della tentazione si pecca poi letalmente, e si cade nel precipizio.*

Verso 109., e seg. Alfin vidi laggiù nella più estesa
Parte del Mondo una fumèa, che tutte
Vi annuvola le cose, atra, pesante,
Orrida come notte, entro cui spessi
Mormoreggiano i tuoni, *ec.*

*Ultima, e terza regione, alla quale si dà nome d'*Inganno, *perchè figurasi, che ne sia questi il regnante, e che vi domini sovra tutti i* vizj, *e i* viziosi. *Non è nostro intendimento di rilevare le poetiche bellezze di quest'opera, dilettevole del pari che edificante, come non lo abbiam fatto sinora se non se forse per incidenza con qualche tocco leggiero, e alla*

(a) Cant. c. 2. v. 15.

sfuggita, tuttochè ad ogni passo ce ne presenti dove più, dove meno il veramente ispirato Cantore, che con tanta felicità ha saputo serbare il senso letterale del suo prototipo, e nel tempo stesso avvivarlo, e spargerlo di quelle grazie sì familiari a tutte le di lui produzioni; pure non possiamo qui trattenerci dal pregare il compiacente, e discreto Lettore a voler riflettere come dal primo verso sino a quell'altro

De' suoi sogni a dividersi la preda

sotto le nere caligini di una notte, che colle tenebre accieca, e minaccia con spesse folgori, descriva il vortice sottoposto, ove i figliuoli del secolo miseramente si aggirano quasi in un turbine rovinoso di gelosie, di litigi, e di tradimenti, senza riposo agitati fra contentezze apparenti, che fuggon loro dinanzi, e mordacissime cure, che li perseguitano di continuo, semisepolti nel fango dei lor peccati, e miserabil ludibrio della lascivia, dell'ira, dell'ambizione. A ben sentire la forza, e il merito di questa immagine basta confrontarlo con quello, che il Ven. Palafox ne ha lasciato nel suo Pastore, *di cui ecco le precise parole*: Ultimamente vidi colaggiù nel basso Mondo certe nuvole tetre, che vibravano lampi, e minacciavano saette, col motto, che diceva *Inganno. Scoprivansi* sotto di esse scelleraggini orrende, calunnie, mormorazioni, lascivie, furti, avarizie, ed altri atroci misfatti (a).

Verso 137. . . . . . . *Mala occasione*
Chiamasi il capo del fatal pendío,
E lo stesso pendío *Divertimento*.

A salutare ammaestramento delle anime troppo sempre bisognose di ben conoscere, e di continuamente riflettere, che somma vigilanza, e somma cautela sono loro indispensabilmente necessarie per andar oltre con sicurezza nella spirituale carriera, vien qui opportunamente accennata la facilità di cadere dallo stato di perfezione a quello d'imperfezione, e da quel

(a) *Pastor della Notte Buona* c. 15.

*della grazia a quello del peccato. Que' lunghi faticosi sforzi, che si fecero per domare le proprie passioni, per spogliarsi de' proprj difetti, e purgarsi dalle affezioni carnali possono in brevissimo tempo perdere ogni lor frutto. A questo deplorabile passaggio sogliono condurre l'*Occasione, *e il* Divertimento. *La prima invita ed alletta il cuore; l'altro lo guadagna, e travolge. Dal fervore passando alla tepidezza pur troppo cadesi nell'errore di credere che basti lo scansare le gravi cadute. Si comincia ad allargare alcun poco il freno, a dimettere la primiera ritrosía e dilicatezza, a conversare colle creature, a gustare il dolce dell'effimere mondane consolazioni, e non curarsi più di alcuna opera buona di supererogazione; quindi perduto il pristino vigore, e snervatasi la virtù si passa assai di leggieri dal* santo *all'*imperfetto, *dall'imperfetto al male, e dal male al peggio.*

Versi 142., 145. e seg. Voci, non so se d'uomini, o di belve, *ec.*
.... Il fior degli anni
Per me verdeggia. A mio bell'agio un giorno
Potrò pentirmi, e riparar l'errore.

*Delirj soliti a udirsi in bocca de' licenziosi mondani, dei quali è proprio il permettersi allegramente ogni illecita libertà, su la malnata lusinga di poi pentirsi, e riparare il disordine dei lor giorni. Non si sa se questi siano sentimenti d'*uomini *ragionevoli, o di* belve *insensate, tanto oppongonsi alla ragione, e al buon senso, non che ai principj, e ai dettami di religione.*

Verso 178. .... il celestial Maestro
Di preservarci, e di vegliar ci avverte.

Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem (a). Vigilate omni tempore (b). Qui stat videat ne cadat (c).

Verso 185. .... ivi il beato
Angiol medesmo affabilmente incontro
Mi si fe' ....

(a) Matth. c. 24. v. 41. (b) Luc. c. 2. v. 36.
(c) Ad Corinth. c. 10. v. 12.

Fedele Iddio a' suoi diletti, non patitur nos tentari supra id quod possumus (a), *e benchè mostri alle volte di abbandonarci, e nascondersi, ci è nondimeno presente colla sua grazia, ricomparendo a misura delle occorrenze. L'*Angelo del Signore mi ha custodita nella mia andata, e nel mio ritorno, *disse al suo popolo di Betulia la valorosa Giuditta quando tornò vincitrice dal campo Assirio* (b). *Lo stesso può dire anch'ella qui* Filotea. *Se l'Angelo le si tolse di veduta in quel suo primo cercare del* Disinganno, *anche in pena della imprudente facilità, con cui si diede alle mani dell'*Amor proprio, *non le è mancata altra scorta nel* Desiderio *eccitante al bene; nella* Chiarezza, *che illumina l'intelletto; e nel* Riguardo *custode della di lei volontà, quantunque, andando fra le* Virtù, *ne fosse men bisognosa. Or che avvicinasi a rientrare nella* Terra dei vizj, *è però terra di* tentazione *e di* pericolo, *l'Angelo le si mostra di nuovo, e le promette assistenza, e visibile compagnia sino all'ultimo.*

Versi 226., 229. Là tra le genti ravvisar mi parve
Quel garzonetto lusinghier maligno,
. . . . il vezzeggiante
Seduttore *Amor proprio.*

Predicendo l'Appostolo al suo Timoteo la corruzione, onde verrebbe allagato il secolo, in primo luogo gli nomina la filautía: Erunt homines se ipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi *ec.* (c); *così indicando, ch'essa è il principio degli altri vizj. Bene sta dunque, che l'*Amor proprio *si incontri il primo nelle* annebbiate campagne, *per cui si va allà metropoli dell'*Inganno. *Non mancan oggigiorno scritti e Scrittori, che di lui fanno l'apología, se non forse anche l'apoteosi. Nè noi neghiamo, che un certo amore di noi medesimi*

(a) Ad Corinth. ibid. v. 13.

(b) *Custodivit me Angelus ejus, et hinc euntem . . . . et inde huc revertentem.* Judith. c. 13. v. 20.

(c) II. ad Timoth. c. 3. v. 2.

non sia un istinto dato da Dio alla natura per procurarci la nostra conservazione, lodevole, e buono se non devia dal suo oggetto; e non eccede nel modo; ma riprensibile al sommo qualor non serva come conviene al prescritto fine; potendo dirsene ciò, che Dante (a) *parlando in genere dell'amore, ch'egli è utilissimo*, se ben diretto

...... sè stesso misura,

....

Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dèe, corre nel bene
Contro al Fattore adovra sua fattura;

adoperandosi infatti la creatura contro del Creatore quante volte si pospone Iddio, e la sua Legge alle nostre soddisfazioni. Un dotto e pio Solitario se lo avea fatto dipingere in un emblema rappresentante un tizzone acceso da un lato, e dall'altro freddo, con sotto il motto: Qua non nocet arripe. *Siccome però d'ordinario si volge, e prendesi da quella parte onde nuoce, e quindi porta il formale abuso del buon istinto, non solamente divien malvagio, ma istigatore a qualunque malvagità, e meritevole in conseguenza di essere detestato, e abborrito.*

Verso 238. .... giunti colà dove affannato
Fra la calca aggiravasi lo stolto
Ladroncel, *ec.*

Di questo ladroncel travaglioso, *che* Filotea *qui rivede la prima volta dacchè tentò d'ingannarla in que' suoi principj, si disse già nelle Note al secondo Libro. Egli adula la vanità, e vezzeggia i nostri appetiti; in noi sopprime le voci della coscienza, e parla sempre in favore della passione. Perciò si vede brigare, e affannarsi molto fra la gran turba degli imprudenti, che su le strade si aggirano dell'*Inganno, *per invitarli, e menarveli a suo talento.*

(a) *Purgat.* C. 18.

Verso 253. . . . . per queste
Mie man qui morirai.

Invano sentesi incitata la nostra Giovane fervorosa a volerlo uccidere, non essendo possibile il togliere gl'innati istinti dal nostro cuore, la cui natura sic condita est ut numquam sui non meminerit, numquam se ipsam non diligat (a). *Rimane solo, che si procuri di rettificarlo, e di vincerlo; lo che si ottiene principalmente coll'orazione, giacchè la sola divina Grazia può mantenerlo, o rimetterlo tra i suoi limiti, per impedirne l'abuso, e rintuzzarne l'esorbitanza.*

Verso 260. Meglio è sano dimetterlo e sprezzarlo,
Che azzuffarsi con lui.

*Le suggestioni di un seduttore sì lusinghevole, e prestigioso più agevolmente si vincono col disprezzarle, e sottrarsene, che ragionandovi sopra ad oggetto di contrariarle, e prefiggendosi di distruggerle. Se l'anima vorrà combatterle di piè fermo, allora è appunto, che l'*Amor proprio *ritrova sempre di che salvarsi, ed insorgere; giungerà fino a mostrarsi estinto, per risalire, e sorprendere d'improvviso; assomigliato per tal cagione all'astuta volpe, la quale* mortuam se simulat ut aves occupet, *e imita il latrar dei cani* ut custos pecoris, non hostis, existimetur. Sic φίλαυτια *ec.* (b).

Verso 269., e seg. . . . . Oh ciel! ma donde
Tanta forza, diss'io, dunque ha costui?
Ed egli a me: Dalla sua madre, anch'essa
Detta *Concupiscenza, ec.*

Tolto il prezioso ritegno della originale giustizia per la caduta di Adamo, domina in noi la sfrenata *concupiscenza:* quae ex peccato est, et ad peccatum inclinat (c). *Nasce da lei l'*Amor proprio, *e da lei prende il vigore, che non lo*

(a) S. Augustin. *De Trinit.* c. 14.

(b) Liraeus Adrian. L. 2. aphoris. 11.

(c) *Conc. Trid.* Sess. 5. Decr. *De pecc. orig.*

lascia morire a qualunque colpo, come la stessa concupiscenza naturalmente non mai si estingue, benchè si umilj, e si mortifichi colla grazia: Concupiscentia (*scrive Santo Agostino* (a)) minui potest, consumi non potest in hac vita.

Verso 290., e seg. . . . . sì cieco, e folle
. . . . che mentre ognun lo mira
. . . .
. . . . ei sol si crede
. . . . . invisibile a tutti, o sconosciuto, *ec.*

Tanto è ingegnoso l'amore di noi medesimi, tanto secrete le strade, per cui s'insinua. Specioso il manto, e la foggia, di cui si veste, egli si crede, che niuno giunga a scoprirlo nelle sue trame. Ma nel medesimo tempo si perde in guisa nel delizioso suo vaneggiare, che anche nel mezzo ai disordini più vistosi, e mentre ognuno gli ha sopra gli occhi, neppure immagina di essere conosciuto per quello ch'egli è: Simile in ciò (*dice Monsig. Palafox*) all'incauta pernice, alla quale con nascondere il capo sembra di stare in sicuro, lasciando il restante del corpo in preda del cacciatore.

Verso 307. . . . . Per natío difetto
Lo smemorato in un istante obblía
Colpe e delitti.

Come facilmente ei si perdona i trascorsi proprj, così facilmente se li dimentica. Crede egli poi il più delle volte di non commettere verun male, ma di fare anzi il bene della persona, su cui prevale, o se la viene persuadendo a sfuggire il mortificarsi qualcosa pregiudizievole alla corporal sanità, o se le vie, e i mezzi le offerisce men ragionevoli di avantaggiare di credito e di fortune, o la consiglia a cogliere indifferentemente quanti più può divertimenti e piaceri, e liberarsi da ogni molestia. Così egli intende di recarci utile, e giovamento nel tempo stesso che ci cagiona perdite irreparabili.

(a) L. 5. contra Julian.

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO

Tra il Fervor, *che l'incita, e il pauroso*
Riguardo *entra per via fetida e nera*
Nell'orrenda Città, senza riposo,
*Dove l'*Inganno, *e senza leggi impera:*
Il Danno *su i vestiboli orgoglioso*
Chiede tributo *alla gentil Straniera;*
Ma schernendo l'inchiesta, ella sel lassa
Cogli altri Vizj in su le soglie, e passa.

Come piacque al *Riguardo* il Garzon stolto
Lasciai steso su l'erba a sparger vani
Fanciulleschi lamenti, e andando verso
La città dell'*Inganno* in uno spazio
Mi avvenni presso a una latrina sozza, 5
Ove con romor rauco d'ogni parte
Della valle a scolarsi acque fetenti
Di nerissime feccie, e di marcioso
Bitume strabocchevoli cloache
Venían così, che dalla fogna il lezzo 10
Ne scorrea su le vie. Presto si giunse
A un contorno, io non so se di muraglie,
O di vaste macerie ruinose,
Che cingean la città, solo impastate

Di vil fango e di paglia, e che fattura 15
Mi parean del Disordine. Una porta
Vidimi innanzi ignobile, ma larga
Oltre misura, e su la porta un rotto
Architrave di legno, ove sta scritto
Con sanguigni caratteri: *Tristezza*, 20
Rammarico, *e Singulti*. Entra, o Diletta,
La *Chiarezza* mi disse; ecco l'augusta
Signoría dell'*Inganno*. Io riputai
Tal favella uno scherzo, e il guardo in viso
Le fissai sorridente. Entra, di nuovo 25
Ella mi replicò, ch'io non di scherzi,
Ma del ver ti fo mostra. Ah! le risposi,
Com'esser può? Non ne vidi io poc'anzi,
Di qua passando, la magion lucente,
E i giardini e le torri? Il canto e i suoni 30
Ben mi rammento, e le parole incise
Su i dorati vestiboli: *Allegria*,
Gloria, *Riposo*. E pur d'*Inganno* è questa
La superba metropoli e il soggiorno,
M'interruppe la Saggia; e quel, ch'or vedi, 35
Lo stesso è, che vedesti: allor delusa
Dall'infido *Amor proprio* il finto aspetto
Mirasti delle cose; ora vi torni
Meco disingannata, e il ver ne miri.
Con prestigio funesto al passeggiero, 40

Che vi corre dal Mondo a farsi cieco,
Mostransi splendidezze allettatrici,
E contenti e allegríe; ma chi dai regni
Torna del *Disinganno* altro che doglie
Non vi ravvisa e pentimenti e amara 45
Desolante miseria, in sen di cui
Sazj di molte lagrime, e affamati
Di ogni vera letizia, in odio al Cielo,
Schiavi al tiranno, che gli accieca e ride,
Strascinano a traverso di affannose 50
Rinascenti amarezze il cor trafitto
Gli abitator di un sì feral terreno.

Le cose del Mondo vedendosi con occhio secolaresco e carnale sembrano delizie e grandezze; laddove viste con occhio spirituale, e illuminato dalla Grazia compariscono ciò che sono, cioè *vanità, miserie, e afflizioni di spirito.*

Trasecolai di meraviglia, e: Oh dio!
Ripeteva io fra me, chi, nol vedendo,
Creder mai sel potría? Quanto diversi 55
Sono gli oggetti nel chiaror sincero
D'immortal verità da quel, che visti
Sembran nel bujo degli error mondani!

N'era io già su la soglia, e già affollate,
Confuse, innumerevoli le genti 60
Vi si vedean, come in un mar, che bolle,
Vanno e vengono i flutti. Entrar volendo
Co' miei santi compagni, in su l'entrata
Uno sgherro vegliardo, burbanzoso
Mi respinse gridandomi: *Tributo* 65
Pagami, e poi t'inoltra. Alla mia fida

Condottrice e maestra io mi rivolsi:
E, Costui di che parla, e quai dimande
Qui si fan di *tributi?* Ingiusto, e vile
Ti parrà, mi rispose; e pur del loco 70
Tal fu sempre il costume. Ognun, che passa
Le porte dell'*Inganno*, al Prence iniquo
Lascia un tributo o sia d'argento, o sia
D'onor, di tempo, della vita alfine,
O dell'anima stessa. Indietro adunque, 75
Tosto io dissi atterrita: a sì gran prezzo
Mal si compran gl'ingressi. Il vano inciampo
Tolse però ben presto la *Chiarezza*
Rispondendo per me. L'umil straniera,
Ch'io qui reco a' miei fianchi, in altro impero 80
Serva ad altro Regnante, entrar non vuole
Per farsi al tuo signor suddita; viene
Per mirarlo, e partirne, e non soggiace
Ai pesanti suoi dritti. Il ciglio a terra
Fissò colui, nè più contese il varco. 85
Solo una vecchia nequitosa e vizza,
Ma infiammata qual brace, eragli al fianco,
Che battevasi l'anca, e invan ruggiva
Ch'io pur la legge del comun passaggio
Sostener non dovessi. A lei vicina 90
Un'altra ancor più lurida mirai
Sedente sovra a un sacco, in cui gittava

Non si entra nella terra dell' *Inganno* senza pagargli tributo o di roba, o di onore, o della vita, o dell'anima, o di tutte insieme tali cose.

L'oro, tributo delle genti, e sotto
Sel tenea stretto cogli adunchi artiglj,
E giravasi intorno ad ogni lieve 95
Mover dell'aria, paventando in ogni
Sguardo di chi passava un rapitore
Del suo amato tesoro. A farmi nota
Di quel rozzo questor l'indole e il nome
Io pregai la *Chiarezza*, e delle ingorde 100
Due sedenti appo lui rabide arpíe.
Quegli è il *Danno*, risposemi; di queste
Cupidigia la prima, e la seconda
Chiamasi l'*Avarizia*: una allo spoglio
Avidamente degl'incauti agogna; 105
L'altra lo ama, lo stringe, e in lui sol trova
Le sue care delizie. Il *Danno* è quegli
Dunque? io soggiunsi: ei somigliar mi sembra
Lo *Sperimento*, che trovai sul ponte
Del recinto primiero, onde alle terre 110
Vassi del *Disinganno*. Al ver ti apponi,
Mi rispose ella: ai genitor la prole
Somigliarsi non dèe? Lo *Sperimento*
Nacque in terra dal *Danno* e dalla *Pena*,
Malinconica donna, e che sol vive 115
Dei mali ereditati dalla *Colpa*,
A cui debbe i suoi giorni. Il figlio, accorto
Dal suo lungo fallir reso e dagli anni,

Il *Danno* questore de' tributi, che pagansi all' *Inganno* entrando ne' suoi recinti, e con esso ivi la *Cupidigia*, e l'*Avarizia*.

Lo *Sperimento* figlio del *Danno*, e della *Pena*, figliuola ed erede della *Colpa*.

Cangiò sensi e maniere, e alfin trovato
Fedele al *Disinganno*, a custodirne 120
Là fu posto i confini. Il padre immerso
Nella sua pravità serve all'*Ingamno*,
E di questi ei qui pur guarda gl'ingressi.
Il *Fervor* desíoso, e persuaso
Ch'io, vedendo le case e gli abitanti, 125
Molto ivi avrei per mia salvezza appreso,
Mi affrettava a inoltrarmi. Acerbamente
Borbottava all'opposto, e ricusava
Di seguirmi il *Riguardo*. Ancor lontane
Queste mura, dicea, temo; presenti 130
Or già le veggo, e impallidir mi fanno.
Di costei che sarà? La verginella
E' simile alla rosa, onor del prato
Sinchè si accoglie tra il pudor geloso
Delle foglie materne; esposta all'ira 135
Del sol, dei venti illanguidisce e muore.
Chi non teme i perigli ama il perire.
Che sarà di costei, giovane, ignara
Dell'avverse malíe, tra il fumo e gli urti
E i venefici inviti e i molli incanti 140
Di sì trista città? Non potrebb'ella
Arrestarsi, e noi perderla? Si tacque,
Sol perchè la *Chiarezza* il cenno espresso
Gli rammentò, che il suo Monarca a lei

Diè d'introdurmi. E con la folla entrammo. 145
Trascorso il passo io mi rivolsi, e vidi
Un bisbiglio di giovani ribaldi,
Femmine scapigliate, e maschj arditi,
Che pian piano vibrandosi alle spalle
Delle grime due vecchie, oro ed argento 150
Rapían loro su gli occhi, e poi giuocando
Le rapine perdeano, tripudianti
Gridandosi l'un l'altro: A queste rie
Venga la morte, e se le porti; allora
Fien tutti a piacer nostro ori e ricchezze. 155
Forse i figli, diss'io, costor saranno
Dell'insana *Avarizia*, e della turpe
Focosa *Cupidigia*, ognor feconde
Di parti innumerevoli, ben degni
Di sì ree genitrici. Anzi ne sono 160
I nemici implacabili (col piede
Urtandoli, e passando, mi rispose
L'Angiol, che già con me sempre movea
Per non mai più lasciarmi), i lor nemici
Più rabbiosi implacabili, alla terra 165
Funesti e al dominante; e pur dal folle,
Che di lor ruberíe prende sollazzo,
Amati e favoriti: I di lor nomi
Son *Prodigalità*, *Giuoco*, *Piaceri*,
Vanità, *Leggierezze*. Un uom plebeo, 170 *Prodigalità, Giuoco,*

Piaceri, Vanità, Leggierezze, figliuole del *Vizio* e della *Rilassatezza*, dannosissimi all'istesso comodo temporale dell'*Inganno*, eppure amati, e scioccamente da lui favoriti.

Che si nomina il *Vizio*, generolli
Di una sgraziata femmina del proprio
Scialaquatrice e dell'altrui, chiamata
Rilassatezza, la malíarda infame,
Che seduce del corpo i sentimenti, 175
E di cui, camminando a *Penitenza*,
L'afflitta *Asprezza* querelarsi udisti.
Guardali, e passa. Li sprezzai ridendo
Di lor sciocca esultanza, e per le interne
Tristi contrade a camminar mi volsi. 180

ANNOTAZIONI
AL LIBRO DECIMOSESTO.

Verso 3. . . . . andando verso
La città dell'*Inganno*, *ec.*

Non dèe sembrar strano, chè il Ven. Autore dopo averci fatto vedere i dominj del Disinganno, *e i varj alberghi delle Virtù in piani aprichi, in boscaglie, e su per monti selvaggi ed ermi, ora ci mostri la signoría dell'*Inganno *in una vasta e popolosa* Città. *Alle stazioni delle Virtù si conveniva la solitudine, nella quale Dio si protesta, che parla al cuore* (a), *e vi fioriscono l'innocenza, la sincerità, l'umiltà, il distacco dalle terrene ricchezze lungi dalle seduttrici occasioni, fuor dei tumulti secolareschi. Nella frequenza degli abitanti,* quo major populus plus est periculi (b), *la prepotenza, le cabale, l'interesse incontrano ad ogni passo incentivi, e pascolo, e mali esempj; vi si stabiliscono, vi si spargono, e fanno in breve della città il vero nido di ogni nequizia.*

Verso 4. . . . . in uno spazio
Mi avvenni presso una latrina sozza, *ec.*

Le adjacenze ben si confanno col luogo, a cui Filotea *vien condotta; e i dintorni devono corrispondere all'abitato. Virgilio fa, che si trovino, oltre il lutto e i terrori e le malattie,*

. . . . variarum monstra ferarum
Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus (c)

della profonda caverna, per cui Deifobo discende con Enea nell'Inferno: e Ovidio immagina anch'egli, che la via lattea sia quella onde vassi

. . . . . . ad magni tecta tonantis,
Regalemque domum (d).

(a) Oseae c. 2. v. 14.
(b) Seneca Epist. 7.
(c) *Eneid.* l. 5.
(d) *Metamorph.* l. 1.

Le strade pubbliche di uno stato avvisano i passeggieri della qualità del suo governo politico, e del buon senso del Principe, che vi regna.

Verso 14. . . . . solo impastate
Di vil fango e di paglia, e che fattura
Mi parean del Disordine.

*La Babilonia terrena, o sia l'adunanza dei reprobi figurata nella Dominante dell'*Inganno, *è il contrapposto della mistica Città del Signore. O si consideri questa* in hoc saeculo cum peregrinatur ex fide vivens, *ovvero* in illa stabilitate sedis aeternae, quam nunc expectat per patientiam, donec justitia convertatur in judicium (a), *si costruiscono le sue mura di preziosissime gemme, per le quali vengono denotate le opere meritorie dei Giusti, ogni sua pietra risplende ben situata:* fabri polita malleo, aptisque juncta nexibus (b); *tutto vi è simmetría, e perfezione. Nelle mura dell' abitato degli empj non altro dunque dovea apparire che un rozzo impasto* di vil fango e di paglia; *nel* fango *simboleggiandosi l'abbiezione, l'insussistenza, la turpitudine delle opere inique, e nella* paglia *gli stessi reprobi, e i malviventi:* in zizaniis, et palea, qui pravis, atque perversis moribus vivunt (c). *Sembrano poi fabbricate dallo stesso* Disordine, *tanto si veggono incoerenti, e scomposte; nè già possono parere altrimenti se mostrar debbono relazione al peccato, che si suppone regnare in seno a quel lor circuito, e di cui dicesi nelle scuole, che* est deordinatio a bonitate, et rectitudine legis.

Verso 16. . . . . Una porta
Vidimi innanzi ignobile, ma larga
Oltre misura, *ec.*

Se molto angusta è la via del Cielo, e pochi sono gli avventurati, che vi entrano, lata porta, *all'opposto* et spatiosa

(a) S. August. l. 1. *De Civit.* c. 1.

(b) Apocalyp. c. 21. v. 15. (c) S. August. l. 2. contra Crescon.

via est (a), per cui si va fra la perduta gente. *Anche gli Etnici conobbero questa terribile verità*

Facilis descensus Averni,

per la facilità deplorabile di abbandonarsi alle proprie malnate voglie; e che però

Patet atri janua Ditis (b)

a ricevere la moltitudine immensa, che vi si affolla pur troppo dei libertini.

Verso 36. .... allor delusa
Dall'infido *Amor proprio* il finto aspetto
Mirasti delle cose; ora vi torni
Meco disingannata, e il ver ne miri.

I pregiudizj del secolo, e le non dome passioni formano agli uomini una malía, per cui le transitorie fortune, e le licenze peccaminose si risguardano come fonti di onorificenza, di tranquillità, di allegrezza. Ma dopo la conversione del cuore reddit rebus lux alma colorem, *si dileguano tutti i prestigj, succede all'errore la verità, e come canta del suo palagio di Armida l'incomparabil Torquato*

Sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi e l'orror, che fece ivi natura (c);

così spariscono agli occhi nostri le mentitrici apparenze; gli oggetti ripigliano la lor nativa sembianza, e chiaramente si conosce,

Che quanto piace al Mondo è breve sogno (d):

più non vedendosi nelle follíe dei mondani se non se tristezza, rammarico, e singulti là dove si leggeva una volta allegría, gloria, riposo; *e una illusione dei sensi, onde lagnarsi, e ripetere* o curas hominum!

Verso 48. .... in odio al Cielo,
Schiavi al tiranno, che gli accieca e ride, *ec.*

(a) Matth. c. 7. v. 13. (b) *Eneid.* l. 6.
(c) *Gerusal. liber.* C. 16. (d) Petr. *Son. I.*

Ubi omnia obsessa laqueis, ubi periclitantur animae, et affliguntur corpora, ubi omnia vanitas, et afflictio spiritus (a).

Verso 53. Trasecolai dí meraviglia, e: Oh dio!
Ripeteva io fra me, chi, nol vedendo,
Creder mai sel potría?

In vista dell'anzidetta metamorfosi, che fanno i beni e i piaceri di questa vita, quando si giunge a mirarli nel giusto lume, è naturale che resti l'anima

Come il fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ov'è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto
Putrido, e guasto (b);

è naturale altresì, che convertendo l'amore in odio ne prenda l'alta avversione, che, oltre il suo molto meravigliarsi, ne mostra qui Filotea, *appunto come il fanciullo, da cui trovandosi quel suo frutto divenuto un mucchio di putridume,*

Dov'egli amarlo, e caro aver solía,
L'odia, sprezza, n'ha schifo, e gittal via (c).

Verso 62., seg. e 70. . . . . . Entrar volendo
Co' miei santi compagni, in su l'entrata
Uno sgherro vegliardo, burbanzoso
Mi respinse gridandomi: *Tributo*
Pagami, e poi t'inoltra.
. . . . del loco
Tal fu sempre il costume.

*Se l'*Utile, *apportatore di ogni vantaggio spirituale, assiste in qualità di portinajo alle sale del* Disinganno, *come si vide nel Libro V., il* Danno *dovea trovarsi alle porte del*

(a) S. Bern. Serm. 3. *De Nativ.*
(b) *Orlando furioso* C. 7.
(c) Ivi.

Re contrario in qualità di esattore dei luttuosi discapiti, che si provano nell'entrarvi. Diffatti chiunque introducesi nella società dei malvagi prevaricando, ne paga il fio immantinenti. Si bene egeris, recipies (*disse Dio all'invidioso Caino*); sin autem male, statim in foribus aderit peccatum (a); *cioè, come spiegano i sacri Interpreti, il* debito *di soggiacere alle penalità concomitanti, e conseguenti al peccato. Adamo prima di lui ce ne avea dato l'esempio allorchè per la sua disubbidienza si trovò degno di morte, perdè il terren paradiso, il diritto di* elevazione *alla gloria, e gli altri doni gratuiti, che lo rendevano amabile, e felicissimo*: Vulneratus in naturalibus, spoliatus gratuitis (b). *Il* Danno *adunque può ben chiamarsi* vegliardo *se dai principj del Mondo esercita il tristo uffizio, che qui gli si assegna, di domandare, e voler* tributo.

Verso 75. . . . . o sia di argento, o sia
D'onor, di tempo, della vita alfine,
O dell'anima stessa.

da chi s'inoltra dov'egli può esercitarlo. Dicesi poi burbanzoso, *cioè severo, e terribile, perchè ministro, e* vindex in iram (c) *della divina giustissima punizione.*

Verso 86., e seg. Solo una vecchia nequitosa e vizza,
Ma infiammata qual brace, eraglial fianco,
Che battevasi l'anca, e invan ruggiva,
Ch'io pur la legge del comun passaggio
Sostener non dovessi.

La Cupidigia *è la prima delle due* rabide arpíe *qui descritte, e i di cui nomi si hanno più sotto. Per* cupidigia *comunemente s'intende l'avidità, l'ingordigia*: amor sceleratus habendi. *Nulladimeno, considerandosi di qual genere sieno i*

(a) Gen. c. 4. v. 7.
(b) S. Ambros. in Luc. c. 10.
(c) Ad Rom. c. 13. v. 14.

tributi, per cui si dimostra tanto premurosa e impegnata, pare che in questo luogo si voglia piuttosto intendere la naturale concupiscenza detta alle volte nelle Scritture e nei Padri concupiscentia, *e alle volte anche* cupiditas, *perchè sorgente di tutti i rei desiderj. Ella è* infiammata qual brace, *perchè fuoco divoratore:* devorans, et eradicans omnia genimina (a). *Molto anche* vecchia, *e attempata; dominando, ed avendo dominato nel Mondo dal dì, che i nostri Progenitori perdettero l'originaria innocenza, da cui santamente veniane impedita ogni ribellione. E siccome l'uomo nel darsi alla mala vita fa gettito di tutti i beni di grazia, e non di rado di quelli eziandio della fortuna, e della natura,* a concupiscentia sua abstractus, et illectus (b), *aderendo alle di lei suggestioni; quindi molto ragionevolmente si finge, che si arrovelli, e si dolga, e strepiti contro il privilegio di una innocente fuor del costume condotta tra il popolo dei viziosi, e non soggetta con essi alle usate perdite.*

Verso 90. . . . . A lei vicina
Un'altra ancor più lurida mirai, *ec.*

Un'altra *a lei simile, un'altra* vecchia, *giacchè l'*Avarizia *è il vizio ordinariamente della* vecchiaja. *Nella moltitudine delle iniquità, e degli errori non potea l'*Avarizia *tra i primi non aver luogo, ed impiego. Non così presto però s'intende per qual cagione le si assegni quello di ricevere, e conservare ai vestiboli dell'*Inganno *i tributi, dei quali si è parlato poc' anzi; almeno per quella parte, che sia di cose spirituali.*

Di onor di tempo, della vita alfine,
O dell'anima stessa.

*L'*avaro *non fa tesoro di cotai merci, ma di vero oro, e di vero argento. Sembra per ciò verisimile, che il Ven. Palafox volendo darci il ritratto di questo vizio, ed avendo già*

(a) Job c. 31. v. 12.

(b) S. Jacob. Apost. *Epist. Can.* c. 1. v. 14.

posto in aria di un dovizioso peculio le succennate contribuzioni, le abbia attribuito l'uffizio di custodirle, per adombrarne così il carattere, ch'è di guardar le ricchezze, e tenerle in serbo. Dicesi più lurida *della medesima* Cupidigia, *perchè sebbene la cupidità nella viziata natura sia l'incentivo d'innumerevoli mali, non contiene però la specifica malizia di alcun di loro; laddove l'*Avarizia *costituisce una determinata spezie di iniquità, e di empietà, intollerabile innanzi a Dio, e innanzi agli uomini. Ciò specialmente se parlisi dell'*Avarizia *detta del cuore, la quale s'impresta il volto della stessa Prodigalità, e tal rassembra nel Mondo, scialacquando senza ritegno ove trattasi di appagare gli smoderati suoi appetiti; ma tutto volge a sè stessa, nulla serbando al sollievo della piangente Mendicità.* Cavete ab omni avaritia (a), *dice il divin Redentore; e par, che a questa abbia egli inteso di alludere, aggiungendo ivi immediatamente il tremendo esempio dell'Epulone, il quale ancorchè prodigo con sè stesso, era ciò non di meno coi poveri un inumano, un crudele avaro:* et quia misertus non fuit (b): quia molles sibi, aliis sunt duri, et crudeles (c), *muore, e precipita nell'Inferno.*

Verso 92. Sedente sovra a un sacco, in cui gittava
L'oro, tributo delle genti, e sotto
Sel tenea stretto cogli adunchi artiglj, *ec.*

Orazio dipinge anch'egli il suo Avaro *in una simile positura, e parimenti Marziale il suo;*

Congestis undique saccis
. . . . inhians (d)
Nummi cum tibi sint, opesque tantae
Largiris nihil, *incubas* gazae (e).

(a) Lucae c. 12. v. 15.
(b) S. Basil. Serm. *De Jejun.*
(c) Chrysost. c. 2. *De Laz.*
(d) Horat. lib. 1. sat. 1.
(e) Lib. 12. in Epigram. 45.

*Con ciò vuolsi esprimere l'incredibile gelosía, con cui l'*Avarizia *nasconde, e guarda le sue ricchezze, usando ogni arte, e ogni studio perchè, serbate a lei sola, non sieno esposte agli sguardi, e molto meno alle mani altrui; gelosía sommamente colpevole e per l'attacco soverchio alle cose di questa terra, e per la crudeltà verso i prossimi, e per l'opporsi che fa ai disegni della Provvidenza divina non meno che dell'umana coll' impedire la circolazione dell'oro alle indigenze ordinata dei nostri simili, e al sostentamento della civil società.*

Verso 95., e seg. E giravasi intorno ad ogni lieve
Mover dell'aria, paventando in ogni
Sguardo di chi passava un rapitore
Del suo amato tesoro.

Altra infelicità dell'avaro, il quale aut non habita concupiscit ut habeat, aut adepta metuit ne ammittat (a): *sempre in sospetto, e in timore, che il suo deposito se gli involi.*

Vigilare metu exanimem, noctesque diesque
...... Formidare malos fures (b).

La pittura nel nostro testo è parlante; nè di più vuolsi a veder cogli occhi l'agitazione, e i palpitamenti, in cui vive un'anima sciaurata, che presa da una sì pazza passione ad ogni occhiata si volge, e in ogni scossa del vento teme, e si finge una mano, che la saccheggi.

Versi 107., 113., e seg. ..... Il *Danno* è quegli
Dunque? io soggiunsi.
.... Lo *Sperimento*
Nacque in terra dal *Danno* e dalla *Pena*, ec.

Da questo passo, e da quanto siegue fuor di ogni dubbio apparisce, che il Ven. Autore, e dietro a lui il Poeta prendono il Danno *non per la pena del mal commesso, distinguendo manifestamente l'uno dall'altra, ma per quello che*

(a) S. Greg. lib. 22. Moral. (b) Horat. ibid.

chiamasi dai Teologi debitum poenae, reatus ad poenam. *Non è dunque il* Danno *propriamente la punizione, ma il merito di esser punito; merito, che risulta dall'azione peccaminosa nell'atto stesso che si commette, e n'è tanto intrinseco conseguente, che nelle sacre Scritture alle volte si confonde col peccato medesimo, come nelle parole soprallegate del Genesi:* Si bene egeris, recipies; sin autem male statim in foribus, aderit peccatum. *In questo* debito *e in questo merito, che necessariamente richiama la convenevol soddisfazione dovuta a Dio per l'offesa, consiste il* Danno. *Senz'esso infatti ogni qualunque tribolazione può ben avere altro titolo, ma non mai quello di* pena, *la quale suppone sempre il delitto. Per altro poi*

> Quod quisque fecit patitur: auctorem scelus
> Repetit, suoque premitur exemplo nocens (a);

e quindi al Danno *succede, e va congiunta la* Pena,

> Malinconica donna, e che sol vive
> Dei mali ereditati dalla *Colpa*,
> A cui debbe i suoi giorni.

La pena non può non essere malinconica, *siccome quella, a cui non manca il rimprovero del mal fatto, e non è senza addoloramento del malfattore.* Deve alla colpa i suoi giorni, e vive dei mali èreditati da essa, *perchè* pena *in ragione di* pena *non vi può essere senza* colpa*; nè ha ella altro alimento, se non sè quello delle afflizioni, con cui Dio in essa punisce gli oltraggi proprj. Finalmente dal* Danno, *e dalla* Pena *dicesi nato lo* Sperimento, *figlio prudente di due sì rei genitori, che* reso accorto dal suo lungo fallire, e dagli anni, cangiò sensi, e maniere, *e che vedemmo nel Libro III.°* *ai confini del* Disinganno *pronto ad ammettere ognuno, che ama di entrarvi. Ciò è quanto dire, che la coscienza del mal commesso, e la sperienza dei molti e gravi castighi, coi qua-*

(a) Sen. *Hercul. fur.*

li Iddio suol punire anche di qua i peccatori, fanno, che l'anima si ravveda, e la via le aprono e il passo ad una vera, e costante ressipiscenza.

Versi 124. 127., e seg. Il *Fervor* desioso *ec.*

. . . .
Mi affrettava a inoltrarmi. Acerbamente
Borbottava all'opposto, e ricusava
Di seguirmi il *Riguardo*.

Nelle sue mosse il Fervore *non sempre conta i pericoli, ne tutte adocchia le panie delle occasioni* (a). *Per l'opposto il* Riguardo *pieno di sante paure*, sapiens timet (b), *teme anche i mali possibili. Il metter piede in un luogo ove generalmente gli oggetti spirano seduzione e malizia, sembra un voler depravarsi; nè un cuor geloso della propria innocenza deve inoltrarvisi mai senza necessità manifesta, o speciale divino impulso. Utilissimo insegnamento, che* Filotea *ci ricorda quando più sotto racconta, che il ripugnante* Riguardo si tacque, *e le permise l'ingresso nella malaugurata Città; ma sol perchè la* Chiarezza *gli rammentò il cenno autorevole del* Monarca.

Verso 132. . . . . La Verginella
E' simile alla rosa, onor del prato *ec.*

Gli elegantissimi versi di M.r Ludovico:

La Verginella è simile alla rosa,
Che in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola, e sicura si riposa (c) *ec.*;

siccome gli altri del numeroso Catullo nel suo nitidissimo Epitalamio:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori nullo contusus aratro *ec.*

donde il Ferrarese Omero ha tratta la sì graziosa similitudine, sono troppo leggiadri, e nella loro moralità commen-

---

(a) Vedi lib. 14. (b) Proverb. c. 14. v. 16.
(c) *Fur.* c. 1.

devoli, perchè in una Cantica sacra non fossero da imitarsi. Porfirio presso ad Eusebio (a) *rimprovera ad Origene, che i primi Padri del Cristianesimo hanno arricchiti i lor libri colla filosofia di Socrate, di Platone, e degli altri Greci. Ma le dottrine, e le utili cognizioni della pagana filosofia, dicea San Clemente l'Alessandrino* (b), *sono come que' vasi di oro, e di argento, di cui per ordine di Mosè e dell'Altissimo gli Ebrei spogliarono gli Egiziani* (c): Iniqui, *a parere del Dottor Santo Agostino, perchè* et auro illo Dei creatura male utentes ad Creatoris injuriam suis idolis serviebant (d). *Dio è l'assoluto padrone di tutto il bello, e di tutto il buono proveniente dalle sue creature; e cogliendosi le bellezze, che s'incontrano negli Scrittori profani per trasportarle con la dovuta riserva negli argomenti di religione, non si fa altro che rendere ciò ch'è suo al supremo Autore della natura, e santificare i prodotti dell'intelletto, usati benespesso altrimenti; ma unicamente per sè ordinati a promuovere la sua gloria.*

Verso 147., e seg. . . . . giovani ribaldi,

. . . .
Che pian piano vibrandosi alle spalle
Delle grime due vecchie, oro ed argento
Rapían loro su gli occhi, e poi giuocando
Le rapine perdeano, *ec.*

La Cupidigia *desidera, l'*Avarizia *raduna, e stringe. Ma intanto le altre passioni di tutto visibilmente le spogliano allora appunto, che più si credono di goderne. Insomma il regno di* Belzebub *è un regno sempre diviso, e sempre contrastante* in se ipsum. *Un vizio deruba l'altro, e all'infelice vizioso non resta frutto de' suoi peccati. Per questo ancora*

(a) *Hist.* lib. 6. c. 13.
(b) Lib. 5. *Strom.*
(c) Exodi c. 12. v. 36.
(d) Lib. 20. contra Faust. c. 71.

non evvi pace nel cuor dell'empio. La lussuria dilapida ciò che accumula l'interesse; gli sregolati appetiti si combattono fra di loro; il cuore è il campo della battaglia, e alfine il pasto della lor rabbia.

Verso 157. Dell'insana *Avarizia*, e della turpe
Focosa *Cupidigia*, ognor feconde
Di parti innumerevoli, ben degni
Di sì ree genitrici.

*Fra le insanie maggiori del Mondo poche pareggiano l'A*varizia, *divinamente chiamata dall'Ecclesiaste* vanitas, et afflictio pessima (a). *Gli avari, dice il Dottor massimo San Girolamo*, congregant quasi semper victuri, vivunt quasi altera die morituri (b): *amano di nuotare nell'abbondanza, ma per languire nella miseria; non vi ha delitto, di cui non sieno capaci, ove si tratta di accrescere il lor marsupio.*

Ahi! dell'oro empia ed esecrabil fame
E che non osa, e che per te non tenta
Questa insana ingordigia (c)!

Lo stesso dicasi della turpe focosa Cupidigia, *per la quale o s'intenda la naturale concupiscenza, ovvero l'avidità di acquistar roba e danaro, ella fu, e sarà sempre feconda madre di scelleraggini senza numero.*

Versi 160., 165., e seg. . . . . ne sono
I nemici implacabili . . . .
. . . . alla terra
Funesti, e al Dominante; e pur dal folle,
Che di lor ruberíe prende sollazzo,
Amati, e favoriti: *ec.*

La prodigalità, *il* giuoco, *i* piaceri, *le* vanità, *le* leggierezze *nascono dal vizio, e dalla* Rilassatezza, *o sia dal*

(a) Cap. 4. v. 8.
(b) Epist. ad Rusticum.
(c) Annibal Caro *Eneid.* lib. 3.

poco timor di Dio; non figli, ma nemici implacabili della Cupidigia, *e dell'*Avarizia, *e recano danni infiniti allo stesso comodo temporale dell'*Inganno, *cioè delle* ingannate *persone di lui seguaci. Diffatti la* Prodigalità *non pensa che a scialacquare, e profondere; il* Giuoco *disperde un patrimonio in poche ore; i* Piaceri, *che corrono ad occhi chiusi, non rinunzierebbero ad una momentanea soddisfazione se dovesse costar loro la vita. La* Vanità *compra a danaro contante le adulazioni. Le* Leggierezze *hanno il farnetico di tutte le mode, e di tutti i piccioli nulla; e così rubano il meglio della vita, delle sostanze, e del tempo. Si amano con tutto ciò, e si gradiscono con incredibile cecità e stolidezza in grazia dell'apparente trastullo, con cui rallegrano i loro furti.*

Verso 161. . . . . col piede
Urtandoli, e passando, *ec.*

L'Angelo, che a guisa di una ciurmaglia vilissima gli urta col piede, *e si avanza, insegna prima col fatto, e poi più sotto colle parole*

Guardali, e passa

qual conto tener si debba di una genía sì dannevole, e vergognosa da un'anima destinata alla perfezione, e che brama solo piacere a Dio, cioè allontanarsene con disprezzo, deridendo *e compassionando la lor follía.*

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Sparsi per l'esecrabili contrade
Trova d'ogni viltà miseri esempi.
*Qui a' piè del Vizio l'*Innocenza *cade,*
Che invan tenta di farne orridi scempi:
La scaltra Ipocrisía *con le masnade*
Festose qui solazzasi degli empi;
E ridendo, che santa altri la creda,
Dassi alla Gola *e alla* Lussuria *in preda.*

Di saper vaga s'altre porte avea
L'ingannata città, già le parole
Io movea a dimandarne allor che: Molte,
Mi rispose il *Riguardo*, e tutte a quella
Simili di larghezza e di prospetto, 5
Che l'ingresso or ne diè, qualor cogli occhi
Di verità si mirino. Di tutte
Tien cura il *Danno*, e il passaggier vi lascia
Il medesmo tributo: I nomi loro
Felicità, *Ricchezza*, *Gioventude*, 10
Albagia, *Sanità*, *Potenza*. Andando
Tra il confuso abitato un freddo orrore
Ripigliavami il sangue ovunque il guardo
M'imbattessi a rivolgere. Le strade

Annerite dal fumo, e un bullicame 15
Di popolo, che va, viene, si affanna,
Nè sa come, e per cui; degli abitanti
Le vestimenta lacere, le case
Squallide e incustodite. Alfin si venne
Entro a una piazza, ove parea, che il Mondo 20
Si adunasse in tumulto: era il suo nome
Campo di oziosità. Deh chi le strane
Detestabili cose, e i furor varj
Dirà, che in ogni parte io v'incontrai?
Qui uno stuol di seniori, a cui le leggi 25
Mal piacean del lor regno, e alla riforma
Progettavan delirj. In altro lato
D'uomini scioperati una ciurmaglia,
Che parlava di guerre, e mescolava
Mostri di ciancie, e inconditi portenti; 30
Giovinastri in un altro, e donne pazze
Per leggiadría, che vi tingean d'infamia
Con maledica lingua i casi altrui.

Tra questi un uomicciatolo orecchiuto,
Picciolo, susurroso, agile, ardito 35
Ora entrava, ora uscía, disseminando
Velenose menzogne; e, come il fuoco
Va per l'aride stoppie, e i solchi inonda
D'incendiose faville, anch'ei di risse,
Di litigj e di gare il campo empiea. 40

Chi è costui seminator maligno,
Io dimandai, di sì crudel zizzania,
Ch'entra ed esce a sua voglia? In lui conosci,
Rispose la *Chiarezza*, il fier nemico
D'ogni dolce armonía; nome ha il *Riporto*: 45
Emulo della Fama, ei tutto ascolta,
Tutto sa, tutto sparge, o falso, o vero,
Ire destando, e irreparabil odj.
Madre è a lui la *Malizia*, un'empia donna,
Che in sè pace non trova: il padre un fiero 50
Torbido masnadier, detto il *Rancore*,
Che la pace negli altri odia e in sè stesso.

Intanto udissi lo stridor di un cocchio,
Che dintorno scorrea. Come se, mentre
Densa torma di augei d'acero antico 55
Tra le frondi si posa, e vi saltella
Di ramo in ramo, e coi bisbigli assorda
L'aere e la campagna, ode improvviso
Su la quercia vicina il tuon, che scoppia
Di man del cacciator, leva le penne 60
Tutta in un lampo, e il tronco lascia e i rami
Libero scherzo al ventilar dell'aura;
Così ratta levossi, e della piazza
Lasciò vuota ogni parte a quel sonoro
Strascinarsi di ruote l'agitantesi 65
Moltitudine immensa. Onde, e a che tanto

Movimento? chiedemmo. Entra d'*Inganno*,
Ci fu risposto, fra le mura un troppo
Fortunato bifolco, a cui sì amica
La sorte arrise, che a goder d'un trono 70
Giunse alfin lo splendore: ei d'esser grande,
Cieco! si crede, perchè assiso in mezzo
Trovasi alla grandezza; e ognun si affretta
A vederne il contegno. Or ve' se molto
Vuolsi, l'Angiol mi disse, a por sossopra 75
L'anarchía degli stolti: ognor rivede
Sciocchi superbi, che l'error del caso
Fa più sciocchi, non grandi, e pur vi corre
Come a nuovo portento, e pur gli ammira.
Ivi ancor trattenendoci, l'orecchio 80
Ci ferì d'alte strida femminili
Voce affannata, che suonar si udía
Sul vicin trivio: Oimè! sono innocente:
Pietà! chi mi difende? Accorsi al grido
Vi trovammo un'amabile donzella 85
Già al suol prostesa fra le man di quattro
Nere Baccanti a lacerarla unite,
E graffiarla e percuoterla. Più accesa
Di tutte una la stringe, e: Non hai scampo,
Le dice, io qui vo' ucciderti. A costei 90
Sta presso un'altra: Uccidila, gridando;
Sì, ben giusto è, che opprimasi. La terza

Grida anch'essa fremendo: Il Mondo impari
A rispettarci: uccidila, e dai vivi
Tolgasi la svenevole. Schiamazza 95
L'ultima ancor più forte: Io non ti vidi,
Io con questi occhi miei? Perfida! muori.
La Bellissima oppressa a gran fatica
Par che tragga gli aneliti, e ripete:
Chi mi difende? oimè! Sono innocente. 100
Io piangea de' suoi torti, e mi sentía
Per incognito affetto al cor sì forte
Dolorosa pietà, che in due fontane
Mi stemprava di lagrime. Tu piangi,
Dissemi la *Chiarezza*, e non ravvisi 105
In costei l'*Innocenza*? A miglior uopo
L'importuna pietà serbisi e il pianto.
L'*Ira* è la prima, che la stringe, e freme
Minacciando di ucciderla. L'*Invidia*,
Sempre nemica di virtude, applaude 110
Che si uccida, e si soffochi. *Superbia*
L'altra è, che l'*Ira* a farne scempio istiga,
E mostrarsi terribile. La quarta,
Che impone all'*Innocenza*, e spergiurando
Ne assicura i delitti, è la *Calunnia*, 115
Peste peggior di quante Erinni annida
L'Erebo disperato. Affinchè il Giusto
Però qual volta affliggersi vedrai

L'*Innocenza* oppressa e maltrattata nel Mondo dall'*Ira*, dalla *Superbia*, dall'*Invidia*, e dalla *Caluania*.

Quanto sia l'oppressor più dell'oppresso
Misero oggetto del tuo duol comprenda, 120
Mira; e gittò su le maligne un lampo
Di sua luce tremenda, al cui fulgore
Tre, com'esangui simulacri, immote
Rimaser ivi; la *Calunnia* cadde
Al piè dell'*Innocenza*, a tutte il petto 125
Divorando una fiamma, a tutte il core
Squarciando un drago orrendo, e che si fea
Delle viscere lor pasto immortale.

Per l'opposto la Bella ormai vicina
Agli estremi respir vidi levarsi 130
Dal suol ridente, e giubilar sicura
In mezzo a due festosi Angioli, in capo
Che poneanle di gemme una corona
Più vistosa e più lucida di quella
Che porta il Sole allorchè lieto i rai 135
Vibra dall'asse, e l'Universo indora.
Dimmi, ripigliò poi la mia fedele
Condottiera e maestra, or di due sorti
Qual vorresti la tua? Quella degli empj,
Che maltrattano il giusto, oppur del giusto 140
Maltrattato dagli empj? Io le risposi:
Donimi sempre il mio Signor, che oppressa
Peni per amor suo. Dunque compiangi,
E a compiangere apprendi il reo, che a torto,

Anche nel Mondo viene vendicata, e glorificata da Dio l'*Innocenza*.

Mi soggiuns'ella, gl'innocenti opprime; 145
Ma con nobile invidia il duol rimira
Di chi piange innocente. Orror ti faccia
La sola colpa, e rammentando un Dio
Scevero d'ogni macchia, e pur trafitto
Per te da manigoldi, e la copiosa 150
Mercè, che in Ciel ti serba, in ogni pena
Stringiti alla sua croce, esulta, e godi.

Di là movemmo, e in una via disgiunta
Dal romoroso strepitar del volgo
S'entrò. Una casa vi adocchiai di fuore 155
Simile a un romitorio, a cui pendea
Un'insegna divota, ove descritto
A caratteri d'oro in campo azzurro
Leggeasi *Santità*. Giuntavi incontro
Un suon mi vi arrestò di penitenti 160
Ripercossi flagelli, e di pietose
Divine salmodíe, ch'entro alle stanze
Rimbombarvi parea. Mi rallegrai,
Ch'anche in terra nemica un qualche almeno
Benchè picciol ricovero vi avesse 165
La miglior divozione. All'appressarmi
Però, chi'l credería, più attento il ciglio
Fissando nella scritta, io vidi a un tratto
Disgregarsi le lettere, e di forma
Cangiar così, che a leggervi costretta 170

Casa dell' *Ipocrisia*.

Io fui non *Santità*, ma *Ipocrisia*.
Quai prestigj! diss'io. Di colei degni,
La *Chiarezza* risposemi, che alloggia
La magion scellerata. Il piè ritieni
Dalla falsa che vedi, e a mirar vienne 175
La vera porta. Qui la rea si chiude
Scaltrita *Ipocrisia*. Quindi mi trasse
A un tetro usciuol, ch'ella m'aprì coll'aurea
Chiave del *Disinganno*. Al primo ingresso
Vi trovai la *Finzione*, una fantesca 180
Bruna, vestita di un sottil cangiante
Tutto pieghe ed acconci, affaccendata
A imbandir le vivande agl'improvvisi
Ospiti e ai convitati. A lei si chiese
Ove fosse la Donna rinomata 185
Padrona dell'albergo: In Dio raccolta,
Quella a lui tosto, a lagrimar divota
Nelle occulte sue stanze. E ben, si vegga,
Bieco l'Angiol rispose. Trascorrendo
Diverticoli oscuri, e taciturne 190
Povere camerette alfin si giunse
A un festevol cenacolo, chiamato
Della *Menzogna*. D'uomini lascivi
Vi trovammo uno sciame, e di pompose
Sfacciate femminelle ebrifestanti, 195
Che sedean fra la tumida *Alterigia*

La *Finzione*, una familiare dell'*Ipocrisia*.

L'*Alterigia*.

la *Gola*, e la *Lussuria* commensali dell' *Ipocrisia*.

E la *Gola* vorace e l'impudente
Forsennata *Lussuria* a un lauto desco
Petulanti e procaci. In mezzo assisa
Con molli scherzi e brindisi gaudiosi 200
Versava la modesta ingannatrice
Nappi gemmati di licor spumoso
Libera e sghignazzante. Ministrava
Nel desco una fanciulla imbellettata,
Di fior carca e di nastri, e che d'ognuno 205
Sogghignando agli sguardi ognun vezzeggia,
Detta l'*Adulazione*. Io di costei
Dimandai se serviva all'*Alterigia*,
Perchè più volte udito avea, che al fianco
Di questa si allevò. No; dalle fasce 210
L'amò, l'Angiol risposemi; nudrilla
La stessa *Ipocrisia*: di una sorella
Di lei, per nome *Falsità*, l'*Inganno*
La generò; l'accolse ella, e si vale
Dei vezzi suoi per adescar gl'incauti. 215

Adulazione figlia dell'*Inganno* e della *Falsità*, che è sorella dell'*Ipocrisia*.

Non così scompigliata, e impaurita
Lascia l'amato pascolo, e per greppi
Qua e là fugge e per boschi una vil mandra
Di vilissime pecore all'orrendo
Piombar sovr'essa di lion, che fiero 220
Fa coi ruggiti rimbombar le selve;
Come al vedersi luminosi incontro

La celeste *Chiarezza*, il *Desiderio*
Santo, l'*Angiol* divino, il *Fervor* puro,
Il sincero *Riguardo*, e me non nota 225
Pellegrina a' suoi lari, in piè levossi,
Tremò, cercò di ricomporsi invano,
Invano di nascondersi con arte
La sorpresa Impostrice. I suoi gagliardi
Parassiti ebriosi, un l'altro urtandosi 230
Tra i cibi rovesciati e le scomposte
Tavole, in fuga per le ambigue scale
Sceser precipitosi. Ecco l'esimia
Santità penitente, all'ambiziosa
Simulatrice ci volgemmo a gara 235
Svergognandola irati; ecco gli amici,
Con cui piange i suoi falli. In sua difesa
Dir volle, che talvolta anche i viziosi
In sua casa raccoglie, alfin sperando
Di comprarne l'affetto, e ricondurli 240
Al sicuro sentier. Ma a lei sul labbro
Io stessa ardita rintuzzai gli accenti:
Menzognera! dicendole, con essi
Tu conversando ti farai più rea;
Eglino alla tua mensa ognor più iniqui 245
Teco faransi, e perirete insieme.

Falso pretesto dell'*Ipocrisia* nel conversare coi malvagi, cioè di voler convertirli.

Chinò gli occhi confusa, e noi volgemmo
Al meritato suo rossor le spalle.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO DECIMOSETTIMO.

Verso 9., e seg. . . . . I nomi loro
Felicità, Ricchezza, Gioventude,
Albagía, Sanità, Potenza.

Siccome Filotea *entra nella Città abbominevole, non per alcuna sua volontaria sregolatezza, ma unicamente perchè a sua maggiore istruzione*

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò, che si vuole (a).

La porta, ond'ella vi s'introduce, può per lei dirsi del privilegio. *Al passaggio però continuo dei mondani molte altre porte vi stanno aperte, simili a quella nelle apparenze, ma diversissime in tutto il resto. Chiamansi* Felicità, Ricchezza *ec. a motivo, che questi temporali avantaggi comunemente abusati guidano gli uomini a depravarsi. Infatti dalla felicità molti passano allo stravizzo; e quel* luctari cum foelicitate ne pervertat (b) *è la virtù pur di pochi. La* Ricchezza *col risvegliar le passioni presenta i mezzi di secondarle. Gl'idolatri medesimi l'hanno mille volte incolpata di aver corrotto il costume; e rinfacciavasi alla gran Roma dal suo Poeta declamatore, che le ricchezze dell'Asia coll'esiliarne l'antica frugalità l'avean renduta un abisso di vergognose ribalderíe:*

Nullum crimen abest, facinusque libidinis ex quo
Paupertas Romana perit . . . .
. . . . peregrinos obscoena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt secula luxu
Divitiae molles (c).

(a) Dante *Inf.* C. 5. (b) S. Aug. *De verb. Dom.* c. 13. (c) Juvenal. Sat. 6.

La gioventù, per avviso di Santo Ambrogio, è sempre all' orlo dei precipizj, vicina lapsibus (a). *Coll'*Albagía *va d'accordo la Presunzione; e chi presume, ben presto cade. Della* Sanità *quanti abusano stravizzando! Guai se le infirmità corporali non umiliassero certi spiriti*: ut iis utilius sit frangi languoribus ad salutem quam remanere incolumes ad damnationem (b). *La* Potenza *per ultimo degenera bene spesso in orgoglio, perchè la forza non ode più la ragione, e si fa legge de' suoi capricej.*

Verso 11., e seg. .... Un freddo orrore
Ripigliavami il sangue ovunque il guardo
M'imbattessi a rivolgere. Le strade
Annerite dal fumo, *ec.*

Non è da chiedere perchè una candida Verginella gelar si senta di raccapriccio nel metter piede in un luogo, dove lo squallore delle contrade, lo sconcertato agitarsi degli abitanti, la lor follía, la trascuraggine, e l'abbiezione dal primo ingresso sentir le fanno, che ivi l'errore e il disordine signoreggiano, e che vi mancano tutti i doni dell'intelletto, della volontà, e della grazia santificante.

Verso 19., e seg. .... Alfin si venne
Entro a una piazza, ove parea, che il Mondo
Si adunasse in tumulto: era il suo nome
Campo di Oziosità.

Il Ven. Palafox si prefigge di porci in vista con questa parte seconda del suo divoto Romanzo varie principali malvagità dei mondani, come ci disegnò nella prima le capitali virtù dei Santi. Ne ha egli adombrati i diversi eccessi nella loro generalità, e taluni anche in particolare, ma sol di fuga. Comincia qui di proposito a farneli individualmente conoscere e in loro stessi, e nei lor principj, e nei pessimi loro effetti.

(a) S. Ambros. Lib. 1. *De Vid.*

(b) Ugo lib. 2. *De Anima.*

Ci offre egli adunque per prima l'Oziosità, *come una pubblica* piazza, *e un clamoroso mercato, dove si uniscono molti vizj:* Multam malitiam docuit otiositas (a), *dice lo Spirito Santo: le acque nel lago, giusta l'antico proverbio,* capiunt vitium ni moveantur (b); *ma un santo Padre riflette in oltre, che l'acqua morta e stagnante non solamente si putrefà, ma si riempie di sozzi infetti* animalculis venenatis et noxiis (c). *Così anche l'ozio, non solo guasta, e corrompe il cuore, ma fa che presto vi nascano tutti i difetti dell'ignoranza, e le impurezze della malizia.*

Verso 25. Qui uno stuol di seniori, a cui le leggi
Mal piacean del lor regno, e alla riforma
Progettavan delirj.

Ecco in conversazione l'Oziosità, *ed eccone gli ordinarissimi effetti: tessere sediziosi discorsi; voler correggere un male, ma col proporne un peggiore; parlar di tutto a sproposito; sputar sentenze, e decidere, come se*

Con la veduta corta di una spanna (d)

ci si vedesse di là dai monti; e ciò, ch'è ancor men soffribile, avvelenare il buon nome altrui con iniquissime maldicenze.

Verso 34. Tra questi un uomicciatolo orecchiuto,
Picciolo, susurroso, agile, ardito
Ora entrava, ora uscía, disseminando *ec.*

La mormorazione, *oltre l'offesa di Dio, e dei prossimi nell'onore, porta amarissime conseguenze eccitando il fuoco della discordia, e cagionando implacabili nimistà. Si parla de' casi altrui mormorandone: un imprudente, un maligno propalano quanto si disse, e lo* riportano *esagerando.*

. . . . ferunt alio, mensuraque ficti
Crescit, et auditis aliquid novus adjicit auctor:

(a) Ecclesiast. c. 33. v. 19.

(b) Ovid. lib. 1. *De Ponto* Eleg. *6.*

(c) S. Laurent. Justin. lib. 1. *De perfect. grad.* c. 9.

(d) Dante *Parad.* c. 19.

Vien data fede al racconto:

Illic credulitas, illic temerarius error,
Seditioque (a).

Odj, rotture, e zizzania. Un sì diabolico istinto di riportare *ci si addimostra sotto la forma dell'*uomicciatolo, *che susurrando va e viene fra la brigata. Ovidio in simil proposito ne lo figura in quei furtivi bisbigliamenti*, parvae murmura vocis, *i quali*

Veniunt leve vulgus, euntque (b),

e recano nella società tanti mali. Chiamasi dal Poeta orecchiuto *o perchè tutto orecchie, come la Fama, o perchè cerca* aure bibula *le più minute novelle per riferirle, e disseminarle:* picciolo, susurroso, agile, ardito *per la ragione medesima, per cui sì fatti attributi donansi da Virgilio alla Fama stessa, di cui il* Riporto *si dice* emolo: picciola *anch'essa, almeno ne' suoi principj;* parva metu primo: agilissima *nel suo muoversi*, mobilitate viget; *e* ardita *poi nel suo crescere, e dilatarsi;* mox se se attollit in auras (c).

Versi 45., 47. . . . . il *Riporto*

Tutto sa, tutto sparge, o falso, o vero, *ec.*

Simile in tutto alla Fama, la quale piena ugualmente di bocche, e di lingue, e di occhi:

Quid in caelo rerum, pelagoque geratur
Et tellure videt (d).
Tam ficti pravique tenax quam nuncia veri (e).

Verso 48. Ire destando, e irreparabil'odj.

Madre è a lui la *Malizia*, *ec.*

Il dannosissimo vizio, di cui si tratta, figlio veramente della più esecranda perversità, e del Rancore, *ch'è quanto dire*

(a) Ovid. *Metamorph.* lib. 12. (b) Ibid.

(c) *Eneid.* lib. 4.

(d) *Metamorph.* ibid.

(e) *Eneid.* ibid.

di un animo livido, inquieto, maniaco, vien maledetto nei sacri Libri, come il veleno, e l'eccidio della fratellevole unanimità, e della pace: susurro maledictus; multos enim turbavit pacem habentes (a). *Iddio protestasi nei Proverbj, che abbomina tutti gli empj; ma sopra tutti però colui*, qui seminat inter fratres discordias (b): *lo paragona ancor egli ad un crudele incendiario, e ci ammonisce, che solo potremo vivere in quiete se ci terremo lontana una simil peste*: cum defecerint ligna extinguetur ignis, et susurrone subtracto, jurgia cessabunt (c).

Verso 63., e seg. Così ratta levossi, e della piazza
Lasciò vuota ogni parte . . . . . .
. . . . l'agitantesi
Moltitudine immensa.

Altra proprietà miserabile degli oziosi *si è la* curiosità *qui indicata. L'ozioso non occupato di affari suoi proprj ricerca con avidità impercettibile di che riempiere il vano del suo tempo, e de' suoi pensieri; e però corre con gran trasporto a qualsivoglia romore de' casi altrui.*

Verso 67. . . . . Entra d'*Inganno*,
Ci fu risposto, fra le mura un troppo
Fortunato bifolco, a cui sì amica
La sorte arrise, *ec.*

La turba degli scioperati del Mondo si leva, e vola a veder le cose quantunque frivole, e comunali. L'insuperbirsi, e acciecarsi tra gli splendori di una fortuita elevazione, proprio delle anime basse e volgari, potrebbe per la sua stravagante irragionevolezza giustificare la curiosità di un Filosofo, e di un Cristiano, se la frequenza di così fatti spettacoli non incitasse piuttosto a sdegno, che a meraviglia. Un'anima grande

---

(a) Ecclesiast. c. 28. v. 15.
(b) Prov. c. 6. v. 16.
(c) Ibid. c. 26. v. 20.

ben persuasa, che la dignità non fa l'uomo, *e che i favori della fortuna passano rare volte per le mani del merito, salisce dall'aratro ad un trono ringraziando la Provvidenza, e umiliandosi. Per l'opposto uno spirito vile si misura colle sue circostanze, e non distinguendo sè stesso dalla grandezza, che lo contorna, se ne invanisce. Il volgo stolido vi si affolla; ma i saggi lo compiangono senza moversi.*

Verso 85. . . . . un'amabile donzella
..... al suol prostesa fra le man di quattro
Nere Baccanti *ec.*

*Il caso, che qui s'immagina, ci pone in scena quattro de' vizj primarj, l'*Invidia, *la* Superbia, *l'*Ira, *e la* Calunnia. *Il Mondo è tutto malignità* secondo la parola di G. C. (a), *a cui fa eco l'Apostolo, predicandoci, che quanti vogliono* pie vivere *ne soffriranno i più fieri insulti* (b). *L'umile, e bella* Innocenza *vien rimirata dal vizio come l'odioso di lui censore: la nera* Invidia, *che se ne rode, e la ventosa* Superbia, *che le si vede inferiore, destano l'*Ira *colla* Calunnia *a maltrattarla, ed opprimerla. Tentano infatti di riuscirvi, e vi si adoprano* gladio linguae, *coltello infame della calunnia, noto ai nemici di Geremia* (c), *e usato sempre dai loro simili.*

Verso 121. . . . . . . gittò su le maligne un lampo
Di sua luce tremenda, *ec.*

*Dio non consente per altro che l'*Innocenza *sia oppressa, nè lascia mai totalmente* virgam peccatorum *sopra la sorte dei giusti* (d). *Un vivo lampo di sua divina* Chiarezza, *o un colpo forte di sua divina Giustizia atterrandone gli aggressori, fanno cadere in un attimo appiè di lei l'impostura; nè resta in fine ai perversi se non lo scorno della lor rabbia, e il tormentoso ri-*

(a) I. Joan. c. 5. v. 19.
(b) II. ad Timoth. c. 3. v. 12.
(c) Jerem. c. 5.
(d) Psalm. 124. v. 3.

morso dei lor misfatti simboleggiato nella divorante fiamma, *e nel* drago *atroce, che squarcia il seno alle quattro suddette Furie.*

Verso 129. ...... la Bella ormai vicina
Agli estremi respir vidi levarsi
Dal suol ridente, e giubilar sicura *ec.*

*Non si appaga anzi la divina Bontà di vendicar gl'*Innocenti, *e confondere chi gli opprime, ma anche di qua li glorifica, e li consola. La virtuosa Susanna, infamata a torto dai due ribaldi, e liberata con un prodigio dall'empie accuse nel tempo appunto, che come rea strascinavasi ai tribunali, ne sarà sempre una illustre prova* (a). *L'*Innocenza *risorge, e comparisce in trionfo quando parea più vicina a dover soccombere;* ridendo, *perchè in essolei* conscia mens recti famae mendacia ridet (b). Sicura, *perchè sempre più certiorata della special protezione del Cielo, espressa qui ne' due Angioli, che le si fanno vedere ai fianchi; e* coronata *di luce, perchè da tutti ammirata, e tenuta in pregio; insomma tanto gloriosa, quanto infelici, e abborrite da Dio, e dagli uomini la* Superbia, *e l'*Invidia *con l'esecrabili lor compagne.*

Verso 148. .... e rammentando un Dio
Scevero d'ogni macchia, e pur trafitto
Per te da' manigoldi, *ec.*

Oltre gli oracoli del Vangelo, da cui si chiaman beati i Perseguitati (c), *hanno le anime tribolate il più soave conforto in qualunque angoscia dal levar gli occhi al Figliuol di Dio:* in auctorem fidei, et consumatorem Jesum (d); *ch'era la stessa innocenza, e nondimeno esser volle beffeggiato, calunniato, impiagato, e morire in croce per nostro amore.*

(a) Daniel. c. 5.
(b) Ovid. *Fast.* lib. 4.
(c) Matth. c. 5. v. 10.
(d) Ad Heb. c. 12. v. 2.

Verso 150. . . . . e la copiosa
Mercè, che in Ciel ti serba, in ogni pena
Stringiti alla sua croce, esulta, e godi.

Cum vos oderint homines, et persecuti vos fuerint etc. gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Caelis (a). *Per questa altissima ricompensa cantava lieto in ogni suo patimento il Serafico San Francesco*

E' tanto il ben ch'aspetto,
Ch'ogni pena mi è diletto:

Ripeteva Santa Teresa quel suo pati, non mori; *e ai Santi Martiri della Fede pareano letti di rose le ardenti brage, e gli equulei, e vi penavano giubilando. Guai però agli empj, da cui si cruciano i buoni! Dio, impegnatissimo a pro di questi, non lascia mai fuggir quelli dalla sua mano giustissima punitrice.*

Verso 155., e seg. . . . . . Una Casa . . . . . .
Simile a un romitorio, a cui pendea
Un'insegna divota, ove descritto
. . . .
Leggeasi *Santità*.

*Una casa di sì pia e religiosa esteriorità, ma che poi chiude al di dentro un esecrando tripudio di peccaminose profanità, ci dà il preciso carattere degl'*Ipocriti, *tanto ripresi da Cristo nella persona dei Farisei*: Sepolcri bianchi al di fuori, ma nell'interno ripieni di schifose ossa di morti (b). *L'*Ipocrisía *prende nome dagl'Istrioni, i quali con la maschera al volto rappresentano un personaggio ben differente dal loro proprio* (c): *ostenta essa pure al di fuori speciose* insegne *di* santità, *di* modestia, *di* penitenza, *e nel segreto della* menzogna *alimenta i vizj, e le gozzoviglie.*

(a) Matth. c. 5. v. 12.
(b) Ibid. c. 23. v. 27.
(c) S. Thom. 22. qu. 3. art. 2.

Verso 179. . . . . Al primo ingresso
Vi trovai la *Finzione, ec.*

*Per poco infatti, che nell'interno si penetri dell'*Ipocrita, *che altro può ritrovarvisi? La* Finzione *al servigio dell'*Ipocrisia *n'è la fantesca, e l'attrice principalissima, usando ogni arte per travvisarne, e coprirne i fini, e le operazioni. Si dice* bruna, *qual è il color della frode: vestita di un vel sottile, perchè l'*impostura presto scopresi, e non dura: cangiante, *perchè disposta a mutar sembianze come più, e meglio le torni*: tutto pieghe, ed acconci, *cioè ripieghi, e pretesti, soliti ajuti della bugia. Si adopera finalmente a imbandir le vivande agli* ospiti, *e ai* convitati, *ch'è quanto dire a dar pascolo, e trattenere la credulità grossolana dei meno accorti.*

Versi 203., e 207. . . . . Ministrava
Nel desco una fanciulla imbellettata,
. . . .
. . . . l'*Adulazione.*

Imbellettata, *perchè s'impresta un colore anch'essa, che non è suo. Ad oggetto di tenere a bada, e incantare i semplici l'*Adulazione *si pone intorno all'*Ipocrisia. *Parrebbe in vero, ch'ella dovesse servir piuttosto alla* Vanagloria; *ma non è così; mentre coll'ajutarla a gonfiarsi l'ajuta a rendersi più visibile, e in conseguenza ad essere non già stimata, e lodata, com'essa intende, ma sprezzata anzi, e derisa. Si dice adunque più giustamente, che serve all'*Ipocrisia, *effettivamente giovando molto al di lei intento, ch'è di ammaliare gl'incauti, e ridurli a credere ciò che vuole. Coll'*adularli *se gli affeziona, e guadagnandone l'amor proprio li fa cadere nella sua rete. Dalla* Falsità, *sorella dell'*Ipocrisia *per l'affinità manifesta che v'ha tra loro, e dall'*Inganno *vien generata l'*Adulazione; *perchè l'*adulare *suppone infatti una volontà non sincera, e la produce lo spirito d'*ingannare.

Verso 216., e seg. Non così scompigliata, e impaurita
. . . .
. . . . una vil mandra
Di vilissime pecore all'orrendo
Piombar sovr'essa di lion, che fiero *ec.*

*Il paragone non potea fingersi più espressivo, nè a confondere l'*Impostrice *potea sopraggiungerle comitiva più formidabile. L'inaspettata sorpresa, e la vergogna, e i rimproveri, che vien costretta a inghiottirsi l'*Ipocrisía, *insegnano, che la superna Giustizia goder non lascia agl'*Ipocriti *il buon concetto, e il qualunque gusto procacciatosi colle mentite lor divozioni; ma anche di quà li punisce avvilendoli, e svergognandoli.*

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Nella terra innoltrandosi, gli errori
Del Passatempo *incontravi e del* Giuoco,
L'infamato morir dei Traditori,
Della rea volontà *le insanie; e il fuoco,*
E i mali, che Lascivia *e i sozzi amori*
Con lor pazze allegrie destan per poco.
*Vede alfin l'*Ambizione, *e quanto degna,*
Che dall'alme onorate a vil si tegna.

Da quel nido d'infamie, ove col velo
Di amabil *Santità* copre le impure
Sue tresche *Ipocrisia*, tornai più lieta
Su l'aperte contrade. Un uom sparuto,
Ma di allegre sembianze, ad una ciurma 5
Dietro correa di baldi giovinetti,
Che fuggivan da lui. Venite, amici,
Lor gridava amoroso, in man tenendo
Lucicanti monete, e carco il grembo
Lor mostrando di gemme: io doviziosi 10
Saprò farvi, e onorati. Un tanto invito
Non frenava gli stolti, anzi parea
Più spronarli alla fuga, e, in una bisca
Schiamazzando introdottisi, ben presto

Per altra porta un dopo l'altro uscíro 15
In un florido campo (il campo è detto
Del *Passatempo*) allorchè appunto il Sole
Sferza la terra cól più caldo ardore
Sul terribil meriggio. I miei divini
Duci e compagni a rimirarne il fine 20
In disparte trattenermi. Sul prato
Siede la turba, si raccoglie, e giuoca
Il poco argento, che imprudenza, o il caso
Condannò alle lor mani. Al giuoco in breve
Sieguon risse e tumulti. Il vincitore 25
Motteggia il vinto, e al motteggiar risponde
La spirabil vendetta. In due divisa
Freme la mischia, si abbaruffa, e all'armi
L'aere echeggia. Tra la polve e i gridi
Alfin coperto di mortal pallore 30
Cade un di lor, da più ferite il sangue
Vomitando coll'anima, che irata
Fugge tra l'ombre, il morto fral lasciando
Misero specchio di terror su l'erba.

I Mondani fuggono dal *Travaglio*, che può renderli contenti e felici, e si donano ai *Passatempi*:

s'impegnano negli stravizzi, e cadono in gravi eccessi;

Io piangea l'infelice: Ecco qual frutto, 35
Fra me dicendo, de' lor vizj il Mondo
Rende ai viziosi: e appresi allor, che sempre
Su la terra d'*Inganno* il Ciel non dorme;
Ma punisce i ribaldi. Una caterva
Di *guai*, di *angoscie*, e di *malor*, che sono 40

Dell'Eccelso i ministri, immantinente
Mandò sovra di lor la punitiva
Sempiterna Giustizia, e incatenati
Chiuseli in un ergastolo chiamato
Della *Penalità*, dove pentiti 45
Pagan piangendo di lor colpe il fio.

e vengono anche di qua puniti dalla Giustizia divina, condannati poi a provare ben altro che la fatica.

Alla *Chiarezza* dimandai chi fosse
Colui, che sì amorevole chiamava
Gl'insani, offrendo loro ori e fortune;
E chi quei, che il fuggían, non ne prezzando 50
L'amor sì generoso, e in fin la degna
Mercè cogliean di lor stoltezza. E quegli,
Risposemi, il *Travaglio*. I malaccorti
Sul fior degli anni alle fatiche invita,
Promettendo onorifiche ricchezze, 55
Pace, e felicità. Ma agl'infingardi
Piaccion l'ozio e i trastulli, e al tetto infame
Corron della *Pigrizia*: escon sul campo
Del *Passatempo*; tra le risse e il giuoco
Perdon vita e sostanze, e alfin raggiunti 60
Dal furor di lassù, privi di pace,
Di ricchezze e di onor, con dolorosi
Ben più amari sospir di quei che sparsi
Avrían per far di tanti beni acquisto,
Dei lor brevi piacer soffron le pene. 65
Picciola immago, mi soggiunse, in cui

Mostrasi, o Filotea, ciò ch'opra Iddio
Con le sue creature, e ciò che queste
Perverse opran con esso. Anch'ei le chiama,
Le prega anzi a servirlo, offre, e promette 70
Pace, tranquillità, dovizie eterne,
Premio del breve faticar. Ma in vano.
Si disprezza l'invito: amansi in vece
L'ozio e l'inerzia; dall'inerzia ai giuochi
Si passa, indi agli eccessi, a cui succede 75
Il ben giusto castigo. Allor s'incontra,
Non la fatica, che fuggir si volle,
Ma ben altre amarezze, e, se ai trascorsi
Non soccorre l'emenda, un mar di pianto
E di angoscie e di fremiti fra l'unghie 80
Vindici inesorabili dell'ira
Non temuta di un Dio laggiù nell'ima
Disperata voragine dei mali.

Favellavami ancor, quando dall'alto
Di una pubblica torre orribilmente 85
Il suon compassionevole ci scosse
Di una squilla patetica, che lutto
Risvegliava e spavento, e a cui le genti
D'ogni parte correan. D'intender vaghi
A che il suono e il bisbiglio, in fretta il passo 90
Di là movendo, in una strada entrammo
Detta della *Malizia*, a cui fa capo

Spaziosissima piazza nominata
Della *Fortuna*. Vi trovammo un reo
Condannato alla morte, a cui le spalle. 95
Con sonanti percosse insanguinava
Una donna feroce, e poco lungi
Preparato il patibolo, e ammantato
D'atre bende il carnefice a troncargli
Già dal busto la testa. Il popol misto 100
Si affollava insultando il malfattore
Colle beffe e cogli urli; e un sol non era,
Che la sua morte di un sospir degnasse.

Deh chi dunque è costui misero, e odiato
Così, diss'io, che al suo morir si applaude, 105
E ognun par che n'esulti? Un scellerato,
Mi rispos'essa, il disonor, la peste
Dei mortali infelici, il figlio infame
Di una femmina immonda, e di un bugiardo
Fuoruscito crudel. Ei *Tradimento* 110
Chiamasi; il degno genitor l'*Ardire*,
Codardia la sua madre. Arene il lido
Non ha, gocciole il mar, quante ruine
La sua man seminò. Sola una morte,
Sola una pena alle sue colpe è poco. 115
Ma come, ripigliai, se gli fu madre
La *Codardia*, come sì ardito in petto,
Sì fiero ha il cor? Tanta ferocia in lui,

Il *Tradimento* figlio dell'*Ardire*, e della *Viltà*.

Mi rispose ella, e un sì inumano istinto,
Desta il sangue paterno. A lui la madre, 120
Benchè d'anima vile, aspra d'ingegno,
Somministra i pensieri. Il guiderdone
Qual si deve però trova il ribaldo
Anche in mezzo ai men saggi: in pría la *Fama*,
Quella, che vedi flagellargli il tergo, 125
Lo svergogna, lo sferza, e poi non pianto
Tra le beffe del Mondo alfin sen muore.

Il *Tradimento* rimane svergognato e flagellato dalla *Fama*, e poi punito da Dio, e dagli uomini, senz'essere compianto da alcuno

Vidi estinto il perverso. Ancor fumante
Del carnefice a' piedi il tronco esangue
Palpitava sul palco, ancor la bieca 130
Testa recisa per le chiome attorte
Alto levata su la destra al volgo
Mostrava un manigoldo, allorchè un grido
Tra il popol si levò: Largo alla Bella,
Largo alla Diva delle genti. Ed ecco 135
Una donna lucente in manto ondoso
Nomato *vanità* da mille e mille
Paggi e servi ed ancelle accompagnata,
E acclamata qual nume. Ad ogni passo
Rimiravasi intorno: Ognun le offriva 140
Doni, o piccioli, o grandi. Ella da tutti
Tutto prendea. Se ad onorarla alcuni
Non correan pronti, nel passar lo sguardo
Ponea sovr'essi, e a chi dal crin le gemme

Strappava, a chi dal seno; a questi e a quelli 145
Donando poi ciò che avea tolto, o in mezzo
Della calca gittandolo fastosa.
Guai s'altri a lei dal suo cimier leggiadro
Tolta avesse una piuma, o un picciol ago
De' suoi teneri acconci! Al ciel ne dava 150
Di rabbia insieme e di dolor le strida.
Dalle reni lo strascico cadeale
Dell'amplissima veste, e in petto un vezzo
Le splendea d'ametisti e di rubini
Componenti una zifra incoronata, 155
Che dicea: *Me, me sola.* In volto altero
Sen venía ripetendo: *Io veggo, io posso,*
Io posseggo, io comando, io sono, io voglio.
Mossemi al riso il pompeggiar bizzarro
E l'insana jattanza di colei. 160
Ma chiedendone il nome: Il nome istesso,
Risposemi il *Riguardo*, odiane; e spera
Di esser cara al tuo Dio, quanto odierai
L'insultante albagiosa. In lei conosci
La *propria Volontà*; donna, che i cuori 165
Tiranneggia nel Mondo, e che ragione
Non ha del voler suo, fuorchè nel giro
De' suoi gonfj capricci. Avida prende
Quanto le si offre, e in un momento il dono
Già più non prezza, e lo disperge, e gode 170

Propria Volontà regolata da' soli capricci: nel *togliere*, nel *ricevere*, nel *dare* siegue sempre gl' impulsi della sua vanità, e dell' amore di sè medesima.

Di profonderlo altrui. Ma s'altri a lei
Toglie cosa ancor minima, ne stride
Come aquila ferita, e che dal nibbio
Rapir veggasi i polli. Ella rivolge
Tutto a sè sola; onde a ogni aprir del labbro 175
Di *esser*, di *avere*, e di *poter* si vanta.

Ma, oh ciel! diss'io, chi la follía n'intende?
Dunque prodiga e avara a un tempo istesso
Dona ciò che possiede, e duolsi e freme,
Che il più minimo fregio a lei si tolga? 180
Ed egli a me: Follía, di cui radice
Sola è in lei la *Superbia*. O tolga, o doni
Sempre riceve, perchè sempre appaga
Sè stessa e i voler suoi. Toglie? soddisfa
Al desío d'un acquisto: altrui dispensa? 185
Piace a lei, ch'altri nel suo don conosca
Lei potente e munifica; ma quando
Quel si toglie ch'ella ha, teme, che poi
Le manchi, come accreditar donando
La sua vasta alterigia, e allor si sdegna, 190
Si arrovella, infierisce. Il ciel non copre
Più nero spirto, e che più forte incontro
Alla divina Volontà sollevi
L'ardite corna: di ubbidir nemica,
Vaga sol di comando, odia e disprezza 195
Chiunque sovrasti. A Satana orgoglioso

Gode di comandare, e resiste per quanto può a chi comanda.

Fu moglie in riva di Acheronte (*), ed ivi
Di lei nacquer la *Colpa*, e un mostro informe
Mezzo augel, mezzo serpe, nominato
Povertà baldanzosa, in ira al Cielo, 200
E abborrito dagli uomini, siccome
Alla insoffribil reità si debbe
Di esser *povero vile*, e pur *superbo*.

Dalla *Volontà propria*, e dal Demonio riconoscono i loro natali il *Peccato*, e la *Povertà superba*.

Il cammin proseguendo, e traversando
Le contrade, che chiamansi *Ricchezza*, 205
Bellezza, *e Gioventù*, giungemmo in mezzo
A una piazza vastissima di merci
Piena, e di mercatanti, e di barulli
E di feste e di danze. A canto al muro
Di una casa tenendomi, ne vidi 210
Uscir gran gente con romor; ma tutta
Malcontenta, e dogliosa. Altri rodeva
Le carte, e bestemmiavale, giurando
D'in eterno abborrirle. Io allor fei segno
Di applaudirne il proposito. Ma rise 215
La *Chiarezza* al mio applauso: E tu che speri?
Dissemi: avversa nel giuocar la sorte
Spreme tai giuramenti; or or la spene
Di miglior sorte al tavolier più ingordi
Li trarrà ancor che dianzi. Altri di fraude 220

Ricchezza, *Bellezza*, e *Gioventù* strade dell'*Inganno*.

(*) *Acheronte, uno de' fiumi d'Inferno secondo i Poeti.*

Si lagnava nel giuoco; altri volea,
S'anche a perder vi avesse anima e vita,
Rivendicarsi. Dimandai qual casa
Fosse quella onde uscíano;e un uom,che appresso
Mi si tenea, risposemi, che quella, 225
E molte altre ivi attorno eran le case
Di gran *trattenimento*. Allor non seppi
Frenar le risa; e alla *Chiarezza*: Udissi
Mai più strana pazzía? N'escon di fiele
Pieni, e di rabbia furibondi, e nome 230
Dal trattenersi e dal piacer le danno!

Case, ove giuocasi, chiamate indebitamente *Case di trattenimento*.

Dissi; e, andando di là, presso alla soglia
Mi arrestai di un palagio, ove si udiva
Una voce gentil temprar sì dolci
Musiche melodíe, ch'entrar bramai; 235
E già già vi correa. Ferma: che tenti?
Il *Riguardo* gridommi; indi sdegnoso
Ritirandomi a forza: Attendi, e presto
Bramerai di fuggirne. Appena tacque
Quel soave cantor, di una guanciata 240
Fu chi in volto il percosse; egli un acciaro
Suaína a vendicarsi. Il percussore
Si rivolge all'assalto, e in un baleno
Van le stanze a soqquadro. Un parapiglia
S'ode di dentro, un battagliar di spade, 245
Un cozzar di zagaglie, un rovesciarsi

L'un l'altro fra le tavole e i sedíli
Fracassati; bestemmie, urli, e lamenti
Di donne, che si affannan dai balconi
Chiedendo aíta. Il popolo affollato 250
Ridea presso alle porte, e un sol non mosse
A prestarvi soccorso. Intanto alcune
Nere pigmèe con grandi occhi correano
Di sù, di giù, di quà, di là, parlando
Or con questi, or con quei sì, che più all'ira 255
S'istigavan gl'irati, e ognor più il fuoco
Crescendo nella zuffa, il tristo albergo
Casa di pianti e d'ogni mal divenne.

Brami or tu d'introdurtivi? il *Riguardo*
Mi richiese ridendo. Io inorridita, 260
Cieli! mai no; ma qual soggiorno infausto
Questo è mai? gli soggiunsi. In esso annida
La *Lascivia*, ei risposemi. Le picciole
Furie, che vedi, e vi si aggiran sempre,
Chiamate *Gelosie*, presto le faci 265
Vibran della discordia in grembo ai molti,
Che il piacer vi conduce, e ad ogni poco
Destando onte e livor cangianvi in pianto
Co i più tragici incendj ogni allegrezza.
Lungi dunque, io gridai, lungi; e abborrendo 270
L'esecrabil ricetto, il guardo alzai
Verso un'ampia magion, che maestosa

Nella casa della *Lascivia* per risse, e per *gelosie* i gaudj si mutano ben presto in miserabili scontentezze.

Torreggiava fra l'altre, a cui si ascende
Per scalèe di gran marmi, e ove affannati
Piccioli e grandi, e nobili e plebei 275
Vanno, e vengono a torme. A capo chino
N'uscían molti pensosi, e molti allegri
Tra gl'inchini del volgo. Anch'io sospinta
Vi entrai colla corrente, e in un dorato
Signoril gabinetto alto sdrajati 280
Sovra seggie di porpora regale
Vidi alquanti Seniori, a cui vezzosa
Ravvolgevasi intorno, e ogni lor detto
Adulando lambía quasi, e affettava
Di stemprarsi a servirli, e idolatrarne 285
I pensier, non che i cenni, una scaltrita
Femmina intraprendente. Indi a non molto
Ne partì. La seguii. Presso alle scale
La trovai poscia, che di calde ingiurie
Bersagliava i suoi servi, e con le amiche, 290
Che attendeanla su gli atrj, io l'udj spargere
Strani lamenti, e maledir que' stessi
Venerandi Magnati, a cui presente
Profondeva gli ossequj. E chi è costei
Umile coi potenti, e poi sì ardita 295
Contr'essi, e poi co' suoi soggetti e i servi
Tanto fiera? diss'io. Ben è, che ignota
Non ti sia l'*Ambizione*. In questo ceffo

L'Ambizio-

ne si umilia coi maggiori, e gli adula sinchè ne riporti il suo intento; poi scontenta di essi li lacera dietro le spalle, e insuperbita incrudelisce co' suoi inferiori.

La vedi: impara ad esecrarne i modi,
Risposemi il *Riguardo*, e le falsate 300
Meretricie carezze. A que' Seniori,
Che dispensano onor, titoli e gradi,
Si prostra, e li vezzeggia infin che ottiene
Ciò che agogna e sospira: ove non altro
Spera ottenerne, immemore di quanto 305
Carpì lor dalle mani, esce, e di loro
Duolsi, e gli accusa di arbitrarj e ingiusti,
E nemici del merito: Modesta,
Riverente, ufficiosa innanzi a quelli,
Da cui chiede e dipende, e ad essi ingrata 310
Volte appena le spalle; alfin crudele,
Dispettosa, intrattabile co i miseri,
Che dipendono, e chieggono da lei.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO DECIMOTTAVO.

Verso 4., e seg. . . . . Un uom sparuto,
Ma di allegre sembianze, ad una ciurma
Dietro correa di baldi giovinetti,
Che fuggivan da lui.

Non ci vuol molto ad intendere la dottrina. L'uomo, secondo il detto del santo Giobbe, nascitur ad laborem (a). *Lo stesso Adamo innocente creato appena fu collocato nel Paradiso delle delizie ad affaticarvisi:* ut operaretur, et custodiret illum (b): *rendutosi peccatore ne fu esiliato con la sentenza alle spalle, che tanto più la fatica lo accompagnasse, e che il sudore della sua fronte gli procacciasse il sostegno della sua vita. Per legge adunque, non meno che per natura a sè ci chiama il* Travaglio. *Or desso è appunto il soggetto, che qui presentasi a* Filotea: sparuto *in volto, attesocchè rugiadosi, e paffuti esser sogliono gl'infingardi,* fruges consumere nati, *non le persone impegnate in laboriose incombenze, e affannati studj:* ma di facil sembianza, *ch'è quanto dire gioviale, e allegro; perocchè i saggi amanti della fatica vi s'impiegano di buon grado, e non ne sentono noja e rattristamento. La turba, che da lui fugge, è di* giovani, *perchè in effetto la gioventù vigorosa di corpo e di spirito ben dovrebbe essere la più dedita agli utili e virtuosi esercizj; ma d'ordinario se ne fa scorgere inimicissima.*

Verso 7., e seg. . . . . Venite, amici,
Lor gridava amoroso, in man tenendo
Lucicanti monete, e carco il grembo
Lor mostrando di gemme: io doviziosi
Saprò farvi, e onorati.

(a) Job. c. 5. v. 5. (b) Gen. c. 2. v. 1.

Se anche l'offerta volesse intendersi letteralmente, e chi mai più del Travaglio *esibir potrebbe come suoi proprj i tesori, e come provenienti da lui le gemme di Golconda, e di Visapur? La fortuna vien chiamata da Tullio, e lo è in qualche senso,* vitae beatae domina (a), *l'arbitra, e la signora di ogni terrena prosperità: ma s'ella* giova agli audaci *non darà mano agl'industriosi? Il travaglio adunque, che abbraccia ogni maniera di oneste industrie nell'occuparsi, ben può promettere a' suoi seguaci:* io doviziosi renderovvi, e onorati. *Niuno diffatti nella civil società ha maggior diritto alle ricchezze e agli onori di un Cittadino operoso ed industre. Ma il Ven. Autore non parla di altre ricchezze, nè di altri onori che degli eterni ed immarcessibili.*

Verso 15. . . . . un dopo l'altro uscíro
In un florido campo (il campo è detto
Del *Passatempo*) *ec.*

Il personaggio, che chiama a sè dunque gli uomini in questo luogo è lo stesso che l'evangelico Conduttore, il quale esce di buon mattino *per incettar giornalieri coltivatori della sua mistica Vigna ad operar la salvezza della loro anima e delle altrui* (b). *Le* lucicanti monete, *e le rare* gemme *da lui offerte a chi vuol seguirlo sono il* danaro diurno, *cioè la grazia e la gloria, che Gesù Cristo promette a quelli, che nell'acquisto delle virtù, e congregando molte opere meritorie portano* pondus diei et aestus. *Da questo Padre amantissimo, e dal gridarci, che fa l'Apostolo in di lui nome* dum tempus habemus operemur bonum (c), *nulla curanti i mondani di tesoreggiare per l'anima, e intenti solo ai piaceri del corpo corrono all'ozio, e si donano al* passatempo. *Una sì pazza, e sì barbara ingratitudine costituisce il peccato gravissimo dell'*accidia, *per cui mancando ogni merito di conseguire*

(a) Lib. 2. *De finib.* (b) Matth. c. 20. v. 1.
(c) Ad Galat. c. 6. v. 10.

i celesti premj si fanno degni di pena in questo e nell'altro Mondo.

Verso 39. . . . . Una caterva
Di *guai*, di *angoscie*, e di *malor*, che sono
Dell'Eccelso i ministri, immantinente
Mandò sovra di lor la punitiva
Sempiterna Giustizia, *ec.*

Gli scapestrati accidiosi *infatti cercano pace e allegrezza, ma non incontrano che rammarichi. Ai loro giuochi succedono bene spesso i delitti, e a questi, come prontissimi esecutori della divina ira vendicatrice, i temporali castighi, il rimorso, le malattie, le afflizioni. Così si verifica, che ancor di qua li raggiunge la* punitiva giustizia, *cangiando loro la vita in un vero* ergastolo *di tormentose* penalità; *picciol preludio della ineffabil vendetta, che eternamente in Inferno dovrà cruciarli. Ivi ben altro che la fatica di adoperarsi per la salute, da cui fuggirono ne' suoi giorni; ben altre pene che il* limo, *e la* belletta negra, *entro la quale li finge Dante tuffati fino alla* strozza *là nelle bolgie infernali, frementi in vano, e dolentisi di aver perduto sì male il tempo* portando a dentro accidioso fumo (a), *che gli acciecò a non vedere l'amaro fine dei loro spassi.*

Verso 110. . . . . , *Tradimento*
Chiamasi; il degno genitor l'*Ardire*,
Codardía la sua madre.

Il Tradimento può nascer solo da un'anima vile, *ispirata da uno scellerato ardimento. Fra tutte le malvagità della terra niuna ve n'ha, nè può avervi, contro la quale riclamino maggiormente l'onestà, la ragione, e l'umanità. Odasi il principe dell'italica lira Messer Francesco Petrarca nell'ottantesimo de' suoi Dialoghi, ove protesta non esservi cosa nè più esecrata, nè più esecranda di un* traditore: Nihil proditore

(a) Dante *Infer.* C. 8.

scelestius, nihil turpius: *egli è abborrito da quegli stessi, che se ne servono a sfogo di lor passioni*, ut qui artificio ejus egent, execrentur artificem; *di un* tradimento *si vergogna anche l'anima più ribalda*, qui caeterorum scelerum famam quaerunt hujus infamiam formidant. *Qual meraviglia poi dunque se un malfattore di simil sorta vedesi tratto al supplizio, nè v'ha chi prenda pietà di lui, e non gri di anzi*

. . . . Sola una morte,
Sola una pena alle sue colpe è poco.

Verso 116. Ma come, ripigliai, se gli fu madre
La *Codardía*, come sì ardito in petto, *ec.*

A ben intendere la risposta, che qui si dà a Filotea, *non bisogna confondere la vigliaccheria con la pusillanimità. Sì il pusillanime, come il vigliacco, o vogliam dire il* codardo, *temono entrambi il gastigo, e i pericoli, che vanno dietro alle scelleragini; ma il primo teme, e si arresta; il secondo ardisce, e predomina il suo timore. La* pusillanimità *senz'*ardire *può concepire e volere gli eccessi più proditorj; ma intimorita non oserà di commetterli. Perchè dia mano all'impresa fa dunque d'uopo, che l'*ardimento *le si congiunga. Il vigliacco allora rilascia il freno alla sua perfidia, sa divenire un sicario, ed assassina il più caro amico.*

Verso 124. . . . . in pría la *Fama*,
Quella, che vedi flagellargli il tergo,
Lo svergogna, *ec.*

Per quanto poco gl'infami, di cui si fa qui menzione, apprezzino l'opinione del pubblico, l'udirsi dichiarar traditore *non può non essere una ferita a coloro stessi, ai quali, come suol dirsi, nulla più resta da perdere. Per questo il Ven. Palafox volendo altamente imprimere l'avversione contro la colpa del* tradimento *ne fa vedere il malvagio solennemente infamato prima che dal carnefice gli sia troncata la testa, per ricordarne non solo il pessimo fine dei* traditori, *ma an-*

che lo smacco atrocissimo, che in vita e in morte accompagnane la memoria;

Verso 136. Una Donna lucente in manto ondoso
Nomato *Vanità, ec.*

Con questo manto allegorico par che a non altro si voglia alludere che a quella spoglia di falso bene, che l'Ecclesiastico duolsi di aver trovato in qualunque cosa dell'Universo (a): *è veramente la qualità della donna bizzarra e vana, che se ne veste, l'affollamento, l'acclamazione, che a una tal donna si rende dal mondo sciocco, correndo ognuno al romore di quel suo strascico lussurioso, e ognuno offrendole qualche maggiore, o minor tributo, danno abbastanza a conoscere, che questa veste significa ciò che dal Savio si chiama* vanitas vanitatum*; non d'altro infatti coprir potendosi, e menar tanto strepito una superba* Volontà propria, *che di illusioni vanissime, e transitorie.*

Verso 164. . . . . In lei conosci
La *propria Volontà, ec.*

Vale a dire una perpetua fantastica successione di frenesie e di peccati, d'incoerenze e di sfrenatezze, idolo di vertigine e d'insipienza, a cui dagl'imprudenti mortali si sacrifica ciecamente libertà, affetti, e sostanze. Misero chi se la prende per guida, e si lascia aggirare da lei! Ella si considera come centro del vortice: quanto ella fa, quanto pensa da lei comincia, in lei termina, nè ha per oggetto che il suo amor proprio.

Verso 168. . . . . Avida prende
Quanto le si offre, e in un momento il dono
Già più non prezza, e lo disperge, *ec.*

Senza il freno della legge e della ragione o accetti, o tolga, o riceva, o doni, ella opera senza consiglio, e non ha alcuna regolarità. Ognuno è testimonio a sè stesso della faci-

(a) Ecclesiast. c. 1. v. 2.

lità prodigiosa, con cui si passa dall'amore al disprezzo, dal desiderio all'indifferenza; e il nostro cuore, se non imbriglia le voglie proprie subordinandole a Dio, e non va dietro ai dettami della Fede, e della Virtù, non può non essere ad ogni tratto in un'assidua contraddizione con sè medesimo.

Verso 175. . . . . a ogni aprir del labbro
Di *esser*, di *avere*, e di *poter* si vanta.

Insomma la volontà propria *è formalmente lo* spirito *di superbia, e il concettoso ritratto, che ce ne forma il Poeta, ne lo dimostra. L'Umile riconosce tutto da Dio, e sa e confessa di non avere del proprio se non sè imperfezioni e miserie. Il Superbo all'opposto vanta grandezze e potenza e merito; attribuisce a sè stesso quanto ha di bene, e si dimentica il sempre vero* quid habes, quod non accepisti, *e il* si accepisti quid gloriaris quasi non acceperis *di San Paolo* (a).

Verso 194. . . . . di ubbidir nemica,
Vaga sol di comando, odia e disprezza
Chiunque sovrasti.

Guai a que' miseri, ai quali tocca a convivere col Superbo. E' egli il solo che sa, che vede, che penetra, e quindi il solo, a suo credere, autorizzato a soprastare, e dar leggi al Mondo. Si oppone a tutti gli altrui progetti, e sprezza tutti gli altrui consiglj. Intollerabile è la molestia, che ne risente la compagnía più paziente ed affezionata; e il nero Spirito *delle tenebre, che in questo vizio campeggia, forse più che in ogni altro, non ha istrumento più certo, di cui valersi per metter fuoco, e discordia nelle famiglie.*

Verso 196. . . . . A Satana orgoglioso
Fu moglie in riva di Acheronte, *ec.*

E a chi poteva accoppiarsi una sì orrenda persefone se non sè appunto al Demonio stesso? Si aggiunge, che per un

(a) I. ad Corinth. c. 4. v. 7.

tal maritaggio tra lei e Satana da essa nacque la Colpa *laggiù nel carcere dei dannati* in riva di Acheronte; *ma questo forse per vezzo di poesía, ben sapendosi, che Lucifero peccò prima della fatal sua caduta dal Firmamento, e in conseguenza non nell'Inferno, ma in Cielo. La sciaurata licenza del* Voler proprio, *abbandonato a quel suo delirio di somigliarsi all'Altissimo, generò dunque. la* Colpa, *la quale partorì poi la Morte*: Concupiscentia cum conceperit parit peccatum; peccatum vero cum consummatum fuerit generat mortem (a): *parole di San Giacomo Apostolo, alle quali diè forse il Milton la novità e la bellezza di una delle più grandi immaginazioni del suo* Paradiso perduto; *laddove al Libro II. la* Colpa *nata una volta in Cielo dal capo ardente del superbissimo Arcangelo, come, secondo le favole,*

Nacque Minerva dal cervel di Giove,

incontratasi poi con Lucifero presso alle porte del Caos, donde egli tenta di uscire, si fa conoscere di lui figlia, e gli richiama a memoria il tempo, e il modo della sua nascita; cose tutte, di cui può fingersi dimenticato Lucifero dopo il suo gran cangiamento di loco, e di dignità. Noi persuasi di far cosa grata a chi legge ne riportiamo l'intiero squarcio. Ivi ella adunque così gli parla:

. . . . il tuo
Capo gittava spesse fiamme e rapide
Finchè largo s'aprì nel manco lato;
E allor nel garbo, e nell'aspetto fulgido
Simile a te del Ciel beltà radiante,
E armata Dea fuor del tuo capo io sorsi.
Stupor tutta del Ciel l'oste percosse:
Si arretran tutti intimoriti a primo,
E mi chiaman *Peccato*.

(a) *Epist. Carcon.* c. 1. v. 15.

Passa di poi a narrargli come lo innamorò di sè stessa, gli si fe' moglie con mostruosissimo incesto, e divenne madre.

. . . . Un portentoso
Segno a tutti sembrai; poi divenuta
Familiare, io piacqui, e de' più avversi
Con vezzo lusinghier conquista fei.
Principalmente vinsi te, che spesso
Te medesmo scorgendo in me perfetta
Immagin tua, ne divenisti amante;
Ed in segreto gioja tal prendesti
Meco, che concepinne il grembo mio
Crescente incarco.

E finalmente in qual guisa diede ella in luce la Morte, e con qual terrore dell'Universo.

Il grembo mio per te pregnante . . . . .
Ampliato in eccesso, prodigiosi
Movimenti sentì con colpi orribili.
Questo parto odioso *alfin*, ch'or vedi
Tuo proprio germe, violento fuori
Irrupe, le mie viscere squarciando
. . . . se n'uscì brandendo
Il suo dardo fatal distruggitore.
Io fuggii tosto, alto gridando *Morte*.
Tremò l'Inferno a quest'orrendo nome:
Sospirò dalle sue spelonche tutte,
E con alto echeggiar rimbombò *Morte*.

Sin qui il Tiresia ammirabile del Tamigi. Il Cantore di Filotea *desta qui anch'egli la stessa immagine; ma non consentendogli il suo proposito di trattenervisi molto intorno, nulla di meno con pochi tocchi, ma forti, dà chiaramente a conoscere come gl'ingegni eccellenti sappiano in parte rassomigliarsi, ed in parte dissomigliarsi, allorchè traggono i lor concetti da una medesima fonte, correndo all'ottimo, e al bello per vie diverse.*

Verso 198. Di lei nacquer la *Colpa*, e un mostro informe
Mezzo augel, mezzo serpe, nominato
Povertà baldanzosa, *ec.*

Fra le morali mostruosità innumerabili strana oltre modo si è quella dell'esser povero, e pur superbo. Dessa pure è figliuola della perversa Volontà propria, *che ribellandosi a Dio rimane priva di tutti i doni gratuiti, nè può vantare altro frutto fuor che il delitto della sua stessa albagia impotente, e una infinita miseria spirituale. Dicesi* mezzo augello, e mezzo serpe: *nè con più acconcia invenzione potea idearsi un innesto dell'abbiezione coll'alterigia. Tale ancor egli Lucifero si dipinge nelle Scritture, simile in parte ad un'Aquila per quel malnato suo orgoglio di sollevarsi, e volar su gli astri:* In Caelum conscendam super astra Dei exaltabo solium meum (a); *e in parte simile ad un vilissimo rettile della terra per la divina maledizione,* super pectus tuum gradieris, *nel sacro Genesi fulminatagli* (b).

Verso 204. Il cammin proseguendo, e traversando
Le contrade, che chiamansi *Ricchezza*,
Bellezza, e *Gioventù*, *ec.*

*Tre memorabili strade nella Città dell'*Inganno, *corrispondenti alle porte, di cui si disse già nelle Note al Libro XVII.; strade spaziose, ed allegre, ma seminate d'inciampi e di seduzioni. Della* Ricchezza *non altro che le pesanti parole di San Matteo:* Più facil cosa, che un grosso canape da naviglio s'intruda, e passi per il forame di un ago, di quel che sia, ch'entri un Ricco nel Paradiso (c), *dovendo i ricchi con gran riguardo impiegar tutte le lor dovizie, siccome insegna, e prescrive la Religione. Dell'*avvenenza del corpo *hanno un bel dirla i Platonici una partecipazione dell'archetipa idea delle bellezze increate, e un incentivo a conosce-*

(a) Isaiae c. 14. v. 3. (b) Gen. c. 3. v. 14.
(c) Marc. c. 10. v. 25.

re il Creatore: una certa lusinghiera esteriorità fu sempre un laccio, e un pericolo per far cadere, *e* cadere, *siccome la* gioventù *irreflessiva e precipitosa è, e sarà sempre non meno una strada aperta a qualunque vizio, se colla Grazia divina per una pia educazione* dum faciles animi juvenum dum mobilis aetas (a) *fin dall'infanzia non si accostumi a temere Iddio*, et abstinere ab omni peccato, *siccome il santo Tobia vi accostumò dalle fasce il suo picciol figlio* (b).

Verso 225. . . . . risposemi, che quella,
E molte altre ivi attorno eran le case
Di gran *trattenimento*.

Le case, ove giuocando si spende sì male il tempo, che Dio misericordioso ci lascia perchè piangiamo i nostri peccati, ut mereamur veniam, gratiam, et gloriam (c), *aver dovrebbero al certo tutt'altro nome. Nel* giuoco *di qualche impegno ordinariamente*

Ira subit deforme malum, lucrique cupido,
Jurgiaque, et rixae, sollicitusque dolor
. . . . resonat clamoribus aether,
Invocat iratos et sibi quisque Deos (d):

litigj, risse, e rancori; tanto che in vece di ricrearsi lo spirito si amareggia, miseramente perdendo danaro ed anima.

Verso 233., e seg. . . . . . . un palagio, ove si udiva
Una voce gentil temprar sì dolci
Musiche melodie, ch'entrar bramai;
E già già vi correa. Ferma: che tenti?
Il *Riguardo* gridommi; *ec.*

Per Filotea, *che rapita dall'armonia lusinghiera corre al Palagio, e vorrebbe entrarvi, si denota l'umana inconsiderata proclività a tutto ciò, che ha sembianza di dilettevole, senza*

(a) Virgil. *Georg.* lib. 3. (b) Tob. c. 1. v. 10.
(c) S. Bernardin. Sen. *De triplici custod.*
(d) Ovid. *De Arte Aman.* Eleg. 3.

pensarne le conseguenze: per il Riguardo, *da cui ne vien ritirata, la prudenzial riflessione, e il timor di Dio, che non ci lascia seguire gli adescamenti, e c'impedisce di correre al precipizio.*

Verso 239., 243., e seg. . . . . Appena tacque
Quel soave cantor . . . .
. . . .
. . . . in un baleno
Van le stanze a soqquadro. Un parapiglia
S'ode di dentro, un battagliar di spade,
Un cozzar di zagaglie, un rovesciarsi
L'un l'altro fra le tavole e i sedíli
Fracassati; *ec.*

Così il Poeta arricchisce il testo Palafoxiano, in cui si dice, che andò la casa sossopra, *e null'altro. Potea dipingersi meglio la commozione, e lo strepito di una rissa? Fra tanto ecco il fine della baldoria nelle case della* Lascivia, *nelle quali ordinariamente* e xtrema gaudii luctus occupat (a). *Vi s'incomincia col canto, e vi si termina colle lagrime; nascono gare e sospetti; vi s'introducono gelosíe, le quali infiammano gli animi, e fanno perdere ogni ritegno; si passa alle altercazioni, alle reciproche ingiurie, e da ultimo alle baruffe più tragiche, scandalo, e favola al vicinato.*

Verso 297. . . . . , Ben è, che ignota
Non ti sia l'*Ambizione.*

*Prima di por termine, siccome fa in questo Libro XVIII. il Ven. Palafox, alla rassegna dei Vizj, che si è prefisso di porci in vista, non dovea omettere l'*Ambizione, *vizio esecrabile anch'essa, e meritevole di ogni obbrobrio. Ce la presenta egli adunque nei varj aspetti, donde risalta più chiaro il di lei carattere per le comparse ridicole, e ignominiose, a cui si abbassa alle volte fino all'estrema prostituzione. Con affettata*

(a) Proverb. c. 14. v. 13.

umiltà insistendo si striscia innanzi ai Magnati, di cui mendica il favore, promette molto, gli adula, s'infinge quasi d'idolatrarli. Ma che? Ottenuto il suo intento, par che si creda in diritto di vendicarsi del caro prezzo, a cui comprò i benefizj; odia, e disprezza il benefattore. Anzi spiegando orgogliosa la sua baldanza travaglia i sudditi e gl'inferiori, senza pietà calpestandoli, ed angariandoli: Ambitiosi superioribus infideles, inferioribus importabiles . . . . . . importuni ut accipiant, ingrati ubi acceperint, docuerunt linguam suam grandia loqui: largissimi promissores, et parcissimi exhibitores, blandissimi adulatores, et mendacissimi detractores. *Così il santo Abate di Chiaravalle nel suo aureo libro* De consideratione ad Eugenium; *libro necessario a' suoi tempi, ma oh quanto più forse ai nostri!*

LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO

Nella Strada del Sonno *in balli e in feste*
Tutti con suo stupor trova i viventi;
Ma veder le si fa, che mentre a queste
Vane follìe si donano le genti,
D'ingordi ladri scorrerìe funeste
Vuotan le case lor d'ori e d'argenti,
E intende, che ivi la lor veglia è come
Un sonno, *ond'ha quella contrada il nome.*

Come ignaro fanciul, ch'avido mira
Dal ferrato cancel l'orride belve
Chiuse in vasto serraglio, e or l'una, or l'altra
Col dito accenna, e al genitor ne chiede
La varia indole e i nomi, e vi si arresta 5
Con orror dilettevole, notando
L'occhio di bragia, e la dipinta pelle
Della tigre sanguigna, e le ramose
Corna del cervo emulator dei venti,
E l'irosa agitabile proposcide 10
Del turrito elefante, e il ruggir fero
Del lion truce dalla fulva chioma;
Tal io, sicura fra le mie celesti
Scorte difenditrici, inorridendo,

E mirando venía di loco in loco 15
Tra la gente ingannata i mostri immondi,
Che ne infaman le vie. Su l'*Ambizione*
Fissi avea gli occhi, e mi parea che odiarsi
Non potesse abbastanza. Omai si muova
Di qua, dissemi l'Angelo, che sempre 20
Anch'egli erami al fianco; è tempo ormai,
Che ti si mostri la regal contrada,
Lunga, e più estensa di quant'altre in tutte
L'ampie sue signoríe calchi l'*Inganno*,
Nominata del *Sonno*; ella comincia 25
Dalle indiane maremme, abbraccia Europa,
Asia, Africa ed America, e si chiude
Sol là dove con gli astri il suol confina.

Contrada del *Sonno*, la maggiore di tutte ne' Regni dell' *Inganno*; abbraccia tutto il Mondo.

Fui dunque tratta ad una via sì lunga,
Che più volte, la man postami al ciglio, 30
Aguzzai le palpebre, e il fin giammai
Non giungeasi a vederne. Io non nascondo
La mia semplicità; strada del *Sonno*
Chiamarla udendo, mi credea che sparsi
Quà e là per le taverne ad ogni scontro, 35
E per case e per fondachi a dormire
Visto intorno vi avrei vecchi e fanciulli,
Artier, grandi e plebei. Ma il mio pensiero
Quanto al ver si opponea! La trovai piena
D'uomini e donne d'ogni età, di grado 40

Differenti e d'ingegno, e pur del pari
Tutti ivi intenti ad intrecciar caróle,
E a danzar festeggiando, e trattenersi
Tra gli scherzi svenevoli, e le ciancie
Di un goffo Ciurmator, che sempre inventa 45
Più sciocche fanciullaggini, e sghignazza,
E saltella così, ch'or delirante
Lo diresti, or briaco: altro che il nome
Ei non ha di *Sollazzo*, e pur lo siegue
Forsennata la turba, ed ei gli affetti, 50
L'anima, il cor, non che lo sguardo e gli occhi
Ne incanta, e dietro a suo voler si tragge.

Il *Sollazzo*, vilissimo ciurmatore, con sciocchersie e frivolezze incanta, e si tira dietro i mondani.

In sì vasta contrada eran le case
Tutte uniformi. Un ordine a sinistra,
L'altro innalzarsi a destra; uno *Omissione*, 55
Chiamasi l'altro *Trascuranza*. Accorse
Alle porte e ai terrazzi ammonticchiate
S'eran le genti, attonite, rapite,
Fuor di sè quasi a rimirar coloro,
Che infuriavan ballando, al cantar roco 60
Di una vecchia squarquoja e sudiciosa
Detta la *Negligenza*, e che un'indegna
Non so qual canzonetta al suon temprava
Or di un sistro, or di un cembalo gaudioso
Chiamato *vana confidenza*; ed era 65
Sempre uno intercalare il fin dei carmi:

Omissione e *Trascuraggine*, due ordini di abitazioni nella contrada del *Sonno*.

La *Negligenza* ancor essa trattiene in balli e pazze allegrìe gli uomini, incantandoli colla *vana confidenza*.

Non vò che sollazzarmi. In van lo sguardo
Girai smarrita tra le fughe immense
Di un sì allegro abitato, e pur giammai
Fuor che un pazzo tripudio, e il fremer vario 70
Di un'insana baldoria al suon discorde
Dell'infame strumento altro non vidi.

Volsimi alla *Chiarezza*, e: Oh ciel! qui tutto
Strano parmi così, ch'io mi confondo,
Le dissi: la contrada oltre ogni segno 75
Stesa nel Mondo, il numero infinito
Degli abitanti, il lor folle affannarsi
In sì strambo esercizio, i canti e il suono,
Che sì mal gl'innamora, il furor cieco,
Che li porta e rapisce ad occuparsi 80
Di cotai frenesíe, togliendo il tempo
Ai più sacri dover per dissiparlo
In follíe puerili, io veggo, ammiro,
E comprender non so. Ma ciò che colma
Più ch'altro il mio stupore, è che si chiami 85
La via del *Sonno*, e non vi posi alcuno,
Ma ognun vegli, e si affanni anzi, e si avvolga
Tripudiando e godendo in tresche e in balli.

Ah, fanciulla, fanciulla! ah, tu non vedi,
Nè veder puoi, risposemi l'accorta 90
Mia conduttrice, se non quel, che fuori
Mostran le cose, e all'apparenza esterna

Si confina il tuo sguardo. Io vo' condurti
Ove intender potrai quanto ai mortali
Nuoce l'*Inganno*, e quanto care ei venda 95
L'insensate allegrezze, entro cui ciechi
Gli avviluppa, e gli affascina tra il ridere
Di quel vil giocoliere, e il gracchiar rude
Della vecchia esecrabile. Per mano,
Ciò detto, ella prendendomi, mi fece 100
Passar per una delle case aperte
Della *Trascuratezza*, e traggittommi.
In un'altra contrada opposta a quella
Del *Sonno*, e ad essa paralella. Il nome
Di questa era *dei Furti*; e in uno spazio 105
Anch'ella immensurabile si apriva
Chiamato *della luce*, ampia, e prolissa
Poco manco dell'altra, e non men forse
Di numerosi abitator ripiena.

Strada dei *Furti*, o sia delle perdite, corrispondente alla strada del *Sonno*.

Vidi una folta scorrería di ladri 110
Veloci come folgore, che a gara
Entrando per le porte diretane
Saccheggiavan le case da quel lato
Di color, che ballavano (lo stesso
Intesi ch'altra simile marmaglia 115
Facea di ladri, e di pirati in quelle
Dette dell'*Omissione*), ori ed argenti
Via portandone in fretta e masserizie

E letti e vestimenta. Oh! diss'io, dunque
Ecco l'utile avanzo, ecco gli acquisti 120
Delle genti *ingannate*: in sin che al ballo
Stansi intenti e alle tresche altri ne invola
Le più care sostanze. Oltre ogni eccesso,
Dissemi la *Chiarezza*, agl'infelici
Desolante è il saccheggio: in tanto estrema 125
Miseria li riduce, che, tornando
Dai lor balli giocondi, altro non trovano
Che le mura deserte: allor di rabbia
Si manucan le mani, e poi di fame
Languendo, e seminudi invan mercede 130
Van chiedendo a chi passa. Or, mi soggiunse,
Chiaro conoscerai perchè dei *Balli*
La contrada si nomini dal *Sonno*.
Ballare, e tripudiare, e sollazzarsi
Piacer sembrano, e chiamansi; ma sono 135
Un *dormir* neghittoso. Il corpo esulta
E tripudia e gioisce: intanto l'alma,
Che si dona al piacer, come chi giace
In profondo letargo, abbandonate
Del cuor lascia le sedi a' suoi nemici, 140
Che saccheggianla a torme, e per le porte
Dei sensi inosservate ogni ricchezza,
Ogni dono di grazia e di natura
Le rapiscon così, ch'ove in sè torna

Mentre l'anima s'ingolfa nei divertimenti del Mondo è come sepolta in un gran *sonno*, non vegliando punto alla custodia di sè e del suo interno; e allora gl'infernali nemici la spogliano di tutti i beni di natura, e di grazia.

Da' suoi lunghi trastulli altro che amaro 145
Desolamento con suo duol non trova.

Oh cieche genti! oh frenesía! Ma come,
Io mi rivolsi attonita sclamando,
Come esser può, che un così vil plebeo,
E una sordida femmina, quai sono 150
Sollazzo, e *Negligenza*, il Mondo a folla
Traggansi dietro con piacer sì vuoti
Di senno e d'importanza, e ognun vi corra
Come ebbro sì, che per goderne allegro
Perda onore, sostanze, anima e vita? 155
Chi creduto l'avría, che l'agitarsi
Tra le danze e gli scherzi un *dormir* fosse,
E il *dormire* un lasciar tutto al furore
Di sì infausti ladroni? Oh quanto meglio
Che gl'ingordi dormissero, e vegliasse 160
L'anima attenta a custodir le vere
Sue ricchezze immortali! Ahi! sospirando
Ripigliò la *Chiarezza*, ah se i padroni
Vegliasser faticando, e per donarsi
Al piacer non dormissero, inattivi, 165
Più non avendo ove gittar l'artiglio,
Dormirebbero i ladri; al Ciel tesoro
Faría l'uom di sè stesso, e tante prede
Non correbbe l'Inferno. O tu, che il vero
Leggi ne' falli altrui, guardati sempre, 170

Filotea, dal *dormire*, e abbandonarti
Al gioir di quaggiù: questo agli stolti
Piacevol *sonno* in un crudel tormento
Trasformarsi dovrà: questo gioire
Vano, breve, fallace in una piena 175
Di mali e di agoníe, che sin ch'il giusto
Giudice eterno l'infallibil destra
Terrà sul globo, e calcherà col piede
Tremendo inesorabile la bruna
Immobil pietra, che la bocca ardente 180
Chiude del nero carcere, dannata
Sede del pianto, non avran mai fine.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO DECIMONONO.

Verso 1., e seg. Come ignaro fanciul, ch'avido mira
Dal ferrato cancel l'orride belve
Chiuse in vasto serraglio, e or l'una, or l'altra
Col dito accenna, e al genitor ne chiede
La varia indole e i nomi, *ec.*

Un Leggitore non privo affatto di gusto rileverà a primo incontro l'Omerica semplicità, e l'evidenza di questo squarcio poetico, e dèe sentirsene penetrato. Non così forse da ognuno rileveransi i riscontri, a cui l'Autore lo fa servire, e le moltiplici utilità, che ne trae. Tutta la Parte seconda di questo sagro lavoro non è che una grafica descrizione delle umane sregolatezze, le quali mostransi a Filotea, *ad oggetto che ravvisandone l'orridezza le prenda a schifo, le abbomini, e contro di esse si premunisca. Le ha di già dunque mirate; la sua visione si chiude col Libro XVIII., e tutto ciò, che si aggiugne della* Contrada del Sonno *in questo XIX., siccome pure nell'ultimo susseguente circa la* Vita, *che passa, e per il* bivio del tempo *cavalca a perdersi nel sepolcro, è un'appendice al Poema, con cui si mostra l'origine dei tanti vizj del Mondo, e ci si ricorda la fugacità, la fralezza del nostro vivere, e il nostro misero fine, a cui succede o beata, o trista l'*Eternità. *Ora si tratta di farci intendere l'impressione cagionata in lei dallo spettacolo e dalla vista di cose tanto disconvenienti; rammemoraci il motivo, ond'ella venne a mirarle; qual cognizione ne abbia acquistata, e con qual suo frutto spirituale.*

La nostra mistica Narratrice *si disimpegna da tutto con una breve similitudine tolta dal seno della Natura, ma proprio fatta al suo intento. Un fanciulletto ai cancelli di un*

parco pieno di fiere vede là dentro lioni e tigri, ne resta attonito, e sbigottito; ma rimirandoli in sicurezza ne sente orrore e diletto insieme, e interrogando, e ascoltando il padre, che gli sta ai fianchi, ne impara il nome, e i diversi istinti, e ne riporta gradevole conoscenza. In simil modo, dic'ella, ancor io semplicissima Giovinetta era venuta sin qui adocchiando con mio ribrezzo, e ad uno ad uno osservando i Vizj, e compiacevami di aver già appreso a conoscerne la malizia, e di saperne già i nomi e le qualità, mercè la voce, e gli avvisi delle assistenti mie sante Scorte: l'anima mia n'era dunque già pienamente istruita, secondo il fine volutosi nel mostrarmeli. Il paragone comprende tutti i rapporti alle di lei circostanze interiori ed esterne, e l'immagine rappresenta talmente al vivo la di lei attual positura, che con Orazio può dirsene ut pictura poësis (a).

Vers. 14., e seg. . . . . innorridendo,
E mirando venía di loco in loco
Fra la gente ingannata i mostri immondi,
Che ne infaman le vie.

Gente ingannata, *ma unicamente per volontaria perversità. Può egli il vizio sì fattamente trasfigurarsi, che ove si voglia non se ne arrivi a discernere la bruttezza? Il Poeta, sempre simile a sè medesimo nel mantenere nell'allegorie la convenienza alle cose, suppone i vizj come una torma di fiere, nelle specifiche proprietà delle quali naturalmente si raffigurano le umane sregolate passioni. Chi scuote il giogo dell'onestà e delle leggi opera, come le irragionevoli belve, a seconda degli appetiti; i quali per la varietà degli oggetti, su cui si aggirano i loro sfoghi, costituiscono, e danno il nome all'A*varizia, *all'*Invidia, *all'*Ira, *ec. Queste poi sono quei mostri, che infamano le vie dell'*Inganno, *o vogliam dire del secolo scostumato. Daniele, e Ezechiele Profeti, San Luca negli*

(a) *De Art. poet.*

Atti Apostolici, *e San Gioanni nella sua* Apocalisse *non ce le mostrano in altro aspetto; nè in altro aspetto gli antichi greci, e latini. Omero nell'*Odissea, *Virgilio nell'*Eneidi, *Ovidio nelle* Metamorfosi, *a sentimento di tutti i loro Comentatori, non altro vollero dirci col cangiamento dei Compagni di Ulisse in orsi, in lupi, in cignali,*

> Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
> Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum (a),

che le varie dissolutezze, a cui si diedero in preda approdando all'Isola della Figliuola del Sole, e l'infelice rivoluzione dell' uomo, che si fa simile ai bruti qualor si lascia signoreggiare dalle sue voglie disordinate.

Verso 22., e seg. . . . . la regal contrada
Lunga, e più estesa di quant'altre in tutte
L'ampie sue signoríe calchi l'*Inganno*,
Nominata del *Sonno*: *ec.*

*Altre strade di perdizione, come già sopra vedemmo, e molto larghe e spaziose hannovi nella Città dell'*Inganno. *Lo incitamento delle* Ricchezze, *l'effervescenza della* Gioventù, *e le lusinghe della* Bellezza, irritamenta malorum, *e che di leggieri guidano al precipizio. Nulladimeno una ve n'ha ancor più estesa, che tutte supera le altre nella sua ampiezza e prolissità, e a cui per titoli specialissimi si dà qui il nome del* Sonno, *come suo proprio, e caratteristico, quella cioè del trasporto ai divertimenti, e della crassa spensieratezza in ordine all'anima, e alla salute. In essa tutte concorrono le altre minori strade, e le si uniscono in modo, che se ne forma una sola: ella è sterminata di linea, e spaziosissima di circuito, perchè l'universal corruttela vi si raccoglie dei libertini, dei quali per avviso del Savio* infinitus est numerus (a). *Le si dà nome* del Sonno, *perchè gli stolti, che vi si aggirano, dalla follía trasportati delle mondane allegríe, intenti a darsi*

(a) *Eneid.* lib. 7. (b) Ecclesiast. c. 1. v. 15.

bel tempo nulla più pensano a Dio, alla morte, all'eternità, e dormono somnum suum (a), *come ne disse il Reale Profeta, per poi trovarsi le mani vuote, e dannarsi.*

Verso 33., 37., e 39. . . . . strada del *Sonno*
Chiamarla udendo, mi credea che sparsi
. . . .
Visto intorno vi avrei vecchj e fanciulli,
. . . .
. . . . La trovai piena
D'uomini e donne di ogni età, *ec.*

Che in così infausto abitato s'incontrino spensierati fanciulli, nei quali questo dormire *allegorico quanto alle cose spirituali, ch'è un non conoscerne l'importanza, e l'invaghirsi di puerilità miserabili, diventa una infirmità necessaria dell'età loro, non ancor abile alle funzioni, che formano il destino, e la gloria dell'uomo, non è a stupirne: lo è bensì, che vi si trovino* uomini e donne di ogni età, di ogni grado, *e molto più se del popolo dei Credenti.* Sonno *della Ragione avvilita, e della Fede sprezzata tra le malie e l'incantesimo di frivolezze insensate, e d'insulsi trattenimenti. Quale obbrobrio alla umanità, e qual solenne mentita alla Religione, da cui ci si predica di continuo il vigilare, l'orare, il menar una vita raccolta, e mortificata, le stravaganze di Abdera nei professori dell'Evangelio, e la mollezza dei Sibariti dietro alla Croce di Gesù Cristo! Muovono all'ira, e alle lagrime uomini pazzi idolatri del proprio corpo,* quorum Deus venter est (b), *senza memoria dei lor più sagri doveri, i quali intrecciano di perpetue frenesie i giorni loro, trastullandosi nel presente senza apprensione veruna dell'avvenire,* quorum finis interitus (c). *Il delirio si crede, perchè si vede; ma è sì lontano da ogni*

(a) Psal. 75. v. 6.
(b) Ad Philip. c. 3. v. 19.
(c) Ibid.

verace prudenza, che Filotea, *benchè piena di lumi grandi, non dovea non mostrarsene altamente sorpresa, e maravigliata.*

Verso 44., *e seg.* Tra gli scherzi svenevoli, e le ciancie
Di un goffo ciurmator, che sempre inventa
Più sciocche fanciullaggini, *ec.*

Teatri, veglie, spettacoli, e gozzoviglie, e festini, e balli, e somiglievoli occupazioni del mondo allegro e geniale sono ciò che qui si chiama sollazzo, *e operano su lo spirito dei mondani, appunto come tra il popolo un saltambanco. Impone questi agli sciocchi, che a bocca aperta lo ascoltano, e usa il furbesco artifizio di trattenerli con frottole e giuocarelli per trar danaro dalle loro borse. In simil guisa il* Piacere *a forza di trastulli e d'inezie incanta il cuore di una gran parte degli uomini per maniera, che d'ordinario a lui tengon rivolti gli occhi, e non pensano che a lui solo; ben giustamente chiamato da Tertulliano* laqueus diaboli, *perchè diffatti il Demonio con questo fascino gli addormenta, e toglie loro ciò che han di meglio.*

Verso 53. *e seg.* In sì vasta contrada eran le case
Tutte uniformi. Un ordine a sinistra,
L'altro innalzasi a destra; uno *Omissione*,
Chiamasi l'altro *Trascuranza*.

*Corre sì picciol divario tra l'*omettere *volontariamente i proprj obblighi, e per malizia negligentarli, che una siffatta condotta non solamente è* uniforme, *ma può chiamarsi una cosa stessa; poichè o non si faccia quanto prescrive il dovere, o pur si faccia con trascuraggine, la reità è in proporzione della coscienza, che si ha del debito di eseguirlo. Perciò tra le case di* Omissione, *e tra quelle di* Trascuranza *nella contrada* del Sonno *non vi si scorge disparità, almen notabile; mentre scioperati di quà, e scioperati di là, benchè distinti di abitazione, formano alfine uno stesso rango. Il Ven. Palafox si mostra sempre giustissimo ne' suoi mirabili pensamenti. Fornir volendo di case la gran contrada, quali altre case potea inalzarvi che*

di omissione *e di* trascuranza, *se in essalei tutti perdonsi gli abitanti nel sollazzarsi, e brillare, e ridere, dormendo il sonno di morte in un tenore di vita, che è il maggior colmo della più stramba depravazione; ond'è, che devono omettere le loro serie incombenze, o espressamente sprezzarle.*

Verso 60. . . . . al cantar roco
Di una vecchia squarquoja e sudiciosa
Detta la *Negligenza, ec.*

Occupazione ordinaria degl'infelici, che qui seguita il Poeta a descriverci, perduti dietro al bel Mondo senza un pensiero dell'anima, nè intesi ad altro che a vegetare, e poltrire, o ad infuriare *in tripudj e in danze, ora schiacciati dal peso di un'accidiosa torpedine, ora esultando ridenti intorno alla sudicia* Negligenza. *Questa iniquissima femmina, secondo l'idea che si ha di lei volgarmente, è tuttuno quasi con l'insensibilità, e coll'inerzia. Ma il Ven. Autore la prende forse per quel* negligere *dei latini, che val lo stesso che* disprezzare*; e in questo senso prendendosi, chi di lei meglio terrà le prime nella* contrada del Sonno, *ove abbandonandosi gli uomini alle allegrie smoderate, e ai dannevoli passatempi, si vive con un espresso disprezzo di ogni virtù, e di ogni legge? In tal supposto è convenevole, che si finga astuta la* Negligenza, *sempre più poi convenevole che si adopri nel tener liete e festevoli le brigate con quell'insano tripudio da lei promosso, e coi ridicoli metri delle sue balorde suonate, istupidendole per maniera, che non ritrovan mai tempo di risvegliarsi a veder sè stesse, e la lor pazzia.*

Verso 64., e seg. Or di un sistro, or di un cembalo gaudioso
Chiamato *vana confidenza; ec.*

Il cuor dell'uomo da un punto all'altro si stanca di ciò che prima rapivalo, e un corso uguale e monotono di piaceri si cangia presto per lui in noja. Che fa ella adunque la Negligenza *disprezzatrice di ogni ritegno? Perchè la noja non lo sorprenda, e a questa poi non subentri il ravvedimento, fa*

che il diletto non s'interrompa, ma che un trastullo s'intrecci all'altro; ch'è quanto appunto si finge qui della sordida suonatrice, *che alterna il canto di quelle sue abbominevoli filastrocche ora al suono di un* sistro, *ed ora a quello di un* cembalo. *Il* sistro *era familiare agli Egizj, i di cui Sacerdoti se ne servivano nei riti, e nelle ceremonie di Cibele e d'Iside credutane l'inventrice. Lucio Apulejo nel libro secondo delle sue Metamorfosi lo descrive, e lo chiama di suono acuto:* crepitaculum, cujus per angustum laminam in modum baltei recurvatam trajectae mediae virgulae reddebant *acutum* sonum; *e Ovidio de Ponto* (a)

Jactantem pharia *tinnula* sistra manu.

Il cembalo degli antichi, assai differente dal nostro, usavasi dalle Menadi, e dalle Lene nelle vindemmie, e nelle Feste di Bacco; ma e il nostro, e il loro è strumento di molto strepito. Strumenti adunque amendue allegri, ma diversi sono il sistro, *ed il* cembalo, *e però posti a indicarne l'alternativa, e i due generi di piaceri nella vita mondana e voluttuosa, altri più delicati e tranquilli, altri più dissipanti e di gran rimbombo.*

. . . . un cembalo gaudioso
Chiamato *vana confidenza; ec.*

Ma come vivere a lungo in un tale Epicureismo, senza rimorso della sinderesi, senza timore di Dio e d'Inferno? Oltre la forza di seduzione si vuole adunque un sonnifero più potente. Per quanto l'uomo rapir si lasci dal vizio e dai passatempi, può egli affatto dimenticarsi la morte, e il tremendo conto, che dovrà rendere a Dio giusto Giudice de' suoi giorni? Convien pertanto o rimovergli dalla mente, o attenuare, e tener lontane siffatte idee santamente malinconiose. Tanto procura la Negligenza *con quel suo cembalo romoroso, chiamato* vana confidenza *per indicarci, che la vana confiden-*

(a) Eleg. I. ad Brut.

za è cagione, che non si ascolti il clamore della coscienza; usando l'arte, che usavano gli Ammoniti nel sagrificare i loro figli a Moloc; allorchè ne quid de miserorum infantium clamore ab adstantibus audiretur, magno timpanorum, aliorumque musicorum instrumentorum strepitu prohibebant: *su di che veggasi il Padre Calmet* (a). *La* falsa confidenza *anch'essa, mentre l'anima si sagrifica tra i bagordi e le intemperanze, sopprime tutti i riclami interni suonando forte, e intuonando, che* seria in crastinum, *che vi avrà tempo da convertirsi, e che intanto godasi del presente.*

Verso 65 . . . . ed era
Sempre uno intercalare il fin dei carmi:
Non vo' che sollazzarmi.

Un così indegno linguaggio parerà un tratto poetico, simile a quello, che il Tasso fa udire ai due Cavalieri là presso agli orti di Armida dalle due magiche Nuotatrici, *per allettarli a goder con esse delle delizie ingannevoli di colei:*

Questo è il porto del Mondo, e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì nei secoli dell'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
Cogliam la rosa sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde (b).

Che è poi lo stesso linguaggio dei malviventi in simil modo introdotti nelle Scritture a parlar fra loro: Edamus, et bibamus . . . . coronemus nos rosis antequam marcescant . . . . nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra (c). *Ma il Ciel volesse, che sentimenti di tal natura si leggessero nei poemi, non si vedessero nel costume.*

(a) Dissert. *De Moloc Deo Ammonit.*

(b) *Gerus.* c. 15.

(c) Sap. c. 2. v. 15.

Verso 102., e seg. . . . . tragittommi
In un'altra contrada opposta a quella
Del *Sonno*, e ad essa paralella. Il nome
Di questa era *dei Furti; ec.*

Altra contrada nell'anarchia dei viziosi posta in disparte, osservata poco, ma molto degna di osservazione. Parer potrebbe dapprimo, che se le linee di queste due grandi strade a poco a poco facendosi convergenti venissero a combaciarsi fino a formare una strada stessa, fossero meglio proporzionate all' oggetto propostosi dall'Autore. Il che però non è vero; non solamente perchè gli effetti che sieguono, e che ora siamo per rilevarne, restano così nella loro più congrua disposizione; ma perchè in oltre questa contrada dei Furti *deve anzi in seguito aprirsi da ultimo, in uno spazio allargandosi* immensurabile, *chiamato* della luce, *di cui dovremo parlar più sotto. Potrebbe altresì parere, che nella prima di due sì grandi contrade, divisa nei due accennati ordini di abitazioni e di abitatori,* trascuranza, *e* omissione, *la sonnolenza di ambe le parti fosse in ragione diretta* dei furti, *o sia delle perdite, che periodicamente nella seconda succedono; giacchè, o si dorma per* trascuranza, *o si dorma per* omissione, *tanto si perde di beni spirituali, quanto si gode di carnali diletti. Ma avvegnachè in qualche senso potesse correre lo scandaglio, considerandosi poscia di* quali *perdite qui si tratti, è incontrastabile, che verrà sempre nel calcolo a ritrovarsi un più che enorme sbilancio, atteso il pregio, e il valore immenso dei veri beni che perdonsi, in paragone dei piacer frivoli che si godono; non mai potendosi pareggiare la sproporzione, che passa tra le ricchezze dell'anima e le soddisfazioni del corpo; come non ve n'ha, nè può avervene tra il momentaneo e l'eterno. Nè in ragione diretta adunque, e nè tampoco in ragione inversa la sonnolenza può calcolarsi, e commensurarsi col danno spirituale. Ciò supposto, s'intende perchè la strada* dei Furti *sia opposta a quella del* Sonno, *e perchè a lei* paralella. *La*

quantità *delle perdite, e la durata degli straviżj camminano di concerto; ma sono sempre tra loro in opposizione, nell'una godendosi, nell'altra perdendosi; sempre ugualmente fra lor distanti per l'infinito divario, ch'è tra la* qualità *dei piaceri, e la qualità delle perdite, appunto come le paralelle sempre tra loro proporzionali, ma non men sempre fra lor discoste.*

Verso 105. . . . . in uno spazio
Anch'ella immensurabile si apriva
Chiamato *della luce, ec.*

Nella regione de' ciechi come uno spazio, che chiamisi della luce?

Risponderemo, che il secolo viene adombrato a parere dei Santi Padri nel miserabile Egitto, coperto un giorno di tenebre prodigiose per opera di Mosè; coll'unica differenza tra la figura ed il figurato, che quelle tenebre furono involontarie e reali, quelle degli amatori del Mondo sono volontarie e simboliche. Siccome però in quel vastissimo imperio a un tempo stesso si videro e bujo orrendo, e vivacissima luce, l'uno per gli Egiziani, l'altra per il Popolo eletto: tenebrae super terram Egypti (a): ubicumque habitabant filii Israël lux erat (b). *Lo stesso accade nel secolo su la riviera* dei furti, *la quale oscurata da tenebre lagrimevoli per coloro che vi passeggiano, si apre a chiarissimo lume per tutti in morte, ed anche in vita per chi alla vista dei proprj danni rientra in sè, si rivolge a dar passo indietro, e secondando la Grazia merita di essere illuminato.*

Verso 110. Vidi una folta scorrería di ladri,
Veloci come folgore, che a gara
Entrando per le porte diretane
Saccheggiavan le case *ec.*

Case di trascuranza non custodite, e lasciate in balía dei ladri come non verran saccheggiate? Per porte anteriori dell'

(a) Exodi c. 10. v. 22. (b) Ibid. v. 23.

anima si ponno intendere le di lei facoltà intellettuali, che per la loro eccellenza formano il vero di lei prospetto. I sentimenti del corpo ne sono le diretane, *per cui si affaccia furtiva la tentazione, e il Demonio vi s'introduce. Chi non s'impiega sollecito a custodirli, ben dà a conoscere chiaramente, che* depredari desiderat, *lasciando esposto ai ladroni ciò che ha di meglio.*

Verso 113. Saccheggiavan le case da quel lato
Di color, che ballavano, *ec.*

Il primo, e il più funesto dormire *si è quello de'* trascurati, *o dei* trascuranti, *i quali vivono con positivo disprezzo, e dimenticanza di Dio, e dell'anima propria. Le case adunque di questi, o vogliam dire le costoro anime, debbono naturalmente trovarsi esposte le prime allè incursioni, e all' assalto degl'invisibili lor nemici.*

Verso 114., e seg. . . . . (lo stesso
Intesi ch'altra simile marmaglia
Facea di ladri, e di pirati in quelle
Dette dell'*Omissione*), *ec.*

Nè altro dovea aspettarsi. Quelli, che peccano di omissione *sono ancor eglino* in simile *circostanza. Non meno adunque dei* trascurati *soggiacer debbono alle rapine e al saccheggiamento; siccome inesorabilmente soggiaceranno al tremendo divin giudizio, e ai supplizj eterni. Il Padrone evangelico condanna senza pietà agli squallori di un carcere doloroso l'infedel Servo, e ch'egli denomina* nequam, *e* operatore d'iniquità: mittite eum in tenebras exteriores (a); *unicamente perchè ha lasciato di adempiere i suoi comandi nel trafficare il talento da lui fidatogli; e i santi Padri assicurano, che il Salvatore ha voluto significarci con una sì spaventosa parabola, che tanto la volontaria* omissione *del bene praticata a titolo di pigrizia e di accidia, quanto la volontaria* trascu-

(a) Matth. c. 22. v. 13.

ranza *delle proprie obbligazioni sono cagione di perdite inestimabili. Ma checchè sia finalmente della maggiore, o minor malizia delle due colpe, perdendo il tempo nelle follíe e nei bagordi, e tralasciando di operar la salute s'incorre sempre un reato degno ugualmente di dannazione.*

Verso 120., 123. e 125. . . . . ecco gli acquisti
Delle genti *ingannate* . . . . . .
. . . .
. . . . Oltre ogni eccesso
. . . .
Desolante è il saccheggio: *ec.*

*L'*Inganno *ha pure una volta da cedere al* Disinganno. *Se la coscienza non giugne a scuotere co' suoi frequenti latrati un cuore depravato e indurito, le calamità, le terribili malattie, e altri colpi familiarissimi alla divina Giustizia sanno gittarlo nella più alta costernazione; e buon per esso se al* Disinganno *succede in vita il ravvedimento. In altra guisa* desolante è il saccheggio. *Se non altro al punto orribile della morte il peccatore dovrà aprir gli occhi*: in morte videre cogitur, quae praevidere contempsit (a). *Allora, dileguate le tenebre, si fa giorno; e al vedersi intorno le proprie iniquità accusatrici, e in faccia pronto il supplizio, la disprezzata coscienza rivendica i suoi diritti, e rinfacciando coi più sonori rimproveri la vita spesa nell'ammassare* iram in die irae, *giusta la frase della Scrittura* (b), *riempie l'anima di spavento, e obbliga gli empj a gridare* in subitatione insperatae salutis, *ma tardi, e invano*: Nos insensati (c)!

Verso 134., e seg. Ballare, e tripudiare, e sollazzarsi
Piacer sembrano, e chiamansi; ma sono
Un *dormir* neghittoso.

(a) S. Greg. L. 3. *Morel.*
(b) Ad Rom. c. 2. v. 5.
(c) Sap. c. 5. v. 2.

Ecco lo scioglimento del nodo; cioè la spiegazione insieme e l'epilogo della bellissima allegoria sin qui stesa, e che noi siamo venuti via via esponendo. Un'anima ingolfata nella baldoria del Mondo e nei piaceri del corpo dorme sepolta in un grave sonno. *Coll'Appostolo si può dire, che* vivens in deliciis, *ella è morta alla grazia* (a), *e destinata alla perdizione. Non vegliando alla custodia del proprio interno, e sprezzando i mezzi della salute demerita tutti gli ajuti particolari; laonde è forza, che resti preda, e ludibrio delle sue ree inclinazioni. Rimane intanto ogni comodo agl'infernali ladroni di depredarla e espilarla, sinchè spogliandola delle dovizie di natura e di grazia la riducono all'ultima nudità.*

Verso 149., e seg. Come esser può, che un così vil plebeo,
E una sordida femmina, quai sono
Sollazzo e *Negligenza*, il mondo a folla
Traggansi dietro, *ec.*

E sembra al certo incredibile, che l'uomo paulo minoratùs ab Angelis, *dalla Fede illustrato, e assistito dalla ragione possa a tal segno prostituirsi. Ma ov'egli stesso degradasi col peccare, e divien simile agl'insensati giumenti*, quibus non est intellectus, *ha buon gridare il Reale Salmista*: ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium (b)? *Vanità nel* sollazzo, *che lo rapisce, e lo ammalia con frivolezze e scioccaggini vergognose;* mendacium *nella sudicia* negligenza, *che con la* confidenza *ingannevole lo assopisce, e non gli lascia avvertire il vero. Nè dèe accadere altrimenti. Dice il Poeta, che ognun corre lor dietro* com'ebbro. *Chi ha visto un uomo briaco lo avrà anche visto cogli occhi attoniti, e stralunati ir qua e là fuor di ogni regola, in atto sempre di strammazzare, e ne avrà uditi i madornali svarioni, che cinguettando egli accozza insieme, sintantochè barcolando, e non reggen-*

(a) I. ad Timoth. c. 5. v. 6.
(b) Psal. 4. v. 3.

dogli più le gambe cade a sbalzoni, e rimane assorto in profondo sonno. *Tale è lo stato dei miseri inebbriati dal calice della malefica Babilonia*: videntes non vident, audientes non intelligunt (a). *Resta in potere di ognuno di maneggiarli, e aggirarseli a suo talento. Quanto più dunque potrà menarseli dietro il ciurmatore plebeo e gaglioffo, cioè il* Sollazzo, *se desso è appunto la lor passione predominante, e la femmina sciaurata, che li diverte, e gl'incanta perchè da esso non si distornino?*

Verso 154., e seg. . . . . . sì, che per goderne allegro
Perda onore, sostanze, anima e vita?

Niuno pertanto adescar si lasci dalla bugiarda felicità, e dalla gioja in fine amarissima, con cui il Mondo seduce, e affascina i suoi seguaci. Voluptas, *parole del Taumaturgo Santo Antonio di Padova in uno de' suoi divoti Sermoni*, ingreditur blande, sed in novissimo mordet ut coluber (b). *Si affaccia con le sembianze più lusinghiere; ma poi ferisce come aspide velenoso. Il diletto passa, soggiugne Santo Agostino*: praeterit quod delectet, remanet quod pungat (c). *Insomma la dolcezza, la malía del piacere perverte i sensi, debilita il corpo, esilia ogni virtù dallo spirito, e disperdendo i presenti beni, fa anche perdere i sempiterni*: percutit sensum, animum debilitat, virtutes dissipat, corpus emollit, naturalia bona disperdit, adimit sempiterna (d).

Verso 159., e seg. . . . . Oh quanto meglio,
Che gl'ingordi dormissero, e vegliasse
L'anima attenta a custodir le vere
Sue ricchezze immortali!

(a) Lucae c. 8. v. 10.
(b) In 2. Dom. post. Epiph.
(c) Tract. 41. in Joann. c. 8.
(d) Hieron. L. 1. sup. Oseam c. 4.

L'anima è cosa di sì gran pregio, che perciò appunto su di lei vegliano premurosi Dio, l'Angiolo tutelare, e il Demonio: Dio per ajutarla ed illuminarla: l'Angiolo in atto di dirigerla e di difenderla; e finalmente il Demonio per sovvertirla, e per farne scempio. Ma guai se l'uomo non veglia anch'esso a non perderla! Quam dabit homo commutationem pro anima sua (a)? *I santi Padri non cessano di ripeterci* corde vigila, fide vigila, spe vigila, charitate vigila, operibus vigila (b). *Vuole lo Spirito Santo, che di lei si abbia tal cura, e si difenda con tanto impegno, che per salvarla non si risparmii fino all'agonie la Giustizia*: pro Justitia agonizare (c). *La corona e la palma promettonsi ai vigilanti; e in mezzo a tanti nemici chi sarà salvo dalle sorprese ove manchi la vigilanza? Il Principe degli Appostoli vuol farci intendere anch'egli, che l'intemperante allegría mondana è una vera spezie di mortal* sonno, *quando c'inculca di vivere con sobrietà, e di vegliare*: sobrii estote, et vigilate (d); *e ce ne dà per ragione, che il nostro antico avversario, come un lione affamato dì e notte vienci ruggendo intorno per divorarci.*

Verso 163, e seg. . . . . . ah se i padroni
Vegliasser faticando, ...
. . . . inattivi
. . . .
Dormirebbero i ladri; *ec.*

Sotto nome di ladri *s'intendono le visibili e le invisibili tentazioni, ovvero gli stessi tentatori infernali. Ma o c'insidiino, o no, sì le une, che gli altri, la nostra eterna salvezza si troverà sempre in salvo qualor si veglj; mentre a chi vigila, e prega il Redentore promette le armi e la grazia,*

(a) Matth. c. 26. v. 26.
(b) S. August. *De Verb. Dom.* Serm. 23.
(c) Eccl. c. 4. v. 33.
(d) I. Pet. c. 5. v. 8.

onde vincere, e preservarsi. Che se col nome di ladri *ci si volesse additar la Morte, giacchè in tal modo essa pure ci si figura nell'Evangelio,* tamquam fur veniet, *e come un* ladro *che toglie tutto; il viver desto nella maniera insegnata da Gesù Cristo basterà a porci in istato di non temerla. Chiunque non dorme come le Vergini stolte, lasciandosi nelle lampadi mancar l'olio,* oleum boni operis, *pieno di santa fiducia può andarle incontro con cuor magnanimo; in questo caso avverandosi più che in altro, che*

Un magnanimo cor morte non prezza,
Presto, o tardi che sia, purchè ben mora.

Verso 169., e seg. . . . . . . O tu; che il vero
Leggi ne' falli altrui, guardati sempre,
Filotea, dal *dormire*, e abbandonarti
Al gioir di quaggiù: questo agli stolti
Piacevol *sonno* in un crudel tormento
Trasformarsi dovrà: *ec.*

Dalle verità insinuateci in questo Libro, che dovea dunque raccogliersi? L'avvertimento, che dà il Dottor Santo Ilario a chiunque brama di non entrare nel vortice dei perduti, e nella quasi certa necessità di dannarsi: vigilare propter adventum furis: paratos esse, et orationum assiduitate detentos omnium praeceptorum operibus inhaerere (a). *Non mai lasciarsi sedurre dalle fallaci lusinghe dei nostri sensi, e del Mondo; sirene amabili all'apparenza, ma che addormentano per uccidere: aver su gli occhi la Legge co' suoi divini comandamenti per osservarli, e star sempre all'erta; persuadendoci, che abbiamo attorno, e alle spalle più di un nemico:* furem ad detrahenda ex nobis spolia pervigilem, et corporum nostrorum domibus insidiantem, ut ea incuriosis nobis, et somno deditis etc. (b). *Avvertimento, che abbraccia in ogni sua parte, e così a proposito tutta l'allegoria del-*

(a) Comment. in Matth. c. 26. (b) Ibid.

le due grandi contrade del Sonno, *e* dei Furti, *che il Ven. Palafox dà chiaramente a conoscere di averne presa l'idea, e il disegno intiero da questo passo di Sant'Ilario.*

Con tale salutevole avviso si lascia qui Filotea, *a cui per ultimo si rammenta il terribil fine degl'infelici, che* ducunt in bonis dies suos (a), *a somiglianza dell'Epulone evangelico passandosela in gozzoviglie e in tripudj, senza pigliarsi pensiero dell'altra vita, e per i quali il gaudioso* sonno *dovrà mutarsi ben presto in un tormento immortale laggiù nel carcere dei dannati, ove*

Paniditur ad nullas janua nigra preces (b);

su la qual porta dopo

L'uscite di speranza, o voi, ch'entrate (c),

Dio per ognuno di quelli, che ivi si crucciano nelle fiamme, ha di sua mano scolpita la gran sentenza: Quantum fuit in deliciis, tantum date illi tormentum, et luctum (d).

(a) Job. c. 21. v. 13.
(b) Propert. l. 4. Eleg. 9.
(c) Dante *Infer.* C. 3.
(d) Apocalyp. c. 18. v. 7.

LIBRO VIGESIMO.

ARGOMENTO

Dietro al secolo, agli anni, ai giorni, all'ore
Del Tempo *in su la via passa la* vita
Tra il Mondo *e coll'*Inganno *adulatore*,
Sinchè, deposta la beltà mentita,
Trae tutti di una tomba entro all'orrore.
Qui, la divina Visíon *finita*,
Trovasi Filotea, *dove dal suolo*
Mosse già pria nella gran Notte *il volo*.

Parlavami la Saggia, eco facendo
E il *Riguardo* e il *Fervore* ai santi avvisi,
Che veníanmi da lei: pensose al suolo
Io tenea le pupille, allorchè un'ala
Battendomi sul fianco: Avviciniamci 5
Presto, l'Angiol mi disse, uniti in mostra
Se veder brami gli ottimati, e i prenci
Del mirabil reame, anzi lo stesso
Dominante, l'*Inganno*. Appena il ciglio
Levai da terra un calpestío frequente 10
E un fragor di cavalli e di diversa
Moltitudine in moto, e che si udía
Frettolosa con fremito avanzarsi,
Mi feriron l'orecchio. Affaticai

Poco le piante; ed eccomi in un bivio 15
Detto del *Tempo*, che in un mar si perde
Chiamato *Eternità*. Sovra di un bianco
Palafren vidi un personaggio antico,
Per età maestoso, a cui dintorno
Cavalcavan cento altri in vario arnese 20
Nobilmente guerniti, e ad essi dietro
Una squadra di giovani, che figli
Mi si disser di loro, assai più lievi
Di quei lor genitori, e di più vaga
Sopravveste ammantati. Indi seguiva 25
Di spiritose fanciullette ardenti
Un'allegra famiglia, ognuna in corte
Gonne succinta, e una chinèa premendo
Più veloce che pardo. In centro a queste
Venía come regina una ridente 30
Vezzosissima donna, a cui sul biondo
Scintillava del crine un cimier carco
Di sfoggiati diamanti, e da una fascia
Leggiadrissimamente attraversato
Del color di cinabro, ove al passare, 35
Ch'ella innanzi mi fe', lessi: *La Vita*.

Eranle ai lati, e ragionando spesso
Per via seco venían, sempre suoi detti
Applaudendo con festa, e sì, che darle
Parean grati consigli, e regolarne 40

Il *bivio* del *Tempo* finisce nel mare dell'*Eternità*.

L'andamento e i disegni, una giojosa
Sua damigella, e un uom di amico aspetto,
Che di vasto diadema orna le tempie,
Placido, e lusinghier, ma cui traspira
Dagli occhi un non so che di meditata 45
Mentitrice astutezza. A lui parlando
Venía la Bella, e udii, che progettava
Di far lungo cammino, e immortalarsi
Con penose conquiste. Ei con un falso
Sorriso le dicea, che per lei tempo 50
Non mancava alle imprese; onde la briglia
Rallentasse al destrier, che a suo bell'agio
Trattenersi potea, per campi e ville
Felici aure spirando, e in ogni prato
Di mirti coronandosi e di rose. 55
Alfin da sezzo la seguía di popolo
Confusa innumerabile caterva:
Teneri pargoletti, e tremolanti
Tardi vecchioni, e donzellette gaje,
E smorte vedovelle; empj statisti, 60
E mendici insolenti, e ricchi avari,
E inumani politici, e superbi
Strani filosofanti; altri le piante
Traendo in fretta su la polve, il dorso
Altri di un ronzin magro, altri di un forte 65
Caval premendo, sè medesmo alcuni

Appena strascinando, altri una immensa
Salmería di bagagli e di ricchezze
Quasi a vivere eterni: ognun del pari
Fido per altro in mille guise, e come 70
Sa, e puote meglio, nel sentier vezzeggia
Idolatrando quasi dea colei,
Cui siegue faticando. Osservai *due*,
Che su due lievi corridor tra il folto
Della calca aggiravansi: sembrava 75
Sempre però che trafugarsi all'occhio
Delle genti volessero. Una *spada*
Di *acciajo* svainata un d'essi in mano
Tenevasi, e cercava di coprirla;
Ma la *Chiarezza* vigilante un lampo 80
Mi vibrò sì, che vi scopersi incise
Queste parole: *Quei, ch'io non uccido*.
L'altro anch'egli una spada in man si reca
Acuta, ma di *legno*, in cui segnate
Si leggevan quest'altre: *Io ucciderolli*. 85
Passano, e or uno *della* turba, or due,
Or parecchj *percuotono*; nè scampo
Vi si avea, nè riparo. A piè venisse
Lacero e scalzo, o di lorica e d'ostro
Cinto il petto, e la chioma il fren reggesse 90
Di spumoso destrier, chiunque venía
Dall'un tocco dei due sul pavimento

Traboccava, sparía, nè più di lui
Sapean gli altri novella. I colpi amari
Delle magiche spade in su la torma 95
Sì spessi grandinavano, che, molti
Mancando ad ogni istante, ove si giunse
Del gran bivio al confine, entrando il Vecchio,
E colei più che dea cara alle genti,
In una *Casa*, ch'ugualmente a tutti 100
Pronta si spalancò, *pochi* v'entráro
Insiem con esso; ancorchè gl'*infiniti*,
Che disparvero in pría, non men dei *pochi*
Vi si unirono anch'eglino. La *Casa*
Formidabile e orrenda. Il *Vecchio* attese 105
Che v'entrassero tutti: allora anch'egli
Vi s'introdusse, e la terribil porta
Dietro a sè chiuse, rimanendo il piano
Come se un'ombra, un dileguar di larve
Tutto ciò fosse, che poc'anzi in tanta 110
Comozíon romorosa aver parea
Agitato, e sconvolto il germe umano.

Mentre tacita ammiro, oh meraviglia!
Mi volgo, ed ecco pel sentier medesmo
Onde si venne il venerando *Antico* 115
Cavalcando avanzarsi, e i cavalieri
Stessi con esso, e le medesme ancelle,
E la *Donna* medesma avente in capo

Il cimier di diamanti, e l'addensata
Moltitudine al tergo. Io li vedea; 120
E agli atti, alla favella, al volto, ai panni
Dubitar non dovea ch'altri da quelli
Non fosser ch'io mirai. Ma come usciti
Di là, dove si chiusero, le porte
Restando immote, e in un balen scomparsi, 125
E ricomparsi in un balen di nuovo
Nella stessa innegabile ordinanza?

Invano ai miei pensieri, invan più volte
Del difficile enimma alle acquistate
Conoscenze divine andai contezza 130
Dimandando agitata. Infin rivolta
Al mio usato rifugio: O sempiterna,
Ruppi in un grido, o delle cose arcane
Chiarezza intenditrice, un sì gran nodo
Come discioglierò, se tu non splendi 135
Su la mia cecità? Questi, ch'or veggo,
Non son quei ch'io vedea? No, mi rispose;
Dessi non sono: Si cangiar gli attori,
Benchè sempre è il teatro uno, e la scena,
Che succede nel Mondo, ognor somiglia 140
L'altra, che precedè! Deh, ripigliai,
Che è ciò dunque, ch'io miro? Ah! sin che piana
La portentosa visíon non fai
Che pensarne poss'io? Chi la *Vezzosa*

Preceduta dal *Vecchio*, e chi son gli altri, 145
Che cavalcan lor presso? I *due* chi sono,
Che al menar delle *spade* or questi, or quei
Levano dalla torma, e di seguaci
Fan povera la via? La *Casa* alfine,
Che tutti accoglie, manifesto albergo 150
Di mestizia e di orror, come si noma?
Mia cara, odi, risposemi: La *Donna*,
Che qui tutti corteggiano, non altro
E' che la *Morte*. Oh ciel, diss'io, la *Morte*!
Ma come ciò, se della *Vita* in fronte 155
Portasi il nome, e alle sembianze amene
Par lietissima *Vita*? E' ver, lo sembra,
Ella mi replicò; ma agli occhi umani
Non si mostra qual è. Quaggiù la *Vita*
E' una *morte* larvata. Alza dal viso 160
L'apparenza ai viventi, e sotto un velo
Lieve di robustezza e di beltate
Che scoprir non dovrai? Vermi, sozzura,
Gelo, e orrori di *Morte*. Altro a chi vede,
Altro sembra a chi pensa. Il fregio altero, 165
Che le splende sul crin, dai men delusi
Chiamato *Vanità*, tu crederai
Di veraci diamanti; un fragil vetro
Credilo, e non t'inganni; un vil composto
Di terra e di un leggier soffio, che dona 170

La *Vita* umana non altro è che una *morte* coperta.

Lo splen-

Lor l'effimera luce, onde si abbaglia
L'occhio dei malaccorti. In su la rosea
Benda vi leggi della *Vita* il nome;
Ma torci il guardo, e troverai che quello
Sul lato opposto della *Morte* occulta. 175

dore della *Vita* dipende da un leggierissimo soffio.

L'*Antico*, che primier passa, e a cui dietro
Passan l'altre falangi, avolo e padre
E' dei compagni cavalier, che al fianco
Vangli, e chiamasi *Secolo*: gli adulti,
Che lo sieguono, gli *Anni*; i garzoncelli 180
Più vivaci lor figli, i *Giorni* sono.
Nelle fugaci donzellette espresse
Addimostransi l'*Ore*; e l'*Ore*, e i *Giorni*,
Gli *Anni*, e il *Secolo* rapidi del *Tempo*
Divorano le vie. L'orme ne segna 185
Sollecito il *mortal vivere umano*,
E seco irrefrenabile la folla
Dei *creduti Viventi*. Adulatrice
Da un lato l'aggradevol *Damigella*,
Dall'altro, arbitro quasi e dominante, 190
L'*Uomo* le parla lusinghier. Colei
La *stolta Confidenza*, e questi è questi,
Non l'amico, qual sembra, e non l'amante,
Ma della *Donna* credula inesperta
Il seduttore, il traditor, *l'Inganno*: 195
L'Inganno ei la sovverte, ei la distoglie

La *stolta Confidenza* viene accompagnando, e adulando l'umana *Vita*.

L'*Ingan-*

no la tradisce con pessimi consiglj; e con quest'arte si fa signore degli uomini, accieandoli mentre vivono, e dopo morte precipitandoli nell'Inferno.

Dalle imprese onorate, ei le consiglia
Il dannevol riposo, e ai bei disegni
Agio e tempo promette. All'infelice
Piace il dolce consiglio, a lui si dona, 200
Ed ei domina in lei l'alma, e ogni affetto
Dei seguaci insensati. In tal maniera
L'empio formossi della terra un regno,
Steso dai quattro venti, ove calpesta
Fra le tenebre immonde e l'aer crudo 205
Del nero clima regnator tiranno
L'anime erranti, e alla ragione insulta
Dei mortali avviliti insinchè oppressi
Con fallaci speranze e veri affanni
Li chiude entro la tomba, e poi d'Averno 210
Nell'accese caligini gli affonda.

L'*Accidente*, e il *Languore*, i due esecutori della *Morte*; l'uno in fretta, e in qualunque età; malattíe l'altro a poco a poco infiacchendo colla *vecchiaja* uccidono gli uomini.

Chiedi chi sien que' *due*, ch'erran furtivi
Tra il romor della calca, e inosservate
Vibran l'orride spadē? I due ministri
Della legge di *Morte*. Il primo adopra 215
Spada di *acciajo*, che ferisce in fretta,
E *Accidente* si appella: usa il secondo
Spada di *legno*, che tormenta, e a poco
A poco indebolisce in sin che opprima,
Ed ha nome il *Languore*. Il primo assale 220
Impensato ogni età con presti colpi
Di ferite e di febbri e di rapaci

Subite apoplessíe, nè a gagliardezza
Mira, nè a gioventù: l'altro coll'arme,
Della stanca *vecchiaja* impoverisce 225
Di lena e di vigor l'aride membra
Sì, che l'alito manca, e alfin la mole
Sotto il peso natío piomba sul campo.
E or chiaro intenderai le note incise
Su i due brandi funesti: all'un dei *duoi* 230
O più tosto, o più tardi ognun soccombe
Su la strada del *Tempo*, e radi, e *pochi*
Trovansi con la *Vita* ove si arresta
Il *Secolo* sul fin di sua carriera
Presso il mutolo albergo, in cui del pari 235
Chi cadde in su le mosse, e chi sul mezzo
Con chi cadde sul termine si trova.

Chi scampa dall'uno infallibilmente deve soccombere all'altro.

Pochi, e rarissimi sono quelli, che si trovino a compiere colla *Vita* la carriera di un secolo.

Entra il *Vecchio* per ultimo, e si chiude
Co' suoi pochi seguaci eternalmente
Nella *Casa* terribile, mostrando, 240
Ch'ivi in lui fine ha il *Secolo*. Apparisce
Altro *Vecchio* simile, altri con esso
Somiglianti ai passati? Un *Secol* nuovo
S'incomincia, che trae seco esistenze
D'uomini differenti all'apparenza, 245
Non diversi però da quei che dianzi
Nello scorso vivean, perchè animati
Dalle stesse passioni, e delle stesse

Voglie vestiti, e a terminar condotti
Sempre a un *Fine* medesimo. La *Casa* 250
Malinconica, oscura, e che riceve
Insiem tutti col *Secolo* i viventi,
Vien chiamata il *Sepolcro*: ivi, deposte
Le mentite avvenenze, orrida ignuda
Si riposa la *Morte*: ivi si pasce 255
Di muffati cadaveri, e su l'ossa
Rammassate di poveri e di grandi
Siede, richiama l'Universo, e grida:
Qua l'umana progenie; ognun che nacque
Qui si aduna, qui giace insin che squilli 260
La terrifica tuba, e al giorno estremo
La fredda polve ad avvivar ritorni
Lo spirto consapevole, e traendosi
Dietro ognun sole del suo viver l'opre,
Mostri al Figlio di Dio re dei regnanti, 265
Sommo giudice eterno, atti e pensieri,
E ciò, che di accettabile, e d'iniquo
Vivendo oprò nella corporea salma,
E riporti da lui pena, o mercede.

Ingeminò quest'ultime parole 270
Con tuon di tenerezza e di spavento
Sì pietoso, e sì forte, e agli occhi miei
La divina *Chiarezza* arse di un fuoco
Sì tremendo e sì amabile, che parve

Il *Secolo*, che termina, sembra tutt'uno con quello, che gli succede, perchè riconduce nel teatro del Mondo la medesima scena nelle passioni, e nel costume degli uomini.

Vita, e *Viventi* finiscono nel *Sepolcro* col *Secolo*.

L'intelletto squarciarmisi, e che sotto 275
Fosse all'anima mia, come una nube,
Che il Sol fende coi rai, tutto il creato
Qual è misero e vile. Al piè le caddi;
E: O verace Sapienza, inclita luce,
Le gridai, che di Dio scesa dal trono 280
Tutta me in me rinnovi, anche su i lidi
Dell'error tenebroso oh quante appresi
Verità col tuo lume! Il Mondo ostenta
Saggezza, ed è *follia*; sembra *consiglio*,
Ed è perfido *inganno*; in lui si finge 285
Diamante il *vetro*, e la *bellezza* in lui
Vil *fango*; in lui non è la *Vita* alfine
La medesima *Vita* altro che *Morte*.
Io gridava, e piangea, quando dall'alto
Dei cori eterni replicar s'intese 290
L'angelica armonía: *Gloria all'Eccelso*
Negli altissimi cieli, e pace in terra
Agli uomini di buona volontà.
Sorsi. Voltami attorno io più non vidi
Chiarezza, nè *Fervor*, nè il *Desiderio*, 295
Nè il temente *Riguardo*. Io mi trovai,
Che destava già l'alba al mattin primo
Le stelle sonnacchiose innanzi al Sole,
Di nuovo alla Capanna, ove il divino
Messía nato vagisce, e donde il volo 300

Io pigliai da principio allorchè i regni
Cercai del *Disinganno*. In su la soglia
Stava l'Angiol mia guida. Ah! vieni, e prendi,
Povera *Viaggiatrice*, ormai riposo,
Dissemi, nel tuo Dio, luce del Mondo, 305
Che rischiara le menti, e accende i cuori,
Gran Dio delle *Virtù*. S'ami, che il dono
Piacciagli del tuo cor, s'ami di farti
Degna di lui, delle sue nozze, or sai
Ciò che alletta il suo sguardo, e ciò che offende
La sua grazia, il suo onore. Amalo, e sia
L'umile povertà di un vil Presepio,
Dove nacque per te, scuola al tuo amore,
Sia luce al viver tuo Notte sì bella.
Qui diè fine a' suoi detti, e qui l'ardente 315
Nuova Amica di Dio chiuse il racconto
Di sue grandi avventure. O voi, che udite
Dal mio plettro e da lei per qual sentiero
Di qua vassi alle stelle, o ai mali eterni,
Saggi per tempo aprite gli occhi al vero. 320

ANNOTAZIONI
AL LIBRO VIGESIMO.

Verso 1. Parlavami la Saggia, eco facendo
E il *Riguardo*, e il *Fervore* ai santi avvisi,
Che veníanmi da lei, *ec.*

Avvisi degni della Maestra che li dettava, della Discepola che gli udiva. Ben giustamente applaudiscono e il delicato Riguardo, *che sempre teme ogni anche minimo danno spirituale, e il caloroso* Fervore, *da cui non altro si brama se non che l'anima vigili, e non assonni tra le allegríe deplorevoli dei mondani. Questo poetico sagro lavoro ne va ripieno a dovizia da capo a fondo; cosicchè può risguardarsi come un prezioso enchiridio della cristiana teología, rivestita delle più deliziose immaginazioni, tra cui si eserciti l'estro delle divine Camene, e ove si pasca lo spirito di chiunque cerchi la propria, e goda dell'altrui edificazione. Ciononostante il Libro XX., che ora si prende per mano, non solamente per la grandezza delle cose, che vi si mostrano, e per la loro magnifica trattazione, ma eziandío per le morali sentenze, che ad ogni tratto s'imprimono al Leggitore, è senza dubbio qual esser deve il compimento di un'Opera, che cresce all'ultimo sviluppandosi, e sul finire grandeggia più nobilmente.*

Parlavami la Saggia: *per* Saggia *vuolsi intendere antonomasticamente la* Chiarezza, *la quale non altro è in fine che una emanazione della divina* Sapienza, *di cui parlando il Serafico Santo Bonaventura la definisce:* Lucida intelligentia de iis, quae ad Deum conducunt, ut inter vitia et virtutes discernere possimus (a); *ch'è quanto appunto ha ella fatto finora con* Filotea *illuminandola, e dirigendola.*

(a) *De dono Scient.* c. 1.

Verso 3. . . . . pensose al suolo
Io tenea le pupille, *ec.*

Riandando cioè i salutevoli insegnamenti col ben dovuto raccoglimento. La mondana Filosofía alza la voce ella pure, e invita gli uomini ad ascoltarla, non senza larghe promesse di mutar loro la mente, e rettificarli. Ma con qual frutto? Alla sola Fede, e ai dettami soli di Gesù Cristo è riservato l'onore di migliorare l'umanità. Tanto ci avverte qui presso al fine delle sue grandi avventure essersi in lei già adempiuto la nostra mistica Pellegrina; a sì alto segno favorita dal Cielo in premio della sua rara umiltà, e de' suoi fervidi desiderj (a)*; potendo dire ancor ella con Salomone della pienezza di lumi da lei bramati, e ottenuti:* Hanc exquisivi a juventute mea..... optavi, et datus est mihi sensus..... venerunt mihi omnia bona pariter cum illa (b).

Verso 5. . . . . Avviciniamci
Se veder brami gli ottimati, e i prenci
Del mirabil reame, *ec.*

Così chiamansi dalla divina Chiarezza *per ironía il* Secolo, *la* Falsa confidenza, *l'*Inganno, *le principali comparse di questa trionfal cavalcata. Per altro* Principi dell'Inganno, *e* Ottimati *del di lui regno dir si potrebbero similmente tutti gli antichi Filosofi, che non conobbero la divina Rivelazione (lo stesso dicasi dei Pensatori orgogliosi, che a' nostri dì la disprezzano), dei quali scrive l'Appostolo, che* Evanuerunt in cogitationibus suis; obscuratum est insipiens cor eorum (c). *Fantasticando a lor voglia o non videro la verità fra le tenebre, in cui nuotavano, o se pur giunsero ad incontrarla, con quanti errori non la confusero? Ciechi guidarono i ciechi, e fuor del retto cammino trassero sè e il loro seguito ad ogni foggia di precipizj. Potrebbero finalmente denominarsi*

(a) Vedi il Libro I. (b) Sap. c. 7. v. 7. 11.
(c) Ad Rom. c. 1. v. 21.

Ottimati, *e* Principi dell'Inganno *coloro, che segnalati dalla Provvidenza nel Mondo per dignità, e per caratteri luminosi recano scandalo agl'inferiori col lor costume peccaminoso; procedendo la seduzione a misura della maggiore, o minore vistosità di chi autorizza l'errore o con la falsa dottrina, o coi mali esempj.*

Verso 15. . . . . in un bivio
Detto del *Tempo, ec.*

La durata del nostro vivere, se nella linea risguardasi del suo corso, si parte in due diversi sentieri, dei quali uno alla salvezza conduce, e l'altro alla perdizione. Dio, come abbiamo nell'Ecclesiastico, reliquit hominem in manu consilii sui (a), *ci ha posto innanzi* ignem, et aquam; *e tocca a noi l'appigliarci a qual dei due più ne aggradi. Anche i Pagani consideravano l'uomo in questa situazione libera a scegliere il bene, o il male, e la miravano come un tratto di provvidenza utilissima, onde rendersi caro agli Dii, e lodevole fra i mortali. Platone non ne ha pensato altrimenti nel suo* Timeo; *e in un tale doppio sentiero la dotta Grecia ancor essa s'immaginava i suoi giovani quando per alienarli dal vizio, e invaghirli delle onorate fatiche proponea loro l'esempio di* Ercole al bivio. *Veggasi l'*Argonautica *di Apollonio, e quella di Val. Flacco, nei quali due Poemi greco e latino ci si descrive il Figliuol di Alcmena prima di avviarsi a Colco in compagnia di Giasone per la conquista del Vello d'oro, dubbioso e in forse tra le lusinghe dell'ozio, e il desiderio di segnalarsi. Così ancor esso ne lo dipinge il Giraldi nel Canto I. dell'*Ercole *là dove Arezia gli addita amendue le strade, e si affatica a persuaderlo d'imprender quella della virtù, e della gloria.*

Ma qui il Poeta chiama col nome di bivio *la via del Tempo, sovra cui passa la nostra vita, unicamente mirando al*

(a) C. 5. v. 14.

termine della stessa. Aggiunge infatti, che questo bivio *si va a perdere nella* Eternità*; il che accade appunto nel terminare dei nostri giorni, allorchè ognuno, compiuta la sua carriera, trovasi all'ultimo passo, in cui finisce per sempre il* tempo *o con la morte dei giusti, o con quella dei peccatori; due capi estremi di strada, dei quali sì l'un che l'altro* .

Verso 16. .... in un mar si perde
Chiamato *Eternità*.

L'interminabile Eternità, *sì per la sua immensa ampiezza, e sì perchè in lei finiscono tutti gli esseri contingenti, non ad altro può meglio paragonarsi che ad un vastissimo oceano, entro cui piombano tutti i fiumi, e vi si perdono senza nome: ella non ha limiti, nè misure; e il nostro vivere dopo aver corso lo spazio da Dio prescrittogli, nel di lei seno precipita, spintovi a forza dal tempo, che vi sommerge noi tutti, tutte le cose visibili, e finalmente sè stesso ancora; altro motivo, per cui si dice, che il* bivio del Tempo *si perde in grembo alla* Eternità. *Dio solo nella incessante volubilità delle cose* non movebitur in aeternum, *siede alla riva di un sì ampio abisso, e dileguandosi tutto il resto, sole gli vengono ai piedi le umane azioni per esservi giudicate dal suo purissimo sguardo, e riportarne gastigo, o premio.*

Versi 30., e 35. .... una ridente
Vezzosissima donna ....
....
.... al passare
Ch'ella innanzi mi fe', lessi: *La Vita*.

L'umana Vita *piena di calamità, e di lamenti tutt'altro in vero parer dovrebbe che una* vezzosa ridente donna, *a cui* sul biondo del crine scintillasse un cimiero, e un circolo di diamanti. *Nulladimeno, se si risguardi il costume, chi presentasse una femmina in quel corredo di abbigliamenti, di cui la moda legislatrice carica e veste oggidì il bel sesso, con una macchina architettonica di capegli non suoi sul capo,*

che spande raggi alla fronte, e che di dietro sparisce tra nastri e piume; e non tacendo le molte cure impiegate nello strebbiarsi allo specchio, e metter tutto sossopra un arsenale di peregrine frivolità, dicesse il tempo che spendesi in giuoco, in ciancie, in teatri, in gozzoviglie, in geniali visite, e poi da ultimo pronunziasse: Ecco la vita qual è oggigiorno di molte e molti; *è incontrastabile, che l'epigrafe quadrarebbe più che bene al soggetto. Ma prescindendo da questo, il Ven. Palafox probabilmente ci rappresenta la* Vita *sotto sembianza di una brillante e vezzosa Giovane, perchè in realtà all'idea della* Vita *generalmente suole attaccarsi l'idea della giovialità, della luce, dell'allegrezza.*

Verso 40. . . . . regolarne
L'andamento e i disegni, una giojosa
Sua damigella, *ec.*

Ad una vita gaudiosa, e che dimentica del suo fine si lascia in preda alle sue passioni, qual direttrice più idonea potea assegnarsi della ingannevole Confidenza, *di cui si disse nelle Note al Libro antecedente, e che di nuovo qui torna in campo, simile sempre a sè stessa, benchè in figura diversa? Non ha il Demonio più fina rete di lei per tirar le anime al suo partito. Ella è, che parla nel Ricco dell'Evangelio* (a): Anima mea habes bona multa in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare: *intenta ai beni presenti consiglia il cuore ad abbandonarvisi, si allontana ogni salutevol timore, nè si prevede che favorevoli avvenimenti; dessa è, che in mezzo agli sbalzi della condotta più irregolare sopisce tutti i rimorsi della coscienza, tutti i rimbrotti della ragione, e persuade al vizioso, che può calcare a sua voglia le strade lubriche del peccato su la lusinga, che avrà poi tempo di dare indietro, e di ravvedersi.*

(a) Lucae c. 12. v. 19.

Verso 42. . . . . e un uom di amico aspetto,
Che di vasto diadema orna le tempie,
Placido, e lusinghier, *ec.*

*Si è di già scorsa nelle sue parti più rimarchevoli la signoría dell'*Inganno, *nè il Dominante e il Regnante comparve mai. Eccolo adunque su l'ultimo a lato della* Vita, *ancor egli accompagnandola, e dirigendola; come in effetto egli è desso, che la conduce, e la domina nei malvagi. Con sì imponente, e magnifico personaggio ci si figura lo spirito della scorretta* mondanità, *che abbaglia i sensi, e perverte i cuori, di cui non vi ha chi addimostri più allegra ciera, nè chi prometta carezze più lusinghiere. Contro al mentito suo riso, e alle sue false promesse ci premunisce l'Appostolo coll'avvertirci di non fidarcene, e non lasciarci acciecare dagli splendori del suo diadema, e da quel suo principesco pomposo treno;* nolite conformari huic saeculo nequam; *ma imparando anzi dal tardo altrui pentimento a valutare per quel che sono le sue apparenze. Basta por mente alla maligna piacevolezza, e all' astutezza studiata, che gli traspira dal volto, per accertarsi che egli promette e lusinga; ma per tradire, e tiranneggiare.*

Verso 56. . . . . la seguía di popolo
Confusa innumerabile caterva: *ec.*

Il sapientissimo Creatore ha sparso il calle dei nostri giorni di avare spine e di triboli per obbligarci a staccarcene coll'affetto, e sollevare a lui solo e all'eterna pace le nostre brame. Nulladimeno, toltene le anime sante, e che sospirano con San Paolo di andar disciolte dal corpo, et esse cum Christo, *amano tutti la* Vita, *e ognuno studia di conservarsela. Gli stessi Stoici più austeri, e che affettavano una virtù sì feroce vantandosi di sprezzarla, e d'indurare lo spirito contro la fievole umanità domandone tutti i risentimenti, posti alle strette non poterono molte volte occultare l'innato istinto di amare la propria conservazione. Ciò è quanto qui ci si addita nella foltissima turba, che le vien dietro adorandola, non*

*solamente di giovani, e di felici persone, ma di vecchioni, e di poveri addolorati, che a grave stento strascinano una penosa esistenza, ognuno a gara affannandosi a corteggiarla, e prestarle omaggio. Molto più giusta si troverà questa immagine qui dove trattasi degl'*ingannati *mondani, perduti appunto nell'idolatrare la vita presente, oggetto e nume della loro felicità, e a cui consacrano tutte le lor premure.*

Verso 73. . . . . Osservai *due*,
Che su due lievi corridor tra il folto
Della calca aggiravansi: *ec.*

Mentre gl'incauti si fanno un idolo del lor corpo, e si affaticano a corteggiare la Vita, *furtivamente si aggirano contro di essi le* malattíe, *e la* vecchiaja, *i due ministri terribili della* Morte, *che o inosservati, o palesi spronano i loro destrieri, or sopra questi scagliandosi, or sopra quelli.*

E la Morte vien dietro a gran giornate (a),

la quale coi cibi stessi, coll'aria che respiriamo, con quei rimedj medesimi, con cui si cerca di allontanarla, viene acuendo la spada a questi suoi inevitabili esecutori. Di lei può dirsi che con noi nasce, e che ci siegue coll'ombra stessa del nostro corpo. Ma o si appalesi improvvisamente, e si prevalga del primo di essi, cogliendoci con inopinati malori nell'età fresca, o a suo bell'agio lasci operare il secondo, cioè il languore *della* vecchiezza, *sempre il suo colpo è infallibile, perchè se l'uno si scampa, dall'altro chi può salvarsi?*

Verso 97., e seg. . . . . ove si giunse
Del gran bivio al confine, entrando il Vecchio,
E colei più che dea cara alle genti,
In una *Casa*, ch'ugualmente a tutti
Pronta si spalancò, *ec.*

Volat irrevocabile tempus: *è* dalla cuna alla tomba un breve passo. *Poco fa genti di ogni qualità, di ogni stato in*

(a) Petr. *Son.*

atto di seguitare la Vita, *e di farle corte. La terra parea gemere sotto al peso, e la gran contrada non ne capiva l'inondamento. Ora tante genti disparvero*: praeterierunt sicut torrens in convallibus (a); *nè v'ha speranza di più vederle se non si vola, e ben tosto, là sul confine del* bivio, *ove per sempre sparisce il Tempo, e donde pure dilegueransi a momenti per introdursi con la* Vita, *e col* Secolo in domum aeternitatis; *orribilissima* casa, *che si spalanca* ugualmente a tutti *per non mai più riaprirsi.*

Verso 101., e seg. . . . . pochi v'entráro
Insiem con esso; ancorchè gl'*infiniti*,
Che disparvero in pría, non men dei *pochi*
Vi si unirono anch'eglino.

Lo Scrittore del Salmo 89 ci fa intendere, che a' tempi suoi settant'anni erano l'ordinaria misura dell'età umana, e che ottanta aveano dello straordinario: septuaginta anni, si autem in potestatibus octuaginta *ec. Variano i sacri Critici intorno al tempo, in cui questo Salmo fu scritto, e v'è per fino chi lo vuole opera di Mosè. Ma a' giorni di Mosè sembra, che gli uomini partecipassero ancora della* longevità *antediluviana. Visse egli stesso il divino Legislatore 120 anni, Maria sua sorella 130, Aronne 133, Giosuè 110. Comunque sia dell'Autore, l'espressione del testo non lascia dubitare, che, eccettuate l'età più antiche del Mondo, noi siam del pari oggidì con quelli, che da più secoli ci precorsero; onde o si miri il passato, o il presente, o i vicini tempi, o i lontani, è sempre vero, che pochi entrano nella* Eternità *contando di aver vissuto 100 anni. Per questo* pochi *son quelli, che* Filotea *giunger vede insieme col* secolo *al termine del gran* bivio del Tempo *in proporzione degl'infiniti, che vi giunsero molto prima, e disparvero dalla folla.*

(a) Job. c. 6. v. 15.

Versi 104., e 105. . . . . La *Casa*
Formidabile e orrenda.

Nel senso inteso dal nostro Autore questa Casa *è il Sepolcro. Ciò non ostante, in un senso nullamen vero, e ugualmente proprio, per* Casa formidabile e orrenda, *in cui e* Vita *e* Secolo, *e* Anni *e* Giorni *e* Ore, *e tutti si vanno a chiudere, può anche intendersi, e forse meglio, l'*Eternità; *sì perchè questi due aggiunti di* orrendo, *e di* formidabile *non possono così bene ad altra cosa competere che meglio a lei non si adattino, e sì perchè la follia delle poc'anzi vedute genti, che adorano come dea la lor vita, secondo il detto del Redentore:* qui amat animam suam in hoc Mundo, perdet eam (a), *per l'ordinario finisce in una spaventevole* Eternità *di tormenti.*

Versi 109., e seg. Come se un'ombra, un dileguar di larve
Tutto ciò fosse, che poc'anzi in tanta
Commozion romorosa aver parea
Agitato, e sconvolto il germe umano.

In tal maniera finiscono gl'interessi, la gloria, i movimenti, le agitazioni più strepitose dei dotti, dei re, dei conquistatori. Morientur, et in omni loco projicietur silentium (b). *La memoria se ne smarrisce col suono; e su la terra ne corre presto un silenzio, che gli accomuna con quelli, che mai non furono.*

Verso 138., e seg. . . . . Si cangiar gli attori,
Benchè sempre è il teatro uno; e la scena,
Che succede nel Mondo, ognor somiglia
L'altra, che precedè!

Generatio praeterit, generatio advenit; *ma gli uomini, che succedono, sempre somigliano i precedenti. La posterità non ignora le storie luttuose degli antenati, ne disapprova l'imprudenza e i trascorsi, e ne deplora ben anche spesso le conse-*

(a) Joan. c. 12. v. 25. (b) Amos c. 8. v. 3.

guenze a sè stessi incomode; contuttociò il tristo esempio non fa più saggio chi lo detesta:

. . . . non v'ha chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti (a).

Si riproducono nei figliuoli le frenesie dei maggiori, e il secolo successore porta le divise e la fisonomia del passato. Cangiansi dunque gli Attori; *ma la scena susseguente somiglia affatto l'antecedente: quindi il teatro del Mondo sempre è a un di presso il medesimo, perchè le umane passioni vi rappresentano sempre le azioni istesse.*

Verso 152. . . . . La *Donna*,
Che qui tutti corteggiano, non altro
E' che la *Morte*.

Qualora la nostra vita si miri nel giusto lume, che altro concetto si può formarne? La cotidiana sperienza ci vien gridando con San Gregorio, che Mors est potius dicenda quam vita; *non altro essendo, siccome il Santo soggiunge,* quotidianus defectus corruptionis, *che un consumarci insensibilmente, e il consumarci* quaedam prolixitas mortis (b). *Il Petrarca si duole anch'egli di aver già corsa la miglior parte*

Di questa *Morte*, che si chiama *Vita*.

La Morte, che con noi nasce, non mai da noi si disgiunge, e allora solo si termina di morire, quando l'anima, che c'informa, si disunisce dal nostro corpo, chiamato appunto nelle Scritture corpus mortis (c). *La terra e il tempo, per cui passiamo all'*Eternità, *non si attraversano se non se a costo di consumarci, e morire insensibilmente. Chi in questo misero esilio cercasse vita s'ingannerebbe: ella soltanto si trova là nella patria celeste,* terra viventium, *come la disse il Real Profeta, ove cominciasi a vivere per non morire in eterno. La* vita *del corpo, se ben si pensi, non merita questo nome*

(a) Fortiguerra *Son.* . (b) Homil. 37. in Evang.

(c) Ad Rom. c. 7. v. 24.

unicamente dovuto alla vita dello spirito, cioè alla vita dei Giusti, la quale incomincia nel sagrosanto Battesimo, e a differenza della carnale e terrena, che in ogn'istante s'infievolisce, viensi accrescendo e corroborando coll'alimento e cogli ajuti della Grazia santificante sintantochè ottenga in Cielo l'ultimo suo compimento.

Verso 155. Ma come ciò, se della *Vita* in fronte
Portasi il nome, e alle sembianze amene
Par lietissima *Vita?*

Perchè al di fuori non apparisce ciò, che di dentro ci macera. Una vita, che imputridisce nel suo fiorire medesimo, esposta ad una irruzione successiva di mali, che supera tutti i beni, di cui può esser capace; carica di sollecitudini, di timori, di angustie, continuamente infestata nella sanità, nell'onore, nelle sostanze; cose, che si sanno, e si veggono, e perciò debbono necessariamente rintuzzare, e stordire ogni sentimento di contentezza, una tal Vita *può parer* Vita, *e* lietissima, *ma solo per mero abbaglio.*

Verso 159. . . . . Quaggiù la *Vita*
E' una *morte* larvata.

Dio non ha fatta la Morte, avendo anzi creato l'uomo inesterminabile (a). *Il nostro primo Progenitore contro la divina disposizione volle introdurla nel Mondo colla sua colpa, assoggettando al di lei dominio sè stesso, e tutti i suoi posteri. Fu però giusto, che avendo egli per sua malizia così voluto, e rinunziato al privilegio della immortalità, la Morte s'impossessasse di noi, e con noi s'immedesimasse, per non lasciarci giammai sinchè in noi trovi una carne viziata per il peccato. Cominciò dunque l'uomo a morire da quel momento medesimo, in cui peccò, perchè fin d'allora se gli sottrasse l'avvivatrice potenza e ristauratrice, che nello stato dell'innocenza provenivagli dal cibarsi dell'albero della vita. Il nostro*

(a) Sap. c. 2. v. 3.

vivere da quel punto non fu più un vivere, ma un continuato morire, o, come abbiamo nel testo, una morte larvata. *Concorda mirabilmente colle parole del sagro Genesi*: in quacumque hora comederis morte morieris (a); *ch'è quanto dire: La morte s'impadronirà del tuo frale, da cui teneasi finor lontana, e a poco a poco verrai morendo*: donec revertaris in terram, de qua sumtus es (b).

Verso 165. . . . . Il fregio altero,
Che le splende sul crin, dai men delusi
Chiamato *Vanità*, tu crederai
Di veraci diamanti, un fragil vetro
Credilo, e non t'inganni; *ec.*

Pare che l'umana vita sin qui disegnataci sia quella degli anni floridi e giovanili, piena di vigore, di brio, di avvenenza; ma l'avvenenza, il vigore, il brio, che ride, e lucica in ronte alla gioventù, per quanto sembrino diamanti solidi e di gran fondo, non sono fragili come vetro? Vanità *dunque da non fidarsene, e luce effimera di apparenze*.

Verso 182. Nelle fugaci donzellette espresse
Addimostransi l'*Ore*; *ec.*

*Vedi sopra alla pag. 421. verso 183., nel qual luogo si descrivono l'*Ore *come fanciulle agili, snelle, in succinta gonna, ad imitazione di Ovidio nel II. Libro delle sue* Metamorfosi, *ove le* Ore *sono velocissime damigelle impiegate a servire il Sole nella sua reggia, e ad allestirgli i cavalli al cocchio*:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis.
Jussa Deae celeres peragunt:

in coerenza di che l'Anguillara le veste anch'egli di corto, e in leggiero arnese:

Gli apprestan l'*Ore* il ricco vestimento.
Queste fanciulle son, ch'hanno il vestire
Succinto.

(a) Gen. c. 2. (b) Ibid. c. 3.

Verso 195. Il seduttore, il traditor, *l'Inganno*:
e seg. . . . .
. . . . All'infelice
Piace il dolce consiglio, a lui si dona,
Ed ei domina in lei l'alma, e ogni affetto
Dei seguaci insensati.

*Considerandosi la condotta degli uomini in generale, pur troppo è vero, che l'*Inganno *insinuandosi nell'animo dei* viventi *gl'innamora delle beltà transitorie e dei falsi beni, li distoglie dall'amore degli eterni tesori, e li fa andare a seconda delle lor prave concupiscenze. Così egli domina nella* Vita *gli affascinati di lei* seguaci, *i quali di sedotti cangiandosi in seduttori se ne vengono poi comunicando le velenose impressioni, e formano il popolo, e i sudditi del suo malaugurato reame, con altrettanto piacere servendo alle di lui proditorie insinuazioni con quanto di contrarietà, e di freddezza ricevono i vantaggiosi consigli della ragione, e della morale. Ma che aspettarsi da un traditore? Dopo un sì misero acciecamento, in cui li tiene di qua avviliti*

Verso 209. Con fallaci speranze e veri affanni
li spinge verso la tomba, e li precipita nell'Inferno.

Verso 212., Chiedi chi sien quei *due*, ch'erran furtivi
e seg. Tra il romor della calca, e inosservate
Vibran l'orride spade. I due ministri
Della legge di *Morte*.

I ministri della legge di Morte sono veramente altrettanti, quanti son quelli della divina Giustizia, alla quale servendo tutte le creature, ne siegue, che queste servono pure alla Morte, d'accordo armate con essa ad ultionem Creatoris. *Nulladimeno essendo noi soliti di non distinguere che due maniere di morte, la* matura *cioè, e l'*immatura, *per farci intendere tutti gli altri basta notare i due soli qui nominati; vale a dire le* malattíe subitanee, *dalle quali troncasi il vital filo in qualunque età; e la naturale consumazione del nostro cor-*

po, che qui si chiama languore, *e che a poco a poco ci va struggendo coll'*invecchiarci.

Verso 215. . . . . Il primo adopra
Spada di *acciajo*, che ferisce in fretta,
E *Accidente* si appella: *ec.*

Resta assai chiaro per le parole del testo, che qui s'intende per Accidente *ogni sorta di mali, che cagionano morti immature e precipitose. Con questo nome però suole comunemente indicarci l'*apoplessía, *male il più rapido, e il più violento, divenuto pur troppo ai dì nostri familiarissimo. Abbiamo un dotto Trattato di* Guglielmo Buchan *Medico del R. Collegio di Edimburgo, ultimamente tradotto nell'italiana favella, e stampato in Napoli, nel quale si fanno avvertire le tante varie combinazioni abili a cagionar l'*Accidente *nel meccanismo del nostro corpo. Qui lo vediamo personalizzato, giusta il costume poetico, sedente sopra a un cavallo prontissimo ad aggirarsi, e con in mano una spada di acuto* acciajo, *colla quale senza lasciarsi vedere ferisce in fretta; pensiero, quanto ingegnoso, altrettanto adattato ad esprimerci principalmente l'*apoplessía, *che inopinata sorprende, e i di cui colpi, come fendenti di un ferro ben affilato, uccidono in pochi momenti.*

Verso 217. . . . . usa il secondo
Spada di *legno*, che tormenta, e a poco
A poco indebolisce in sin che opprima,
Ed ha nome *il Languore*.

*Se l'*Accidente *ferisce in fretta, e lascia il vuoto dovunque passa uccidendo molti, la tormentosa* vecchiaja *col suo* languore *procede lenta, come un coltello di legno, che fiacca, e rode a bell'agio, ma uccide tutti. E così in fine non è chi scampi dalle lor mani.*

Verso 233. . . . . ove si arresta
Il *Secolo* sul fin di sua carriera
Presso il mutolo albergo, *ec.*

A questo fatal termine, a questo orribile albergo giunsero, e giungeranno dal principio sino alla fine dei secoli tutti i figliuoli di Adamo. La vezzosissima donna, *figura del viver gajo, e gaudioso, che mena tanto di strepito su la terra, dée finalmente ridurvisi, e secolei le sue pompe, e la folla de' suoi corteggi.*

Verso 250. . . . . La *Casa*
Malinconica, oscura, e che riceve
Insiem tutti col *Secolo* i viventi,
Vien chiamata il *Sepolcro*: *ec.*

Malinconica *a tutti, ma spezialmente agli stolti, che a lor capriccio vivendo, uscir non vollero mai dal paese e dalla servitù dell'*Inganno, *nè scuotersi da quel funesto lor* sonno. *Il Dottor Serafico esclama nell'affacciarvisi*: O quam dura domus ista sepulcri, quam stricta, quam foetida, quam obscura, quae communis est omnibus divitibus et pauperibus, rusticis et regibus, viris et mulieribus, parvulis et senibus (a)! *Beato l'uomo, che sa formarsene a tempo il più serio oggetto de' suoi pensieri, e rammentarsi, che in essa rimarrà il corpo a marcire in breve, andando l'anima intanto agli eterni gaudj, o all'eterne pene.*

Verso 253. . . . . ivi deposte
Le mentite avvenenze, orrida, ignuda
Si riposa la *Morte*, *ec.*

Quasi già stanca di mietere tante vite; o se voglia parlarsene coerentemente a quanto se n'è detto finora, perchè la nostra apparente vita *non trova requie se non se nel sepolcro. Necessitata a introdurvisi, ella si lascia cader dal volto la maschera, e dalle spalle il paludamento: il giovane vi si spoglia delle sue fresche bellezze, il guerriero delle sue forze, il monarca della sua autorità, ognuno insomma di tutto ciò, che rendeva gioconda e nobile la sua vita; ivi restandosi nella cenere*

(a) Super Lucae c. 2. Serm. 2. de S. Jacobo.

Sinch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal Ciel lo bandisca, oppur ve l'erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba (a).

Verso 255. . . . . Ivi si pasce
Di muffati cadaveri, e su l'ossa
Rammassate di poveri e di grandi
Siede, richiama l'Universo, *ec.*

In un atteggiamento di sì tremenda sovranità ci si presenta del continuo la Morte *assisa tra il cimiterio dei poveri, e i mausolei dei regnanti, a sè chiamando ugualmente tutta l'umana stirpe, e quasi anch'ella dicendo* finis universae carnis venit coram me (b). *Di là per chi vi pon mente non lascia di dare al Mondo le più importanti lezioni intorno alla viltà del nostro essere, e all'umiliante miseria del nostro fine. I libertini sfuggono a più potere una scuola, che amareggia le lor lecciose soddisfazioni, e lasciano ai Solitarj dell'Eremo il frequentarla. Ma i buoni, e le anime giuste vi si accostumano nei lor giorni; veggono, ascoltano, imparano, e disprezzando questa caduca vita si assicurano nel Paradiso l'immarcessibile. La Dio mercè, non ne mancano illustri esempj anche tra gli splendori del Trono, e nelle Corti più rispettabili. L'ultimamente defonta* Maria Teresa *Imperatrice pia, augusta, ne ha lasciata una prova edificante nelle virtù luminose sempre da lei praticate, e presso all'ultima sua agonia coi sentimenti magnanimi, che l'eloquente Signore di* Sonnefels *riporta nel magnifico Elogio funebre della immortale Eroina, e ripetuti all'Italia dal celebre* P. Deodato Turchi *Precettore di S. A. R. il Principe* D. Luigi di Borbone, *e delle* Reali Principesse di Parma *nella sua meravigliosa Orazione su lo stesso soggetto, pubblicata nel 1781 coi torchj della R. Stamperia Parmense; sentimenti ben degni, che si scolpiscano in cuore a tutti per disinganno degli amatori del Mondo, e meritevoli, che un*

(a) Ariosto C. III. St. 11. (b) Gen. c. 6.

preclarissimo Porporato (a), *emolatore dei Bembi e dei Sadoleti, gli abbia alla immortalità consecrati con un'aurea sua latina Elegía, vera sorella dell'altre sue produzioni, e tradotta con molta felicità in terza rima dal ch. P. M.* Rondinetti *Min. Conv., Istitutore di volgar Poesía nel Ducale Collegio di San Carlo di Modena.*

Verso 270. Ingeminò quest'ultime parole
Con tuon di tenerezza, e di spavento
Sì pietoso, e sì forte, *ec.*

Come la magnifica immagine della Vita, *che giunta al sepolcro si lascia cader di dosso le sue vezzose apparenze, si dà a conoscer per vera* Morte. *e sedendo su le ossa rammassate dei grandi e dei poveri vi chiama a rassegna tutto il genere umano, così il colpo forte di meraviglia, e di tenerezza, ch'esprime qui* Filotea, *l'illustrazione perfetta, che il di lei spirito ne riceve, il suo gittarsi ella a' piedi della divina* Chiarezza *per ringraziarla delle fedeli assistenze finor prestatele, il nuovo udirsi cantar dagli Angeli in Cielo* Gloria in excelsis, *che la richiama tanto naturalmente al Presepio di Gesù Cristo, donde già prese il principio la sua Visione, con tutto quello, che siegue fino all'ultimo verso, sono totalmente pensiero, e idea del Poeta, a cui aspettavasi di chiudere con maestà, e con grandezza proporzionata il faticoso macchinamento del suo Poema. Vedi il* Pastore Palafoxiano *sul fine del ventesimo, ed ultimo suo Capitolo, ove il Ven. Autore dopo la spiegazione della gran cavalcata, contento di averci detto, che la* Vita *umana col* Secolo, *e con quanti altri accompagnanla si chiudono in sepoltura, aggiunge il poco, che vi si legge, e finisce.*

Fine del Tomo primo.

(a) L'Eminentissimo Sig. Cardinale Angelo Durini, Milanése.

INDICE

DELLE

COSE PIU' INTERESSANTI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

O

P

R

S

T

U

V

Z